



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

Narrare la rivoluzione.
Temi e figure del 1848 italiano attraverso gli occhi dei
contemporanei (1848-1867)

Relatore:

Ch.ma Prof.ssa Carlotta Sorba

Laureando:

Giacomo Andolfato

Matricola: 1109514

INDICE

INTRODUZIONE	7
Ringraziamenti	11
CAPITOLO I - IL LUNGO 1848 E LA SUA RICEZIONE STORIOGRAFICA	13
1. Cenni di storiografia	18
2. La nuova storiografia sul Risorgimento	23
3. Consenso e partecipazione popolare al Risorgimento: un 1848 di massa?	29
CAPITOLO II – LA NARRAZIONE DEL 1848 E I SUOI GENERI	37
1. TESTIMONIANZE IN PRESA DIRETTA	
1.1 I componimenti poetici: reazioni emotive immediate	42
1.2 Prose e pamphlet: una traccia dell’animato dibattito politico	50
2. MEMORIALISTICA E SAGGI SULLE CINQUE GIORNATE: TRA RICORDI DEI MOTI E DENUNCIA DEI COLPEVOLI	
2.1 Opere e autori: testi diversificati ma dall’approccio omogeneo	55
2.2 Forti variazioni di tono e messaggio a seconda del momento storico	61
2.3 Le colpe della sconfitta: lo scambio d’accuse tra moderati e democratici	66
2.4 Le costanti della narrazione: valorosi cittadini e nemici brutali	70
2.5 Narrazioni da altre città: un approccio omogeneo	75
2.6 Le storie generali: un approccio più distaccato?	80
2.7 Visto da fuori: le narrazioni straniere	85
3. I ROMANZI: UN INTRECCIO AL SERVIZIO DELLA STORIOGRAFIA	
3.1 Opere e autori: racconti intervallati da descrizioni di battaglie	91
3.2 I personaggi: valorosi protagonisti, fanciulle innocenti e infidi traditori	98
3.3 La trama: storie d’amori impossibili e frequenti battaglie	103
3.4 Visto dall’altra parte: il caso dei romanzi di Bresciani	107
4. I TESTI PER IL TEATRO	
4.1 Opere e autori: una marcata pluralità di generi	114
CAPITOLO III – TEMI, FIGURE E CLICHE’ DELLA LETTERATURA SUL 1848	123
1. IL POPOLO: UNA FORZA GIUSTA E PATRIOTTICA	
1.1 Il popolo: definizione, confini e centralità nel discorso sul 1848	123
1.2 Il popolo e i patrioti: una sostanziale coincidenza	127

2. I PATRIOTI EROI POPOLARI, ROMANZESCHI E DALLE MOLTE VIRTU'	
2.1 Diversi profili di patriota	131
2.2 Le molteplici virtù dei patrioti	137
2.3 Intense passioni e spontaneismo: il carattere pre-politico del patriota	144
2.4 La propensione al martirio	150
3. L'AUSTRIACO: CRUDELTÀ E BESTIALITÀ	
3.1 Il nemico naturale e la giusta rabbia vendicativa	158
3.2 Crudeltà contro gli indifesi e propensione all'inganno	163
3.3 Perfidi croati e magnanimi ungheresi: la confusa percezione delle nazionalità all'interno della compagine nemica	172
4. IL TRADITORE: UN NEMICO DA MELODRAMMA	
4.1 I molti volti del traditore: dal re di Napoli alla spia	179
4.2 I poliziotti: i traditori per eccellenza	184
4.3 Una forma più sottile di violenza	189
4.4 Attentati alle donne e aspetto ripugnante: la melodrammaticità del traditore	195
5. LA VIOLENZA: CRIMINI IMMANI DEL NEMICO E PRODE VALORE ITALIANO	
5.1 Descrivere la violenza per illustrare onore e ferocia	198
6. LE DONNE: SENTIMENTALISMO E VIE ALTERNATIVE ALLA LOTTA PATRIOTTICA	
6.1 Le specificità della figura femminile e la sua vulnerabilità	203
6.2 Le donne e il conflitto armato: una partecipazione problematica	210
6.3 Le passioni amorose: accordi e contrasti con la chiamata alle armi	218
6.4 La sessualità femminile e le minacce all'onore nazionale	223
7. PIO IX: DA EROICO PADRE A INFAME TRADITORE	
7.1 Il primo Pio IX: una figura santa e ispiratrice	228
7.2 Il tardo Pio IX: un silenzio imbarazzato	233
8. IL CLERO: BIECHI OSCURANTISTI O UMILI PATRIOTI?	
8.1 Un ritratto plurale e disomogeneo	241
8.2 La partecipazione ai moti e le diverse componenti del clero	245
9. CARLO ALBERTO, I PIEMONTESI E IL GOVERNO PROVVISORIO DI MILANO	
9.1 Lo spettro delle interpretazioni sul re di Sardegna: il re sabotatore	252
9.2 Carlo Alberto come eroe sfortunato	258
9.3 Le gravi carenze dell'esercito sabauda e le colpe degli ufficiali	264
9.4 Lo sperpero dei volontari e le colpe del Governo Provvisorio	271

CONCLUSIONE	279
FONTI A STAMPA	293
BIBLIOGRAFIA	299
SITOGRAFIA	307
APPENDICE: elenco principali opere ottocentesche consultate	309

INTRODUZIONE

Non credo che l'interesse suscitato dagli eventi politici e militari del 1848, l'anno della rivoluzione europea richieda particolari spiegazioni. Si tratta indubbiamente di una delle date fondamentali della storia contemporanea, italiana e internazionale, e di uno dei momenti salienti nelle vicende del Risorgimento italiano. Più precisamente è il cosiddetto lungo 1848 nella sua interezza, dalla fase del dimostrantismo e delle riforme politiche avviata dall'elezione di Pio IX al soglio pontificio (1846) alla spietata repressione ad opera delle monarchie europee (consumatasi nel 1849) che pose fine alle esperienze repubblicane di Roma, Firenze e Venezia, ad essere riconosciuto da parte degli storici come un momento assolutamente cruciale, soprattutto in quanto costituì l'occasione per l'iniziazione politica di fasce importanti della popolazione. Tale stagione, breve ma evidentemente estremamente intensa, rappresenta uno dei momenti salienti dell'evoluzione politico-istituzionale della penisola e include una serie di eventi comunemente noti, nei loro tratti fondamentali, anche a chi non è certo una specialista della disciplina; ma il 1848 è di grandissimo interesse anche per la storia sociale e culturale quale intervallo di tempo dai caratteri irripetibili ma anche per certi aspetti anticipatori di sviluppi futuri.

Il lungo 1848 è un oggetto di studio di notevole complessità proprio per la pluralità di dimensioni che chiama in causa, oltre che per le alterne vicende che ne caratterizzarono l'andamento e per la grande passionalità ostentata da molti dei soggetti coinvolti. Ciò ha posto condizioni ideali per una considerevole divergenza tra le interpretazioni su tali eventi che si sono succedute nella ricerca storiografica; una situazione che è stata accentuata dalla attualità politica che il Risorgimento ha a lungo mantenuto nell'Italia unita, almeno sino alla Seconda Guerra Mondiale, e dalla volontà di svariati autori politici di richiamare e far propri i simboli, i personaggi, gli episodi del 1848.

Di una stagione tanto complessa e sfaccettata, inserita in un clima politico-culturale profondamente distante da quello odierno, risulta difficile fornire un ritratto esauriente e che tenga conto del modo in cui essa era percepita dai contemporanei, di ciò che manifestazioni e moti, riforme e assedi significavano per testimoni e protagonisti.

E' questo uno dei principali obiettivi di nuove correnti storiografiche sul Risorgimento emerse nell'ultimo ventennio, le quali mirano appunto a ricostruire «la cultura profonda del Risorgimento», «la mentalità, i sentimenti, le emozioni, le traiettorie di vita» dei protagonisti del periodo¹, ad analizzare i conflitti, anche interni al fronte patriottico, che hanno accompagnato l'unificazione del paese, così come la costruzione dell'ideale di nazione e l'emergere dei miti relativi a eventi e personaggi della lotta per l'indipendenza.

Quest'ultimo tema in particolare mi affascina da tempo. Credo che l'analisi dell'origine della narrazione nazionale, della sua evoluzione, a fronte delle alterne vicende del Risorgimento italiano, e della ripresa dei suoi caratteri, figure tipiche e schemi narrativi in gran parte della letteratura e saggistica d'argomento storico-politico (e non solo) del periodo possa, come pochi altri percorsi di ricerca, arricchire la nostra comprensione dello spirito dell'epoca e degli orizzonti culturali e ideologici dei suoi personaggi, delle grandi figure così come degli anonimi partecipanti alle vicende belliche, politiche, culturali.

Con questa ricerca intendo fornire il mio modesto contributo allo sviluppo degli studi sul tema, concentrandomi sulle caratteristiche assunte dalle descrizioni poetiche, romanzesche, saggistiche e memorialistiche delle vicende del lungo 1848 italiano, nel periodo immediatamente successivo a tali grandi eventi politico-militari e nei decenni seguenti, coprendo un arco cronologico che va dal 1848 stesso al 1867; peraltro la maggioranza delle opere considerate si concentra nei primi anni del periodo, in diversi casi a conflitto ancora in corso, un chiaro esempio di quella che i francesi definiscono “storia immediata”.

Nello specifico la mia analisi delle narrazioni scritte sul 1848 prodotte nel ventennio immediatamente successivo, volta a individuarne toni e temi ricorrenti, meccanismi narrativi e tipologie di personaggi frequentemente riproposti, è stata condotta concentrando l'attenzione sullo scenario degli scontri nell'Italia settentrionale e in modo particolare sul loro momento saliente, le Cinque giornate di Milano, per poi inevitabilmente allargarsi al conflitto austro-piemontese, alle vicende del veneziano, all'estrema resistenza di Brescia. Soffermarsi principalmente su questi casi appare una scelta logica in particolare nell'analizzare tipologie di opere la cui produzione è stata ampia e che sono facilmente individuabili, quali saggi e scritti memorialistici, ma anche poesie, per

¹ Banti, Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, p. XXIII.

evitare di lasciarsi sommergere dalla mole considerevole del materiale. Nel caso di generi meno frequenti e più sfuggibili quali romanzi e pièce teatrali è stato invece inevitabile allargare la selezione a testi concentrati su altri contesti locali per disporre di un campione più significativo.

Il primo capitolo dell'elaborato si occuperà di fornire le coordinate quanto agli sviluppi storiografici e alle interpretazioni succedutesi sul 1848, ponendo grande attenzione in particolare alla questione, vitale anche per le mie successive riflessioni, dell'ampiezza della partecipazione al moto nazionale.

Il secondo capitolo avvierà a tutti gli effetti l'analisi sui testi dell'epoca: esso si concentrerà sui diversi generi della narrazione, tentando di individuare elementi costanti e differenziazioni al loro interno e di delineare quali fossero l'approccio e le finalità proprie di ciascuno di essi. Queste pagine serviranno anche a tracciare il profilo di diversi degli autori e a descrivere i caratteri principali delle singole opere di maggior rilievo.

Nel terzo capitolo si adotterà invece un approccio per temi: si cercherà di mostrare come la letteratura del 1848 si strutturi intorno a una serie di figure ricorrenti, che a tratti divengono veri e propri archetipi riproposti più e più volte, anche nella stessa opera, con minime variazioni: il giovane e valoroso patriota, l'infido traditore, il feroce austriaco, ecc. In generale si cercherà di delineare modalità e toni con cui tali narrazioni trattano temi ricorrenti e raffigurano i protagonisti delle vicende quarantottesche.

Un simile studio dovrebbe permettere di analizzare innanzitutto le modalità con cui il discorso nazionale, sviluppatosi nei decenni precedenti e già veicolato da una serie di opere che in massima parte narravano di un passato distante, sia stato adattato a descrivere i diversi momenti del grande moto nazionale. Cercherò di evidenziare come gli autori si sforzino di rendere conto della sconfitta e delle divisioni del fronte patriottico, elementi fortemente problematici nell'ottica di tale discorso, e come la prospettiva nazionalistica orienti l'interpretazione di svariati aspetti dei moti.

Nel complesso, dall'analisi della produzione scritta sul 1848, che ho cercato di considerare nella sua interezza quanto ai generi interessati, emerge la definizione di una prima sistemazione ideologica e narrativa dei tumultuosi avvenimenti appena consumatisi, destinati ad essere considerati il primo momento della lotta per l'indipendenza italiana; sistemazione che mantiene una serie di elementi

stabili e condivisi nonostante le profonde differenziazioni tra i vari autori quanto a schieramento e convinzioni politiche e i rapidi mutamenti del contesto geopolitico e del clima culturale che caratterizzarono gli anni presi in esame. E' all'interno di questo orizzonte narrativo che si collocano diversi personaggi storici che, pur essendo spesso oggetto di controversie, acquisiscono nei testi una dimensione quasi mitica, che ne fa degli eroi positivi o vili avversari: da Garibaldi a Pio IX, da Radetzky a Manin e a Carlo Alberto. Una dimensione mitica assume inoltre tutta una serie di episodi, prevalentemente militari, ma anche relativi a cerimonie pubbliche o a dichiarazioni politiche, che le opere raffigurano talvolta come momenti epocali, sicuramente altamente simbolici.

Tutta questa struttura narrativa relativa alle insurrezioni urbane e alla Prima Guerra d'Indipendenza, insieme al repertorio di personaggi che vi giocano un ruolo, si definisce con rapidità sorprendente, pur dovendo affrontare una serie di mutamenti dello scenario politico che modificano drasticamente la lettura degli eventi (su tutti il "voltafaccia" papale). Questa sistemazione, teorica e narrativa ad un tempo, avrebbe conosciuto ulteriori grandi variazioni nel corso dei decenni al variare delle impostazioni storiografiche e dell'assetto politico italiano. E' bene ricordarlo, sebbene si tratti di questioni che esulano dagli obiettivi affrontati da questo lavoro, per non dimenticare che quella che si cerca qui di descrivere rappresenta pur sempre la prima lettura del 1848, in qualche caso con un valore storiografico; il che potrebbe forse suggerire ulteriori proficue riflessioni sulla natura della disciplina storica stessa nella sua evoluzione. In altre parole l'oggetto della mia analisi è una narrazione di un passato ancora recente, evidentemente politicizzata e parziale, ma comunque capace di avere pretese di verità, collocata in una fase in cui la disciplina storica si andava sviluppando e stava definendo il proprio statuto epistemologico, senza peraltro essersi ancora debitamente distanziata dalla letteratura.

Ringraziamenti

Vorrei innanzitutto ringraziare la mia relatrice Carlotta Sorba che non solo mi ha guidato, consigliato e aiutato lungo tutto il mio lavoro di ricerca ed elaborazione, ma è stata per me anche importantissima fonte d'ispirazione nell'orientare i miei studi.

Devo rivolgere un sentito ringraziamento anche al professor Enrico Francia, il quale mi ha in più occasioni consigliato nell'individuazione del materiale di studio, mostrandosi sempre disponibile, anche con pochissimo preavviso, a rispondere alle mie richieste.

Sono inoltre grato alla mia famiglia per avermi supportato lungo tutti i miei studi. Oltre ai miei genitori, che mi hanno sempre sostenuto e mi hanno insegnato il valore di un impegno costante nel proprio lavoro, devo ricordare mia nonna, dal cui esempio ho imparato ad apprezzare gli studi letterari.

CAPITOLO I

IL LUNGO 1848 E LA SUA RICEZIONE STORIOGRAFICA

I moti del 1848 rappresentano indubbiamente una delle pagine più note dell'Ottocento italiano ed europeo. Non sorprende quindi che l'insurrezione milanese delle cinque giornate e l'eroica resistenza di Roma alle truppe francesi, e poi ancora le disfatte piemontesi di Custoza e Novara nella Prima Guerra d'Indipendenza e l'assedio austriaco di Venezia, siano tutti eventi presenti nell'immaginario culturale italiano. Si tratta di episodi ben conosciuti, non solo, com'è ovvio, dagli storici e da altre figure professionali che per un motivo o per un altro si trovano a confrontarsi col periodo risorgimentale, ma a gran parte della popolazione italiana. Il 1848 costituisce un punto fermo dei programmi di storia fin dai primi gradi del nostro sistema scolastico e i suoi vari episodi sono stati per lungo tempo elementi chiave della narrazione sulla fondazione dello Stato italiano.

Bisogna innanzitutto precisare che con l'etichetta, sbrigativa ma profondamente radicata, di «insurrezione del 1848» si fa in realtà riferimento, nel caso della penisola italiana, a una stagione storica ben più lunga, apertasi già nell'estate del 1846 con l'elezione di Pio IX al soglio pontificio e prolungatasi sino alla resa di Venezia dell'agosto 1849. Questo lasso di tempo può essere suddiviso in fasi distinte, che (al di là della pluralità di scansioni possibili e delle differenziazioni regionali) non risultano né omogenee né strettamente o meccanicamente consequenziali l'una dell'altra.

La prima fase occupa la fine del 1846 e l'intero anno successivo, coincidendo con la stagione delle riforme in Toscana, Piemonte e Stato della Chiesa, riforme immediatamente accompagnate (e reclamate) da un'agitazione patriottica che si traduce in feste e celebrazioni, promosse sia dai moderati che dai radicali, che vanno a comporre un vero e proprio calendario nazionale e che individuano nel pontefice il simbolo della rinascita nazionale. L'insurrezione siciliana del gennaio '48 segna un'accelerazione: alle moderate concessioni su libertà di stampa, organi di rappresentanza popolare o guardia civica segue la concessione di Costituzioni a cui per primo è forzato il re di Napoli.

A marzo si apre la fase delle insurrezioni nel Lombardo–Veneto e conseguentemente della guerra nazionale contro l’Austria guidata dal Piemonte di Carlo Alberto. Con la sconfitta sabauda nel conflitto e il ritiro degli eserciti da parte degli altri sovrani italiani, i moderati, che erano sin lì riusciti a mantenere il predominio politico pur tra molti contrasti, perdono irrimediabilmente credibilità. L’ultima fase del lungo 1848, dall’estate del ’48 a quella del 1849, si caratterizzerà quindi come una «rivoluzione democratica»² che si svolge però in un contesto che, almeno col senno di poi, appare decisamente meno promettente per le speranze di unità e indipendenza. A Venezia, caduta l’opzione di una fusione con il Piemonte, a Roma e a Firenze, dopo la fuga dei sovrani, emergono governi repubblicani. Saranno dunque principalmente i democratici, nelle loro varie correnti, dai mazziniani ai ben più moderati seguaci di Manin, ad animare le ultime lotte contro le potenze straniere: il fallimentare tentativo piemontese di riaprire la guerra, la difesa di Roma dall’attacco delle truppe francesi e quella non meno disperata di Venezia³.

Già da questo sbrigativo riassunto degli eventi emerge chiaramente la portata di quanto accaduto nel lungo 1848, senza dimenticare che ci si è qui soffermati sui soli sviluppi italiani di una stagione rivoluzionaria che ebbe portata europea. Anche limitandosi al nostro paese comunque, questi moti si configurano come un complesso insieme di manifestazioni e tumulti di piazza, insurrezioni urbane e vere e proprie guerre che scossero profondamente l’Italia e l’Europa, determinando in molti casi variazioni degli equilibri politici sia internazionali, sia interni alle singole compagini statali. Nonostante la sconfitta finale dei fautori dell’indipendenza italiana e la delusione delle aspirazioni delle varie forze promotrici dei moti, il 1848 segnò dunque un punto di svolta nelle vicende del Risorgimento, modificando in profondità i rapporti di forza tra le varie fazioni dell’estremamente diversificato fronte nazionale.

In una scena politica in cui è difficile individuare e definire esattamente le molteplici correnti di pensiero, politici, patrioti e cospiratori sono spinti dall’esperienza dei moti, di volta in volta, a modificare e maturare le proprie convinzioni ideologiche, rivedere le proprie aspirazioni, accettare nuove alleanze

² Francia, *1848*.

³ Sugli sviluppi del 1848 letture fondamentali sono il recente lavoro di Francia, *1848 e l’ormai datato Candeloro, Storia dell’Italia moderna III. La rivoluzione nazionale*.

in vista degli obiettivi ritenuti più vitali, seguendo ciascuno una propria parabola personale.

Il neoguelfismo subisce un colpo fatale dalla scelta reazionaria di Pio IX e, dopo aver dominato la scena nelle prime fasi del lungo 1848, cessa di giocare un ruolo politico di rilievo, essendo emersa in modo innegabile l'ostilità della Chiesa per l'unificazione italiana. Il Piemonte invece, nonostante la duplice umiliante sconfitta, esce dal 1848 con intatte potenzialità di essere al centro di nuove speranze d'unità nazionale. Decisivi in questo senso sono il mantenimento dello Statuto Albertino e la persistenza di un acceso dibattito politico in cui trovano espressione anche forze di sinistra: il regime politico moderatamente liberale regge e ciò favorisce, in un contesto altrove dominato da un nuovo impulso reazionario, il concentrarsi nel Regno di Sardegna di esuli da tutt'Italia. Secondo la lettura proposta da Lucy Riall, il 1848 è decisivo nel convincere i moderati che l'ideale nazionale era sostenibile senza rischi di derive sovversive per l'ordine sociale, consentendo il profilarsi di un fronte patriottico liberal-moderato come valida alternativa al mazzinianesimo⁴.

Più complessa la situazione dello schieramento democratico, che nelle rivoluzioni del 1848-49 ha mostrato una forza sino ad allora inedita, ma al tempo stesso ha palesato tutti i limiti della propria azione: dalla scarsa penetrazione nelle campagne alla pochezza delle forze militari che era in grado di mobilitare, sino alle profonde divisioni interne. Proprio per effetto della riflessione sull'esperienza dei moti, tali fratture diventano ancora più acute nei primi anni '50, anche in seguito ai fallimenti, in un clima meno favorevole, delle nuove insurrezioni mazziniane.

Il 1848 è comunque un oggetto di studio cruciale non solo per la storia politica dei partiti, delle sette e delle istituzioni, ma anche in quella della cultura politica. Le feste e le celebrazioni del 1846-47 (il cosiddetto dimostrantismo) e le successive insurrezioni costituiscono un decisivo momento di verifica della tenuta di quel «discorso nazional-patriottico» la cui esistenza è divenuta tema centrale nella recente storiografia risorgimentale a partire dai lavori seminali di Banti⁵. Il 1848 è l'occasione di provare la forza, l'ampiezza di diffusione, la solida credibilità delle idee centrali del nazionalismo italiano: l'esistenza di una nazione italiana, il suo

⁴ Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, pp.147-151.

⁵ Banti, *La nazione del Risorgimento*; Banti, Bizzocchi, *Immagini della nazione nell'Italia del risorgimento*.

diritto all'unità politica e all'indipendenza, la sua decadenza da un glorioso passato e la sua inevitabile rinascita, ecc⁶. Ma ancor più importante è la dimostrazione dell'efficacia comunicativa e del potenziale evocativo delle strutture narrative e argomentative, del linguaggio e dei simboli che dovevano veicolare queste idee: il «canone risorgimentale», cioè l'insieme dei testi su cui si formava l'immaginario nazionale⁷, la lettura in senso patriottico di svariati eventi storici e il valore nazionalista attribuito a capi d'abbigliamento, immagini, gesti e ritualità palesano la propria capacità di presa su larghi strati della popolazione.

Il 1848 costituisce l'occasione in cui questa struttura comunicativa, che si era venuta definendo nei decenni precedenti, trova una prima compiuta espressione ed esce allo scoperto, dimostrando al contempo la propria pervasività⁸. Esso funge però anche da laboratorio per l'elaborazione di nuovi simboli, personaggi, riti ed eventi che confluiranno nell'immaginario nazionalista. Già le feste, le espressioni di gaudio popolare e i cortei che aprirono il lungo 1848, ma anche le manifestazioni di malcontento nel Lombardo-Veneto austriaco, forniscono l'occasione di mettere a punto nuove forme di ritualità che celebrino l'identificazione di una comunità nazionale⁹. Nuovi spunti inerenti in particolare alla lotta per il riscatto nazionale emergono dal modo in cui viene vissuta e descritta la guerra all'Austria (si pensi agli sforzi propagandistici di d'Azeglio)¹⁰. La drammatica conclusione delle esperienze democratiche non solo fornisce nuovi eventi da inserire nella narrazione canonica della storia nazionale, ma soprattutto favorisce l'affermazione di una nuova figura di eroe nazionale, Giuseppe Garibaldi¹¹.

Poggiandosi il movimento patriottico su concetti politici e aspirazioni fondamentalmente distinti da quelli della tradizione, non sorprende che esso si sia espresso attraverso nuovi modi di fare politica. Nel '48 si assiste in primis a nuove strategie di propaganda e di diffusione delle idee, sin dalle manifestazioni che ne caratterizzarono le prime fasi. Nei nuovi ampi spazi aperti dalle concessioni della libertà di stampa, sono soprattutto le modalità comunicative dei democratici a

⁵ Banti, Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento* in *Storia d'Italia. Annali* 22.

⁷ Banti, *La nazione del Risorgimento*.

⁸ Sorba, *Il melodramma della nazione*.

⁹ Ivi, pp. 173-228.

¹⁰ Ivi, pp. 185-91.

¹¹ Sulla costruzione del mito di Garibaldi, si veda Riall, *Garibaldi: l'invenzione di un eroe*

modificarsi, abbandonando l'originaria clandestinità e sfruttando circoli e giornali, caffè e piazze nel tentativo di ampliare la propria base di consenso¹².

Il successo di queste nuove strategie per coinvolgere le masse si rivela nei numeri importanti della partecipazione popolare lungo tutta la parabola del '48¹³. La partecipazione di migliaia, spesso anche decine di migliaia di persone, che assistono alle feste patriottiche, e partecipano come volontarie ai vari scontri armati, al di là della questione comunque controversa del carattere di massa del Risorgimento (su cui si tornerà in seguito), conferiscono un carattere inedito e sorprendente alle varie forme di lotta politica emerse nel 1846-'49. Nel valutare l'esito e l'eredità di questi anni non si deve dimenticare quanto imprevedibile fosse, anche solo pochi mesi prima del suo inizio, l'eccitazione patriottica e liberal-democratica che investì la penisola nel 1846, né quanto clamorosa dovette sembrare la cacciata delle truppe regolari austriache da Milano ad opera di un'insurrezione popolare o ancora quanto inattesi fossero i pur parziali successi delle truppe della repubblica romana. La risolutezza con cui ampie porzioni della popolazione difendevano la causa nazionale, in questi come in diversi altri casi (dalla resistenza di Venezia alle dieci giornate di Brescia), dovette certamente contribuire allo stupore dell'opinione pubblica internazionale.

Il lungo 1848 fu una stagione storica di grandi novità: molte delle idee politiche che erano sin lì costrette alla semi-clandestinità, o comunque espresse da minoranze prive di autorità, trovarono una qualche applicazione pratica negli sconvolgimenti che interessarono l'intera penisola. Il principio di rappresentanza popolare attraverso le elezioni di parlamenti rompeva in maniera drastica con l'assolutismo del recente passato (e, con l'eccezione del Regno di Sardegna, dell'immediato futuro). Un'innovazione anche più radicale fu rappresentata dall'introduzione del suffragio universale, non tanto nella forma del plebiscito per decidere la fusione del Lombardo-Veneto al Piemonte, che era già stata applicata in Italia da Napoleone, quanto in quella del voto elettorale che si tenne a Venezia, nella Repubblica Romana e in Toscana (nei primi casi con una più che discreta affluenza). Un'ulteriore considerevole rottura con il precedente contesto politico e culturale fu rappresentata infine dalla già citata concessione della libertà di stampa su gran parte del territorio italiano.

¹² Francia, 1848, p 297.

¹³ Francia, 1848.

A dispetto dell'epocalità degli eventi del 1848 e del loro impatto sul processo risorgimentale, essi hanno spesso goduto di uno sguardo tutt'altro che benevolo da parte della comunità degli storici, che li ha spesso visti come una rivoluzione fallita e fallimentare, inutilmente ammantata di teatralità. Ancora più spiazzante è comunque l'assenza di studi specifici sul 1848: come nota Enrico Francia l'ultima opera di rilievo prima della sua recente monografia è rappresentata dal volume dedicato della *Storia d'Italia* di Candeloro risalente 1960¹⁴.

1. Cenni di storiografia

La scarsa attenzione riservata al 1848 può essere in parte spiegata nel contesto più ampio degli sviluppi della storiografia sul Risorgimento nel lungo periodo. L'intera stagione che portò alla nascita dello stato italiano è stata spesso un oggetto di studio molto delicato per l'analisi storica, a causa del forte interesse del mondo politico verso di esso e della facile individuazione di connessioni con l'attualità; tutto ciò rendeva (e in parte rende tuttora) più acuto il rischio di guardare al periodo 1797-1870 attraverso concetti e categorie moderni e anacronistici o di valutare l'esperienza risorgimentale in una prospettiva teleologica, solo alla luce del suo esito ultimo.

Questa problematicità è già evidente nel tardo XIX secolo. Secondo il quadro tracciato a tinte decisamente fosche da Simonetta Soldani¹⁵, gli storici ottocenteschi sono reticenti nel trattare le vicende storiche degli anni appena trascorsi, intimoriti dal fatto che esse siano al centro di accese dispute politiche in un ambito caratterizzato dai due miti contrapposti del processo di unificazione: da un lato il Risorgimento «ufficiale» che insiste su una sorta di concordia negli intenti patriottici da parte dei suoi protagonisti, omettendo i contrasti tra le varie anime del nazionalismo, dall'altro il Risorgimento «democratico» che sottolinea i meriti dei radicali, dei mazziniani e dei garibaldini, criticando la prevalenza dei moderati nell'Italia unita. Con «la dignità culturale della storia del Risorgimento» che stenta a essere riconosciuta, l'ambito di fatto è lasciato a «un manipolo di amatori e dopolavoristi della storia fatto di uomini politici e notabili locali, di giornalisti ed ex combattenti»¹⁶. Inevitabilmente l'obiettivo di questa prima storiografia risulta essere da un lato «rafforzare e ampliare il consenso allo stato

¹⁴ Francia, *1848*, pp. 7-8.

¹⁵ Paul Ginsborg, a cura di, *Risorgimento in discussione* in "Passato e presente" 41, pp. 23-27.

¹⁶ Ivi, pp. 23.

nazionale», dall'altro rivendicare la partecipazione alla fase eroica della lotta per l'indipendenza della fazione politica d'appartenenza (o dei suoi presunti antesignani), così da legittimare i propri progetti politici per il presente¹⁷.

Anche il sistema dell'istruzione risente della situazione: il Risorgimento si ritaglia ampio spazio nelle scuole divenendo cardine dell'educazione patriottica italiana, ma rimane sostanzialmente estraneo alla ricerca e all'insegnamento nelle università.

Queste difficoltà storiografiche appaiono abbastanza scontate nei decenni immediatamente successivi alle vicende che si sarebbero dovute analizzare, mentre ancora la legittimazione dello stato si fonda in buona parte su di esse ed è sempre consistente la produzione memorialistica su tali eventi. Le problematiche però persistono ben oltre l'inizio del Novecento. Lo stesso ventennio fascista, sempre secondo Soldani, non segna una rottura nell'interesse della politica verso l'età risorgimentale, ma semplicemente un mutamento dei temi oggetto di discussione¹⁸. Il regime mira, in modo in fondo non troppo diverso dalla storiografia d'orientamento liberale o democratico, ad accreditarsi come legittimo erede dei fautori dell'unità e sollecita dunque la comunità degli studi a compiere una reinterpretazione del Risorgimento come tappa di un processo che trova il suo culmine appunto nel fascismo, eliminando qualunque richiamo agli ideali democratici e facendo dello stato sardo e dei Savoia i protagonisti assoluti della lotta per l'indipendenza¹⁹.

La centralità del Risorgimento nel discorso politico e la conseguente difficoltà nell'analisi del periodo persiste anche nei primi anni del secondo dopoguerra: la resistenza è spesso descritta come un secondo Risorgimento che rifonda lo stato italiano, il dibattito politico della seconda metà degli anni Quaranta è ricco di richiami ai padri fondatori dell'unità o all'esperienza della Repubblica romana²⁰.

Solo nei decenni successivi, secondo Soldani, l'epopea risorgimentale cessa, in ambito politico, di essere percepita in continuità con il presente, di fungere da serbatoio di simboli e valori adattabili alle questioni dell'oggi²¹. Questioni storiche che interessano la politica, come quelle riguardanti la debole

¹⁷ Idem.

¹⁸ Ivi, pp. 23-24.

¹⁹ Si veda Massimo Baioni, *Fascismo e Risorgimento. L'Istituto per la storia del risorgimento italiano* in "Passato e presente" 41. Confronta anche Baioni, *Risorgimento e letture del 1848-49 nel Ventennio fascista* in *Memoria, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano*, pp. 127-143.

²⁰ Paul Ginsborg, a cura di, *Risorgimento in discussione* in *Passato e presente* 11.

²¹ Ivi, pp. 24-25.

nazionalizzazione della popolazione italiana e il suo complesso rapporto con lo Stato, negli anni Sessanta sono affrontate attraverso lo studio d'altri momenti storici quali la Grande Guerra o il fascismo²².

La minor intromissione del dibattito politico nella riflessione storiografica non si traduce però in una revisione delle interpretazioni classiche del Risorgimento, maturate nella prima metà del XX secolo e accomunate dall'idea che l'unità fosse l'esito inevitabile di tale stagione. Grande incidenza in particolare ebbero Gramsci e la sua visione della lotta per l'indipendenza come «rivoluzione passiva», guidata da un'élite borghese, capace sì di raggiungere i propri obiettivi geopolitici ma responsabile del mancato ammodernamento socio-economico del paese e del fallimento nella costruzione di un sentimento patriottico condiviso dalla popolazione, in grandissima parte rimasta estranea al processo. Il concetto di «rivoluzione passiva» è ripreso dal saggio di Cuoco sulla rivoluzione napoletana del 1799, ma il suo significato è frainteso o comunque riletto da Gramsci sulla scia dell'interpretazione crociana: esso non indica più, come in Cuoco, la necessità da parte delle classi dirigenti di guadagnarsi il sostegno della maggioranza della popolazione, quanto l'effettiva esclusione delle classi popolari dai moti, che si traduce nell'assenza d' incisive riforme socio-economiche che affianchino il mutamento geo-politico²³.

Il pensiero di Gramsci costituisce un'influenza evidente ed esplicita per i primi quattro volumi, dedicati al Risorgimento, della *Storia dell'Italia moderna* di Giorgio Candeloro, pubblicata tra 1956 e 1986. Si tratta di un'opera monumentale che segna come poche altre la stagione storiografica in questione: secondo Maurizio Isabella si dovranno attendere circa quarant'anni per trovare altri lavori capaci di proporre con successo una nuova interpretazione complessiva dell'età risorgimentale e un conseguente innovativo programma di ricerca²⁴. Accolte le idee di Gramsci sull'estraneità delle masse, soprattutto rurali, al movimento nazionalista e sulle strutturali carenze del processo di nation-building italiano, Candeloro sviluppa una storia politica attenta alle istituzioni, alla diplomazia, ai rapporti tra i vari partiti, fazioni e correnti di pensiero, alla diffusione delle sette,

²² Idem.

²³ Antonio Di Meo, *La rivoluzione passiva da Cuoco a Gramsci. Appunti per un'interpretazione*.

²⁴ Maurizio Isabella, *Rethinking Italy's nation-building 150 years afterwards: the new Risorgimento*, in "Past & Present", n 217, novembre 2012.

con scarsissima rilevanza data alla cultura politica o alle strategie di comunicazione del nazionalismo²⁵.

Sino agli anni Settanta il campo degli studi sarà quindi egemonizzato da una storiografia politico-istituzionale, che, in un quadro sempre più caratterizzato dalla frammentazione dell'oggetto di studio e dalla separazione tra questioni politiche, sociali e culturali²⁶, si concentrerà sugli sviluppi e la diffusione delle società segrete all'inizio dell'epoca risorgimentale, analizzando il rapporto del nazionalismo con l'esperienza del periodo napoleonico. Le grandi esplosioni rivoluzionarie del 1848 e le guerre del 1859-60 sono invece trascurate: esse appaiono meno interessanti dei periodi di preparazione che le precedono, e, volendosi soffermare sui processi di strutturazione delle organizzazioni nazionalistiche, in assenza di nuove interpretazioni, sembrano essere state già adeguatamente descritte.

La rilettura di Lucy Riall integra questo scenario storiografico con due ulteriori prospettive sul processo di formazione dello stato nazionale, contrastanti con quella marxista-gramsciano²⁷. La prima, che si potrebbe definire liberale, avrebbe il suo iniziatore in Benedetto Croce: il filosofo idealista, scrivendo negli anni Venti, pur non potendo negare né le numerose criticità del vecchio regime liberale, né il suo crollo a favore del fascismo, non rinuncia a esaltare i meriti dei leader liberali del Risorgimento nel superare i notevoli ostacoli all'unificazione e attribuisce invece i ritardi nello sviluppo e le criticità dell'Italia a cavallo tra i due secoli agli errori della classe dirigente che era loro succeduta o alle preesistenti carenze strutturali del paese. Il regime mussoliniano è per Croce l'esito di una rottura drastica col passato liberale innescata dalle conseguenze della Grande Guerra, non una deriva immaginabile dello stato liberale come per Gramsci.

Nella seconda prospettiva storiografica, che Riall attribuisce al filosofo Gentile, il Risorgimento è invece posto in piena continuità con il fascismo in un processo di rifondazione della nazione italiana, che si apre col primo per culminare nel secondo. Mi pare significativo che ciascuna di queste scuole interpretative si richiami a un iniziatore che non può essere definito come storico di professione²⁸.

²⁵ Idem; si veda anche Riall, *Il Risorgimento*, pp. 121-7.

²⁶ Paul Ginsborg, a cura di, *Risorgimento in discussione*, pp. 24-5.

²⁷ Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, pp. 33-40.

²⁸ Idem.

In ogni caso il contesto storiografico del dopoguerra dipinto da Riall non risulta distante da quello già descritto: l'approccio gentiliano-fascista, evidentemente non più sostenibile, scompare dalla scena e si impone la netta egemonia di quello marxista-gramsciano. Quella liberale-crociana rimane un'alternativa valida, anche se minoritaria, in un acceso dibattito sul giudizio complessivo del Risorgimento che coinvolge anche studiosi stranieri. In questo confronto però essa finisce con l'adeguarsi alle categorie interpretative marxiste della lotta di classe, della derivazione degli sviluppi politici da fattori socio-economici, ecc. Inoltre le due prospettive storiografiche condividono alcune teorie di base, in primis l'idea del nazionalismo come movimento numericamente esiguo, e soprattutto uno sguardo teleologico sul Risorgimento, studiato alla luce del suo esito e criticato sulla base dei problemi strutturali dello stato nazionale che ne nasce e della deviazione della società italiana dal modello di modernizzazione francese o britannico. Bagaglio condiviso sono infine le semplicistiche contrapposizioni tra nazionalismo e assolutismo, tra progresso e reazione.

Tratto distintivo dell'interpretazione crociana che avrebbe potuto inserirsi nel dibattito era invece l'individuazione, in continuità con la celebrazione ufficiale del Risorgimento emersa sin dall'Ottocento, di un pantheon di figure eroiche, protagoniste della lotta per l'indipendenza in virtù del comune nazionalismo. Quest'idea, che effettivamente ci appare oggi abbastanza ingenua, è però attaccata, sin dagli anni Cinquanta, da svariati studi che sottolineano le divisioni tra i moderati e i radicali e sminuiscono ulteriormente l'incidenza degli ideali nazionalistici sulle vicende politiche²⁹: l'operato di Cavour, ad esempio, secondo una corrente di studi aperta da Mack Smith, era dettato quasi esclusivamente da uno spiccato realismo politico pronto ad approfittare di fortunate circostanze³⁰. L'Unità in quest'ottica appare frutto di eventi straordinari sostanzialmente casuali più che l'esito di un processo di lungo periodo: si tratta dell'unico elemento cruciale nell'interpretazione gramsciana che è effettivamente messo in discussione nei primi decenni del dopoguerra.

Una revisione di portata ben maggiore si realizza tra gli anni Ottanta e Novanta quando si assiste alla produzione di nuovi studi su questioni di storia sociale ed economica. Già nei decenni precedenti alcune ricerche si erano soffermate su temi trascurati dalla storiografia politica (ad esempio, l'atteggiamento dei ceti popolari

²⁹ Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, pp. 121-7.

³⁰ Idem.

estranei al patriottismo³¹), ma solo ora esse impongono una riflessione su diverse nozioni date per acquisite dal tradizionale approccio marxista: Riall parla al riguardo di una «storiografia revisionista»³². Viene criticata l'idea che gli schieramenti politici dell'età risorgimentale possano essere spiegati semplicemente sulla base di distinzioni di classe, proponendo un'immagine più complessa e in trasformazione della società; la semplicistica assunzione che tutti i governi italiani della Restaurazione fossero rigidamente conservatori e antiliberali è sostituita da una nuova attenzione per le loro politiche; l'arretratezza economica è disgiunta dalle politiche reazionarie. Nel complesso a essere messa radicalmente in discussione è l'idea che il Risorgimento possa essere spiegato nei termini di un conflitto tra modernità emergente e vecchio regime; si rigetta inoltre il presupposto che ogni deviazione nello sviluppo dello stato costituzionale e della società industriale in Italia, rispetto a un ipotetico modello anglo-francese, riveli un difetto strutturale da far risalire al movimento nazionalista.

L'approccio revisionista segna quindi la crisi del vecchio paradigma gramsciano ma non l'emergere immediato di una nuova interpretazione in grado di rileggere la stagione risorgimentale sotto una nuova luce. Non sorprende quindi che Isabella, pur rilevando la pubblicazione negli anni Novanta di diversi validi studi sul rapporto tra i governi della Restaurazione e i vari ceti sociali, ne parli come di una fase di complessiva decadenza del Risorgimento come ambito di studi storici, caratterizzata dalla perdurante assenza di opere capaci di un'ambiziosa valutazione globale del periodo³³. Analogamente, per Ginsborg, il Risorgimento sembra in quegli anni diventare “il parente povero degli studi storici italiani, stretto fra una stanca storia ufficiale, trasmessa in modo noioso dai manuali scolastici, e una sostanziale carenza di nuovi approcci, metodologie e dibattiti”³⁴.

2. La nuova storiografia sul Risorgimento

Le stesse lamentele relative alla stagnazione degli studi, cui si è fatto riferimento nel precedente paragrafo, possono però essere lette come espressione della ricerca di nuove chiavi interpretative, che si va accentuando sul finire del secolo. Il dibattito ospitato da *Passato e presente* nel 1997, ad esempio, segnala con forza la

³¹ Paul Ginsborg, a cura di, *Risorgimento in discussione*, pp. 24-7.

³² Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*.

³³ Isabella, *Rethinking Italy's nation-building 150 years afterwards: the new Risorgimento*, pp. 247-50.

³⁴ Paul Ginsborg, a cura di, *Risorgimento in discussione*, p. 15.

volontà di tornare a riflettere sul lascito dell'esperienza risorgimentale per rispondere a questioni d'attualità sul valore dell'ideale nazionale³⁵. Stimoli importanti vengono in tal senso dalla propaganda della Lega Nord che sostiene la “negazione dell'italianità dello stato nazionale”, contrapponendo a essa una nuova più piccola nazione quale la presunta Padania, attraverso lo sfruttamento di simboli e spunti di polemica che sembrano paradossalmente riprendere le proteste anti-austriache nel Lombardo-Veneto del 1848 (la polemica contro la capitale «ladrona», il rifiuto di pagare le tasse, ecc.)³⁶. Gli spunti di riflessione emergenti da questo dibattito s'innestano comunque su uno scenario storiografico segnato dalla tendenza sempre più marcata a ridiscutere i pilastri della tradizionale visione delle lotte risorgimentali e dall'influenza dei *cultural studies* e della storia culturale.

Volendo individuare un'opera e una data che segnino la svolta si potrebbe indicare *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'unità nazionale* pubblicata nel 2000 da Alberto Mario Banti, che a sua volta può essere indubbiamente assunto come autore simbolo del nuovo sviluppo storiografico. La monografia muove da una prospettiva decisamente distante da quella tradizionale nel guardare al Risorgimento e in particolare al nazionalismo italiano: il conseguimento dell'indipendenza e dell'unificazione nazionale, a un'analisi oggettiva, sembrava all'epoca un'impresa titanica difficilmente realizzabile dovendo andare contro una delle massime potenze continentali e scuotere l'intero equilibrio europeo della Restaurazione, senza per altro avere, almeno inizialmente, il sostegno di qualcuno degli stati che occupavano il territorio della penisola. Si tratta allora di spiegare perché un numero comunque considerevole di uomini misero a rischio la libertà e spesso anche la vita, disposti a trascurare o sacrificare i propri interessi privati, cospirando e combattendo all'interno di un movimento clandestino, sovvertitore delle istituzioni politiche esistenti a favore di un'ideale politico i cui presupposti fondamentali (l'esistenza incontrovertibile della nazione italiana), che avrebbero potuto in realtà essere messi radicalmente in discussione, sono invece accolti con ardore sorprendente e certezza indiscussa³⁷. Banti ritiene necessario adottare “una nuova prospettiva analitica [...] che dice che l'universo delle passioni politiche è cruciale; che tale

³⁵ Paul Ginsborg, a cura di, *Risorgimento in discussione*, pp. 15-43.

³⁶ Ivi, pp. 15, 27-31.

³⁷ Soldani, a cura di, *Le emozioni del Risorgimento*, in *Passato e presente*, n 75, pp. 28-32.

universo emotivo s'incorpora soprattutto nel discorso nazional-patriottico, il quale mostra di avere una straordinaria forza comunicativa, dettata dai temi e dalle figure profonde che animano le sue narrazioni e i suoi simboli”³⁸.

Questa nuova importanza attribuita alla cultura, politica e non solo, ne *La nazione del Risorgimento* si traduce appunto in un'analisi di come si formi e si trasmetta l'idea della comunità nazionale italiana e, in particolare, del ruolo della letteratura nel dare struttura e veicolare tale idea. Banti si sofferma sul concetto di nazione italiana e sulla narrazione di riscatto nazionale delineati dalla produzione scritta dell'epoca, individuando un'insieme di saggi storici, romanzi, poesie e opere teatrali che giocano un ruolo chiave nel formare il nazionalismo dei patrioti. Questo «canone risorgimentale» impone una propria chiave di lettura delle vicende storiche dal medioevo alla contemporaneità e arricchisce di significati la lotta per il riscatto della Patria, attingendo dall'immaginario cristiano, con le sue idee di martirio e redenzione, come da quello dell'epica cavalleresca, con la sua insistenza sull'onore, ed elaborando una serie di personaggi emblematici (eroi, vergini, vili traditori).

Negli anni successivi, temi attigui sono studiati, oltre che dall'opera di Banti *L'onore della nazione* (2005), da una serie di lavori collettivi come *Immagini della nazione del Risorgimento* a cura di Banti e Roberto Bizzocchi (2002) e il ventiduesimo volume degli *Annali della Storia d'Italia* Einaudi a cura di Banti e Paul Ginsborg (2007). A questi saggi si deve aggiungere anche *Fare l'Italia: unità e disunita del Risorgimento* a cura di Eva Cecchinato e Mario Isnenghi (2008), opera che risente di una ben diversa lettura del Risorgimento che si ricollega all'impostazione gramsciana, ma che contribuisce alla revisione di ampia parte delle tradizionali idee sul periodo. A partire da *La Nazione del Risorgimento* si viene quindi a costruire un laboratorio collettivo di studi sul periodo, cui prendono parte svariati studiosi, che conduce a modificare la preesistente interpretazione del periodo considerato.

A distanza di un decennio dal precedente, un nuovo dibattito ospitato da *Passato e presente* può quindi celebrare l'emergere di un nuovo approccio alla storia del Risorgimento³⁹. Studiosi come Paolo Macry parlano al riguardo di un nuovo paradigma, tutto concentrato sull'importanza del tema «del nazionalismo come

³⁸ Ivi, p. 32.

³⁹ Idem.

linguaggio e delle sue radici culturali»⁴⁰, certamente capace di infondere nuova vitalità alla storia risorgimentale, anche se non privo di elementi di criticità e suscettibile di ulteriori approfondimenti.

Macry in particolare dubita della tenuta dell'idea bantiana di un canone e un linguaggio patriottici condivisi, a fronte delle forti differenziazioni sociali, regionali e partitiche, di genere e d'età nell'Italia dell'epoca⁴¹. Lo stesso Banti però non ha intenzione di negare la presenza nel movimento patriottico di differenziazioni ideologiche e variazioni regionali: riconosce innanzitutto le insanabili spaccature tra le varie fazioni politiche e la convivenza di diverse concezioni di cosa precisamente definisse la nazione italiana⁴². Sostiene comunque con forza l'emergere di una nuova cultura politica condivisa, con concetti, simboli e un linguaggio ampiamente diffusi, per quanto magari compresi solo parzialmente dai ceti popolari e declinati a seconda dell'appartenenza politica o alla propria realtà locale.

Inoltre, se l'approccio di Banti e Ginsborg, esemplificato dal volume degli *Annali* curato dai due storici, sottolinea l'esistenza di un immaginario comune, secondo Isabella il già citato volume *Fare l'Italia*⁴³ rappresenta un manifesto per un distinto filone storiografico, che espande gli orizzonti di ricerca, mostrandosi più attento ad evidenziare i conflitti all'interno della nuova cultura politica nazionale. Diversi altri studi si sono inoltre preoccupati di rivedere e integrare l'immagine di un nazionalismo esclusivo e intransigente proposta da Banti, sottolineando anche gli elementi e le correnti più sensibili al richiamo della fratellanza universale⁴⁴.

Il nuovo interesse per gli aspetti culturali dell'età risorgimentale s'inserisce, ad ogni modo, in una rilettura complessiva del periodo che comporta una certa rivalutazione dei risultati conseguiti dai patrioti italiani. La storiografia recente si sforza di analizzare il Risorgimento nelle sue dinamiche, senza doverlo necessariamente riferire all'unificazione del paese: l'emergere del movimento nazionalista cessa di essere letto come processo preparatorio alla formazione di un moderno stato-nazione, in cui individuare le origini o le cause di arretratezze e disfunzionalità nelle istituzioni e nella società dell'Italia post-unitaria; esso viene

⁴⁰ Ivi, p. 25.

⁴¹ Ivi, p. 27.

⁴² Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela santità e onore alle origini dell'unità italiana*.

⁴³ Isabella, *Rethinking Italy's nation-building 150 years afterwards*, pp. 250-52.

⁴⁴ Per una ricapitolazione del dibattito aperto dal volume degli *Annali* e dei recenti orientamenti della storiografia risorgimentale si veda anche Cecchinato, *Dopo il Bicentenario garibaldino* in Del Negro, Francia (a cura di), *Guerre e culture di guerra nella storia d'Italia*, pp. 61-6.

ora visto come un fenomeno di per sé rimarchevole, sorprendente nel suo andare contro l'ordine politico costituito e nella sua capacità di spingere all'impegno numeri non trascurabili d'individui, pur senza offrire concreti vantaggi materiali a breve termine, nonché di riprendersi dalle diverse sconfitte, subite facendone, anzi, parti integranti della propria costruzione narrativa. Si evidenzia come il conseguimento dell'unità italiana sia stato l'esito sensato ma tutt'altro che scontato del Risorgimento, in rottura con l'approccio teleologico tipico di ampia parte della storiografia tradizionale, ma anche con l'idea che l'unificazione sia dovuta esclusivamente a una casuale congiuntura politica e a scelte vincenti di Cavour o altri politici piemontesi.

Con l'attenzione che si sposta dall'evoluzione di partiti e istituzioni al linguaggio proprio del nazionalismo e al contributo di teatro, editoria, moda e giornalismo al dibattito politico, appaiono sempre più forti le connessioni del panorama italiano con il più ampio contesto europeo di una cultura evidentemente segnata in profondità dal romanticismo. Riprendendo idee già proposte in passato da Franco Venturi⁴⁵, si sottolinea come il Risorgimento si vada a inserire in un processo di formazione di identità nazionali che ha portata europea e che si intreccia con la «rivoluzione dei media» e con il definirsi di nuove pratiche politiche, con le lotte per istituzioni rappresentative e con la «formazione di una nuova sfera pubblica». Caratteristica ulteriore della nuova storiografia degli anni Duemila è una forte tendenza alla multidisciplinarietà, inevitabile riflesso delle tematiche affrontate, a cavallo tra storia culturale, politica e sociale. L'indagine del linguaggio e dei simboli del discorso nazional-patriottico, che Banti aveva originariamente riferito soprattutto alla produzione scritta, dai romanzi ai saggi storici, si è rapidamente allargata ad altri oggetti di studio: dalla pratica teatrale alla pittura, dall'uso degli spazi pubblici all'abbigliamento e alla moda, dalla cartografia alla circolazione di litografie commemorative, dall'esperienza concreta del voto alla produzione musicale, senza trascurare la pubblicazione di giornali e fogli volanti. Intraprendere simili ricerche significa di volta in volta interagire con la storia dell'arte o dell'editoria, affrontare questioni di storia della sensibilità o della cultura materiale, cercando di ricostruire la mentalità e le categorie di pensiero degli attori dell'epoca⁴⁶.

⁴⁵ Ivi, pp. 249, 255.

⁴⁶ Banti, Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento* in Banti, Ginsborg, *Annali d'Italia* 22. *Il risorgimento*, pp. XX-XXIII.

Sin dai temi trattati, la recente storiografia risorgimentale s'inserisce dunque nel solco della moderna storia culturale profondamente segnata dal «linguistic turn», emersa dalla crisi dei tradizionali paradigmi attraverso cui era letto il passato e caratterizzata dal nuovo interesse per consumi, pratiche e idee delle masse, piuttosto che per le ideologie espresse dalla cultura cosiddetta «alta». Per trattare simili oggetti di studio appare inevitabile l'adozione di metodi e concetti propri dell'antropologia culturale o della sociologia: non a caso l'interazione con queste discipline, è un altro tratto saliente della storia che si può considerare erede della «svolta linguistica». Simili approcci appaiono indispensabili nel ricostruire le vicende individuali e familiari, le passioni e i conflitti interiori, le convinzioni e gli amori degli oscuri protagonisti dei moti risorgimentali, una traiettoria di ricerca naturalmente complessa ma che può consentire una migliore comprensione della realtà dell'epoca. Evidentemente, se lo scopo è anche fornire un quadro diversificato della società dell'epoca, grande interesse hanno anche le donne, così come altre figure trascurate dalla storiografia tradizionale, il che porta a dialogare con gli studi di genere.

Le nuove prospettive di ricerca portano anche a una nuova attenzione per il lungo 1848 e gli anni 1859-60, trascurati invece nei decenni precedenti⁴⁷. Certamente la valutazione dei principali eventi militari e di politica internazionale dell'epopea risorgimentale è modificata alla luce della nuova ottica in cui viene considerato l'intero periodo: innanzitutto, se l'esito vittorioso non ne è più considerato una conclusione inevitabile, a tali eventi va riconosciuta un'importanza decisiva nel determinare il destino del paese, il che impone grande attenzione nel valutarne il concreto svolgimento. Inoltre gli anni in questione sono visti come occasioni in cui il discorso nazional-patriottico poteva definirsi in forma compiuta, manifestarsi al di fuori di certi ambienti ed essere messo alla prova, arricchirsi di nuovi elementi. La sufficienza con cui in passato si potevano trattare questi eventi tanto noti ha lasciato il posto al riconoscimento della loro eccezionalità.

Ad ogni modo l'interesse per queste due brevi stagioni sembra essere motivato soprattutto dal fatto che esse siano il terreno privilegiato in cui verificare o eventualmente smentire la portata di massa del fenomeno Risorgimento. Si tratta di uno dei pilastri centrali della nuova concezione del periodo proposta da Banti e in generale dalla nuova storiografia, ma anche di una questione ancora discussa e

⁴⁷ Isabella, *Rethinking Italy's nation-building 150 years afterwards*, pp. 256-57.

non universalmente condivisa, su cui in ogni caso si devono fare alcune distinzioni.

3. Consenso e partecipazione popolare al Risorgimento: un 1848 di massa?

Come abbiamo avuto modo di vedere, il tradizionale approccio storiografico al Risorgimento, concentrato sull'individuazione di spiegazioni ai mali dello Stato unitario e al suo difficile rapporto con la popolazione, aveva evidenziato la ristrettezza della partecipazione e la mancata adesione delle masse all'ideale nazionale. Il nazionalismo che ne emergeva era un movimento politico debole in termini di consensi e di comprensione del paese reale, che questo fosse per una scelta consapevole di esclusione degli interessi dei ceti più poveri, e in particolare delle masse rurali, dall'orizzonte politico di liberali o democratici o per una involontaria incapacità di diffondere le proprie ideologie. Questa lettura implica evidentemente un ridimensionamento dell'esperienza del lungo 1848, il momento rivoluzionario e popolare per eccellenza dell'età risorgimentale: la partecipazione delle masse urbane che lo caratterizzava resta un episodio anomalo e isolato, neppure troppo rimarchevole quanto alle cifre complessive, in ogni caso insufficiente per ottenere risultati validi, data la sostanziale indifferenza, quando non aperta ostilità, delle campagne. Saremmo quindi di fronte a un tentativo di riprodurre la rivoluzione francese tradottosi in farsa fallimentare e segnato da una teatralità melodrammatica vuota e illusoria.

La nuova corrente di studi, prevalente dopo il 2000, si discosta nettamente da queste considerazioni rivalutando la popolarità e la diffusione d'idee patriottiche. A modificarsi è innanzitutto la prospettiva con cui si guarda al nazionalismo: esso era pur sempre un movimento poggiante su idee che si sarebbero potute agevolmente contestare, dall'evidente portata sovvertitrice nei confronti dei regimi politici esistenti e per questo costretto alla clandestinità. In quest'ottica i numeri di adesione alle società patriottiche o ai corpi volontari assumono un diverso valore e la semplice diffusione di alcuni principi dell'ideale nazionale in sezioni non maggioritarie ma quantomeno significative della popolazione costituisce un fenomeno che non può più essere dato per scontato e deve invece essere attentamente osservato e contestualizzato.

L'idea di un 1848 segnato da una considerevole partecipazione popolare e da una generale condivisione delle rivendicazioni in diversi settori della società attraverso

tutta l'opera di Enrico Francia⁴⁸ nel descrivere sia il dimostrantismo sia le varie fasi della lotta armata, anche se l'espressione «di massa» è usata, come in molti altri autori, con circospezione.

Le cifre di tale partecipazione restano fondamentalmente le stesse su cui si basava la vecchia interpretazione: i vari episodi vedono sulla scena pubblica diverse migliaia e nei casi più eclatanti qualche decina di migliaia d'individui. Per limitarsi al 1848, feste, celebrazioni e cortei potevano raggiungere picchi di 10.000 presenze a Roma nel gennaio 1847, 25.000 a Genova nel settembre dello stesso anno⁴⁹ o addirittura 40.000 di nuovo a Roma impegnati in un giuramento collettivo di difesa della patria nel marzo 1848⁵⁰; 3.000 saranno i difensori di Brescia, città di 30.000 abitanti circa, nelle dieci giornate⁵¹; 3-4000 i caduti della Repubblica Romana⁵²; Milano e Venezia nei loro sollevamenti generali vantano numeri anche maggiori⁵³. I volontari della Prima Guerra d'Indipendenza ammontavano a 15.000 nelle stime più riduttive⁵⁴ fino ai 50.000 in quelle più ottimiste⁵⁵, numeri che ne fanno il momento di intervento nella lotta armata più ampio da parte del popolo, all'incirca alla pari con la spedizione dei Mille. L'affluenza ai seggi delle repubbliche del 1849 varia in percentuale da regione a regione e tra città e campagne ma porta al voto il 40% dei romani e 29.000 veneziani su 42.000 aventi diritto⁵⁶. Cifre senza dubbio difficili da trascurare ma non paragonabili a quelle che caratterizzeranno le società di massa del Novecento e ben lontane dal segnalare inequivocabilmente l'esistenza di un appoggio diffuso ai promotori di manifestazioni e moti.

Infatti, proprio poggiandosi su tali stime Marco Meriggi, ancora nel 2012, può contestare agevolmente la tesi di un Risorgimento non elitario, che egli attribuisce a Banti, sostenendo invece la validità delle tradizionali critiche all'incompiuto processo di nation-building dell'epoca. Ritiene che l'assenza di cifre maggiori indichi l'effettivo disinteresse della popolazione per le questioni di politica nazionale, più che l'ostilità ai progetti unitari⁵⁷ (la partecipazione a movimenti

⁴⁸ Francia, *1848*.

⁴⁹ Ivi, pp. 78-83.

⁵⁰ Petrizzo, *Risorgimento a dimensione-massa*, p. 38.

⁵¹ Idem.

⁵² Marco Meriggi, *Il Risorgimento rivisitato: un bilancio*, p. 42.

⁵³ Francia, 1848, pp. 128-31.

⁵⁴ Marco Meriggi, *Il Risorgimento rivisitato: un bilancio*, pp. 42-43.

⁵⁵ Petrizzo, *Risorgimento a dimensione-massa*, p. 38.

⁵⁶ Francia, 1848, pp. 342-43.

⁵⁷ Marco Meriggi, *Il Risorgimento rivisitato: un bilancio*, pp. 40-2.

reazionari, o comunque ostili alle autorità politiche fautrici dell'indipendenza italiana, presenta, infatti, cifre analoghe in termini di unità di grandezza ma comunque minoritarie rispetto a quelle del movimento nazionalista). Secondo Meriggi, tale situazione è da attribuire non solo ai limiti strutturali delle società europee del XIX secolo a manifestare una partecipazione di massa, oltre simili cifre, alla vita politica, ma anche al ritardo dell'Italia nella formazione di una sfera pubblica, i cui partecipanti avessero una preparazione culturale di base, tale da essere in grado di leggere i giornali, che avevano, infatti, una tiratura nettamente inferiore di quelli francesi, inglesi o tedeschi, apprezzare le più innovative forme d'intrattenimento, comprendere la situazione politica del momento⁵⁸.

A ciò Meriggi aggiunge che la stessa classe politica, in tutte le sue fazioni, inclusi i democratici, era in fin dei conti ostile a un più ampio e profondo coinvolgimento delle masse popolari. Quest'ultima tesi sembra però complessa da sostenere data la grandissima diversificazione dello schieramento favorevole alla causa nazionale: certamente non appare sufficiente richiamarsi alle opinioni di un moderato come Gioberti e di un personaggio d'orientamento democratico ma deceduto già nel 1835 quale Romagnosi per fornirne un quadro esaustivo⁵⁹. Anche volendo riconoscere una comune volontà di escludere il popolo da qualunque processo decisionale non sembra si possa negare la volontà di mobilitarlo nel dimostrantismo del 1846-48 e di chiamarlo alle armi: pur in una prospettiva che si può immaginare puramente utilitarista e con forti timori di una deriva rivoluzionaria, tra gli stessi moderati vi saranno diversi leader pronti a promuovere e tentare di regolare tale coinvolgimento, che pure spesso sfuggirà dal loro completo controllo⁶⁰.

Gli stessi dati sulla partecipazione vanno analizzati con attenzione. Le cifre appaiono sostanzialmente poca cosa in confronto a una popolazione come quella italiana, che alla metà del XIX secolo si aggirava intorno ai 24 milioni; tuttavia va tenuto a mente che esse spesso rilevano solo una porzione dell'appoggio popolare alle varie iniziative: per ogni volontario che partiva di casa vi era facilmente un'intera famiglia che ne condivideva o quantomeno accettava le convinzioni politiche e il patriottismo, molti uomini che votarono nelle svariate consultazioni erano affiancati da donne o giovani privi del diritto di voto. Nelle città insorte o

⁵⁸ Ivi, pp. 45-48.

⁵⁹ Ivi, pp. 48-51.

⁶⁰ Francia, 1848, pp. 76-91.

assediare i dati sui combattenti sono inevitabilmente molto parziali: nelle Cinque giornate milanesi, nella difesa di Venezia, Roma, Brescia nel 1849 e in diversi altri episodi secondari, chi lottava armi in pugno era affiancato un gran numero di individui, prevalentemente donne, anziani e giovani, ovvero quelle figure che erano ritenute in difficoltà per la loro debolezza fisica nello scontro armato, che contribuivano alla lotta allestendo barricate, preparando munizioni, asserragliandosi nelle abitazioni e scagliando sui nemici proiettili di fortuna, assistendo feriti e moribondi, portando messaggi. Dati precisi su questa partecipazione collaterale allo scontro bellico sono evidentemente irrecuperabili, senza contare la variabilità dei diversi ruoli, ma è abbastanza chiaro che ci si trova di fronte a città, o anche villaggi, fondamentalmente uniti e concordi nella lotta e nella resistenza⁶¹.

I numeri della partecipazione dunque si concentrano in alcune aree e in alcuni contesti, nei quali si riscontra un consenso effettivamente diffuso verso la lotta patriottica: nel caso dei diversi centri urbani protagonisti del 1848, in particolare, appare decisamente sostenibile che ci si trovi di fronte a un movimento di massa che va a coinvolgere anche le classi medio-basse della popolazione. Cifre che appaiono decisamente contenute se confrontate col totale della popolazione italiana assumono ben diverso valore osservandone l'incidenza sulla demografia delle singole città o provincie⁶².

Un discorso del tutto differente si deve naturalmente fare per le campagne che, secondo quello che è un luogo comune storiografico, rimasero comunque sostanzialmente indifferenti agli ideali del Risorgimento. Pur senza stravolgere questo quadro generale, le ricerche recenti hanno però fornito un'immagine più complessa e diversificata del mondo rurale italiano: gli studi di Maurizio Bertolotti, ad esempio, evidenziano l'importanza dell'adesione al nazionalismo nel mantovano⁶³. Certamente la popolazione rurale evita di prendere parte ai moti (ma con relevantissime eccezioni, nel Lombardo-Veneto soprattutto), palesa interessi ben diversi da quelli urbani, guardati con sospetto dal ceto dirigente, e manifesta a non di rado aperta ostilità verso i regimi nati nel corso del lungo 1848. Tuttavia essa non si muove mai apertamente contro i regimi rivoluzionari e spesso

⁶¹ Ivi, pp. 126-36, 370-81.

⁶² Petrizzo, *Risorgimento a dimensione-massa*, p. 38.

⁶³ Maurizio Bertolotti, *Non solo nelle città. Sul Quarantotto nelle campagne in Fare l'Italia unita e disunita del Risorgimento*, pp. 499-514.

le stesse agitazioni nelle campagne (l'occupazione di terre) rivelano l'assorbimento di concetti e terminologia nazionalisti da parte dei contadini, sia pure in forme distorte e piegate alle proprie rivendicazioni, un fenomeno comunque rilevante e degno d'interesse.

Alessio Petrizzo ritiene che si possa parlare di un *Risorgimento a dimensione-massa* proprio perché esso va collocato «nelle condizioni demografiche, sociali e culturali dell'Italia del XIX secolo»⁶⁴. In altre parole le testimonianze della partecipazione popolare deve essere valutata in rapporto al contesto delle società europee ottocentesche, certamente non favorevole all'attiva manifestazione della massa sulla scena pubblica. Come rileva lo stesso Meriggi, le cifre raggiunte dai principali eventi del Risorgimento non sono nettamente inferiori rispetto a quelle della stessa rivoluzione francese⁶⁵, che pure sin dalla lettura di Cuoco è assunta come modello di rivoluzione attiva, cioè con una spontanea e intensa partecipazione del popolo agli eventi⁶⁶ di cui il Risorgimento italiano mancherebbe.

Secondo Petrizzo, comunque, non è corretto pretendere che il consenso attorno all'idea dell'identità nazionale e del diritto all'indipendenza italiana si esprima con numeri più massicci, non solo perché è necessario considerare i vincoli strutturali della società dell'epoca, ma anche perché non si deve dimenticare che si sta trattando di un movimento che era stato a lungo osteggiato dalle autorità pubbliche. Solo a partire dalla metà degli anni Quaranta esso può occupare la scena pubblica, in alcuni stati della penisola, senza eccessivi rischi di repressione e anche così il diritto di riunione che tutela i manifestanti è garantito solo con la concessione delle costituzioni⁶⁷.

Il movimento risorgimentale si muove sul piano della «nuova politica» che è scaturita dalla Rivoluzione francese e dall'emergere della nuova sfera pubblica, politica più aperta alle masse, che utilizza frequentemente il linguaggio delle emozioni, e condizionata dalle interazioni con le arti. Ciò implica che l'interessamento e il coinvolgimento delle masse in questa politica avvengano attraverso una serie di canali collaterali che meritano l'attenzione degli storici: al fianco del dimostrantismo e della lotta armata, possono essere espressione di

⁶⁴ Petrizzo, *Risorgimento a dimensione-massa*, p. 38.

⁶⁵ Meriggi, *Il Risorgimento rivisitato: un bilancio*, pp. 45-6.

⁶⁶ Di Meo, *La rivoluzione passiva da Cuoco a Gramsci*.

⁶⁷ Petrizzo, *Risorgimento a dimensione-massa*.

sentimenti patriottici anche la frequentazione del teatro o del circolo locale, la lettura di determinati romanzi o la circolazione di giornali e fogli volanti, di raffigurazioni satiriche o cronachistiche, di ritratti degli eroi della nazione⁶⁸; la stessa pratica del voto plebiscitario, a lungo descritti come farsa politica, è spesso vissuta con grande partecipazione dell'intera comunità locale⁶⁹. Nel valutare incidenza e ampiezza di queste pratiche politiche, spesso sfuggenti, non si deve dimenticare che esse devono a lungo fronteggiare la censura e la repressione poliziesca, anzi l'emergere di molte delle forme alternative d'espressione del nazionalismo può essere attribuita al confronto con autorità pubbliche intolleranti che ne restringono lo spazio d'espressione. Soltanto intorno al 1848 si apre nuovamente l'accesso alla scena pubblica e diviene possibile coinvolgere strati significativi delle masse⁷⁰.

In questa stessa ottica è possibile apprezzare appieno le dimensioni e l'intensità della partecipazione femminile, superiori a quanto sostenuto dalla tradizionale visione del fenomeno. Già nel '99 Soldani parlava di una presenza massiccia di donne nelle feste e nelle celebrazioni del 1846-48 e di una ragguardevole mole di scritti, principalmente ma non solo diaristici e privati, in cui esse esprimevano il proprio fervente amor patrio, configurando il coinvolgimento femminile alla stagione insurrezionale come un fenomeno rilevantissimo e meritevole di nuovi studi approfonditi, pur nei suoi limiti e nella sua chiara caratterizzazione in senso tradizionalista⁷¹.

Al di là delle dispute sulla possibilità di definire il Risorgimento come un movimento davvero di massa, mi sembra evidente un generale mutamento dalla prospettiva assunta dalla comunità degli storici nell'affrontare la questione. Ciò è evidente se si confrontano i due, già citati, dibattiti ospitati sulle pagine di *Passato e presente* a distanza di circa un decennio. Nel primo si sottolinea più volte il mancato coinvolgimento delle masse, in primis quelle rurali, nella lotta e negli ideali risorgimentali⁷²; ciò comprometterebbe la costruzione di un sentimento d'identità nazionale condiviso e il riconoscimento nelle istituzioni statali da parte della popolazione dell'Italia liberale. L'esperienza fondante del senso

⁶⁸ Idem.

⁶⁹ Ivi, p. 39.

⁷⁰ Ivi, pp. 39-41.

⁷¹ Soldani Simonetta, *Donne e nazione nella rivoluzione italiana del 1848* in "Passato e presente" n. 46, 1999.

⁷² Paul Ginsborg, a cura di, *Risorgimento in discussione* in "Passato e presente" 41.

d'appartenenza alla nazione italiana andrà dunque ricercata in altre vicende storiche, come la Resistenza che si configura come un secondo, più partecipato e quindi più riuscito, Risorgimento⁷³. Nel secondo dibattito, invece, si nota un atteggiamento diametralmente opposto, pronto a rimarcare forza e pervasività del discorso nazionale, guardando all'intero movimento nazionalista come a un fenomeno tutt'altro che naturale o inevitabile, sorprendente sotto molti aspetti nei suoi successi⁷⁴. E' in quest'ottica che Banti e Ginsborg evidenziano che «al Risorgimento inteso come movimento politico che ha avuto come fine la costituzione nella penisola italiana di uno stato nazionale, hanno preso parte molte decine di migliaia di persone; che altre centinaia di migliaia di persone, spesso vicine a coloro che hanno militato in senso stretto al Risorgimento hanno guardato con partecipazione, con simpatia sincera o con cauta trepidazione»⁷⁵.

⁷³ Ivi, pp. 36-7.

⁷⁴ Soldani, a cura di, *Le emozioni del Risorgimento*, in *Passato e presente*, n 75.

⁷⁵ Banti, Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento* in *Storia d'Italia Annali* 22, pp. XXIII.

CAPITOLO II

LA NARRAZIONE DEL 1848 E I SUOI GENERI

Come abbiamo avuto modo di vedere, l'immagine del Risorgimento maturata negli ultimi decenni è quella di un fenomeno culturale non meno che politico, capace di coinvolgere porzioni rilevanti della popolazione attraverso una pluralità di canali. La recente storiografia culturale ha, sin dalle sue origini, evidenziato l'importanza della produzione artistica e letteraria, dei nuovi media e delle forme d'intrattenimento di recente diffusione nello strutturare e veicolare il discorso nazionalista italiano, intrecciandosi con elementi più strettamente politici e traducendosi in sovversivismo contro le autorità pubbliche e moti rivoluzionari, sino a influenzare anche le politiche statali.

La letteratura in particolare è stata spesso al centro dell'attenzione sin dalla già discussa opera di Banti, *La nazione del Risorgimento*, e dall'individuazione di un «canone risorgimentale» di testi responsabili di aver codificato i principi base del nazionalismo italiano, di averne individuato simboli ed eroi, costituendo al contempo uno dei principali mezzi di iniziazione al sentimento patriottico⁷⁶.

I meccanismi discorsivi e narrativi operanti in tali opere saranno ampiamente ripresi non solo dalla successiva produzione scritta d'ispirazione patriottica, ma anche da gesti e azioni politiche. Il lungo 1848 è un ottimo esempio di come feste e manifestazioni, ma anche svolte politiche, insurrezioni e battaglie possano conformarsi ai topoi e ai toni propri dei generi più popolari della letteratura (e del teatro) dell'epoca, quantomeno nel modo in cui sono percepite e descritte dai protagonisti e dai simpatizzanti⁷⁷.

L'enfasi estrema sui sentimenti e sulle emozioni, la lotta coraggiosa del popolo innocente e indifeso contro quello che era descritto come uno spietato oppressore, dotato di poteri e forza ben superiori, l'emergere di diverse figure di eroi romantici, la convinzione dell'esistenza di traditori che tramano nell'ombra sono tutti tratti che, secondo i contemporanei, segnerebbero il dimostrantismo e i moti del 1848, insieme a svariati altri elementi che sembrano tratti da un romanzo o da un'opera teatrale dell'epoca. Al di là di qualche coincidenza dovuta a casuali

⁷⁶ Banti, *La nazione del Risorgimento*.

⁷⁷ Sorba, *Il melodramma della nazione*.

sviluppi politico-militari (si pensi all'assedio, elemento ricorrente nei melodrammi dell'epoca, in più occasioni replicato nella realtà), questa sovrapposizione tra vicende storiche e dimensione letteraria va attribuita al clima culturale del periodo che determina il modo in cui gli eventi sono vissuti, percepiti e interpretati dai vari attori coinvolti. In parte si tratta di una consapevole costruzione del mito nazionale messa in atto dai patrioti, in parte di uno spontaneo assorbimento di elementi propri della letteratura storica e di finzione che sono poi usati come chiavi di lettura degli avvenimenti dell'attualità. In ogni caso il risultato è che gli stessi protagonisti del 1848 adeguano i propri gesti alla sensibilità romantica e melodrammatica dell'epoca e che gli eventi sono poi narrati in tale ottica. L'emergere di una figura storica quale Garibaldi, incarnazione dell'eroe romantico, ribelle all'autorità e animato da passioni forti e cavalleresche, è un ottimo esempio di come contingenze storiche, coerenti strategie comunicative e i gusti e le suggestioni letterarie dell'epoca potessero contribuire alla costruzione di una narrazione di grande forza evocativa e d'indubbio successo in termini di audience⁷⁸.

La produzione letteraria sugli eventi del 1848 che si verrà producendo nei giorni, nei mesi, negli anni successivi giocherà un ruolo cruciale nel plasmare, fissare e tramandare l'immagine dei moti e delle varie vicende che li avevano preceduti e seguiti. Quest'operazione, che ancora influenza ampiamente il modo in cui oggi il 1848 è pensato nella vulgata popolare, s'inserisce inevitabilmente in quella tradizione letteraria risorgimentale che si è venuta definendo nella prima metà del secolo: dialoga con i testi fondanti del nazionalismo, ne riprende le formule narrative, l'uso di simboli e metafore e soprattutto gli assunti ideologici di base (a cominciare dall'idea dell'esistenza di una nazione italiana unica e chiaramente distinta dalle altre).

Tuttavia i nuovi testi si trovano in una posizione sensibilmente differente: romanzi e saggi dei decenni precedenti, che avevano contribuito a forgiare il nazionalismo italiano, si concentravano su un passato lontano (oppure su altre nazioni) o mostravano gli italiani in sofferente attesa di un immancabile riscatto futuro; questa nuova produzione, invece, tratta di una recentissima lotta per l'indipendenza nazionale, può parlare del nazionalismo nel momento in cui si fa scontro militare sostenuto dal popolo contro i nemici del paese. Ciò, di fatto,

⁷⁸ Si veda Riall, *Garibaldi: l'invenzione di un eroe*.

significa che il nazionalismo ha in questi scritti l'occasione di autorappresentarsi in azione, anche se si tratta di una distinzione che sfuma visto come i testi del canone avevano letto in chiave nazionalista guerre e altri episodi del passato, assimilandoli in tutto e per tutto alla lotta che si sarebbe dovuta combattere nel presente. Ciò sposta leggermente le finalità della letteratura post 1848 e la pone di fronte a nuove sfide. Essa si propone innanzitutto di esorcizzare quella che nei fatti era una bruciante sconfitta del nazionalismo, così da renderla tollerabile e poterla inserire nella narrazione storica del Risorgimento, ma l'inevitabile ricerca di una spiegazione e l'individuazione di cause o colpevoli dell'esito finale dei moti non vanno necessariamente nella stessa direzione con quest'obiettivo. La descrizione di mancanze e difetti nella compagine nazionalista deve coesistere con l'imprescindibile celebrazione del riscatto nazionale conseguito con le insurrezioni popolari, il tutto senza discostarsi dal sistema di valori, principi e simboli costruito dalla precedente produzione scritta ed esprimendo un coinvolgimento emotivo che, ai nostri occhi, appare spesso parossistico, in linea con le tendenze della letteratura di consumo del periodo.

La letteratura sul 1848 è dunque un oggetto d'analisi interessante anche al di là delle sue dimensioni in termini di numero di opere scritte, di volumi circolanti, di ampiezza del pubblico e anche a dispetto dell'effettiva qualità letteraria dei lavori, il più delle volte abbastanza bassa. Essa consente di chiarire come il movimento nazionalista italiano guardasse a se stesso e al proprio operato, che immagine di sé voleva dare; inoltre fornisce ulteriori indicazioni sul clima culturale in cui esso era immerso, comunque in continuità con quello precedente al 1848.

In ogni caso i numeri della produzione di testi che trattano delle vicende del 1846-49 sono considerevoli, indicando una pulsione a tornare sull'argomento ampiamente diffusa tra i moderati come tra i democratici. Effettuare stime precise sull'ammontare di queste pubblicazioni è un'operazione complessa a causa della volatilità di buona parte di tali lavori, della presenza di testi in cui la descrizione degli eventi storici in questione rappresenta un tema secondario, cui magari è dedicato qualche capitolo in un'opera ben più vasta, dell'assenza di fondi che raccolgano una produzione vasta, di cui una gran parte è stata completamente dimenticata.

Per fornire qualche cifra indicativa dell'ammontare del fenomeno si può fare riferimento a un *Saggio bibliografico* edito a Milano nel 1878⁷⁹. Concentrato unicamente sulle celebri Cinque giornate della città lombarda, esso elenca 173 opere, molto diversificate in quanto al genere, che trattano almeno in parte l'argomento, pubblicate nel trentennio precedente. Interessato esclusivamente a opere che possano fornire aiuto alla ricostruzione storica, l'autore trascura i romanzi (soltanto uno è menzionato) e altre opere di finzione, mentre include nell'elenco diversi brevi testi di argomento politico: da trascrizioni di discorsi pubblici d'occasione a qualche articolo di giornale, da proclami e documenti ufficiali (anche di parte austriaca) a saggi argomentativi ugualmente immersi nel dibattito politico del momento. Non sono omesse neppure le poesie: se ne trovano anzi ben 22, indizio comunque di una produzione che si può immaginare decisamente più ampia.

In ogni caso, il grosso dell'elenco, ben 122 opere, è costituito da saggi storici e memorie personali. Una netta distinzione tra questi due generi appare di fatto impraticabile e sconsigliabile poiché gli stessi autori non sembrano percepire la distanza tra narrazione dell'esperienza personale e descrizione delle vicende storiche, due componenti che in molte opere si alternano o sovrappongono. Vi sono diversi volumi che assumono una prospettiva di lungo periodo o analizzano la politica internazionale, ricadendo quindi indubbiamente nella moderna categoria dei saggi di storia; ma anche molte narrazioni dei moti compiute da autori che vi avevano preso parte attiva, in cui emerge il punto di vista personale o il ricordo di episodi cui si è personalmente assistito o ancora testi d'impostazione quasi diaristica che però si concentrano su eventi di pubblico interesse. In questa macrocategoria di testi, molto diversificata anche in termini di lunghezza dell'opera, si possono includere anche sottogeneri come le biografie dei protagonisti o gli elenchi dei morti e degli eroi dei moti che si configurano come veri e propri martirologi laici.

Interessante anche la cronologia delle pubblicazioni. Ben 71 opere infatti risalgono al 1848 stesso (cui se ne devono aggiungere altre 7 tra 1849 e 1851 e 3 nel 1846-47), espressione di una produzione consistente che emerge rapidamente mentre le vicende politiche di cui si discute sono ancora in corso di svolgimento, negli spazi aperti con la caduta della censura austriaca. In essa confluisce la

⁷⁹ Muoni, *Le Cinque giornate di Milano. Saggio bibliografico*, Milano, 1878, pp. 39-61.

quasi totalità dei componimenti poetici e dei brevi scritti di polemica politica o di chiamata alle armi, tutte tipologie di testi che hanno la loro ragione d'essere nel particolare clima di fermento e agitazione politica che si viene a creare nel corso del 1848. Anche diversi dei saggi storici-memorialistici si collocano in questo momento. La produzione resta consistente lungo tutti gli anni Cinquanta, con un nuovo picco sul finire del decennio e all'inizio di quello successivo che si può attribuire al fermento generato dal biennio 1859-60 (a questa fase sono attribuibili 28 opere), per poi scemare rapidamente.

Le ragioni di questo interesse prolungato per il 1848 nello specifico rispetto ad altri momenti della lotta per l'indipendenza italiana si spiega con una pluralità di motivi, non ultimo, ovviamente, l'oggettiva portata degli eventi e il loro prestarsi a mettere in scena passioni, conflitti e peripezie. La produzione iniziale è alimentata dall'entusiasmo per l'illusorio successo, quella immediatamente successiva dalla necessità di esorcizzare la sconfitta e lo sfaldamento del fronte nazionale; le polemiche e le reciproche accuse tra le varie fazioni che nasceranno da questi tentativi di spiegazione stimoleranno la prosecuzione delle pubblicazioni. Naturalmente è un fattore da tenere in considerazione anche la drastica limitazione della censura realizzatasi nel 1848 e il mantenimento della libertà di stampa in Piemonte. Infine, la natura dei moti quarantotteschi, che avevano interessato ampie porzioni del territorio della penisola, faceva sì che svariate regioni avessero i propri trionfi da esaltare e i propri errori da stigmatizzare; Milano, Brescia, Venezia, Roma, Palermo e numerose altre città venete, lombarde, siciliane o dell'Italia centrale avevano ciascuna la propria eroica insurrezione o strenua resistenza da commemorare in qualche studio e inserire nel canone nazionale attraverso qualche ricostruzione saggistica, romanzo o poesia.

Le pagine seguenti, come preannunciato, saranno dedicate alla trattazione di questi diversi generi della narrazione del 1848, nella forma da essi assunta negli anni immediatamente successivi agli eventi descritti.

1. TESTIMONIANZE IN PRESA DIRETTA

1.1 I componimenti poetici: reazioni emotive immediate

I testi poetici costituiscono, si è già avuto modo di accennarlo, una parte numericamente consistente all'interno del vasto corpus di opere inerenti agli eventi politico-militari del 1848, cosa che emerge già limitandosi a quelli giunti sino a noi, anche se si può immaginare che siano parte di una produzione più ampia ma caratterizzata da forte volatilità. Un numero considerevole delle stesse poesie d'ispirazione patriottica del periodo manca di riferimenti storici precisi limitandosi, ad esempio, a esaltare la grandezza decaduta della nazione italiana o a chiamarne i membri alla riscossa contro lo straniero; ciononostante i componimenti in versi rappresentano una delle più consuete forme di riflessione scritta sulla vittoriosa insurrezione milanese del marzo 1848, nel periodo immediatamente successivo ad essa. I testi in questione sono insomma abbastanza numerosi ma, è bene precisarlo, quasi sempre brevi: è estremamente difficile che la lunghezza superi le poche decine di pagine dei testi poetici più lunghe.

Al di là delle svariate soluzioni metriche che possono adottare, le poesie interessanti ai fini del discorso che si sta qui cercando di sviluppare possono essere inquadrare in due grandi categorie: gli inni di guerra e i testi di chiamata alle armi da una parte, le descrizioni dei moti milanesi dall'altra. Ciò non deve far dimenticare che non mancavano prove poetiche che presentavano temi e questioni peculiari e che, proprio per questo, sfuggono a tentativi di classificazione sulla base dell'oggetto trattato. Un esempio può essere fornito dalla poesia del celebre Berchet *Saluto a Milano*, che, tutta incentrata sul senso di nostalgia e di gioia per il ritorno dell'autore nella città natale dopo un lungo esilio, accenna appena all'insurrezione⁸⁰.

Canti di guerra e appelli alla popolazione non rientrerebbero nella letteratura sul 1848, vista la tendenziale povertà, se non spesso la totale assenza, di riferimenti storico-politici precisi, al punto che senza indicazioni sulla data di pubblicazione sarebbe spesso impossibile ricostruire la fase del Risorgimento in cui essi si collocano. Tuttavia sembra inopportuno trascurare una produzione consistente che s'inserisce con forza nel tumultuoso clima politico dei tardi anni Quaranta. Anche

⁸⁰ Berchet, *Opere di Giovanni Berchet edite e inedite*, pp. 446-8. La pubblicazione è del 1863 ma il testo sarebbe stato steso il 6 aprile 1848 e potrebbero aver circolato anonimo.

in questo caso i confini della categoria non sono facilmente tracciabili: se si sfoglia ad esempio il volume *I canti della Patria* (1863)⁸¹, che inserisce un gran numero di tali opere in una raccolta di componimenti che attraversano tutta la storia letteraria del paese sin da Dante e Petrarca, andando a formare un sorta di canone di testi patriottici, si potranno individuare diverse poesie che lamentano l'umiliazione d'Italia per effetto della dominazione straniera o che commemorano qualche fatto d'arme: l'invito alla lotta è evidente, seppur implicito, ma non domina l'intero componimento.

Tra gli Inni veri e propri, pensati per essere messi in musica, (lo stesso Inno di Goffredo Mameli, scritto nel 1847, rientra in questa tipologia di testi) e i componimenti poetici che incitano il popolo all'azione chiamandolo alle armi il confine è quanto mai labile: sia lo stile che i contenuti risultano pressoché indistinguibili, anche il ritmo incalzante con versi brevi e non rara presenza di ritornelli o altre ripetizioni, volto a generare entusiasmo, concitazione e a infondere coraggio, è un carattere ampiamente condiviso. Queste poesie sono solitamente molto brevi, occupando al massimo poche pagine, e sono dominate dalla volontà, presentata come necessità non più procrastinabile, di superare il periodo di decadenza e umiliazione in cui la nazione è inevitabilmente caduta nel momento in cui è stata assoggettata al dominio straniero. Ne consegue un appello agli italiani perché prendano parte alla lotta per liberazione del paese, che si vuole coincidente con un riscatto dell'onore nazionale⁸²: la partecipazione universale del popolo e la concordia civile sono la chiave non solo per consentire concretamente il successo nella guerra all'Austria ma anche per rinsaldare e infondere nuova vita nella comunità nazionale, né può essere altrimenti visto come la divisione è allo stesso tempo causa e componente essenziale della decadenza passata («Un popol diviso per sette destini, In sette spezzato da sette confini, Si fonde in un solo, più servo non è.»⁸³).

Il conflitto con i tedeschi è insanabile se non tramite la disfatta totale del nemico, qualunque compromesso è impossibile, non vi può essere alcuna pietà o comprensione per i tedeschi:

«Via da noi, Tedesco infido,

⁸¹ Baffi Vincenzo, *I poeti della patria. Canti italici*.

⁸² Confronta ad esempio con Carrer, *Canto di guerra* in *I poeti della patria*, pp. 303-4.

Dall'Ongaro, *Inno repubblicano*; Berchet, *All'armi! All'armi!* in *I poeti della patria*, pp.174-5.

⁸³ Berchet, *All'armi! All'armi!* in *I poeti della patria*, p.175.

Non più patti, non accordi.
Guerra! guerra! ogni altro grido
È d'infamia e servitù:
Su quei rei di sangue lordi
il furor si fa virtù.
Ogni spada divien santa
Che nei barbari si pianti»⁸⁴.

Il nemico è dipinto come essere che ha poco di umano («quasi branco di lupi»⁸⁵), si accanisce sui deboli e merita la morte («Mora il barbaro, mora!»⁸⁶). Non sorprende quindi che chi non sia pronto a combattere sia dichiarato infame ed escluso da tale comunità: «È d'Italia figlio indegno Chi non sa per lei morir.»⁸⁷

Il corpus quanto a temi risulta nel complesso notevolmente compatto anche se alcuni testi (soprattutto canti e inni) preferiscono soffermarsi su richiami alla gloria d'Italia (si pensi ai richiami alla grandezza di Roma antica e alle lotte italiane contro lo straniero dell'Inno di Mameli), mentre altri si dilungano maggiormente nell'attaccare il nemico. Anche il componimento di Caterina Franceschi Ferrucci, pur potendo introdurre ulteriori elementi di riflessione, ponendosi nella prospettiva delle donne che richiamano all'intervento i loro uomini, concentra l'attenzione sui temi consueti⁸⁸.

Decisamente meno uniforme risulta il carattere dei componimenti in versi che narrano gli eventi dei moti milanesi che pure sono meno numerosi delle chiamate alle armi e avrebbero un oggetto in comune. Un tratto condiviso è costituito dalla lunghezza spesso considerevolmente maggiore di quella delle categorie di testi precedentemente discusse: non è raro si arrivi alle 20-30 pagine, anche se le 64 facciate occupate dalle strofe della *Relazione storica del dominio dei tedeschi in Milano* di Bertolotti rappresentano un caso isolato⁸⁹. Tuttavia stile e tenore delle opere possono variare drasticamente, rendendo consigliabile quantomeno una distinzione tra una produzione alta, dalle forme espressive avvicinabili a quelle della tradizione poetica italiana, e una produzione bassa che può adoperare anche il dialetto o un italiano volutamente sgrammaticato.

⁸⁴ Carrer, *Canto di guerra* in *I poeti della patria*, p. 303.

⁸⁵ Franceschi Ferrucci Caterina, *Le donne italiane agli italiani agli italiani redenti*, p. 6.

⁸⁶ Ivi, p.4.

⁸⁷ Carrer, *Canto di guerra* in *I poeti della patria*, p. 304.

⁸⁸ Franceschi Ferrucci Caterina, *Le donne italiane agli italiani agli italiani redenti*.

⁸⁹ Bertolotti Francesco, *Relazione storica del dominio del tedesco in Milano dal 1814 sino alla rivoluzione di marzo 1848 operata dai milanesi e sfratto delle truppe austriache dalla lombardia*.

Da segnalare che quasi tutti questi componimenti si collocano cronologicamente nei mesi immediatamente successivi ai fatti narrati, prima della svolta favorevole agli austriaci nel conflitto, tratto che è in comune anche con inni e poesie di chiamata alle armi, tutti logicamente prodotti quando ancora le speranze di vittoria erano intatte, ma che appare in questo caso meno scontato. Le poesie sulle Cinque giornate si configurano dunque sempre come commemorazione gioiosa e celebrativa dell'evento (con un'unica eccezione di cui si dirà in seguito) e conclusasi la stagione di lotte sono abbandonate in favore di altre forme letterarie che dovevano apparire più adatte a riflettere sul fallimento del progetto nazionalista.

Le narrazioni dei moti che adottano uno stile più elevato strutturano il proprio discorso attorno alla stessa formula di «sottomissione e umiliazione della nazione - lotta di liberazione - riscatto dell'onore patrio» che abbiamo già visto nei canti guerreschi, senonché tale processo è presentato ora come compiuto visto che la lotta è già stata vittoriosamente portata a termine, dunque la componente della decadenza del popolo italiano può essere lasciato in disparte. Gli autori sono semmai interessati a evidenziare un altro aspetto della dominazione straniera sulla città, quello della ferocia degli occupatori austriaci, dei soprusi e delle conseguenti sofferenze cui è stata sottoposta l'innocente popolazione. L'interesse è tale che la descrizione della situazione precedente al moto, dei crimini polizieschi e delle malvagità asburgiche può occupare più spazio della narrazione dell'insurrezione: nella già citata opera di Bertolotti alla dominazione austriaca sono dedicati tre dei quattro canti e il moto scoppia alla cinquantunesima di sessantaquattro pagine⁹⁰. Tale cattivo governo giustifica la rivolta e spiega il crearsi di un clima di rabbia e febbrile attesa da cui infine essa proromperebbe⁹¹ e in tale chiave di reazione alle ingiustificate violenze tedesche viene letta l'intera esperienza insurrezionale⁹².

Altra questione che spesso gli autori tengono a sottolineare è data dalla grandezza e imprevedibilità della vittoria dei milanesi, colta partendo da una situazione di drammatico svantaggio militare, immagine che va a rafforzare l'idea di un ritorno alla gloria passata del paese. I tedeschi possono essere astuti e superbi ma non

⁹⁰ Idem

⁹¹ Si vedano Torti Giovanni, *Le cinque giornate di Milano* in *I poeti della patria*, pp. 196-8; Rajberti Giovanni, *Il marzo 1848. Versi milanesi* in Della Peruta Franco, *Milano nel Risorgimento*, pp. 225-47.

⁹² Si veda Bellotti, *La liberazione di Milano nel 1848*.

certo prodi in battaglia, anzi spesso ne escono con grame figure («la lotta qui tanto infieriva, A vergogna ed a danno dei Tedeschi»⁹³), intimoriti dal sorprendente ardore del nemico, sono pronti a sfogare vilmente la loro furia su donne, giovani e indifesi⁹⁴. Bersaglio di queste accuse è in particolare Radetzky; indicativo il ritratto che ne fa ad esempio Tommaso Grossi, poeta e romanziere milanese, tra gli esponenti più in vista del Romanticismo locale, amico di Porta e Manzoni⁹⁵: «superbo condottiero Forte d'arme e siti e squadre Truculenti, sozze e ladre Vaneggiò nel suo furor»⁹⁶, s'illude e vanta di aver facilmente ragione degli insorti ma è subito costretto sulla difensiva e presto opta per una vigliacca ritirata.

Gli insorti al contrario sono ammirevoli per valore, coraggio, perseveranza a fronte delle avversità, rappresentazione che ha comunque ben poco di originale rispetto ad altri generi letterari. L'ardore dei milanesi è una delle cause centrali del successo dell'insurrezione, congiunta con l'universalità della partecipazione che coinvolge ricchi e poveri («Quando della città per ogni lato Feroce ardeva l'inequal tenzone, Era bello il vedere a braccio armato Esporsi ricche e nobili persone»⁹⁷), giovani ed anziani («Vecchi e imberbi e tutti un foco arde equal: fan fosse ed argini»⁹⁸). E' riconosciuta anche una partecipazione femminile: «Oh che veggo? E tu pur anco, Debil sesso, e tu pur cingere Osi un ferro al molle fianco.»⁹⁹ o ancora «Le donne stesse furibonde arpie Non avevan timore di quei Croati»¹⁰⁰.

Quanto alle cause dell'insperato trionfo, le poesie di stile elevato sono però concordi a chiamare in causa anche il sostegno divino: esso contribuirebbe a spiegare lo stesso incredibile vigore con cui si battono i patrioti e troverebbe espressione, oltre che negli eventi sorprendenti e nelle prove d'eroismo dei milanesi, anche in segnali metereologici o atmosferici:

«Già spunta l'alba, ma sereno il cielo

⁹³ Bertolotti, *Relazione storica del dominio del tedesco in Milano*, p. 52.

⁹⁴ Un simile ritratto è riproposto da tutte le opere citate in questo paragrafo nel momento in cui si soffermano a ritrarre i tedeschi.

⁹⁵ Sulla figura di Grossi si veda R. Sirri Rubes, introduzione a T. Grossi, *Opere poetiche*. Zaccaria, Grossi, Tommaso in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 59.

⁹⁶ Grossi, *Le cinque giornate di marzo in Milano* in *I poeti della patria*, pp. 273-5; sulla rappresentazione di Radetzky si veda anche Bertolotti, *Relazione storica del dominio del tedesco in Milano*.

⁹⁷ Bertolotti, *Relazione storica del dominio del tedesco in Milano*, p. 54.

⁹⁸ Bellotti, *La liberazione di Milano nel 1848*, p. 7.

⁹⁹ Idem.

¹⁰⁰ Bertolotti, *Relazione storica del dominio del tedesco in Milano*, p. 53.

Non presenta al mortal la bella faccia,
Anzi di nubi un tenebroso velo,
Orribilmente ogni mortal minaccia,
A favore però dei Milanesi
I cui lamenti il Cielo aveva intesi»¹⁰¹.

Tra i componimenti che maggiormente insistono su questo sostegno divino troviamo ancora *Le Cinque giornate di marzo in Milano* di Grossi («Non s'aspetta a noi la gloria, Solo al tuo nome, o Signor») ¹⁰² e l'ode di Felice Bellotti, *La liberazione di Milano nel 1848*. Bellotti era un letterato ed esperto d'antichità, apprezzato soprattutto per le traduzioni di tragedie greche e per la collaborazione con Monti, ma era anche consigliere comunale: fu arrestato e rimase prigioniero nel Castello di Milano durante l'insurrezione ¹⁰³.

Il richiamo a Dio si accompagna solitamente ai riferimenti a Pio IX, il cui nome è invocato quasi come grido di battaglia dai milanesi. La figura del pontefice non è però esclusivamente simbolica: egli è ritratto come attivo intercessore presso Dio («Di quel sommo Pio Nono, Di quel santo son le preci Che portàr di Dio al trono De' Lombardi il pianto, il duol») ¹⁰⁴, in quanto «anima sincera» e difensore della nazione italiana.

Le poesie dallo stile più popolare presuppongono la stessa chiave di lettura dei moti come occasione di riscatto della nazione dalla sua decadenza ma tendono a lasciarla sullo sfondo, assieme ad alcuni dei temi che caratterizzavano i componimenti dal tono più aulico. Queste opere, per quanto il loro numero ridotto renda complesso tracciarne un profilo completo, denotano una tendenza ad adottare i toni di una vera e propria derisione del nemico sconfitto, cui è rinfacciata l'arroganza e l'atteggiamento strafottente nei confronti dei milanesi, che avrebbe tenuto prima dei moti. L'elogio del popolo, responsabile della vittoria grazie al suo ardore incredibile e al ripristino della concordia sociale, rimane centrale, anzi è forse ancor più in evidenza, mentre è drasticamente ridotto il richiamo all'aiuto della provvidenza divina.

Autore che si può includere in questo filone è Giovanni Rajberti (1805-1861), medico e poeta vernacolare milanese, la cui produzione consiste principalmente in

¹⁰¹ Ivi, p. 51.

¹⁰² Tommaso, *Le cinque giornate di marzo in Milano* in *I poeti della patria*, p. 273.

¹⁰³ Capitani, *Bellotti, Felice Gaetano Maria* in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 7.

¹⁰⁴ Bertolotti, *Relazione storica del dominio del tedesco in Milano*, p. 63.

poesie satiriche, perlopiù in dialetto, delle quali alcune riscossero un discreto successo; come diversi altri autori qui citati, ebbe contrasti con le autorità austriache a causa delle convinzioni patriottiche che emergevano talvolta dai suoi lavori¹⁰⁵. Ne *Il marzo 1848*, componimento che fu pronunciato con successo in pubblico in due occasioni prima di essere stampato¹⁰⁶, le frequenti canzonature del nemico e l'uso di uno stile basso, a tratti scurrile sono le caratteristiche probabilmente più evidenti, innestandosi però su una struttura che per molti versi è assimilabile a quella propria di poesie dallo stile più ricercato e ne riprende le tematiche centrali: dalla grande attenzione all'exasperazione degli animi prodotta dal malgoverno tedesco alla violenta denuncia di crimini di guerra austriaci. L'uso del dialetto conferisce ai versi un'immediatezza espressiva difficilmente raggiungibile altrimenti¹⁰⁷, che è sfruttata ora per descrivere l'exasperazione della popolazione («La cera de Milan Vers la mitaa de marz l'era ben scura; Gh'era quaicoss che metteva paura»¹⁰⁸), ora per sottolineare la sproporzione di forze per esaltare l'eroismo popolare:

comenza ona guerra disperada
 D'on popol disarmaa contra on'armada:
 Roba che fa spavent!
 I s'ciopp contra i baston,
 I sass contra i cannon¹⁰⁹,

ora per descriver le efferatezze dei tedeschi:

Qui ludri de croati [...]
 Cont i vecc, cont i donn, cont i fioeu [...]
 N'han inciodaa paricc contra i muraj,
 N'han ongiuu d'acqua rasa
 Parecc bambin de tetta
 I han porta attorno su la bajonetta¹¹⁰.

¹⁰⁵ Su Rajberti si veda Colombi, *Giovanni Rajberti, il 'medico-poeta'*, in Colombi, *Ottocento stravagante. Umorismo, satira e parodia tra Risorgimento e Italia unita*, pp. 41- 80; Bartesaghi, *Rajberti, Giovanni in Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 86.

¹⁰⁶ Idem.

¹⁰⁷ Rajberti, *Il Marzo 1848. Versi milanesi* in Della Peruta, *Milano nel Risorgimento. Dall'età napoleonica alle Cinque giornate*, pp. 225-47.

¹⁰⁸ Ivi, p. 228.

¹⁰⁹ Ivi, p. 232.

¹¹⁰ Ivi, p.240.

Ancor più radicale è la soluzione narrativa scelta nella *Poesia trovata nella bolgia di un croato ucciso dai paesani mentre rubava nei contorni di Montechiari* da Ottavio Tasca (1795-1872), letterato bergamasco apprezzato a Milano per le sue poesie satiriche. Reduce delle guerre napoleoniche e convinto patriota, ostile nei confronti della Chiesa, Tasca subirà con il ritorno degli austriaci la confisca dei beni e sarà costretto a un lungo esilio terminato nel 1856¹¹¹. Il componimento, come indica il lunghissimo titolo, si finge steso da un soldato croato ignorante e violento in un italiano volutamente ricchissimo di errori e improprietà lessicali e da questa prospettiva descrive il montare della rabbia dei milanesi infine esplosa nelle Cinque giornate.

Tale premessa fornisce l'occasione per un'aperta derisione della stupidità, della volgarità, dei bassi bisogni («Mi partir da mi baracca Per rubar e far amor»¹¹²) e della crudeltà dei soldati asburgici, che il narratore rivela chiaramente mostrandosi del tutto ignaro della nefandezza dei suoi crimini: «Che mio Popi a mi dir sempre che croato in paradiso Andar solo se aver ucciso Donne, vecchi e preti ancor»¹¹³. Il tono si mantiene sempre perfettamente ironico nonostante le efferatezza e la condizione di assoluta ignoranza e rozzezza in cui è dipinto l'intero popolo croato, che introducono un velo di amarezza e orrore esplicitato nella conclusione in prosa che attribuisce la responsabilità di questa situazione alle scelte consapevoli del governo asburgico¹¹⁴. La combattività encomiabile del popolo milanese tutto («Fin ragazzi, fin donnette Contro noi star arrabbiate, Preti e frati in mezzo a balle Sempre star con croce in mano»¹¹⁵) emerge invece dalla sorpresa del croato, cui era stato assicurato come gli italiani fossero vittime deboli e arrendevoli dei soprusi: il valore degli insorti risplende a fronte della vigliaccheria austriaca: «Lor tirar e star al fogo, noi tirar e poi scappar»¹¹⁶. Il tono si fa poi ancor più feroce nel ritrarre Radetzky prima convinto di poter facilmente «come in Galizia far gran strage e crudeltà»¹¹⁷, poi pronto a scappare impaurito dopo aver «fatto caca per calzoni»¹¹⁸.

¹¹¹ Cicchitti-Susiani, *Uno scismatico lombardo: il conte Ottavio Tasca*.

¹¹² Tasca, *Poesia trovata nella bolgia di un croato ucciso dai paesani mentre rubava nei contorni di Montechiari scritta da lui medesimo in pretesa lingua italiana e perla sua barbara originalità fatta stampare da Ottavio Tasca*, p.5.

¹¹³ Ivi, p. 18.

¹¹⁴ Ivi, pp. 23-4.

¹¹⁵ Ivi, p. 15.

¹¹⁶ Idem.

¹¹⁷ Ivi, p.13.

¹¹⁸ Ivi, p. 19.

Tasca dimostra anche come lo stesso autore potesse adottare all'occorrenza registri stilistici anche molto diversi. Nella sua produzione rientra, infatti, anche *I tre tradimenti*, l'unica poesia che mi è stato possibile individuare scritta dopo il fallimento del '48 lombardo. Il testo, dal significativo sottotitolo di *Sfogo di un'italiano*, è comunque stato scritto nel 1848, dunque con gli eventi di cui discute ancora molto freschi nella memoria, e si presenta come una dura accusa ai presunti traditori della causa nazionale: i sovrani di Roma, Torino e Napoli, accomunati dall'accusa di falsità e identificati come i responsabili unici di una sconfitta che l'Austria non avrebbe potuto altrimenti ottenere. Il componimento è significativo anche perché lascia trasparire un'ideologia radicale-repubblicana che avverte la conflittualità tra le tradizionali monarchie e la richiesta di maggiori libertà, tema spesso taciuto dalla letteratura: «innestarsi il regal diadema alla frigia berretta non può»¹¹⁹.

I testi poetici presentano nel complesso una varietà notevole di temi, stili, messaggi ma sono accomunati dalla forte componente emotiva. Essa rappresenta in realtà un tratto dominante di tutta la produzione letteraria sul 1848 risalente ai decenni immediatamente successivi. Altrove però i sentimenti fungono da veicolo per comunicare le idee con maggior forza oppure sono una componente costitutiva del discorso che doveva apparire naturale nel contesto culturale del Romanticismo. Raramente sono le emozioni che l'autore stesso afferma di provare l'oggetto centrale da cui muove la narrazione, come avviene invece nei componimenti in versi. In altre parole le poesie, a differenza di altri generi, sembrano porsi come obiettivo primario l'espressione dello sconforto o molto più spesso della gioia e del sollievo, della rabbia e del furore guerriero, dell'orgoglio per l'impresa compiuta dai concittadini o del disprezzo per il nemico, ecc. Proprio per questa ragione le poesie non sembrano avere un senso oltre una certa distanza temporale dall'evento cui fanno riferimento: esse fungono da canale di testimonianza dello stato d'animo del momento, manifestando quella che dovrebbe essere una reazione emotiva immediata.

1.2 Prose e pamphlet: una traccia del dibattito politico

La letteratura sul lungo 1848 comincia a svilupparsi quando gli eventi in questione sono ancora in pieno svolgimento. I componimenti poetici ne sono

¹¹⁹ Tasca Ottavio, *I tre tradimenti*, p. 10.

l'esempio primario ma essi sono subito affiancati dai primi saggi storici, che compaiono con una sorprendente rapidità, da opere teatrali e soprattutto da una massiccia produzione di brevi testi in prosa d'argomento politico.

Queste prose non rappresentano un'unica tipologia testuale: vi si possono includere, infatti, articoli di giornali e riviste, trascrizioni di discorsi pronunciati in pubblico (per celebrare qualche ricorrenza, per onorare qualche defunto, per commemorare qualche evento), brevi saggi argomentativi dalle evidenti intenzioni propagandistiche. Insomma si tratta di una categoria di testi estremamente difforme ed eterogenea; un'affermazione questa che può valere per gran parte dei generi della letteratura sul 1848, ma che in questo caso deriva dall'accostamento di tipologie testuali diverse, seppur spesso non ben definite, accomunate semplicemente dall'uso della prosa e dalla lunghezza contenuta.

Non ho qui intenzione di soffermarmi su questa produzione: essa non mi sembra pienamente inerente al discorso che si sta portando avanti in questa sede, che predilige opere che costituiscano una forma d'espressione letteraria compiuta e coerente, e che propongano una narrazione organica degli eventi quarantotteschi, piuttosto che far riferimento ad essi senza però descriverli. Inoltre uno studio approfondito di questi lavori, che si può immaginare solo in parte giunti sino a noi in forma scritta, richiederebbe un'analisi dei circuiti di pubblicazione e circolazione dei testi e incursioni nella storia del giornalismo che si allontanerebbero dalle intenzioni della ricerca che ci si è proposti in questa sede.

Ciò detto, ritengo comunque opportuno fornire un paio d'esempi dei pamphlets politici scritti e pubblicati nel 1848, espressione di un acceso dibattito politico che nelle tumultuose vicende del momento, con il venir meno dei limiti imposti dalla censura, si apriva ad affrontare di petto temi spinosi, quale ad esempio la scelta del regime politico più idoneo, e lasciava spazio a voci insolite. I testi cui si fa qui riferimento mi paiono, infatti, interessanti, non solo perché esemplificativi dei caratteri fondamentali di questa tipologia testuale, ma anche perché scritti da donne: Caterina Franceschi Ferrucci e la principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso. Entrambe le autrici costituiscono evidentemente casi eccezionali: sono delle celebrità riconosciute, il cui status appare irraggiungibile per la quasi totalità delle altre donne; i loro stessi scritti ammettono esplicitamente l'inferiorità fisica femminile e accettano la subordinazione all'uomo, contribuendo a eliminare

qualunque possibile implicazione critica verso il tradizionale ordine sociale¹²⁰. Ciononostante il semplice fatto che più di una donna fosse in grado di esprimere pubblicamente la propria opinione in materie spinose, quali quelle dell'alta politica, è difficilmente trascurabile e va a confermare l'idea di un'importante mobilitazione femminile nelle vicende del lungo 1848, seppur contrastata e stretta entro limiti ben precisi quanto alle aspirazioni specifiche¹²¹.

Caterina Franceschi Ferrucci (1803-87), già incontrata trattando la sua poesia nel paragrafo precedente, rappresenta uno dei casi, abbastanza comuni tra gli autori delle opere analizzate, di personalità letterarie ben note ai loro contemporanei ma oggi pressoché sconosciute: scrittrice, poetessa, latinista e teorica dell'educazione, godette all'epoca di una fama legata ai suoi scritti sufficiente a meritargli la nomina, prima donna a ricoprire tale ruolo, a corrispondente dell'accademia della Crusca. Sul piano politico, influenzata da Gioberti, fu vivamente coinvolta negli eventi del 1848: figlio e marito furono tra i volontari toscani nella guerra all'Austria, mentre Caterina scrisse diversi testi patriottici¹²².

Tra questi troviamo appunto *Della repubblica in Italia*. Il brevissimo volume, scritto nell'aprile 1848 costituisce un saggio argomentativo a favore della scelta della monarchia costituzionale quanto all'ordinamento istituzionale che il paese dovrebbe adottare. Indicativo del clima politico dell'epoca è il costante richiamo alla necessità della coesione del popolo per vincere il confronto ancora aperto con l'Austria: «nella concordia degli animi e nella unità nazionale è il principio ed il fondamento della rigenerazione italiana»¹²³. L'appello a sacrificarsi per la patria e a dimenticare le divisioni politiche sembra stridere con il vigore con cui subito è attaccata la posizione avversa, ma offre una chiara immagine della mentalità totalizzante del discorso nazionale per cui le divisioni partitiche, che pure erano all'ordine del giorno nella pratica, non erano ritenute tollerabili nella teoria. Le argomentazioni a favore della monarchia sono date da un lato dalla decadenza morale della società italiana, che sarebbe stata prodotta dalla dominazione straniera e renderebbe il popolo impreparato a reggersi in una repubblica,

¹²⁰ Si veda Francia, 1848, pp. 285-7; Fugazza, *Dal "Crociato" alla "Revue des Deux Mondes: gli scritti sul 1848 milanese in «La prima donna d'Italia». Cristina Trivulzio di Belgioioso tra politica e giornalismo*, a cura di Fugazza, Rorig, Milano, 201°, pp. 141-165.

¹²¹ Si veda Francia, 1848, pp. 283-95; Soldani, *Donne e nazione nella rivoluzione italiana del 1848*, in «Passato e presente», 1999, n. 46, p. 75-102.

¹²² Sulla vita e le opere di Franceschi Ferrucci si veda B. G. Chiari Allegretti, *L'educazione femminile nella vita e negli scritti di Caterina Franceschi Ferrucci*.

¹²³ Caterina Franceschi Ferrucci, *Della repubblica in Italia, Considerazioni di Caterina Franceschi Ferrucci*, p. 5.

dall'altro dal buon funzionamento del regime costituzionale, garantito dagli esempi esteri e dall'ottima condotta recente dei vari sovrani, nonché dalla sua possibilità di eventuali evoluzioni in senso democratico in un secondo momento. E' interessante notare come il testo si apra e si chiuda con un appello al popolo perché partecipi alla lotta per la liberazione. Esso ricorda per molti versi il genere della chiamata alle armi ampiamente proposto dalla poesia e in cui la stessa Franceschi si era cimentata con *Le donne italiane agli italiani agli italiani redenti*. Pur senza replicare il pathos e le emozioni ricercate dai componimenti in versi, il testo ne recupera la prospettiva dello scontro inevitabile con un nemico barbarico macchiatosi di crimini efferati. Tematiche nuove sono proposte nella conclusione, nel momento in cui emerge maggiormente la prospettiva di una donna che deve restare a casa lasciando però partire i familiari: pur escluse dal conflitto diretto per rispetto del loro ruolo sociale, le donne, si sottolinea, non sono meno coinvolte nel sentimento nazionalista e sono quindi pronte a compiere la propria parte di sacrificio per il bene comune, offrendo appunto la partecipazione dei propri cari, con uno sforzo non meno impegnativo se proporzionato alle rispettive forze:

Ah non siate meno generosi e magnanimi di noi donne! Sacrificate alla patria le vostre opinioni, come noi sacrifichiamo ad essa molto più della vita. Oh! Se gli uomini potessero amare come e quanto noi amiamo, vedrebbero che non è sacrificio al mondo che uguagli il nostro¹²⁴.

Cristina Trivulzio di Belgioioso (o Belgiojoso) (1808-71), ancor più della Franceschi, è una figura di spicco del 1848¹²⁵. Proveniente da una famiglia nobile milanese, aveva vissuto gran parte della vita tra la Svizzera e Parigi, cosa che non le impedì di avere problemi con le autorità austriache a causa delle sue evidenti posizioni nazionaliste. Nella capitale francese non solo fu punto di riferimento per gli esuli italiani ma anche protagonista della vita culturale della città, fondando un salotto letterario che attrasse svariate figure di spicco dell'arte, della politica e della letteratura. Personaggio ormai celebre, affascinante nella sua immagine di donna giovane, bella e colta, la Belgioioso riscosse grande interesse nel suo viaggio in Italia nel 1848: prese più volte parte a incontri pubblici a Firenze, Roma, Napoli. Dalla città campana, venuta a conoscenza del successo delle

¹²⁴ Ivi, pp. 19.

¹²⁵ Sulla vita della Belgioioso si veda Malvezzi, *La principessa di Belgiojoso*; Archer Brombert, *Cristina Belgioioso*, Dall'Oglio, Milano, 1981; Gattey, *Cristina di Belgioioso*; Severgnini, *La principessa di Belgiojoso. Vita e opere*.

Cinque giornate, raggiunse Milano, portando con sé quasi duecento volontari partenopei: in Lombardia, nonostante la freddezza del Governo Provvisorio, fu ancora una volta accolta trionfalmente a conferma del suo acquisito status di celebrità¹²⁶.

Politicamente vicina ai democratici (negli anni Trenta aveva contribuito a finanziare i tentativi insurrezionali mazziniani) ma non ostile pregiudizialmente alla monarchia costituzionale, la Belgioioso nel 1848 si schiera a favore della fusione con il Piemonte, ritenendola l'opzione migliore per raggiungere l'obiettivo primario e imprescindibile dell'unità italiana; sostiene la propria posizione attraverso due giornali che fonda nei brevi mesi che trascorre in Lombardia. La disfatta piemontese nel conflitto provocherà nella Belgioioso, costretta a lasciare Milano, una condanna drastica, anche se non definitiva, di Carlo Alberto e un nuovo avvicinamento alle posizioni repubblicane. Nel 1849 è a Roma, dove la Repubblica le affida la gestione degli ospedali militari; negli anni successivi il suo impegno politico attivo cessa.

E' nel contesto della discussione relativa al plebiscito sulla fusione della Lombardia al Regno di Sardegna che la Belgioioso scrive un pamphlet *Ai suoi concittadini*. Il testo ripropone tutte le argomentazioni che abbiamo già visto proposte da Franceschi Ferrucci ed è analogamente dominato dalla necessità di raggiungere l'unità nazionale ad ogni costo. Ciò renderebbe preferibile l'opzione monarchica che offre nella figura del re un elemento di aggregazione e accentramento; al contrario la repubblica è una forma di governo che favorirebbe le fratture municipaliste ed è dunque auspicabile solo per stati di ridotte dimensioni. Anche ipotizzando un'Italia già compatta e saldamente unita, la repubblica è presentata come corrispondente a un modello ideale di governo ottimale che nella pratica è però inattuabile per l'impreparazione civile del popolo, il mancato emergere di una classe dirigente all'altezza, la preferenza monarchica di gran parte delle regioni italiane (qui l'autrice si sta rivolgendo alla popolazione milanese con più evidenti propositi propagandistici).

¹²⁶ Pietro Brunello, *Cristina Trivulzio di Belgioioso. Patrizia, patriota, donna* in *Fare l'Italia: unità e disunità del Risorgimento*, pp. 281-7.

2. MEMORIALISTICA E SAGGI SULLE CINQUE GIORNATE: TRA RICORDO DEI MOTI E DENUNCIA DEI COLPEVOLI

2.1 Opere e autori: testi diversificati ma dall'approccio omogeneo

Si è già avuto modo di mostrare come la parte preponderante delle narrazioni del 1848, e delle Cinque giornate di Milano in particolare, sia costituita da opere che ricadono nell'ambito della memorialistica o in quello della saggistica di argomento storico e come tra questi due generi sia impossibile o comunque privo di significato tracciare una distinzione precisa e netta. Se vi sono, infatti, opere che possono essere indubitabilmente inserite nella prima o nella seconda categoria, se ne trovano anche molte di difficile collocazione: alcuni lavori tentano di ricostruire le vicende politico-militari del momento in un'ottica di cronaca del reale virtualmente oggettiva, ma l'autore, che spesso è stato in prima persona protagonista dei fatti narrati, non esita a completare la narrazione con i propri ricordi personali, riportando anche pensieri ed emozioni provate al momento; per contro anche le opere che sembrano più propriamente classificabili come memorie propongono spesso la ricostruzione di qualche evento storico slegato dall'esperienza diretta del narratore.

Ci si trova quindi di fronte a un corpus molto ampio di testi che oscillano tra la ricostruzione storica documentata e il ricordo della propria esperienza personale, tra la descrizione di episodi minimi del conflitto con l'Austria e l'adozione di uno sguardo più generale sul 1848. La distinzione tra i generi, anche al di là della difficoltà di individuare una cesura netta tra saggistica e memorialistica, appare una questione puramente formale e superficiale. Lo stile e il lessico non sono profondamente differenziati e le loro variazioni principali possono essere attribuite alle sensibilità dei vari scrittori; ma soprattutto tutte le opere si concepiscono come contributi alla ricostruzione storiografica degli eventi: anche i testi che sarebbero chiaramente etichettabili come memorie personali si propongono di chiarire qualche episodio, cui si è personalmente assistito, ai fini di un sua accurata inclusione nella ricostruzione storica. Nell'incipit delle sue reminescenze Carlo Osio ad esempio dichiara:

determinai di stendere le mie memorie, solo quanto, cioè, accadde, o col debole concorso dell'opera mia, o me presente, e di pubblicarle, nella lusinga che qualche ingegno di robusta

tempra, raccogliendo un giorno i materiali qua e là sparsi, voglia accingersi a comporne un'opera veramente degna delle cinque gloriose giornate: [...] premevami troppo di rettificare quei fatti già resi di pubblica ragione, e che mi riguardavano personalmente.¹²⁷

Più in generale si può evidenziare come lo status disciplinare della storia non si sia ancora completamente definito e lo sviluppo degli studi sia strettamente legato alla letteratura, come dimostra il profilo di molti degli autori che sono romanzieri e letterati tanto quanto storici. In questo contesto gli scrittori non sembrano concepire una distanza concettuale tra il saggio e la memoria personale.

Una produzione tanto ampia è inevitabilmente variegata quanto a lunghezza, eventi trattati e appunto generi, pur mantenendo una notevole uniformità quanto a strutture narrative e scelte stilistiche; unica importante eccezione è data dalle storie generali, saggi di più ampio respiro e di carattere manualistico, i quali adottano solitamente una narrazione più impersonale e distaccata, su cui ci si soffermerà più avanti. Si possono individuare testi che si limitano a narrare il singolo moto e opere che si concentrano maggiormente nell'approfondire le cause degli eventi, e in particolare della sconfitta finale italiana, esprimendo così le proprie posizioni politico-ideologiche. Alcuni saggi sono scritti sotto forma di lettere stese nel mentre gli eventi si svolgevano e analogamente alcune memorie sono ricavate da appunti sbrigativi presi sul momento; più spesso gli scritti si confrontano esplicitamente con fatti già conclusi.

Nella saggistica si potrebbero inserire anche i non pochi volumi costituiti da raccolte di brevi o brevissime biografie dedicate ai protagonisti del Risorgimento o ai morti e ai feriti della lotta per la liberazione nazionale, che vanno a comporre un ideale pantheon di eroi e di martiri della causa nazionale. Benché la loro stessa esistenza possa suggerire interessanti considerazioni, tali opere non saranno oggetto di analisi in questa sede, perché la loro conformazione non consente lo sviluppo di una vera e propria narrazione relativa a un evento come l'insurrezione milanese, in cui pure si sono distinti diversi dei personaggi trattati.

Non mancano opere che presentano caratteri peculiari come l'*Archivio triennale delle cose d'Italia* che si distingue per l'inclusione nella narrazione di numerosissimi documenti e d'interventi di protagonisti del moto lombardo. Molti di questi contributi possono essere considerati già di per sé come brevi narrazioni

¹²⁷ Osio Carlo, *Alcuni fatti delle cinque gloriose giornate* in Della Peruta, *Milano del Risorgimento*, p. 209.

degli eventi, anche se tendono a concentrarsi su un singolo aspetto dell'insurrezione o su uno specifico episodio di cui l'autore ha fatto esperienza diretta. Evidentemente questo stato di cose deriva dalla funzione di questi brani all'interno dell'opera maggiore, che è quello di arricchirne il quadro storico con dettagli, approfondimenti e pareri esperti; tuttavia il concentrarsi su un singolo tema o vicenda è un tratto che si ritrova anche in altri brevi saggi memorialistici¹²⁸ e in opere di ben maggiori dimensioni.

E' questo il caso de *Gli ostaggi. Pagina storica del 1848*. Esso figura scritto da Carlo Mascheroni, letterato autore di romanzi, racconti e drammi, basandosi sui ricordi di Enrico Mazzucchetti, allora impiegato alla contabilità di Stato, in seguito segretario al Demanio, che durante le Cinque giornate è fatto prigioniero dagli austriaci, integrando però massicciamente la narrazione, in occasione della pubblicazione in volume nel 1867 (il testo era stato pubblicato in una prima stesura sulla rivista *La Lombardia*) con ulteriori ricerche e la consultazione di altri reduci degli eventi narrati. La narrazione è svolta in prima persona dalla prospettiva di Mazzucchetti, acquisendo così un tono quasi diaristico, salvo qualche sporadico ma ampio excursus su differenti personaggi (altri prigionieri o figure distinte nelle Cinque giornate).

Apertasi con la descrizione delle primissime fasi del moto e con l'assalto austriaco al Broletto, in cui il protagonista è preso prigioniero insieme a molti altri, l'opera mostra le vicissitudini attraversate dai prigionieri, dilungandosi sugli stenti patiti nel Castello di Milano, per poi seguire i diciannove ostaggi trattenuti nella faticosa marcia sino a Verona, al seguito dell'esercito in ritirata, quindi fino alla prigione in Alto Adige e infine, in condizioni di libertà vigilata, sino a Vienna dove otterranno la piena liberazione. Il testo insiste sui patimenti fisici ma ancor più emotivi degli stoici italiani e sulle crudeltà dei loro carcerieri, ma offre un ritratto non troppo feroce dei tedeschi, ammettendo la presenza tra le loro file di personaggi cavallereschi o pietosi; in chiusura si descrivono anche le agitazioni anti-assolutiste della capitale asburgica. Il principale bersaglio polemico è costituito dal commissario della polizia De Betta e dai suoi collaboratori, ritratti come traditori abietti che si dilettono a tormentare il prossimo, privi di qualunque qualità redimente.

¹²⁸ Ad esempio Osio Carlo, *Alcuni fatti delle cinque gloriose giornate*.

Tutte queste opere memorialistiche si concentrano su eventi parziali, intendendoli però inserire nel più ampio affresco storico tracciato da altre opere. La stessa frequente adozione di uno stile romanzato, con dialoghi ricostruiti ed emozioni del momento ritratte con grande vivacità, non rappresenta un discrimine forte rispetto al resto della produzione saggistica sul 1848: gran parte dei caratteri di tale stile si trovano riprodotti anche in opere da cui ci attenderemmo, data la loro collocazione tra i saggi storico-politici, un atteggiamento più freddamente distaccato nell'esposizione.

Maggiori indicazioni sul tono, sui temi o sull'approccio alla materia delle varie opere sembrano quindi poter essere veicolate da una classificazione in base al profilo degli autori che le avevano scritte o alla loro datazione. Ma evidentemente anche il momento storico in cui esse sono pubblicate può modificarne drasticamente la prospettiva sugli eventi del 1848: scrivere all'indomani dei moti piuttosto che subito dopo le disfatte piemontesi, o anche a distanza di anni dagli eventi e magari dopo l'Unità italiana, significa che le stesse vicende possono essere rivissute in un clima di esaltazione gioiosa, di sconforto e rancorose recriminazioni o di serena commemorazione di un illustre momento della lotta patriottica, interpretate quindi come una disfatta, un trionfo, un'occasione persa o un doveroso atto di testimonianza. Ciò detto la corrispondenza tra cronologia e toni delle opere non è automatica né scontata, come si vedrà meglio più avanti.

Per quanto riguarda gli autori, ciò che davvero può incidere, a volte drasticamente, sulla lettura degli eventi, sul giudizio sui personaggi e sui toni della narrazione è l'appartenenza politica. Sotto altri aspetti, invece, il profilo dei vari scrittori appare abbastanza uniforme, anche oltre l'ovvia appartenenza agli strati più alti della società. Gran parte degli autori di questi saggi esce dalle file della nobiltà lombarda o dell'alta borghesia milanese; sono in ogni caso membri dell'élite politica e culturale. Molti fra questi personaggi potrebbero riflettersi in un profilo comune, quello dell'esponente di una famiglia benestante, distintosi, spesso sin da giovane (Cattaneo, Ignazio Cantù), negli studi letterari, autore prolifico e capace di spaziare tra diversi generi che, attraverso la scrittura esprime il proprio impegno sociale e politico, palesando non di rado una vocazione per la divulgazione e l'educazione politica e nazionale delle masse (I. Cantù, Correnti); quasi tutti, se non erano all'estero a causa dei loro contrasti con le autorità austriache (Belgiojoso), partecipano alle Cinque giornate, come semplici

combattenti, se non come organizzatori e guide militari del moto. Nonostante le nette diversità politiche, pressoché unanime è la volontà di rinnovamento politico e sociale all'insegna del riscatto nazionale, istanza presente anche tra diversi autori più tradizionalisti, per cui tale rinnovamento deve andare nel senso di una ripresa delle vecchie istituzioni sociali, proprie del carattere italico.

A questo profilo si adatta perfettamente, ad esempio, la figura di Ignazio Cantù (1810-1877), fratello minore del più celebre Cesare, eccezion fatta per il dissesto economico della famiglia durante la giovinezza. Grazie al sostegno del fratello, Ignazio può comunque completare gli studi divenendo uomo di lettere e infine, negli anni successivi all'Unità, facendo carriera in ambito scolastico. Poligrafo dedicatosi a svariati generi, tra cui anche il romanzo storico, pur senza eccellere in quanto al valore artistico degli scritti, Cantù spicca soprattutto per la stesura di opere dalle finalità educative e dal tono didascalico come l'*Enciclopedia popolare e collezione di letture amene ed utili ad ogni persona compilata per cura di Ignazio Cantù*. D'idee politiche liberal-moderate e filo-cattoliche, Cantù apprezza i valori del mondo contadino e si preoccupa di contrastare i mali dell'imminente industrializzazione, osteggiando il socialismo, ma congiunge il suo tradizionalismo in ambito sociale con limitate istanze riformiste che dovrebbero promuovere il benessere senza stravolgere gli equilibri sociali (è ad esempio sostenitore di un graduale allargamento dell'istruzione alle masse). Convinto sostenitore di Pio IX alla vigilia delle Cinque giornate, in tale occasione guida verso Milano gruppi d'insorti dalla campagna e nei mesi successive è redattore del giornale cattolico-liberale *La Guardia nazionale*¹²⁹.

Cantù fornisce anche un emblematico esempio della diffusa pulsione a fornire un'immediata testimonianza scritta dell'insurrezione che si manifesta subito dopo il suo svolgimento: entro il 1848 pubblica due diverse ricostruzioni storiche delle Cinque giornate: *Gli Ultimi cinque giorni degli austriaci in Milano. Reminiscenze storiche del cittadino Ignazio Cantù* e *Storia ragionata e documentata della rivoluzione lombarda*. La prima, che, contrariamente a quanto indica il titolo, è un saggio storico di meno di 100 pagine dallo stile non dissimile da quello della seconda, esce a pochi giorni appena dalla conclusione del moto, il 28 marzo. Essa si concentra esclusivamente sul momento insurrezionale, riportando un gran

¹²⁹ Su Cantù si veda Sacchetti Sassetti, *I fratelli Cantù e il Risorgimento italiano* in *Rassegna storica del Risorgimento*, XVI, 1929; Ambrosoli, *Cantù, Ignazio* in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 18.

numero di episodi particolari, gesta di patrioti e di tedeschi, morti eroiche e non, crimini e trovate ingegnose. I punti centrali su cui la narrazione si sofferma ripetutamente sono da una parte la ferocia barbarica dei tedeschi, che si traduce in molteplici efferatezze e delitti indicibili ai danni di vittime indifese, tratteggiati con estrema crudeltà, dall'altra l'eroismo della popolazione tutta, incluse le donne e il clero: tutti contribuiscono come possono alla lotta; sono innumerevoli le prove di coraggio, ardore, dedizione alla causa e astuzia, ma anche di rispetto della proprietà privata, di contegno nei confronti dei prigionieri, di concordia civile¹³⁰.

La *Storia ragionata* estende la narrazione ai mesi precedenti al moto per evidenziare iniquità e soprusi dell'amministrazione austriaca, non per descrivere i preparativi del moto stesso che Cantù rappresenta come una spontanea e concorde esplosione del malcontento di un popolo giunto al colmo della sopportazione. Lo stile si fa più posato, senza più raggiungere i picchi di violenza toccati nell'opera precedente, ma resta caratterizzato da una certa immediatezza espressiva e da evidenti intenti celebrativi. Crudeltà del nemico ed eroismo patriottico dei milanesi rimangono temi ricorrenti ma ad essi si affianca un'insistenza ripetuta sul sostegno della provvidenza divina nel cui disegno si spiega il successo impensabile delle Cinque giornate; si moltiplicano di conseguenza anche gli elogi verso Pio IX, padre del movimento nazionalista. Emergono quindi più chiaramente le posizioni politiche di Cantù, vicino al neoguelfismo, ma il saggio non ricade nella discussione politica tra moderati e radicali attenendosi alla descrizione delle vicende.

Impianto analogo presenta anche un'opera nettamente più distante dagli eventi descritti quale *Le Cinque giornate di Milano* di Felice Venosta del 1864. Venosta (1828-89) è un patriota, storico e romanziere valtellinese che ha dedicato la quasi totalità della propria produzione scritta al sostegno della causa nazionale. Nel 1848, ancora giovane, aveva combattuto nella rivolta cittadina del capoluogo lombardo per poi arruolarsi e partecipare alla Prima Guerra d'Indipendenza.

L'opera del Venosta segue un andamento e uno stile prossimi a quelli propri di Ignazio Cantù, proponendo forse una narrazione più organica e consequenziale dello scontro armato rispetto all'esposizione propria di quest'ultimo autore spesso risultante dal semplice accostamento di svariati eventi scollegati e sparsi. Ciò non

¹³⁰ Ignazio Cantù, *Gli Ultimi cinque giorni degli austriaci in Milano*.

impedisce che anche Venosta presenti un gran numero di vicende particolari inserite nella cornice delle Cinque giornate ricavandole da fonti quali Cattaneo o lo stesso Cantù. I temi trattati restano fondamentalmente gli stessi, nonostante la distanza cronologica, anche se sono descritti con maggior attenzione il formarsi del sentimento anti-austriaco e le modalità attraverso cui esso si manifesta.

2.2 Forti variazioni di tono e messaggio a seconda del momento storico

Il modello di narrazione sviluppato da Cantù e Venosta evita di addentrarsi nel dibattito politico più acceso, attenendosi alla descrizione degli eventi e alla celebrazione della prodezza degli insorti, limitando ad accenni non polemici l'espressione d'idee politiche non riducibili ad un nazionalismo apartitico. Un livello ulteriore di interpretazione in senso politico degli eventi è invece immediatamente evidente da altre narrazioni, in primis da quelle di Carlo Cattaneo.

Presumibilmente il più celebre tra gli autori di saggi o memorie sul 1848, Carlo Cattaneo (Milano 1801- Lugano 1869), politico, storico e filosofo non appare deviare troppo dal profilo precedentemente tracciato, nonostante la statura decisamente superiore sul piano politico e intellettuale. Rimasto estraneo alla lotta politica attiva nel periodo precedente al 1848, Cattaneo ha espresso le proprie posizioni attraverso una serie d'iniziative culturali e pubblicazioni tra cui spicca la direzione del celebre *Politecnico*, rivista tra le più rilevanti dell'Europa del tempo. Pur essendo fino al momento dello scoppio insurrezionale contrario alla rottura violenta con l'Austria, puntando invece su radicali riforme da ottenersi tramite l'opposizione legale, di fronte al precipitare degli eventi e all'entusiasmo popolare, sposa la causa degli insorti: in qualità di membro del Consiglio di guerra (e poi del Comitato di guerra che ne derivò) è uno degli artefici principali dell'organizzazione militare delle Cinque giornate e dei massimi responsabili del loro successo, per poi fare un passo indietro e lasciare il campo libero ai moderati filo-piemontesi. L'insurrezione milanese resterà il suo unico successo concreto nella politica attiva, per altro momentaneo: sarà in seguito costretto a un esilio decennale in Svizzera; privi di esiti significativi saranno sia il suo soggiorno a Napoli, come consigliere di Garibaldi, nel 1860, sia la sua elezioni nel parlamento

nazionale, sempre nel '60 e poi di nuovo nel 1867, vanificate dal rifiuto di sottoporsi al giuramento di fedeltà alla monarchia¹³¹.

Generalmente riconosciuto come il massimo esponente della corrente federalista del nazionalismo italiano, Cattaneo è un pensatore influente ma politicamente isolato: anche i suoi rapporti con Garibaldi e soprattutto con Mazzini divengono nel tempo sempre più conflittuali. Considerato l'iniziatore del positivismo italiano, Cattaneo lega indissolubilmente il progresso alla libertà dei popoli, garantita dall'autogoverno locale, e dunque alla preservazione di forti autonomie regionali all'interno della formazione di una compagine statale italiana: la struttura federale doveva fungere da correttivo alle politiche di potenza e alla traduzione del processo di unificazione in un assoggettamento politico al Piemonte delle altre provincie, in diversi casi giudicate più avanzate in ambito sociale e legislativo¹³².

L'ostilità nei confronti del Regno di Sardegna, la rivendicazione del proprio operato coscienzioso e in buona fede, le rimostranze e il rammarico per la conclusione negativa del lungo 1848 convergono nei testi che Cattaneo pubblica negli anni successivi dal suo esilio in Svizzera, cominciando a lavorarvi sin dalla fine del 1848, con l'obiettivo dichiarato di difendere l'encomiabile e valorosissimo popolo milanese dalle calunnie lanciategli da nemici ed ex alleati, correggendo l'immagine internazionale dell'intera popolazione italiana, e al contempo di smascherare le gravi colpe dei Savoia e dei loro collaboratori inclusi i moderati filo-piemontesi lombardi¹³³.

A un primo libello pubblicato in francese già nell'ottobre del 1848, *L'insurrection de Milan en 1848* (steso durante una breve missione a Parigi alla ricerca di un intervento militare francese), segue rapidamente la versione in italiano riveduta e drasticamente ampliata: *Dell'insurrezione di Milano e della successiva guerra*. La narrazione è più estesa, rispetto alle opere precedentemente descritte: le Cinque giornate sono esposte dopo una sommaria ricapitolazione del trentennio di dominazione austriaca, ma soprattutto la seconda metà dell'opera è occupata dalla descrizione del conflitto austro-piemontese sino alla disfatta di Villafranca e alla

¹³¹ Sulla vita e il profilo di Cattaneo, qui tratteggiati in maniera evidentemente sbrigativa e incompleta la letteratura è molto ampia. Si vedano tra le altre opere Armani, *Cattaneo: una biografia*; Franco Della Peruta, *Carlo Cattaneo politico*.

¹³² Sul pensiero di Cattaneo rimane fondamentale N. Bobbio, *Una filosofia militante: studi su Carlo Cattaneo*.

¹³³ Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano e della successiva guerra*, pp. III-VI.

dedizione di Milano. La principale differenza è data però dall'interpretazione complessiva delle vicende e dagli intenti perseguiti da Cattaneo: l'obiettivo polemico, ben più degli stessi austriaci, è costituito dal re Carlo Alberto ritratto come infame traditore, che dissimula sentimenti patriottici per conseguire nuove conquiste, preoccupato innanzitutto di prevenire la nascita di istituzioni democratiche. Gli sono accomunati nella condanna l'aristocrazia lombarda filopiemontese, di cui è emanazione il governo provvisorio, e i vari esponenti del partito moderato che mettendosi al servizio dei Savoia finiscono con il condannare l'Italia a una inevitabile sconfitta, con una sconsiderata politica, attendista sul piano militare, imprevedente su quello economico e persecutoria nei confronti dei *liberali* (termine con cui l'autore indica le forze politiche più radicali) i quali, sia pur non esenti da colpe ed errori, erano sinceramente dediti alla lotta altruistica per la liberazione nazionale. Essi tendono anche ad essere presentati come un tutt'uno con il popolo stesso, vero artefice della vittoria in un'insurrezione che pure era stata promossa principalmente dai moderati e dagli stessi vili austriaci che aspiravano a reprimerla agevolmente nel sangue.

A quest'opera segue l'*Archivio triennale delle cose d'Italia*, progetto di una ricostruzione monumentale in 36 volumi che avrebbe dovuto coprire il periodo *Dall'avvento di Pio IX all'abbandono di Venezia* ma di cui furono pubblicati solo tre volumi, usciti tra il 1850 e il '55, arrestando la trattazione ai primi scontri della guerra austro-piemontese. Si tratta, come si è già accennato, di un'opera molto peculiare in cui la narrazione si sviluppa attraverso una successione di documenti ufficiali e contributi scritti appositamente per tale pubblicazione da protagonisti o testimoni degli eventi, revisionati e commentati da Cattaneo. Questi testi sono inquadrati nella lettura politica delle vicende del 1848 propria dell'autore, anche attraverso un'accorta strategia di omissioni e aggiustamenti degli scritti che potevano contrastare maggiormente con le idee di Cattaneo, il che inevitabilmente provoca le rimostranze di coloro che, come Correnti, giustamente lamentavano la strumentalizzazione e il travisamento dei propri interventi¹³⁴.

La spiccata vena polemica delle opere di Cattaneo rispetto a Cantù o Venosta non è giustificata semplicemente dalle sensibilità e neppure dal radicalismo del padre del federalismo: un fondamentale fattore è dato innanzitutto dalla cronologia delle

¹³⁴ Si veda al riguardo *La insurrezione di Milano. Memorie di Cesare Correnti, Pietro Maestri, Anselmo Guerrieri Gonzaga, Carlo Clerici, Agostino Bertani, Antonio Fossati*, a cura di Luigi Ambrosoli.

opere che imprime una prospettiva profondamente diversa ai vari testi. Se a prima vista ciò può sembrare paradossale, se si considera che le pubblicazioni di Cattaneo si collocano in posizione intermedia rispetto agli altri due autori e a breve distanza da quelle di Cantù, non è in realtà difficile immaginare come la distanza nell'approccio tra questi ultimi due scrittori possa essere fatta risalire alle sconfitte piemontesi nel conflitto con l'Austria e alla drammatica conclusione della fase riformista e moderata del 1848 italiano, fatti che ebbero un'impatto considerevole sul modo in cui gli eventi erano percepiti. I lavori concepiti nei mesi che intercorrono tra l'insurrezione di Milano e la sconfitta di Villafranca, di cui Cantù offre ottimi esempi, non hanno motivi per non vedere nelle Cinque giornate la riscossa compiuta della nazione italiana e la celebrano come impresa epocale, che supera da subito i confini della cronaca per farsi storia o addirittura epica. La fiducia nella vittoria finale è pressoché assoluta, al punto che il conflitto in corso appare come una formalità, trascurabile nella narrazione.

Diametralmente opposto è lo spirito con cui la materia è affrontata già nello scorcio finale del 1848 e negli anni successivi: che si scriva prima o dopo le rese di Roma e Venezia o l'illusoria riapertura del conflitto con il Piemonte, è evidente che il risveglio nazionale deve essere ancora rimandato e che difficilmente può essere pensato come imminente. Le Cinque giornate divengono quindi una bruciante occasione persa, la guerra all'Austria un insuccesso che stride con i canoni della narrazione patriottica e che necessita d'una giustificazione: perché se l'Italia è una grande nazione e gli italiani un popolo di valorosi, essi sono stati sconfitti in uno scontro armato frontale, il terreno su cui si sarebbe dovuto riscattare l'onore della patria? La ricerca di una spiegazione porta a frequenti accuse reciproche tra le diverse fazioni politiche e, anche quando le opere non si traducono in un attacco alla parte avversa, è inevitabile evidenziare le mancanze che hanno reso incompiuta l'espressione della riscossa italiana, così da lasciare aperta la possibilità di un suo trionfo quando inevitabilmente si realizzerà in forma compiuta.

Ne è un buon esempio *L'Italia e la rivoluzione italiana del 1848*, pubblicato nel 1849 da Cristina Trivulzio di Belgioioso, opera a metà tra la memoria e il saggio che si propone di narrare la verità storica poggiandosi sull'esperienza diretta dell'autrice¹³⁵. Essa accenna appena alla lotta per la liberazione di Milano per poi

¹³⁵ Trivulzio di Belgioioso, *L'Italia e la rivoluzione italiana del 1848*, pp. 6-9.

dilungarsi sui molteplici errori e manchevolezze del governo Provvisorio e in generale dell'amministrazione lombarda, priva di un valido ceto dirigente, che sia emerso per meriti, e minata dalla presenza di traditori filo-austriaci. La ricerca dei colpevoli non risparmia i comandi militari piemontesi e Carlo Alberto stesso, anche se sulle sue intenzioni sembra stendersi, nella prospettiva della Belgioioso, un velo di ambiguità: ben lontano dall'essere esente da colpe ed errori tattici, il sovrano sembra essere assolto dall'accusa di tradimento. In tutto ciò si riflette la posizione politica non chiaramente definita della Belgioioso, intermedia tra moderati e radicali, favorevole alla fusione tra Lombardia e Piemonte, ma propensa a concepire il conflitto come una guerra di popolo in cui i volontari avrebbero dovuto giocare un ruolo da protagonisti. La narrazione si conclude soffermandosi sulla dedizione di Milano e sulla scandalizzata reazione del popolo, ancora una volta presentato come un soggetto fortemente positivo, nella sua volontà risoluta di lottare sino all'ultimo.

Uno sguardo nuovamente positivo si trova però in opere più tarde che tornano ad avvicinarsi, quanto al tono, a quelle della prima parte del 1848: oltre all'opera di Venosta datata al 1864 si può citare ancora *Gli Ostaggi* di Mascheroni del '67. Nulla, effettivamente, evita che nel selezionare gli eventi salienti della storia nazionale siano inclusi episodi di sconfitte onorevoli, in cui, tra l'altro, il valore italiano poteva spiccare ancor più collegandosi all'idea del martirio (si pensi alla figura di Ferrucci e alla sua morte a Gavinana). Una volta superata la cocente delusione dei primi anni, ravvivate le speranze di una prossima riapertura della lotta e divenuto meno attuale l'acceso dibattito politico sugli eventi del 1846-49, era naturale giungere ad una più serena visione dei moti e della Prima Guerra d'Indipendenza che li inquadrasse come nuovi episodi della vicenda nazionale di umiliazione per effetto del dominio straniero e reazione ad esso, come testimonianze del valore del popolo e presagio della sua futura indipendenza. Non sembra esservi un'attenta riflessione sulla posizione e il significato che tali eventi potevano assumere all'interno di tale più ampia narrazione, né è trovata una valida risposta alla sempre problematica questione del fallimento del 1848, la quale spesso è semplicemente ignorata¹³⁶. In ogni caso ciò sembra ora interessare poco: tra i sentimenti espressi in queste opere, rammarico e lamento per la propria condizione lasciano spazio all'orgoglio per l'impresa compiuta e la condotta

¹³⁶ Venosta, *Le Cinque giornate di Milano* per esempio narra solo il moto senza accennare agli esiti finali del conflitto.

ottimale da parte dei propri compatrioti, allo sdegno o anche alla rabbia violenta verso il feroce nemico.

Va comunque detto che tra il secondo e il terzo momento dell'interpretazione del 1848 non vi è una cesura netta e facilmente collocabile cronologicamente. Maggiore è la distanza cronologica dagli eventi, più probabile sarà l'adozione di una prospettiva ottimista che diviene pressoché certa dopo il conseguimento dell'Unità. Non mancano comunque casi particolari: un'opera dedicata da Cesare Correnti alle Dieci giornate di Brescia, evento più facilmente leggibile come sconfitta inevitabile e onorevole, palesa un intento che è già celebrativo e commemorativo pur risalendo al 1849¹³⁷. All'opposto, l'opera di Celestino Bianchi sulla difesa di Venezia, ancora nel 1863, è segnata da un forte rammarico per la prosecuzione della dominazione austriaca sulla città lagunare, pur preoccupandosi innanzitutto di evidenziare il valore dimostrato dagli assediati¹³⁸.

2.3 Le colpe della sconfitta: lo scambio d'accuse tra moderati e democratici

La ricerca di spiegazioni alla conclusione negativa del 1848 è, si è visto, una componente centrale nella maggior parte delle narrazioni sui moti prodotte in Italia, soprattutto in quelle riguardanti Milano. A differenza delle opere dedicate a Roma, Brescia e Venezia che possono semplicemente fare riferimento alla schiacciante superiorità numerica e di armamenti del nemico per tratteggiare un'onorevole resistenza senza compromessi sino all'esaurimento delle poche forze disponibili, i testi che si concentrano sulle vicende del capoluogo lombardo e sul conflitto austro-piemontese devono affrontare direttamente la spinosa questione della sconfitta in una guerra tra due eserciti regolari, in cui tra l'altro la parte italiana si era trovata per lunghi tratti in posizioni nettamente favorevole, con le truppe asburgiche costrette sulla difensiva dopo le iniziali insurrezioni. Pur nella varietà dei fattori individuabili come concause e dei soggetti a cui è attribuibile la responsabilità, tale dibattito segue alcuni meccanismi comunemente accettati.

Può essere utile anche un confronto con le cause proposte per spiegare la vittoria iniziale che ricadevano quasi sempre in tre grandi ambiti: il provvidenziale sostegno divino; l'ardore, il coraggio e la combattività del popolo; la concordia d'intenti e il compattarsi attorno alla causa nazionale di tutta la popolazione.

¹³⁷ Correnti, *Il martirio di Brescia*.

¹³⁸ Bianchi, *Venezia e i suoi difensori*.

Evidentemente non era concepibile mettere in discussione i primi due fattori per spiegare la sconfitta: non si poteva certo riconoscere il valore militare degli odiosi tedeschi o negare quello italiano e a maggior ragione ritenere che Dio non volesse il raggiungimento della naturale indipendenza italiana; si poteva al più riconoscere che il tempo prefissato non era ancora giunto, ma ciò non implicava una spiegazione soddisfacente.

Nel rendere conto dell'insuccesso finale, sarà quindi naturale chiamare in causa il mancato conseguimento della concordia universale, un sabotaggio dello sforzo comune senza calcoli per il conseguimento dell'Unità e indipendenza italiana, duplice obiettivo primario rispetto al quale ogni aspirazione personale o anche partitica avrebbe dovuto passare in secondo piano e se necessario venir sacrificata. Il popolo rimane però al di fuori dal dibattito sulle responsabilità: per quanto in alcuni casi se ne possa riconoscere l'impreparazione politica e l'immatunità civile o morale (soprattutto nelle storie generali dall'approccio più critico e distaccato), esso rimane un soggetto spontaneamente positivo che può contribuire favorevolmente o restare inerte a seconda della capacità della classe dirigente di educarlo alla causa nazionale e di guidarlo nella lotta. Le colpe dell'inadeguatezza civile ricadono quindi sempre sul ceto politico, sui leader di partito, sui sovrani, sui comandi dell'esercito, in un gioco di accuse reciproche che contrappone radicali e moderati, facendo spesso sfumare le disparate divisioni interne ai due schieramenti.

A esasperare spesso i toni della diatriba politica vi è la facilità con cui si ricorre all'accusa di tradimento: i personaggi che si sostiene parteggino per l'Austria o comunque preferiscano far fallire il moto nazionale pur di non lasciar prevalere la fazione politica avversa nelle narrazioni compaiono frequentemente quanto coloro che, pur essendo accusabili dei più svariati errori politici o militari, si ritiene meritino il riconoscimento della buona fede. La figura del traditore è del resto ben radicata nell'immaginario nazionalista¹³⁹ ed essa ben s'inserisce in un discorso che deve descrivere il mancato conseguimento dell'Unità spirituale prima che concretamente politica degli italiani, ma fatica ad ammettere colpe imperdonabili nel proprio schieramento.

Nell'acceso confronto tra i sostenitori liberal-moderati e democratici è quindi consueto il ricorso ad accuse di tradimento nei confronti della parte avversa,

¹³⁹ Si veda A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento*, pp. 93-102, 129-30, 177-8.

mentre per descrivere le mancanze proprie e della propria fazione, ma spesso anche per altre correnti interne alla galassia, moderata o radicale, cui si appartiene si usa di preferenza la categoria dell'errore di valutazione e della scelta infelice ma ben intenzionata: tale è ad esempio l'atteggiamento che Cattaneo riserva ai mazziniani e alle varie posizioni democratiche da cui si smarca¹⁴⁰. L'effetto fondamentale di questo tradimento, più o meno consapevole, è la rottura dell'unità del fronte patriottico che conduce al suo indebolimento e alla sua sconfitta finale. Secondo la lettura dei moderati, i democratici provocherebbero agitazioni e alienerebbero consenso alle forze filo-piemontesi, ostacolando la buona amministrazione del Governo Provvisorio milanese e compromettendo il sostegno della popolazione rurale all'esercito sardo. Nell'interpretazione contrapposta, la politica dei Savoia vanificherebbe intenzionalmente il contributo altrimenti valido dei volontari e alienerebbe gli aiuti degli altri stati, spalleggiata dai moderati lombardi che controllando politicamente la regione imporrebbero alla popolazione un atteggiamento attendista, smorzandone irrimediabilmente gli ardori patriottici. Momento centrale nelle opposte ricostruzioni, ed emblematico dei meccanismi che esse seguivano, è dato dal dibattito sulla fusione al Piemonte. Secondo i moderati la scelta favorevole era la mossa più logica in vista del compattamento del fronte patriottico e i democratici si erano macchiati di una grave colpa con la loro propaganda contraria che aveva alimentato divisioni e agitazioni. Questi ultimi invece si attengono all'idea che la scelta dell'assetto costituzionale andasse decisa a scontro con l'Austria concluso proprio per non rompere la concordia universale e stigmatizzano di conseguenza l'imposizione stessa del plebiscito da parte dei moderati.

In questo gioco di accuse reciproche diviene vitale anche rivendicare il contributo fondamentale fornito all'iniziale vittoria dell'insurrezione. I liberali conservatori imputano la ritirata austriaca da Milano al timore dell'imminente intervento piemontese ed evidenziano il ruolo di guida e imprescindibile riferimento morale e civile per il popolo insorto detenuto dalle autorità municipali e in particolare dal podestà Casati. Al contrario, le narrazioni che esprimono le posizioni dei democratici lanciano contro Casati e i suoi collaboratori pesanti accuse d'incapacità, codardia e ingiustificata propensione a trattare tregue con il

¹⁴⁰ Si veda Cattaneo, *L'insurrezione di Milano nel 1848*.

nemico¹⁴¹, senza necessariamente negarne la sincerità d'intenti; acquistano per contro maggior rilievo figure di eroi popolari o leader democratici come Cernuschi e lo stesso Cattaneo; il suo Comitato di Guerra è indicato come vero artefice della direzione dei moti e fedele interprete della volontà popolare al posto della municipalità. Gli attivisti democratici sono presentati come un tutt'uno con il popolo il che rende trascurabile la questione se il moto sia stato premeditato dai radicali o se sia sorto spontaneamente; si rivendica il merito esclusivo del popolo nel cacciare le truppe di Radetzky, evidenziando come Torino dichiarò guerra solo a liberazione già avvenuta.

Evidentemente lo sviluppo storico delle vicende nel complesso si adattava meglio alla narrazione intessuta dai democratici: era difficile negare le responsabilità di Carlo Alberto e dei suoi collaboratori nella sconfitta militare, nella ritirata, nella dedizione all'Austria di Milano, la cui popolazione era così riconsegnata invitta al nemico, che da sola era stata in grado di sconfiggere, da un insospettabile tradimento. In queste condizioni la produzione di parte moderata si trovava costretta sulla difensiva, preoccupandosi innanzitutto di rivendicare la sensatezza delle proprie scelte e di rispondere alle veementi accuse lanciate dai moderati.

Questo stato di cose traspare in modo abbastanza netto dalla lettura de *Milano e i principi di Savoia*, una delle più importanti testimonianze della posizione filopiemontese. L'autore è Antonio Casati (1828-57), figlio del podestà del 1848 Gabrio, il quale aveva seguito il padre nel suo esilio in Piemonte e aveva fatto carriera in ambito diplomatico.

Pur presentandosi come una ricostruzione storica delle vicende del 1848, con un'ampia introduzione relativa ai rapporti tra Piemonte e Lombardia nelle epoche precedenti, l'opera si risolve in realtà in una lunga difesa delle mosse politiche del Governo Provvisorio, guidato dal padre, e in un'apologia appassionata della connessione profonda tra Lombardia e Piemonte, la cui dinastia sarebbe intrinsecamente portata a impegnarsi per il raggiungimento dell'unificazione nazionale, trascurando invece la concreta descrizione delle varie fasi dell'insurrezione cittadina e del conflitto aperto con l'Austria. Carlo Alberto è dipinto come figura eroica, senza nulla da rimproverarsi per l'esito contrario della

¹⁴¹ Per un esempio significativo si veda Pietro Maestri, *Origine dell'insurrezione lombarda del 1848. Memorie di un membro del comitato ordinatore* in *La insurrezione di Milano* a cura di Ambrosoli. Cfr anche Cattaneo, *L'insurrezione di Milano nel 1848*; Venosta, *Le cinque giornate di Milano*.

guerra, ma le ragioni di tale disfatta non sono di fatto affrontate. Evidentemente Casati è maggiormente interessato a rispondere alle varie accuse mosse dai democratici e in particolare da Cattaneo: più volte sembra voler replicare direttamente alle opere del federalista sostenendo o quantomeno giustificando le varie scelte del ceto dirigente moderato di Milano: dalla richiesta d'aiuto a Carlo Alberto alla trattazione di una tregua con Radetzky, dalla convocazione del plebiscito sulla fusione ai dettagli delle modalità di votazione adottate. Casati non manca di porre l'accento sull'irragionevolezza dei mazziniani nel radicalizzare l'opinione pubblica sottraendola periodicamente alla tendenziale egemonia naturale dei moderati e agita in più occasioni il vago sospetto di connivenze dei democratici, in primis di Cattaneo stesso, con l'Austria. Nonostante non esiti a calcare la mano sia nelle accuse agli avversari politici sia nell'esaltazione del glorioso destino nazionale dei Savoia, Casati risulta meno convincente, almeno allo sguardo di un lettore moderno, rispetto a Cattaneo, il quale perlomeno fornisce motivi più credibili per cui il suo colpevole, il re di Sardegna, dovrebbe danneggiare con le proprie azioni la causa nazionale (innanzitutto l'aspirazione egoista all'espansione territoriale e la repulsione per la possibile nascita di un regime repubblicano).

2.4 Le costanti della narrazione: valorosi cittadini e nemici brutali

Nonostante le profonde diversità di vedute quanto all'apporto piemontese o alle motivazioni e alle responsabilità della sconfitta, che emergono ampiamente nella descrizione del conflitto successivo alla ritirata iniziale degli austriaci, la narrazione si sviluppa a partire da idee condivise che impongono i limiti in cui si colloca la stessa polemica politica. Tali idee emergono più chiaramente nella trattazione del momento insurrezionale (e dei mesi che hanno condotto ad esso) la quale segue sempre una struttura interpretativa semplice e lineare e, si potrebbe dire, perfettamente concorde con la sensibilità romantica e melodrammatica dell'epoca. Le Cinque giornate sono, nella lettura di tutti gli autori italiani non reazionari, un moto popolare scaturito dall'exasperazione degli abitanti per il malgoverno e i soprusi degli invasori austriaci, un apparente scontro tra Davide e Golia in cui l'innegabile sproporzione di forze militari e numeriche è ribaltata dall'ardore guerriero e dall'abilità superiore degli italiani, cui è consentito d'esprimersi nel momento in cui l'universalità del popolo contribuisce alla lotta

senza titubanze o secondi fini. Concordia e combattività sono individuate come cause uniche del successo degli insorti (l'astuzia e l'ingegno sono riconosciute senza difficoltà ma ricadono comunque nel campo del valore guerriero), oltre al sostegno divino alla causa degli italiani e alle loro naturali rivendicazioni per troppo tempo negate dagli Asburgo. Tale lettura non è difforme da quella presentata in altri generi letterari, dalle poesie ai romanzi, ma nei saggi ha spesso modo di essere sviluppata più distesamente.

Le due forze contrapposte, gli austriaci e il popolo milanese, costituiscono il duplice fulcro della narrazione in molteplici casi e, ogni volta che esse compaiono sulla scena, sono sempre descritte secondo lo stesso profilo: anche se tutti i tratti particolari di tale descrizione potrebbero non essere esplicitati, il quadro complessivo che ne emerge è uniforme e pressoché privo di contraddizioni.

I soldati austriaci sono presentati come combattenti brutali, dai tratti spesso quasi animaleschi, al tempo stesso, però, sono pronti ad inganni sleali e restii a sottoporsi a gravi pericoli¹⁴²: ciò li pone spesso in difficoltà di fronte a nemici più valorosi di loro nel combattimento e poco inclini a cadere nelle loro trappole. Di fatto è loro negato qualunque attributo positivo, salvo a tratti la disciplina militare, comunque poco sottolineata dai testi, e una certa perizia strategica nei comandi militari, ma su quest'ultimo punto il parere è tutt'altro che unanime. Colpa primaria rimane in ogni caso la lunghissima sequela di crimini che gran parte delle opere attribuisce loro, compiuti sempre contro soggetti deboli e indifesi: donne, anziani, giovani e bambini in fasce, nemici disarmati o anche civili sono tutti malmenati, derubati, uccisi tra immani torture e derisi, costretti ad assistere alla morte dei cari¹⁴³. Ostaggi e prigionieri non subiscono un trattamento diverso con l'aggiunta di torture psicologiche e insulti¹⁴⁴. In tutto ciò i tedeschi paleserebbero la propria naturale perfidia, che li porta a dilettersi delle sofferenze altrui, oltre alla propria sete di distruzione. I poliziotti e ogni altro traditore della causa nazionale fedelmente al servizio dell'Austria sono accomunati a questo spietato ritratto quanto ai tratti fondamentali.

¹⁴² Sulla viltà austriaca si veda I. Cantù, *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci a Milano*, pp. 30-1, 44, 47-50.

¹⁴³ Gli episodi descritti sono innumerevoli; si veda Venosta, *Le cinque giornate di Milano*, pp. 82, 86-91, 95-7, 103-112, 121-30; Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano del 1848*, pp. 45, 48-9, 68-71; Ignazio Cantù, *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci a Milano*, pp. 35, 67-9.

¹⁴⁴ Si veda Mascheroni, *Gli Ostaggi*.

Di segno diametralmente opposto la raffigurazione dei milanesi, cui sono attribuite svariate virtù, pressoché nessuna ombra e colpa, nonché un numero imprecisato d'impresie al limite del prodigioso¹⁴⁵. Il popolo è sicuro della propria forza e speranzoso nonostante l'indubbia posizione di debolezza strategica-militare in cui si trova all'inizio dei combattimenti; risoluto nei combattimenti e coraggioso spesso oltre il limite della giusta prudenza, smania per poter imbracciare armi, le strappa al tedesco appena può, se ne procura di fortuna o irrompe in gallerie d'armi procacciandosene di antiquate; a corto di polvere da sparo, fa prodigi di tiro ed evita scrupolosamente di sprecarla¹⁴⁶. Ben presto dimostra tale confidenza da schernire i tedeschi e palesare una certa allegria¹⁴⁷.

Ciononostante assoluto è il rispetto per i diritti dei prigionieri e di chi si arrende¹⁴⁸, che va di pari passo con quello per la proprietà privata, mai lesa: ciò che preme agli autori è escludere tassativamente qualunque implicazione sovversiva del momento insurrezionale, dimostrando che il popolo era orientato spontaneamente al rispetto dell'ordine sociale. La stessa momentanea mescolanza tra ricchi e poveri, tra nobili e plebei nei combattimenti, per quanto spesso esaltata e rimpianta, indica una parificazione sul piano morale e la condivisione dell'obiettivo per cui si lotta, non certo la dissoluzione della gerarchia sociale.

Non tutto il popolo lotta armi in mano contro il tedesco, ma nessuno evita di dare il proprio contributo, incluse categorie quali le donne e gli anziani che tipicamente contribuiscono all'erezione delle barricate, elette a emblema della lotta popolare, e alla fortificazione delle case; inoltre bersagliano con sassi, tegole e altri proiettili occasionali il nemico dai tetti o dalle finestre. Non mancano i contributi dei fanciulli, spesso usati come messaggeri ma non di rado coinvolti direttamente nelle sparatorie, o del clero che incita alla lotta, affianca le donne nella cura dei feriti, conforta i morenti. Sono ricorrenti anche le trovate ingegnose dei leader degli insorti ma anche di semplici popolani, che, di volta in volta, organizzano servizi di staffette, inventano le utilissime barricate mobili, preparano munizioni e

¹⁴⁵ Per alcuni degli innumerevoli esempi si vedano Venosta, *Le cinque giornate di Milano*, pp. 82-6, 113-6, 119-21; Ignazio Cantù, *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci a Milano*, pp. 31-2, 54-7.

¹⁴⁶ Ignazio Cantù, *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci a Milano*, pp. 31-2; Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano del 1848*, pp. 47-8;

¹⁴⁷ Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano del 1848*, pp. 48.

¹⁴⁸ Questa constatazione è ripetuta, spesso diverse volte, in tutte le opere che si è qui citato; per un esempio significativo si può rimandare a Ignazio Cantù, *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci a Milano*, pp. 36-7.

polvere da sparo o addirittura costruiscono un cannone¹⁴⁹, trovano il modo di inviare messaggi tramite palloni aerostatici alla popolazione delle campagne¹⁵⁰, la quale risponde accorrendo al capoluogo e dimostrando il proprio valore nelle fasi conclusive del moto.

Lunghe pagine sono occupate da episodi particolari, quasi privati, in cui sono coinvolti singoli combattenti italiani, squadre di tedeschi o famiglie di civili, fatti che giocano un ruolo minimo se non del tutto nullo nella risoluzione della battaglia ma sono presentati per evidenziare, a seconda dei casi, la crudeltà austriaca o le virtù dei milanesi. Ma, anche al di là di questo espediente, la narrazione presenta tendenzialmente una struttura episodica: anche nei casi in cui essa è più organica e consequenziale nelle sue parti, le Cinque giornate sono descritte come una serie di combattimenti ed eventi non direttamente connessi tra loro. La cattura del vicegovernatore O'Donnel, l'assalto austriaco al palazzo del Broletto (il municipio), l'assedio e la caduta delle varie roccaforti della polizia e dell'esercito all'interno delle mura, i combattimenti per sfondare la linea austriaca presso porta Tosa e svariati altri episodi conducono tutti all'esito finale della liberazione della città, ma si presentano ciascuno come un proprio fatto d'armi quasi autoconclusivo, pur all'interno di una lotta più ampia, al punto che alcuni di essi divengono oggetto esclusivo d'indagine nelle opere più brevi¹⁵¹.

In ogni caso gli autori sono poco interessati a sviluppare una precisa analisi dell'evoluzione strategica dello scontro militare e utilizzano i vari momenti della lotta come ulteriori esempi di crimini e prodezze, slealtà e astuti stratagemmi. Lo scopo è fornire immagini vivide di vari momenti della battaglia e, spesso, trasmettere un senso di urgenza e concitazione, così da favorire l'immedesimazione dei lettori nel combattimento ed esprimere con più forza emozioni quali orgoglio ed entusiasmo nazionalista, odio per il nemico e riprovazione per i suoi atti. Ne consegue un grado di coinvolgimento emotivo da parte del narratore e di passionalità nella descrizione, che a un lettore moderno può apparire fuoriposto in un saggio o una monografia, ma che è indubbiamente in linea con l'immaginario risorgimentale.

¹⁴⁹ L'episodio è riportato da Mascheroni in *Gli Ostaggi*, pp. 208-10.

¹⁵⁰ Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano del 1848*, pp. 49-53;

¹⁵¹ Si veda Fossati, *Il Broletto e il Castello di Milano* in *La insurrezione di Milano* a cura di Ambrosoli.

La preparazione dei moti e le ragioni della loro esplosione sono evidentemente un punto cruciale della narrazione, benché non sempre vi siano incluse, in quanto determinano la natura stessa del moto. Al riguardo vi è comunque un solido consenso tra gli scrittori italiani: l'insurrezione nasce quando il popolo non può più sopportare il malgoverno asburgico e prorompe nella sua sacrosanta rabbia. Poco importa quindi l'occasione favorevole fornita dall'insurrezione viennese: il suo esito più importante sarebbero la promessa di riforme che gli abitanti di Milano percepirebbero, nella limitatezza e vaghezza delle concessioni, per di più rinviate di qualche mese, come l'ultimo affronto, un rimedio tardivo e insufficiente di fronte all'animosità popolare ormai irrefrenabile. Questa lettura non impedisce il riconoscimento dell'esistenza di piani preesistenti per l'insurrezione, addirittura di un comitato organizzatore che ne indirizzerà l'evoluzione, su cui in particolare si diffondono i testi di matrice democratica¹⁵². Tale organo non è ritratto come promotore di una congiura, per quanto estesa e ramificata, bensì come interprete della volontà e delle aspirazioni universali: non è un caso che il popolo ne anticipi le intenzioni, avviando le manifestazioni qualche ora prima di quanto previsto dal programma e dando vita ad un corteo descritto con l'enfasi sulla commozione generale per il riemergere di simboli italiani¹⁵³. La volontà delle masse non è meno radicale e ferma di quella degli stessi organi che dirigono il moto: è il popolo ad avviare spontaneamente gli scontri reagendo agli spari tedeschi, sempre il popolo è il primo oppositore a qualunque proposito di tregua.

Nonostante il malgoverno austriaco sia identificato come la causa principale dei moti non sono presentate spiegazioni dettagliate del perché l'amministrazione asburgica vada giudicata in modo drasticamente negativo. Si tratta di un dato che è, di fatto, dato per scontato, presentato non di rado con accuse di malvagità e indifferenza alle sofferenze dei popoli rivolte ai vertici dell'Impero, ma senza inoltrarsi distesamente nei suoi particolari economici e legislativi. Vi sono diversi accenni allo sfruttamento economico cui Vienna avrebbe sottoposto le sue ricche province italiane, in particolare tramite una tassazione eccessiva, ma i meccanismi di tale sfruttamento non sono ulteriormente esposti. Sono reiterate le lamentele per l'assenza di autonomie locali e di valide forme d'espressione del

¹⁵² Si veda in particolare Maestri, *Origini dell'insurrezione lombarda del 1848* in *La insurrezione di Milano* a cura di L. Ambrosoli.

¹⁵³ I. Cantù, *Storia ragionata e documentata della rivoluzione lombarda*, pp. 95-6.

volere della popolazione delle varie regioni italiane, ma sempre senza troppo approfondire la materia e i correttivi plausibili. E' abbastanza chiaro l'assunto implicito che il governo austriaco dell'Italia settentrionale sia illegittimo per il fatto stesso di essere dominazione di un popolo su di un altro; nessuna riforma che l'Austria potrebbe introdurre sarebbe quindi davvero soddisfacente, anche se ciò non è chiaramente esplicitato per non sottrarre responsabilità al nemico.

Sono invece evidenziate tutte quelle pratiche ritenute repressive, a cominciare dalla censura e dai divieti di mostrare simboli nazionali. La necessità di tutelare l'ordine pubblico nei mesi di fermento nazionalista precedenti al marzo 1848 non è riconosciuta, è anzi la dominazione austriaca a essere vista come violazione del giusto ordine sociale. A risentire di questa visione è innanzitutto il modo in cui sono descritti i mesi precedenti alle Cinque giornate, in cui monta il malcontento popolare e si succedono agitazioni e repressioni poliziesche culminanti negli scontri successivi alla celebrazione per l'ingresso in città del nuovo vescovo nel settembre 1847 e in quelli innescati dallo sciopero del fumo del gennaio successivo. In tutti i vari episodi sarebbero sempre polizia ed esercito a cercare lo scontro, individuando pretesti per attaccare la folla indifesa così da terrorizzare la popolazione e zittirne le rimostranze, un esito ultimo cui non hanno modo di avvicinarsi data la fermezza della popolazione¹⁵⁴.

2.5 Narrazioni da altre città: un approccio omogeneo

Non sorprende che le Cinque giornate di Milano costituiscano uno degli oggetti privilegiati della narrazione sul 1848: soltanto all'esperienza della Repubblica Romana sembra essere dedicato un numero di pagine paragonabile. Si potrebbero chiamare in causa svariati fattori che affascinavano gli scrittori: dall'imprevedibilità dell'evento allo stretto collegamento con lo sviluppo della Prima Guerra d'Indipendenza, dalla possibilità di narrare un trionfo, sia pur momentaneo, all'importanza della città in sé. Ma molte altre vicende cittadine suscitarono l'interesse degli scrittori: per restare allo scenario dell'Italia settentrionale, quelle più rilevanti, esclusa Milano, riguardano evidentemente Brescia e Venezia.

¹⁵⁴ Una lunga e dettagliata descrizione di questi eventi, emblematica dell'atteggiamento al riguardo, uniformemente presente anche in altre opere, si può trovare in Venosta, *Le cinque giornate di Milano*, pp. 7-51; cfr anche I. Cantù, *Storia ragionata e documentata della rivoluzione lombarda*.

Le opere relative a questi e altri centri urbani ancora descrivono spesso situazioni differenti rispetto al capoluogo lombardo quanto ai protagonisti della lotta (moderati o democratici, cittadini o masse rurali, eserciti regolari o forze di polizia), alla sua collocazione cronologica nel lungo 1848, ma soprattutto alla natura dello scontro: sia Venezia che Brescia offrono lo scenario di una città assediata, che infine dovrà arrendersi al nemico, più frequente della città che insorge e scaccia l'austriaco rappresentato da Milano.

Ciononostante viene replicata la struttura narrativa di base applicata anche alle Cinque giornate e si ritrovano le stesse coordinate ideologiche e assunti essenziali: non soltanto si mantengono uno stile e un tono analoghi a quelli che si è già avuto modo di descrivere ma sono spesso riproposti gli stessi temi e gli stessi topoi. Ritroviamo quindi lo spietato invasore austriaco, brutale e selvaggio, barbarico e crudele, al cui cospetto risaltano le virtù dei combattenti ma anche dei civili italiani: la cittadinanza anche in questi casi partecipa concorde e con ogni mezzo alla lotta, dando prova di abnegazione, dignità e coraggio. L'intollerabilità e l'illegittimità della dominazione asburgica ancora una volta è un presupposto indiscusso e non pienamente motivato. Lo scontro con il nemico è sempre promosso e sostenuto dalla salda volontà popolare. Le differenze negli esiti della lotta possono comunque portare a un'enfaticizzazione di certi temi e questioni: la crudeltà e le atrocità proprie dei soldati tedeschi possono trovare spazio ancora maggiore; negli italiani sono invece messe in maggior evidenza virtù quali la dignità nella sconfitta, la disponibilità al sacrificio e alla lotta senza speranza di vittoria. Tutto ciò si connette con il tema del martirio che i fatti narrati consentono di approfondire: gli assedi di Venezia e di Brescia, anzi, assumono valore e importanza nella memoria proprio in virtù del loro valore di testimonianza dell'estremo valore dimostrato dagli eroici difensori.

Il più noto resoconto delle Dieci giornate bresciane è *I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia*, pubblicato già nel 1849 da Cesare Correnti (1815-88), uomo politico, giornalista ed economista milanese, personaggio dall'interessante parabola politica oscillante tra destra e sinistra che gli valse una lunga serie di incomprensioni e accuse di tradimento da entrambe le parti. Privo di un'ideologia stabile e ben precisata, moderato nelle opinioni, Correnti è inizialmente vicino ai democratici e partecipa all'organizzazione dell'insurrezione milanese; negli anni precedenti ad essa si distingue anche per la sua

collaborazione con diverse riviste e almanacchi, che ne rivela le abilità di educatore e divulgatore presso le masse. Celebre è il suo opuscolo *L'Austria e la Lombardia*, che rientra nella propaganda anti-asburgica precedente al moto. Nel 1848 entra nel governo provvisorio, unico esponente dei democratici seppur su posizioni più concilianti, ma, con una svolta politica che provoca una rottura con i suoi compagni, si pronuncia favorevolmente alla fusione con il Piemonte, ove emigrerà in seguito alla vittoria austriaca. Entrato in parlamento, torna ad avvicinarsi alla sinistra di Brofferio e Valero, ma abbandona l'opposizione in seguito alla guerra di Crimea, sposando i progetti di Cavour nella speranza di raggiungere l'Unità nazionale.

Dopo il 1861 e l'esperienza di scarso successo come consigliere per la riorganizzazione della Lombardia, lo troviamo nelle fila della destra storica, parlamentare sino al '66 e in due occasioni ministro dell'istruzione, incarico che onora con importanti riforme a favore di una scuola laica e democratica, palesando il suo anticlericalismo di lunga data. Contribuirà in seguito alla caduta della Destra nel '76, spostandosi nuovamente verso la sinistra e diventando stretto collaboratore di Depretis¹⁵⁵.

I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia si apre con un richiamo ai conflitti comunali del Medioevo riletti in chiave nazionalista, nei quali Brescia avrebbe già dimostrato la sua naturale combattività e dedizione alla causa italiana¹⁵⁶. Dopo aver brevemente tratteggiato le condizioni della città dopo la ritirata piemontese e i piani di un'insurrezione che doveva coordinarsi con il riaprirsi del conflitto, Correnti descrive nel dettaglio le varie fasi dello scontro: dalla partenza del grosso del contingente austriaco presente in città ai primi assalti guidati dal Nugent, respinti fuori dalle mura cittadine, dalla sortita, velleitaria e disastrosa negli esiti ma comunque gloriosa, tentata dai bresciani all'attacco finale diretto dall'Haynau che penetra in città ma si scontra con l'indomita resistenza della popolazione, sino alla resa di Brescia dopo che gli austriaci hanno rotto le linee di difesa grazie agli incendi appiccati alle abitazioni. In chiusura, dopo essersi dilungato sulle stragi perpetrate dagli austriaci sulla popolazione ormai prostrata e sulle punitive scelte austriache nel governo della città nei giorni successivi, l'autore sottolinea ancora

¹⁵⁵ Su Correnti si veda B. T. Massarani, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*,; Marziano Brignoli, *Cesare Correnti e l'Unità d'Italia*; Amrosoli, *Correnti, Cesare in Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 29.

¹⁵⁶ Correnti, *I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia*, pp. 6-8.

una volta l'eccezionalità della resistenza come fatto militare e morale data la drammatica sproporzione di forze.

Per la breve lunghezza, poco oltre il centinaio di pagine, la rapidità con cui è prodotta e il tono indignato ma spesso crudo con cui sono descritti molteplici assassini e atti di crudeltà dei soldati nemici, l'opera ricorda *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci in Milano* di Cantù. Differente è però lo scopo del volume e la lettura degli eventi narrati: essi offrono l'occasione, com'è esplicitato sin dalle prime pagine, di riaffermare l'onore dei lombardi messo in discussione dalle precedenti disfatta, restituendo speranza per i futuri d'Italia e mostrando che era possibile sospendere la lotta tra fazioni politiche per combattere il nemico comune:

certo la gloria delle cinque giornate, e la istintiva civiltà del popolo lombardo, e la sua eroica perduranza nella fede nazionale sarebbero forse un dubbio per l'Italia, pei posteri, e per noi medesimi, che pur abbiamo provata l'ebbrezza della vittoria e la gioia dell'ammirazione, se Brescia nel 1849 non si fosse levata a mostrare di nuovo, dove e a che prezzo sia la devozione alla patria, e la grandezza dei pensieri e delle opere. E non è soltanto l'onore lombardo che Brescia salvò nel 1849: ma è soprattutto la fede nel popolo, e la coscienza di quello che vale il popolo, che la città magnanima reintegrò coll'esempio, rendendo gloriosa la sua caduta come una vittoria e la sua disperazione profetica come un religioso sacrificio. Dopo la turpe catastrofe dell'agosto 1848 non ci rimaneva che il dubbio e lo scherno. Ora abbiamo qualche cosa da ammirare, qualche cosa in cui credere. Gloria a Brescia salvatrice dell'avvenire!¹⁵⁷

Dunque il martirio della città e il valore guerriero degli insorti risollevarono l'onore "nazionale": è cruciale che il popolo sia desideroso di combattere e che le autorità debbano anzi preoccuparsi, almeno inizialmente, di frenarne gli ardori e che lungo tutto l'arco dei combattimenti la proposta di resa sia più volte respinta nonostante le scarse speranze di un successo concreto. Molto significativo è anche che i difensori palesino, attraverso una lunga serie di atti d'eroismo, spesso accompagnati da sagaci motti di spirito, un atteggiamento temerario oltre i limiti della prudenza e a volte sconfinante nell'autolesionismo, quasi a cercare la morte gloriosa per la patria o a sacrificare la propria vita pur di infliggere danni al nemico così da vendicarsi¹⁵⁸.

¹⁵⁷ Ivi, p. 6.

¹⁵⁸ Ivi, pp. 24-36, 39-41, 46-7, 56-8. Sulla volontà di rivalsa come motivazione alla lotta si veda in particolare ivi, p. 27.

Se il caso di Brescia si presta sin dai mesi immediatamente successivi a una lettura che evidenzi il valore di testimonianza del fatto e tralasci invece il rimpianto per una sconfitta che sembrava inevitabile, Venezia, rimanendo in mano austriaca sino al 1866, stimola al contrario un atteggiamento più mesto e recriminatorio nel ricordarne la caduta nel '48, anche a lunga distanza dagli eventi. Ancora nel 1863 la narrazione imbastita da Celestino Bianchi ne *Venezia e i suoi difensori (1848-49)* è velata dal rammarico per l'esclusione della regione veneta dai più felici destini del resto del paese, riunito sotto i Savoia, e ricorda a più riprese come la missione nazionale non sia del tutto compiuta.

Bianchi (1817-85) è un giornalista e politico esponente del liberalismo moderato toscano, filo-piemontese ma favorevole al mantenimento di spazi d'autonomia regionale. Incline a iniziative clamorose poco in linea con l'atteggiamento più portato ai compromessi del suo partito, come la stesura de *Toscana ed Austria*, un opuscolo che generò scalpore, Bianchi deve limitare pesantemente la sua intensa attività di giornalista politico (ha collaborato a *La Patria* e fondato *Il nazionale*) in seguito alla conclusione del 1848. Dopo essere stato nel 1859 commissario del governo provvisorio toscano, avvia la propria lunga militanza nella destra storica per cui è deputato in più legislature e segretario generale del ministero dell'Interno dal 1861 al '66, divenendo stretto collaboratore e confidente di Ricasoli, senza abbandonare per questo la carriera giornalistica.

La distanza cronologica dal 1848 sembra aver alleggerito i toni della polemica politica, consentendo un'analisi degli eventi e delle strategie politiche meno smaccatamente militante: Bianchi, anche in virtù della sua posizione ideologica intermedia si lancia in entusiasti giudizi sulla figura di Manin, uno tra gli eroi principali della narrazione¹⁵⁹, ma non cela difficoltà e mancanze dei suoi governi. Allo stesso modo è evidenziata la ragionevolezza delle posizioni dei fusionisti e la statura morale di moderati e filo-monarchici come i commissari regi¹⁶⁰, senza per questo ridurre minimamente i gravi errori militari del re e degli ufficiali¹⁶¹.

Il testo si apre rivisitando in poche pagine l'intera storia di Venezia dalla fondazione all'apogeo del XV secolo, passando quindi attraverso una lenta e graduale decadenza sino all'ignominioso trattato di Campoformio e alla deprecabile dominazione asburgica. Narra quindi le vicende del 1848 nella

¹⁵⁹ Bianchi, *Venezia e i suoi difensori*, pp. 41-3.

¹⁶⁰ Ivi, pp. 92-3, 99.

¹⁶¹ Ivi, pp. 67-71.

prospettiva cittadina, con rapidi cenni a inserirla nel più ampio scenario italiano. Bianchi si sofferma a descrivere le cruciali giornate del marzo '48: la liberazione quasi pacifica di Venezia è attribuita all'abilità politica di Manin, che agita la piazza, e dell'avvocato Avvesani, che conduce la trattativa con i governatori austriaci. Prima di concludersi descrivendo nel dettaglio i mesi dell'assedio della città lagunare e la resa della città stremata, l'opera rende conto del dibattito politico e delle varie transizioni istituzionali attraversate da Venezia.

Al di là della peculiare limitatezza di riferimenti alla ferocia dei tedeschi, temi e posizioni ideologiche riguardo ai concetti centrali del nazionalismo dell'opera non si distanziano da quelli che abbiamo già più volte incontrato, semmai alcuni concetti patriottici possono farsi ancor più espliciti, una volta raggiunta una prima Unità nazionale. Ecco dunque che, discutendo delle ragioni per cui il governo asburgico risultava odioso ai veneziani, Bianchi, pur effettuando una disanima ricca di motivazioni più prosaiche (ad esempio il porto è trascurato a favore di Trieste), esplicita che l'assoggettamento allo straniero è di per sé motivo di umiliazione e risentimento¹⁶². Nella narrazione di Bianchi la decadenza veneziana è generata da istituzioni obsolete e da un ceto dirigente inadeguato, non certo da una crisi morale del popolo, che, infatti, nel 1848 è il vero protagonista della resistenza: ancora una volta il desiderio di combattere sino al venir meno d'ogni possibilità di successo, l'eroismo dei difensori¹⁶³, la capacità, a dispetto della sproporzione delle forze, di fare più vittime tra i nemici di quanti siano i caduti tra le proprie fila (rivendicata in quasi ogni opera) consentono di riabilitare, pur nella sconfitta, l'onore italiano.

2.6 Le storie generali: un approccio più distaccato?

Si è già avuto modo di accennare come un corpo di opere con caratteristiche peculiari, che lo distinguono dal resto della produzione saggistica sugli eventi del 1848, sia costituito da quelle che si è definito storie generali. Con tale espressione si intende qui indicare saggi dalle dimensioni spesso monumentali e facilmente articolati in svariati volumi, che si propongono di ricostruire senza omissioni le vicende storiche in lassi temporali di svariata lunghezza ma tendenzialmente dalla considerevole ampiezza, relativamente ad ambiti geografici le cui dimensioni variano da quelle puramente cittadine di *Milano. Storia del popolo e pel popolo* di

¹⁶² Ivi, p.36.

¹⁶³ Si veda ivi, pp. 130-1, 137-41.

Cesare Cantù allo scenario internazionale su scala mondiale della *Storia dei cento anni (1750-1850)* dello stesso autore.

Tali opere, tutt'altro che rare, ricadono evidentemente a pieno titolo nella nascente disciplina storica; impossibile è in questo caso la confusione con la memorialistica poiché l'esposizione è sempre eseguita da un narratore onnisciente e impersonale senza riferimenti alla propria vita privata, con uno stile distaccato e puramente descrittivo che si avvicina solitamente a quello di un moderno manuale scolastico. Ovviamente si tratta di una storiografia tradizionalmente limitata agli aspetti politici, ideologici, diplomatici e militari con limitatissimi accenni alla storia sociale, culturale e demografica, storiografia che può essere anche estremamente dettagliata, sino a sconfinare nella cronaca: l'approfondimento di eventi di secondaria importanza storica è tendenzialmente inversamente proporzionale alla lunghezza del periodo storico considerato dato che l'ampiezza dell'opera resta solitamente considerevole (i quattro volumi della *Storia d'Italia dal 1815 al 1850* di Giuseppe La Farina avvicinano complessivamente le 1200 pagine).

In simili opere il lungo 1848 può rappresentare un singolo capitolo all'interno di un testo che tratta svariati altri eventi spalmati tra più secoli: se nel lavoro di La Farina esso come tema occupa una posizione centrale in quanto culmine dello sviluppo storico dell'intero periodo descritto, altrove non costituisce che uno dei molteplici episodi affrontati nell'opera, facilmente distribuiti tra più secoli: nel *Sommario della storia d'Italia dalle origini sino ai nostri giorni* di Cesare Balbo ad esso è dedicata una trattazione nell'appendice aggiunta con la nona edizione del 1850, abbastanza ampia per quanto l'autore ne lamenti la sbrigatività¹⁶⁴. Anche in casi come questo, va però riconosciuto che le insurrezioni del 1848-49, collocandosi in chiusura della trattazione, si ritagliano sempre un'attenzione particolare.

L'approccio nei confronti della materia trattata delle storie generali appare, a una prima lettura, nettamente più freddo e distante di quello proprio delle memorie e dei saggi storici d'impianto più monografico: gli eventi sono discussi in una prospettiva critica che consente di affrontare le carenze del movimento patriottico italiano senza attenersi a un'utopistica immagine idealizzata del popolo, dei patrioti, della condotta in battaglia dei combattenti italiani.

¹⁶⁴ Balbo, *Sommario della storia d'Italia dalle origini sino ai nostri giorni*, p. 390.

Gli stessi tedeschi perdono quegli attributi di brutalità immotivata, innata ferocia e piacere nell'infliggere dolore ai deboli che, continuamente ripetuti, ne facevano gli indubbi antagonisti della narrazione nel resto della produzione, offrendone un ritratto che difficilmente potrebbe oggi essere ritenuto compatibile con l'oggettività che ci si attende da un saggio. Il giudizio offerto dalle storie generali sull'operato austriaco in Italia rimane nettamente negativo ma si sviluppa soprattutto in connessione alle scelte di governo o amministrative, alle legislazioni restrittive e alle attività poliziesche, senza indulgere troppo nella descrizione degli atti di crudeltà compiuti dai soldati asburgici o dai loro collaboratori italiani, tanto abbondanti in altre opere: il risultato è che il giudizio sull'Austria rimane impersonale e che il nemico cessa di poter essere visto come un personaggio del racconto, tratteggiato con toni estremamente vividi.

Variazioni non meno significative si possono notare nella riflessione sulle cause dell'insuccesso del 1848 e nella valutazione del popolo italiano. Lo stile più posato consente di riconoscere anche gli errori dei soggetti esponenti della propria fazione politica, sfumando la polemica tra i moderati e i radicali (ad esempio né Cantù¹⁶⁵ né Balbo¹⁶⁶, entrambi simpatizzanti per la monarchia sabauda, intendono dissimulare i gravi errori strategici di Carlo Alberto in campo militare e le deficienze dell'esercito sardo), ma soprattutto favorisce la formazione di un quadro più complesso ed esaustivo quanto alle ragioni della sconfitta: vi sono inclusi la conflittualità tra i partiti, la cattiva conduzione della guerra austro-piemontese, il ritardo dei sovrani nell'adottare le riforme necessarie, il mancato emergere di leader politici adeguati, ma anche fattori che altre opere difficilmente prenderebbero in considerazione quali l'arretratezza politica del Meridione che provoca l'isolamento militare del Regno di Sardegna¹⁶⁷, la difficoltà di conciliare le istanze di riforme democratiche con le aspirazioni al conseguimento dell'Unità, la forza considerevole del nemico, sottovalutata dai troppo fiduciosi patrioti, l'eccesso di festeggiamenti in mesi in cui sarebbe stato più opportuno predisporre alla lotta armata, l'impreparazione morale e civile del popolo italiano immeritevole del conseguimento dell'indipendenza.

Su questi ultimi tre temi insistono in particolare le opere di Cesare Cantù che si distanzia così dalla raffigurazione sempre fondamentalmente entusiastica che

¹⁶⁵ Cesare Cantù, *Storia dei cento anni (1750-1850) Vol. 3*, pp. 542-5.

¹⁶⁶ Balbo, *Sommario della storia d'Italia*, pp. 449-425.

¹⁶⁷ Cfr. Balbo, *Sommario della storia d'Italia*.

solitamente viene data del popolo, per mostrare invece un volgo litigioso, credulone, non ben educato né a una condotta politicamente avveduta né ai valori nazionali, che dovrebbero andare ben oltre l'odio per lo straniero¹⁶⁸. Qui evidentemente prevale la prospettiva del politico moderato contrario a rilevanti riforme in senso democratico, ma stupisce in ogni caso che si possa rigettare implicitamente la visione, dominante in altri generi, delle masse italiane intrinsecamente buone e docili, vittime innocenti dei soprusi e destinate a un futuro glorioso.

Certamente le storie generali si segnalano per un approccio più critico alle vicende del 1848 che consente un'analisi più dettagliata di certi aspetti e si discosta da quel sovraccarico di emozioni e passioni che gli altri saggi cercano di veicolare. Detto ciò, anche simili opere si collocano all'interno della logica narrativa propria della restante produzione. Per quanto possano essere maggiormente consapevoli che il dominio asburgico è intollerabile semplicemente in quanto straniero¹⁶⁹, accettano tale principio senza discussione, e in ogni caso non si perde occasione per criticare la cattiva amministrazione asburgica. L'austriaco non è più una figura quasi demoniaca, ma si resta ben lontani da qualunque accenno positivo, mentre all'estremo opposto non vi è traccia di ingiustizie o crudeltà perpetrate dagli italiani. Nonostante la narrazione più fredda e distante, l'orgoglio per le imprese dei compatrioti, l'adesione personale degli autori all'«idea nobilissima della nazionalità»¹⁷⁰, l'esaltazione delle virtù morali dimostrate dagli italiani anche nella sconfitta riemergono sempre in qualche punto dell'opera, sottolineati da uno stile che si fa epico ed enfatico, anche nei lavori più attenti a evidenziare le mancanze del movimento nazionalista:

Non che eserciti disciplinati, ma gioventù nuova alle armi, ma popolazioni pacifiche e città aperte, affrontarono la morte, [...] non solo coll'impeto istantaneo, ma colla difficile perseveranza, e anche dopo perduta la fiducia del vincere. [...] Fra i deplorabili dissensi, il bisogno della nazionalità fu sentito comunemente; espresso da singhiozzi prima, dall'esultanza poi, in fine dalle proteste.¹⁷¹

¹⁶⁸ Cesare Cantù, *Storia dei cento anni (1750-1850)*, Vol. 3.

¹⁶⁹ Si veda ad esempio ivi, pp. 474-5.

¹⁷⁰ Ivi, p. 473.

¹⁷¹ Ivi, p. 555.

La conclusione di tale passo è inoltre indicativa di come i destini della causa italiana siano sempre affidati all'universale adesione alla lotta di liberazione: dunque, al di sotto delle considerazioni di Cantù sulla necessità di un'educazione nazionalista del popolo altrimenti politicamente immaturo, troviamo la consueta struttura narrativa per cui l'Unità e l'indipendenza del paese saranno conseguite nel momento in cui la popolazione italiana sarà coinvolta in una mobilitazione totale, superando contrasti e divisioni interne.

Nonostante tutto, lo stile distaccato non implica quindi il rifiuto dell'impianto narrativo consueto; corrisponde invece alla differente funzione di questi lavori, che paiono preoccuparsi poco di fare proselitismo alla causa italiana e maggiormente di intavolare una discussione sulle strategie per garantirle successo futuro (senza dimenticare che questi saggi devono innanzitutto riportare gli eventi storici spesso sul lunghissimo periodo). Riducendo la componente propagandistica dei testi, trova spazio una riflessione sugli eventi e sulle loro spiegazioni, sul ruolo svolto dai vari attori coinvolti, che presuppone comunque alla base la condivisione, non necessariamente consapevole, dei pilastri della narrazione nazionalista della storia (adesione al principio di nazionalità, "italiani buoni" contro "malvagi tedeschi", discordia come fattore chiave delle sconfitte): queste opere sembrano insomma dare già per acquisita la bontà della causa nazionale e con essa la crudeltà austriaca e il valore dei patrioti e di conseguenza sentono meno il bisogno di soffermarvisi.

Lo stile è senza dubbio più posato, gli autori meno evidentemente partecipi che altrove, tuttavia non mancano passi in cui il tono si fa più altisonante e denso di pathos, in particolare nel sottolineare l'onorevole condotta dei combattenti italiani o nel descrivere il momento della sconfitta e lo sconforto che lo accompagna:

Qual fosse lo stato di Milano in quella notte e nelle prime ore del dì che sorse è più facile immaginare che descrivere: più di centomila persone d'ogni età, sesso e condizione uscivano dalla città: dappertutto udivansi pianti, gemiti, grida di dolore, accenti di disperazione e di cordoglio; e vedevansi gentildonne andare a piedi, scarmigliate e lagrimose, co' loro figlioletti in collo; e vecchi portati sugli omeri de' loro figli; e malati e feriti raccomandarsi alla pietà de' congiunti e degli amici, onde sottrarli all'odiosa vista de' vincitori: e sì grande il pubblico dolore e sì inattesa la sventura, che più di cento cittadini smarrirono in quel dì la ragione, e li vedevi erranti per le deserte vie della città con urla disperati, con diretto pianto, o con risa forsennate, combattere

nemici che non v' erano, rallegrarsi d' immaginata vittoria, o accusare di tradimento la moglie, i figliuoli e i loro più cari.¹⁷²

2.7 Visto da fuori: le narrazioni straniere

Riassumendo quanto finora detto, la produzione saggistica e memorialistica italiana sulle Cinque giornate e su altri eventi del biennio 1848-9, che ho rintracciato, rimane per decenni fondata su un'impalcatura narrativa inseparabile dall'ideologia nazionalista, per cui il conflitto appare naturale e inevitabile, il ruolo di protagonisti positivi (che siano eroi vittoriosi, martiri o vittime) spetta sempre agli italiani, mentre i tedeschi sono relegati al ruolo di carnefici e oppressori, insieme a quei pochi italiani che si alleano con lo straniero o lo servono fedelmente, inevitabilmente qualificati come traditori. Questo discorso evidentemente non vale per le opere di autori stranieri, siano essi austriaci che si siano trovati sul fronte opposto, spettatori neutrali provenienti da qualche altro paese, stupiti dal precipitare degli eventi, o volontari accorsi a sostenere la causa italiana. Anche in quest'ultimo caso non è affatto detto che essi, in virtù di convinzioni politiche e preconetti sociali non necessariamente assimilabili a quelli locali, abbiano assorbito in toto le chiavi di lettura applicate dai patrioti italiani.

Tutto ciò fa sì che questi testi rappresentino un oggetto d'analisi distinto da quello che si sta studiando in questa sede, fermo restando che essi costituiscono una fonte preziosa per la ricostruzione degli eventi e un ottimo termine di confronto rispetto alla produzione italiana. La memorialistica straniera consente, infatti, di verificarne l'attendibilità e d'integrarne la descrizione degli eventi, dando maggior risalto ad aspetti che gli autori italiani preferivano omettere o che lasciavano in secondo piano per incompatibilità con la propria lettura degli eventi, per lo scarso interesse che essi ricoprivano ai loro occhi o anche per pudore (ad esempio gli elementi di più spiccata teatralità, dall'abbigliamento alla gestualità in pubblico emergono solo saltuariamente nei testi italiani¹⁷³).

Un valido esempio della produzione austriaca riguardante i moti del 1848 è dato dalle memorie del conte Joseph Alexander von Hübner (1811-92), *Un anno della mia vita* (reintitolato *Milano e il 1848* nella parziale edizione italiana del 1898 curata da Comandini). L'opera costituisce una rielaborazione del diario quotidiano

¹⁷² La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, p. 391.

¹⁷³ Si veda Sorba, *Il melodramma della nazione*, pp. 201-3.

del 1848 di Hübner, alto dignitario con all'attivo svariate missioni diplomatiche per conto di Vienna (prima e dopo tale data), che era stato inviato a Milano da Metternich, di cui pare considerarsi amico personale, rimanendo bloccato in città in seguito all'insurrezione e trascorrendovi quindi diversi giorni come ostaggio nominale del governo provvisorio. Liberato da questa blanda prigionia, il conte svolgerà un ruolo importante nel prosieguo del biennio rivoluzionario: sarà tra gli artefici della repressione del moto a Vienna, quindi sarà inviato in missione diplomatica in Francia per garantire la neutralità di Napoleone III. Hübner proseguirà la sua carriera politica sino al '64 per poi ritirarsi a vita privata e dedicarsi a studi storici e letterari¹⁷⁴.

Evidentemente Hübner è un uomo della vecchia politica, ostile ad ogni idea democratica e non particolarmente sensibile al principio di nazionalità, rispettoso delle istituzioni e sinceramente preoccupato dell'avvenire della monarchia austriaca. Ciononostante i suoi giudizi non sono scontati e drastici come si potrebbe immaginare: non dimostra rancore verso l'Italia e a tratti riconosce la legittimità delle rivendicazioni nazionalistiche.

La sua interpretazione dell'insorgenza italiana nel 1848 rimane comunque profondamente distante da quella fornita dalle opere sin qui descritte: essa è attribuita a una vasta, estremamente ramificata congiura, penetrata sin nella polizia e nella burocrazia statale, in cui finisce coll'essere attratto gran parte del popolo, che pure Hübner giudica estraneo all'idea di nazionalità. Egli così non contesta l'ampiezza della partecipazione alla lotta, ma rigetta la convinzione che essa si fondi su uno spontaneo e naturale nazionalismo delle masse. Al contrario evidenzia la distanza tra le élite che hanno promosso i moti, per il cui nazionalismo moderato non prova comunque una forte repulsione, e il popolo tradizionalista, che è stato attratto attraverso la strumentalizzazione della figura di Pio IX. Dal popolo però emergono anche agitatori dalle idee politiche radicali, giudicati alla stregua di malviventi, la cui azione sembra spesso sfuggire all'incerto controllo degli ottimati.

La raffigurazione delle truppe austriache è prevedibilmente positiva, con attestati di stima distribuiti a tutte le autorità civili e militari a cominciare da Fiquelmont e Radetzky. Hübner non fornisce un ritratto idilliaco e privo di difetti dello stato e della società dell'Impero ma il suo giudizio resta chiaramente elogiativo.

¹⁷⁴ Comandini, *Prefazione* in von Hübner, *Milano e il 1848*.

Decisamente più complesso e sfaccettato è il ritratto degli italiani: Hübner li descrive come agitatori e sovversivi che hanno pesanti responsabilità, con le loro provocazioni, negli scontri precedenti al marzo 1848, cui hanno partecipato armati, non certo come vittime indifese. Sono accusati di slealtà per la loro condotta nei combattimenti durante le Cinque giornate; quelli che in testi italiani sarebbero atti d'astuzia e abilità militare sono qui ritratti come gesti vili e codardi: i patrioti ad esempio sparano dalle case ai soldati tedeschi, esasperati dalla condotta di questo nemico invisibile¹⁷⁵. Hübner inoltre descrive con tratti umoristici il portamento solenne e peculiare dei patrioti e lo strano contrasto tra i personaggi chiaramente denotati da vestiario e armamentario come contadini o popolani e i signori dall'abbigliamento ricercato ma antiquato, che, tentando di emulare l'immagine del cavaliere dei secoli passati o dell'eroe romantico, li fa assomigliare a «comparse della Scala»¹⁷⁶.

Il testo però è anche ricco di riconoscimenti dei pregi italiani: il ritratto complessivo che ne esce è quello di un popolo di per sé quieto, dotato di un «innato spirito d'ordine»¹⁷⁷, galante e clemente verso donne, feriti e ostaggi, capace di dimostrare risolutezza e perseveranza. Hübner ritrae con un misto di sdegno e preoccupazione assembramenti e disordini nelle strade della Milano liberata, come anche la condotta della plebaglia bresciana, ma riconosce che l'ordine pubblico è comunemente rispettato. Inoltre non mancano all'occasione accenti drammatici e ammirati nella raffigurazione dei combattenti di parte avversa come nella scena di un ragazzo che lascia l'amata disperata per recarsi alle barricate¹⁷⁸.

Incidentalmente Hübner fornisce conferme di alcuni punti fermi delle opere italiane, quali il clima di fremente attesa precedente all'insurrezione, la quale doveva effettivamente parere imminente, e l'ampiezza della partecipazione popolare allo scontro: sottolinea la presenza di minoranze favorevoli al governo austriaco, ma riconosce il contributo di donne e giovani alla lotta. Molto interessanti, per quanto non uniche nel loro genere, sono le osservazioni critiche nei confronti della ricorrente circolazione di false notizie su vittorie italiane o su

¹⁷⁵ Hübner, *Milano e il 1848*, pp. 64-66.

¹⁷⁶ Ivi, p. 122; per dettagliate descrizioni d'indumenti e armi dei patrioti si vedano ivi, pp. 68, 92.

¹⁷⁷ Ivi, p. 110.

¹⁷⁸ Ivi, p. 99.

crudeltà commesse da Radetzky, immediatamente credute dai milanesi pur mancando di qualunque prova.

Se gli autori austriaci, anche quando più aperti a riconoscere le ragioni del nemico, rimangono del tutto estranei all'impianto interpretativo impostato dalle opere italiane, scrittori di diversa origine hanno con esso un rapporto più intenso e complesso. In Francia, Inghilterra e Stati Uniti, porzioni importanti dell'opinione pubblica simpatizzavano per la causa italiana e appare più che comprensibile che testi usciti da tale ambiente dialoghino con il nazionalismo italiano e ne condividano almeno parzialmente i principi e la lettura delle vicende storiche, elementi che per altro si erano evoluti in un contesto fondamentalmente internazionale. L'atteggiamento verso l'Italia era però spesso ambivalente, con un misto di ammirazione per le glorie passate e senso di superiorità, fascinazione per il pittoresco e razzismo. La lettura degli eventi poteva essere modificata da diversi preconcetti socio-culturali e presentare una diversa lettura di fondo¹⁷⁹.

Un caso esemplificativo di tale condizione, pur nella straordinarietà della figura dell'autrice, è data dalla ricostruzione degli eventi romani dall'autunno del 1847 alla caduta della Repubblica che Margaret Fuller offre, tramite una serie di lettere inviate al New York Tribune, giornale per cui è all'epoca corrispondente dall'Europa, trovandosi quasi casualmente ad assistere e a partecipare al conflitto¹⁸⁰.

Donna dall'ottima istruzione, poliglotta, letterata e giornalista affermata, ammiratrice della cultura italiana e sostenitrice dei diritti femminili, filosoficamente vicina alle posizioni del Trascendentalismo americano di cui frequenta i massimi esponenti come Ralph Waldo Emerson, l'autrice ha un background politico, filosofico e culturale profondamente distante da quello della società italiana ed europea. Nello scenario italiano si riconosce sul piano politico con le posizioni radicali dei mazziniani ed è pronta a far proprie rivendicazioni e aspirazioni democratiche e nazionaliste al punto da mettersi al servizio della Repubblica Romana. Nonostante l'identificazione nella causa italiana, la Fuller mantiene un atteggiamento da osservatore, estremamente affascinato ma sempre esterno, nei confronti della cultura italiana; i suoi pregiudizi nei confronti del

¹⁷⁹ Sulla percezione del Risorgimento italiano e sull'evoluzione di lungo periodo dell'atteggiamento storiografico in ambito britannico si veda ad esempio Lucy Riall, *Rappresentazioni del Quarantotto italiano nella storiografia inglese* in Renato Camurri, *Memoria, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano*.

¹⁸⁰ Margaret Fuller, *Un'americana a Roma*, Ed. Studio Tesi, Pordenone, 1986.

cattolicesimo e del suo clero, difficilmente immaginabili in un autore italiano, emergono ripetutamente nella narrazione, così come le sue posizioni all'avanguardia in fatto di emancipazione femminile, ma anche di eguaglianza sociale¹⁸¹: nutre una certa devozione per la più longeva e raffinata tradizione culturale europea, ma palesa anche l'insofferenza per tratti sociali che le paiono arretrati e superati se confrontati con il contesto americano che rimane un termine di confronto imprescindibile nei testi, comunque pensati per lettori statunitensi.

Considerato tutto ciò, non sorprende affatto che nelle lettere della Fuller i patrioti italiani occupino il ruolo dei protagonisti positivi della narrazione: la causa per cui lottano è giusta e condivisibile; gli oppositori, esterni o interni allo stato romano, sono all'opposto tratteggiati come oscurantisti e reazionari, i naturali cattivi della situazione. Diversa da quella delle opere di autori italiani è però l'interpretazione della lotta in atto nel suo significato ultimo: per la Fuller il nazionalismo è in secondo piano rispetto alle aspirazioni democratiche, il 1848 è visto come l'avvio di uno scontro di portata mondiale tra il vecchio e tirannico regime socio-politico e le nuove istanze egalarie destinate a prevalere, una «lotta equa e incondizionata tra il principio di democrazia e i vecchi poteri, non più legittimi. Può essere che questa lotta duri un cinquantennio e che questa terra venga bagnata dalle lacrime di più di una generazione ma l'esito è sicuro»¹⁸².

Al di là di queste idee, la descrizione del fronte italiano è fondamentale simile a quella incontrata per le opere sin qui esposte. La notevole enfasi sull'aspetto pittoresco di molti dei combattenti e dei comandanti è attribuibile alla fascinazione della Fuller per la cultura europea; essa si combina con toni epici nel raffigurare i protagonisti della difesa di Roma alla stregua d'eroi romantici, in un gioco consapevole ma serio¹⁸³. Sotto altri aspetti la descrizione degli italiani appare omologabile a quella già incontrata: vi si ritrovano anche temi ricorrenti come il desiderio del martirio che si accompagna alla volontà di lottare sino allo sfinimento delle forze, il rispetto dell'ordine civile o la necessità di correggere la cattiva fama, del tutto immeritata, degli italiani all'estero. La distinzione tra i combattenti e il popolo è più netta che altrove, ma la cosa appare dovuta alle

¹⁸¹ Sulla figura della Fuller la letteratura è vasta; si vedano in particolare Joseph Jay Deiss, *The Roman Years of Margaret Fuller*; Paula Blanchard, *Margaret Fuller, from Transcendentalism to Revolution*; Margaret Vanderhaar Allen, *The Achievement of Margaret Fuller*. Per un ritratto più breve e connesso con le questioni qui affrontate si veda l'introduzione di Rossella Mamoli Zorzi in Margaret Fuller, *Un'americana a Roma 1847-1849*, pp. VII-XXXIV.

¹⁸² Fuller, *Un'americana a Roma*, p. 284.

¹⁸³ Si veda la descrizione dei garibaldini a galoppo in *ivi*, p. 347-8.

effettive circostanze createsi a Roma, ove era più facile distinguere i volontari accorsi dal resto della penisola dai cittadini; il sostegno di quest'ultimi non è comunque mai in discussione cosicché non si crea nessuna cesura tra popolo e patrioti.

Neppure la raffigurazione dei soldati nemici, benché francesi e non asburgici, appare particolarmente originale rispetto alle opere italiane; per quanto molto meno sviluppata che altrove, la descrizione di ritorsioni, violenze e atti sleali non presenta elementi anomali¹⁸⁴. Unica peculiarità, in accordo con l'interpretazione dello scontro fornita dalla Fuller, è l'insistenza, piuttosto che sulla brutalità, sull'ottusità delle truppe, che «non hanno aspetto più intellettuale della marmaglia austriaca, né maggiore capacità d'avere delle opinioni», il che si sposa meglio con la narrazione di uno scontro tra democrazia e tirannide, con quest'ultima che sfrutta l'ignoranza del popolo per manipolarlo.

3. I ROMANZI: UN INTRECCIO AL SERVIZIO DELLA STORIOGRAFIA

3.1 Opere e autori: racconti intervallati da descrizioni di battaglie

La narrativa di finzione che tratta delle vicende del 1848 non ha la consistenza numerica imponente dei saggi e della memorialistica e anche i componimenti in versi sono nel complesso molto più numerosi, tuttavia si tratta di una produzione comunque consistente di cui è difficile valutare appieno le dimensioni. Benché non particolarmente volatili, infatti, i romanzi tendono ad essere facilmente dimenticati, quando, come nei casi qui esposti, privi di un valore artistico che consenta loro di superare la prova del tempo; molti di essi cadono nell'oblio, non più citati, ricordati o ripresi da altri testi di qualunque genere. I loro stessi autori sono personaggi oggi del tutto sconosciuti al grande pubblico ma anche di ridottissima fama tra gli storici della letteratura e gli stessi studiosi del Risorgimento.

Mi è stato quindi possibile individuare, in rappresentanza di una produzione che si può immaginare più ampia, solo quattro romanzi sui moti e i conflitti del 1848-9, cui va ad aggiungersi la trilogia di feuilleton realizzata da Antonio Bresciani, forse l'autore che riscuote ancora oggi l'interesse maggiore, il quale costituisce

¹⁸⁴ Ivi, pp. 350-5.

però un caso a parte per le posizioni politiche reazionarie espresse. E' bene precisare che si tratta di testi in cui le rivoluzioni del '48, o ogni altro momento del Risorgimento, non rappresentano un semplice sfondo per le vicende descritte, pittoresco ma scollegato alla narrazione, né un argomento limitato a pochi accenni, bensì un tema centrale nell'opera, indissolubilmente connesso al messaggio che essa si propone di comunicare, e a cui sono dedicate ampie porzioni del testo.

Le opere in questione sono solitamente di considerevole lunghezza: la parziale eccezione è rappresentata da *Il Paladino dell'umanità* di Antonietta Sacchi, mentre tutti gli altri lavori superano le seicento pagine, con la cifra massima raggiunta dalle quasi novecento pagine dei due volumi di *Maria da Brescia* di Costanzo Ferrari. Si tratta di romanzi solitamente corali, con una pluralità di protagonisti e con una struttura tendenzialmente episodica, che riprende spesso l'andamento di un romanzo d'appendice: il ricorso ai cliffhanger tra un capitolo e l'altro non è in realtà particolarmente frequente, ma è invece consueta la pratica di alternare diverse ambientazioni e vicende tra loro non direttamente collegate, seguendo i vari personaggi nelle loro differenti peripezie o vicissitudini. Non sono rari neppure i salti temporali e l'inserimento di racconti autoconclusivi che interrompono la trama principale (tipicamente forniti da qualche personaggio che narra le vicissitudini accorse gli in precedenza o gli eventi cui ha assistito o a cui ha partecipato). Il risultato complessivo è una narrazione articolata in capitoli relativamente indipendenti l'uno dall'altro, ciascuno dei quali sviluppa una propria storia che in alcuni casi potrebbe anche reggersi come racconto in sé concluso, alternando protagonisti, ambientazioni e argomenti (dalla partecipazione a uno scontro armato ai tormenti d'amore): ciò consente strutture narrative peculiari in cui i veri protagonisti dell'opera possono comparire dopo diversi capitoli e altri personaggi centrali possono essere introdotti ancora più avanti; figure che nei primi capitoli sembravano poter fungere da protagonisti passano in secondo piano o addirittura scompaiono dalla narrazione e viceversa personaggi inizialmente secondari si rivelano il vero centro della narrazione. Spesso il romanzo è costituito da una serie di traiettorie personali che, separatesi, corrono per diversi capitoli distinte per poi incontrarsi e separarsi nuovamente; vi sono personaggi cui sono dedicati pochi capitoli all'interno dell'opera, quasi a costituire una parentesi nella storia principale, cui contribuiscono poco o per

nulla; altri personaggi sono presentati in un contesto differente e solo in un secondo momento la loro traiettoria s'intreccia con quella degli altri.

Un valido esempio d'intreccio poggiante sulle peripezie e i tormenti d'amore di diversi personaggi, legati da rapporti amicali, parentali o romantici, che si separano e si incontrano attraverso tutto il romanzo è fornito in particolare da *Il Paladino dell'umanità ossia I sedici anni*¹⁸⁵, scritto da Antonietta Sacchi-Parravicini, saggista e romanziera attiva nella seconda metà del XIX secolo, completamente trascurata dalla storiografia letteraria e non¹⁸⁶. Mi pare comunque interessante segnalare questa presenza femminile anche tra gli autori di romanzi, a suggerire ancora un interesse non trascurabile verso le vicende risorgimentali da parte delle donne.

La pubblicazione risale al 1867, data che è la più tarda fra i romanzi qui trattati e che colloca tale opera in una temperie culturale già diversa, in cui era possibile ripensare il Risorgimento, ormai giunto alle sue fasi conclusive, guardandolo in una nuova prospettiva. D'Ambrosio ritiene che la Sacchi si collochi alle origini del mito del «Risorgimento tradito» e che tale idea emerga in particolare nella trattazione della figura di Garibaldi, eroe che rompe con le regole spesso ipocrite della politica nel tentativo di raggiungere i suoi nobili obiettivi¹⁸⁷. L'acredine verso la monarchia e le istituzioni dello stato non si traduce comunque in aperta polemica verso i sovrani e i leader moderati, quanto piuttosto in un senso di melanconia nel ripercorrere le sofferenze in parte evitabili della lotta per il riscatto nazionale e di rammarico nel considerare la mancata realizzazione delle speranze democratiche che avevano caratterizzato la lunga stagione risorgimentale ormai in fase di conclusione.

Le vicende dei sette giovani protagonisti milanesi (cinque patrioti e due ragazze amate da tre di essi) occupano gli anni dal 1848 al 1864, toccando quasi tutti gli eventi politico-militari principali che vi si collocano. Dopo che la narrazione si è aperta in una Milano in cui esplodono le Cinque giornate, i vari personaggi si trovano a partecipare, in una veste e nell'altra, alle prime due guerre d'indipendenza, alle difese della Repubblica romana e di Venezia, al fallimento

¹⁸⁵ Antonietta Sacchi, *Il paladino dell'umanità ossia I sedici anni. Romanzo contemporaneo dal 1848 al 1864*.

¹⁸⁶ Al riguardo di tale scrittrice mi è stato possibile trovare solo i brevi riferimenti alla sua opera in Stefano D'Ambrosio, *Giuseppe Garibaldi: il contributo della letteratura al femminile nella costruzione del mito* in *La letteratura degli italiani. Rotte Confini Passaggi* a cura di Beniscelli, Marini, Surdich.

¹⁸⁷ Idem.

tentativo insurrezionale mazziniano nella Milano del 1853, alla guerra di Crimea, alla spedizione dei Mille e ai fatti d'Aspromonte. Non mancano riferimenti a ulteriori eventi della storia italiana (la spedizione di Pisacane), ma anche internazionale (la guerra civile americana e l'insurrezione polacca del '63); la narrazione sembra a più riprese piegarsi alla necessità di andare a toccarli tutti.

La sensazione che l'intera vicenda narrata costituisca un semplice pretesto per affrontare la trattazione degli eventi storici descritti è ancor più forte negli altri romanzi. Infatti, mentre *Il paladino dell'umanità* si limita a brevi pennellate nel descrivere gli scontri armati, al di fuori del ricordo della parte giocata dai propri personaggi fittizi, nelle altre opere è invece frequente che la storia narrata sia di fatto sospesa per descrivere battaglie, assedi o anche svolte politiche, senza troppo preoccuparsi della partecipazione materiale di qualcuno dei personaggi o delle conseguenze dirette sulle loro vicende personali. In tutti gli altri romanzi, inclusi quelli di Bresciani, è così possibile individuare qualche capitolo interamente dedicato all'esposizione di un qualche scontro armato o insurrezione (non di rado essa è seguita da un'autonoma descrizione di quanto è avvenuto ai personaggi inventati in tali circostanze)¹⁸⁸, all'andamento della guerra, all'evoluzione dello scenario politico o a qualche divagazione sulle pratiche della dominazione austriaca¹⁸⁹, con l'effetto di rendere ancor più marcato il carattere frammentario della narrazione. Ad accentuare la sensazione che la ricostruzione storica rivesta agli occhi degli autori un'importanza superiore a quella dello sviluppo della vicenda di finzione vi è l'inclusione frequente, nel testo o in nota, di corposi documenti che possano costituire fonti preziose.

Il miglior esempio di una narrazione strutturata in capitoli non ben congiunti gli uni agli altri, per quanto tutti inseriti nello stesso affresco, è fornito probabilmente da *I cacciatori delle alpi* (1860) di Vittore Ottolini (1825-68), letterato e patriota milanese di nobili origini, romanzo che si propone di ricostruire, con finalità apologetiche, l'epopea dei volontari democratici, non senza forti spunti autobiografici. Ottolini ha alle spalle, infatti, intensi trascorsi patriottici: la sua partecipazione alle Cinque giornate gli è valsa una medaglia commemorativa al merito; arruolatosi nella compagnia Medici ha preso parte in seguito anche alla

¹⁸⁸ Si veda ad esempio la lunga ricostruzione della caduta di Vicenza e delle sorti del protagonista in tale occasione in Fantoni, *L'assalto di Vicenza*, vol. 2 pp. 141-95.

¹⁸⁹ Ad esempio il decimo capitolo in Ottolini, *I cacciatori dell'Alpi*, pp. 65-74 è dedicato alla condotta della polizia.

guerra austro-piemontese e alla difesa di Roma; volontario garibaldino, parteciperà anche alla spedizione nel Mezzogiorno¹⁹⁰.

Non meno interessante la sua intensa produzione storiografica e letteraria, dalle tematiche patriottiche pesantemente preponderanti, che Ottolini realizza a partire dagli anni '50 in parallelo alla sua carriera di impiegato statale e insegnante di lettere e alla sua collaborazione con svariate riviste milanesi (nel 1857 è anche direttore e proprietario de *La Stampa*). *I cacciatori delle alpi* costituisce il primo di una trilogia di romanzi patriottici, di cui gli altri due, *Uno dei mille della spedizione garibaldina nel mezzodi d'Italia* e *Castelfidardo* sono, come già i titoli suggeriscono, dedicati all'impresa dei Mille; essi rientrano tra i lavori di maggior rilievo di Ottolini al fianco del precedente romanzo *Dopo il carcere*, e a saggi quali *Cronaca della Compagnia Medici* (1849) e *La Rivoluzione lombarda del 1848 e 1849. Storia* (1887)¹⁹¹.

I cacciatori delle alpi si apre nella Milano dei mesi precedenti alle Cinque giornate, in tempo per descrivere la miseria della popolazione, le prepotenze delle autorità austriache e dei loro «satelliti» polizieschi e il clima di fremente attesa dell'insurrezione; la narrazione quindi, sempre alternando le vicende personali e i tormenti amorosi dei personaggi con il più ampio quadro storico, una volta soffermatasi sul moto milanese, segue due dei protagonisti, Giuliano e Federico, arruolatisi volontari, sino a Roma, dove partecipano alla difesa della Repubblica. Con un salto temporale dopo il loro rientro, attraverso diverse strade, in Lombardia, il testo passa direttamente all'esposizione del tentativo insurrezionale del 1853, in occasione del quale si chiude, con una valorosa morte, la vicenda di un altro personaggio, per poi riprendere, con un ulteriore balzo in avanti, le vicende dei due patrioti (e della famiglia di Giuliano), impegnati nella Seconda guerra d'Indipendenza al seguito di Garibaldi, sino all'eroica morte in seguito ad una ferita di Giuliano.

L'intento di commemorare ed esaltare le lotte portate avanti dai democratici, e dai garibaldini in particolare, al fine del conseguimento dell'Indipendenza nazionale è evidente e impone una ben precisa scelta dei momenti della lotta inseriti nella narrazione: si prediligono le battaglie combattute da volontari o le spontanee opposizioni e resistenze popolari, piuttosto che gli scontri campali tra eserciti regolari. Ciò non implica però una polemica con la componente moderata del

¹⁹⁰ Camarotto, *Ottolini, Vittore* in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 79.

¹⁹¹ Idem.

fronte nazionale: il giudizio sui Savoia rimane positivo, la sconfitta del 1848-49 sembra attribuita semplicemente alla sorte nefasta e alla preponderanza delle forze nemiche. L'autore del resto ha evidentemente sposato la linea politica garibaldina, quello che lui chiama «partito degli indipendenti» che tenta con ogni mezzo, ma anche con una buona dose di realismo, di raggiungere l'Indipendenza italiana ed ha dunque abbandonato il nobile ma ingenuo amore per la repubblica, per riconoscere l'utilità della monarchia¹⁹². Oltre ai frequenti excursus sulla vita di Garibaldi, e su tutta una serie di moti, battaglie, manovre militari, comuni anche agli altri romanzi, l'opera si distingue per una massiccia presenza di figure storiche all'interno della narrazione di finzione: Manara, Medici e tutta una serie di patrioti meno noti, dialogano e interagiscono con i personaggi immaginari o agiscono al loro fianco, una pratica che trova il suo momento saliente sul finire del testo, quando Garibaldi con la sua presenza e le sue parole d'elogio nobilita la morte di Giuliano.

La componente autobiografica è presente anche in altri romanzi, dove però induce piuttosto a concentrarsi sull'esperienza della propria città natale nel solo biennio 1848-49, andando così a fornire una narrazione storiografica, parallelamente a quella di finzione, riguardo all'andamento del momento rivoluzionario in un centro secondario, di cui comunque si rivendica il valore testimoniale. Un esempio è fornito dal romanzo sull'esperienza bresciana di Costanzo Ferrari (1815-68), letterato e patriota d'orientamento mazziniano ma non estremista, autore di romanzi storici, racconti, poesie, melodrammi e saggi, una produzione in cui predominano intenti patriottici. Iscritto alla guardia nazionale bresciana nel 1848 e costretto in seguito all'esilio prima in Piemonte e quindi, sino alla morte, a Parigi, dove si mantiene lavorando come giornalista e critico letterario¹⁹³, Ferrari immette parte delle sue esperienze nel romanzo *Maria da Brescia*.

Esso narra la vita di Maria, della sua famiglia, fieramente antiaustriaca, e del suo amato Ernesto, che proprio da Maria è educato all'odio per il barbaro tedesco, sullo sfondo della Prima guerra d'Indipendenza vista da Brescia, ma con l'azione che si allarga all'occasione alla Svizzera e al Piemonte, a Milano e a Roma, fornendo brevi squarci sulle insurrezioni, le difese e le rese delle due capitali e sulla guerra, in particolare quella combattuta dai volontari. Il testo si chiude con la

¹⁹² Ivi, pp. 385-88.

¹⁹³ Sulla figura di Ferrari, si veda Flavio Guarneri, a cura di, *Costanzo Ferrari: impegno letterario e istanze politiche in margine del Quarantotto bresciano e italiano*.

morte eroica prima di Maria, martire della difesa di Brescia, quindi di Ernesto recatosi a difendere Roma per onorare il debito verso la patria e la promessa fatta all'amata. Centrali sono dunque i temi della crudeltà austriaca, delle sofferenze tra gli italiani e soprattutto del martirio dei patrioti: la gloriosa morte di Maria, provocata dalle ferite che ha subito lanciandosi nei combattimenti, assume un valore rappresentativo dell'intera popolazione bresciana e dei suoi sforzi, apparentemente inutili ma validissimi come esempio e testimonianza di lotta risoluta all'invasore.

Lo stesso intreccio tra una tormentata storia d'amore e gli sforzi, in ultima istanza infruttuosi, di difesa della città si ritrova ne *L'assalto di Vicenza* di Gabriele Fantoni (1833-1913). L'autore aveva effettivamente combattuto, benché giovanissimo, nella difesa della città, come membro della guardia civica, e aveva quindi trascorso un breve periodo in esilio. Ritornato in seguito nella città natale, riesce a trovare impiego stabile come notaio nonostante la persistente espressione di sentimenti antiaustriaci nella sua vasta produzione scritta. Laureato in legge ma studioso appassionato di musica e letteratura, Fantoni è uno scrittore estremamente prolifico con all'attivo oltre 150 opere e un grandissimo numero di articoli di riviste e discorsi d'occasione; gran parte di tali testi rientra in un vasto filone di opere patriottiche, di cui comunque *L'assalto di Vicenza* è l'esempio più rilevante. Meritevole d'attenzione appare anche il fatto che l'interesse di Fantoni per la stagione risorgimentale si traduca anche nella raccolta e catalogazione di una vasta collezione di oggetti patriottici del periodo, poi confluita nei musei civici di Vicenza e Udine.

Pubblicata in prima edizione anonima nel 1863, nuovamente due anni dopo con l'indicazione dell'autore e ancora nel 1883-84 con l'aggiunta di nuovi documenti, *L'Assalto di Vicenza* fu immediatamente condannata alla censura e al rogo dalle autorità austriache, cosa che non riuscì comunque ad impedirne l'ottimo successo di pubblico. Ma è interessante riportare il giudizio tranciante sul valore dell'opera fornito ad alcuni decenni di distanza da Brognoligo: «brutto romanzo guerrazziano, cui unica scusa sono la passione patriottica e l'intenzione educativa [...] per noi illeggibile, anche per la forma goffamente pretenziosa»¹⁹⁴; un giudizio questo che sembra emblematico dello scarso valore artistico di tutti i

¹⁹⁴ G. Brognoligo, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX*, VI, *La cultura veneta* in *La Critica*, XXI, 1923, pp. 365-79.

romanzi e della profonda distanza di gusto che ci separa dai lettori loro contemporanei.

La vicenda narrata è più semplice che altrove: fondamentalmente si tratta di una storia d'amore tra due giovani che deve superare una serie di ostacoli, non ultime le trame di un losco personaggio che mira al proprio utile personale anche in un contesto di mobilitazione universale per la guerra alle porte. A questa struttura più semplice dell'intreccio, che pure non esclude l'inserimento di altri personaggi con traiettorie di vita differenti ma legate a quelle dei protagonisti, corrisponde una maggior compattezza nella narrazione, che presenta limitate rotture della continuità ed è ambientata quasi interamente a Vicenza nell'arco di pochi mesi. Ciò consente di seguire nel dettaglio la strenua difesa della città sino alla caduta, evidenziando i consueti temi dell'odio per il brutale nemico e del valore di testimonianza che il contributo alla lotta per l'onore nazionale può avere anche quando la sconfitta appare inevitabile e gli sforzi inutili su un piano puramente materiale¹⁹⁵.

3.2 I personaggi: valorosi patrioti, fanciulle innocenti e infami traditori

I romanzi analizzati ricorrono, nel costruire i propri personaggi, a una serie di archetipi, di figure ricorrenti che si ripresentano con varianti limitate di opera in opera. I protagonisti in particolare possono essere inquadrati in un numero molto limitato di modelli di personaggio: carattere, motivazioni e abilità delle varie figure presentate dai romanzi ricalcano tale modello, con uno scarso approfondimento psicologico che vada oltre i topoi di genere quanto ai tormenti interiori e alle aspirazioni dell'archetipo di personaggio in questione. Ne risultano ritratti spesso stereotipati, privi di caratteri individualizzanti accentuati.

Al centro di ogni opera si trovano sempre dei giovani italiani di entrambi i sessi, presupposto per poter costruire una tormentata storia d'amore, che a sua volta è sempre un punto focale della trama. Il ruolo di protagonista primario, se mai è possibile individuarne uno, spetta comunque a un ragazzo che è facilmente coinvolto in una serie di viaggi, solitamente forzati dalle circostanze, e soprattutto di battaglie, presenza imprescindibile nella narrazione. I giovani, infatti, sono sempre dei ferventi patrioti, pronti all'occasione a mettersi al servizio della patria e a combattere per il suo onore e la sua libertà: tale disposizione è presentata come

¹⁹⁵ Fantoni, *L'assalto di Vicenza*.

del tutto naturale ai prodi figli d'Italia: anche se può essere certamente coltivata così da divenire più intensa, dovrebbe essere già presente nel loro cuore. Così ne *Il paladino dell'umanità* Ernesto riconosce senza dubbi l'amore per la patria anche nell'amico che pure è meno infuocato di lui e non si è fatto volontario:

tu l'ami e vuoi che sia indipendente perché non potresti soffrire di vedere i tuoi figli schiavi; perché vedi nella sua indipendenza un avvenire florido per te e la tua futura generazione: io invece la voglio libera, perché desidero sia innalzata all'onore che le si compete di *Grande Nazione*, perché bramo di vederla salutata da tutto il mondo regina del progresso e della civiltà.¹⁹⁶

Al di là dell'accento, spesso assente, sul grande destino internazionale del paese, non sorprenderà certo che a prevalere sia il secondo modello di patriota, smanioso di combattere al punto da arruolarsi nella guardia civica e partire volontario appena può, incessantemente preoccupato dei destini della patria lungo tutto il romanzo. Quasi tutti i giovani ricadrebbero in tale comportamento, anche se talvolta la necessità di provvedere ai cari e alla famiglia può creare un ostacolo oggettivo all'impegno patriottico (Giuliano in *I cacciatori delle alpi* è ad esempio a lungo trattenuto dalla necessità di pensare alla madre e alla cugina di cui è l'unico sostegno). Raro è invece che sia esposto nell'opera il momento in cui il patriota è educato all'odio per il nemico e ai sentimenti di amore e dovere verso la patria: ciò avviene in apertura di *Maria da Brescia* dove, in un ribaltamento rispetto alla consuetudine, è la ragazza la patriota più accesa che istruisce l'amato Ernesto¹⁹⁷.

Il giovane patriota è solitamente bello, intrinsecamente buono e gentile, anche se talvolta facilmente irritabile, ma soprattutto risoluto nei suoi propositi e valorosissimo in battaglia, dove non di rado, spinto anche dalle proprie tormentate e tragiche vicende personali, cerca una morte eroica. Emblematica la descrizione che Fantoni fa della partecipazione alla battaglia dei due suoi eroi:

In mezzo a quell'illustri e sfortunati soldati che sovra uno spazio sì breve di terra tennero per altre due lunghe ore accanita la lotta contro l'esercito degl'Imperiali [...] furon veduti due giovani coperti delle assise dei volontari, fare a gara in valore con quei bravi. Aveano combattuto uniti sempre fin dal mattino negli avamposti, con tale impazienza e, ansietà di venire a vicin sangue, da parere disperati. [...] e vieppiù infuocati al loro esempio, e nelle preste scariche, e ne' fieri assalti a

¹⁹⁶ Sacchi, *Il paladino dell'umanità*, p. 83.

¹⁹⁷ Ferrari, *Maria da Brescia*, pp. 17-45.

bajonetta s'erano portati così fortemente da essere tenuti e ammirati in quelle colonne così agguerrite e disciplinate. [...] Ardevano i lor fucili, la loro pelle era tutta annerita, le mani aveano abbruciate, ma non cessavano mai di mandar fuoco al nemico. [...]

E par che le forze non manchino mai a que'gagliardi; si guardano tratto tratto l'un l'altro, ed esultano delle loro prodezze, s'inanimano sempre più, e s'incoraggiano [...] vogliono fare un colpo ancora, e morire.¹⁹⁸

Unico difetto che non di rado può essere attribuito ai patrioti è una certa ingenuità che può indurre i giovani a errate valutazioni politiche, ma che può emergere soprattutto nelle questioni amorose: i giovani possono essere trascinati dai propri ardenti sentimenti a ignorare i difetti e l'indole traditrice dell'amata (Giuliano ne *I cacciatori del alpi*) o a fraintenderne i sentimenti (Arturo ne *Il paladino dell'umanità*). In generale il ritratto dell'amore è quello di una passione travolgente e assolutizzante (come del resto ogni altra passione a cominciare da quella patriottica), caratterizzata da un certo candore e non razionale per chiunque, senza che ciò implichi l'individuazione di difetti in chi ne è toccato.

La giovane donna rappresenta l'altra figura immancabile nella narrazione: benché tendenzialmente partecipe di vaghi sentimenti patriottici, si mantiene fondamentalmente ai margini della lotta nazionale, intervenendovi solo quando non può farne a meno o in posizioni ausiliarie come quella di infermiera o di incoraggiatrice all'impegno dei propri cari.

Maria da Brescia con il suo fervente odio per i tedeschi e i suoi alti sentimenti patriottici rappresenterebbe un'evidente eccezione: certamente il nazionalismo è in questo caso un tratto saliente del suo carattere, anzi può senza dubbio essere indicato come il suo principale attributo¹⁹⁹, introducendo una differenza drastica con quasi ogni altro personaggio femminile, che si definisce piuttosto sulla base del suo amore per il fidanzato e/o per la sua strenua difesa del focolare. Tuttavia anche Maria si tiene a lungo lontana dai combattimenti, in ossequio alla sua posizione sociale, sino ai momenti conclusivi dell'opera (e dell'assedio di Brescia) quando si getta nella mischia, sostituendosi al fidanzato prode ma ferito, con un atto di sommo valore che non va a contraddire il tradizionale rapporto tra sessi, ma è anzi esaltato nel suo eroismo dalla condizione di maggior debolezza fisica e morale propria di donna: del resto, solo poche pagine prima, Maria era stata stremata dopo aver richiamato all'ordine l'amato, disperato per la morte

¹⁹⁸ Fantoni, *L'assalto di Vicenza*, pp. 174-6.

¹⁹⁹ Ferrari, *Maria da Brescia*.

della madre, perché «lo sforzo che ella aveva dovuto fare onde risolvere l'amante suo a ricordarsi d'essere soldato, era troppo grande, e troppo in contraddizione colle abitudini di donna, e coi sentimenti d'amante.»²⁰⁰

Prive, ad eccezione di Maria, di moventi differenti dall'amore per fidanzati e parenti, le fanciulle risultano solitamente personaggi passivi e statici, obiettivo da raggiungere per l'eroe e bene da difendere dall'oltraggio perpetrato dalla violenza tedesca o dalle insidie dei traditori. Sono solitamente presentate come giovanili ed attraenti, spontaneamente dolci e affettuose, innocenti e pure, ma fragili proprio a causa della loro purezza e semplicità oltre che della loro minor vigoria fisica. Inoltre possono essere travolte e debilitate dalle passioni intense, cui sono soggette, se possibile, ancor più degli uomini. Il caso estremo è rappresentato da Virginia presentata da Ottolini in questi termini:

la natura aveva fatto dono alla fanciulla di un'anima angelica. Buona, ingenua, ma sensibile ad un tempo e ardente, Virginia era di quelle che pajon nate per soffrir sempre; che, quando per caso s'imbattono nella gioja, diresti sfuggono atterrite da quell' inusato scuotimento di fibre²⁰¹

I nemici principali delle vicende narrate sarebbero ovviamente i tedeschi, ma è interessante notare come difficilmente dalle file dell'esercito o dell'amministrazione asburgica escano personaggi veri e propri: in tutti e quattro romanzi non è presente nessuna figura di austriaco di cui sia indicato il nome e di cui siano fornite indicazione sulla personalità, il carattere, le motivazioni. E' raro anche solo che un tedesco sia presentato come individuo separato dalla truppa o dalle istituzioni. Una parziale eccezione è data dai comandanti realmente vissuti (Radetzky, Nugent, Haynau, ecc.) talvolta ritratti, come avviene anche per i loro corrispettivi italiani, nel loro carattere e disposizione d'animo, ma con poche pennellate solitamente insufficienti a tratteggiare appieno un personaggio.

Il ruolo di antagonista principale è quindi di consueto ricoperto da un traditore italiano, figura che ha la funzione di creare ulteriori ostacoli ai protagonisti e al coronamento della loro relazione, ma che non è strettamente indispensabile: è ad esempio assente in *I cacciatori delle alpi*. Gli ostacoli possono essere generati, infatti, anche da triangoli amorosi e amori non corrisposti (in Sacchi e Ottolini) o

²⁰⁰ Ivi, vol. 2, p. 343.

²⁰¹ Ottolini, *I cacciatori delle alpi*, p. 39.

dall'appartenenza nazionale degli amanti (in Fantoni la protagonista Elena è figlia di un tedesco).

Il traditore è in realtà una figura variabile quanto a status: può essere semplicemente un abietto ma manifesto servitore dell'Austria (Liborio Ravani ne *Il paladino dell'umanità*) o un manigoldo che ricerca il proprio utile personale con l'inganno e la dissimulazione (il conte Botta in *L'assalto di Vicenza*). Oppure, assommando entrambi questi caratteri, egli è una spia al soldo del nemico come Antonio in *Maria da Brescia*. Il traditore condivide con l'austriaco un ritratto impietoso: è un ricettacolo di difetti, vizi e peccati senza alcuna qualità redimente. Il tratto più caratterizzante, comunque, insieme all'egoismo e alla crudeltà, è una propensione all'inganno e alla dissimulazione, che costituisce la sua principale arma. Figure che fin dall'aspetto fisico appaiono viscide e repellenti, questi antagonisti ricevono solitamente la giusta punizione finale con la morte, ma non manca anche chi riesce ad eclissarsi, semplicemente sparendo dalla narrazione (il conte Botta).

Naturalmente i testi presentano diversi altri personaggi di contorno, negativi e positivi. Nel primo caso si tratta spesso di figure che per egoismo, propensione al vizio e mancanza di alti valori ideali sono avvicinati alla figura del traditore: pur essendo difficilmente considerabili dei veri e propri antagonisti malvagi della narrazione, essi sono presentati come figure prive di qualunque elemento caratteriale pregevole. L'esempio migliore di questa categoria di personaggi è probabilmente costituito da Rita, moglie adultera di Giuliano, viziata, lussuriosa e vanesia in *I cacciatori delle Alpi*.

Questa logica manichea che si applica ai personaggi negativi, presentati come intrinsecamente malvagi e dunque privi di possibilità di redenzione è però asimmetrica e non si applica ai personaggi buoni. Ad essi possono essere facilmente imputati difetti, vizi o errori di valutazione che comunque non modificano il giudizio che li vuole benintenzionati e meritevoli di comprensione se non di lode. Ma non mancano le figure dei giovani perduto e corrotti che entrano in una zona d'ombra (ad esempio Clemente in *L'assalto di Vicenza*).

Tra le figure secondarie, che in alcuni casi ricoprono un ruolo di poco meno ampio dei protagonisti, troviamo ancora una serie di figure stereotipate, quali ad esempio quella della vecchia madre o zia, tutta dedicata alla cura dei propri familiari al punto da annullare i propri desideri nella difesa del benessere di figli e nipoti,

un atteggiamento descritto con approvazione come naturale e doveroso da parte dell'anziana donna di casa²⁰². Più di frequente i giovani sono affiancati da qualche patriota più maturo, che consente all'autore di ritrarre prospettive più smaliziate sugli eventi in corso o porre a confronto personaggi di diverso orientamento politico anche se tutti fermamente nazionalisti²⁰³. Omologabili a questa tipologia sono anche i sacerdoti o membri del clero che condividono l'ideale patriottico e che spesso rivestono il ruolo di preziosi consiglieri per i protagonisti, sostenendoli talvolta anche concretamente.

3.3 La trama: storie d'amori impossibili e frequenti battaglie

La trama dei vari romanzi si muove su due piani differenti: da un lato le vicende private, le passioni amorose, i lutti e le amicizie dei vari personaggi; dall'altro i grandi avvenimenti politico-militari del Risorgimento italiano in cui gli stessi personaggi entrano con ruoli secondari nelle battaglie e nelle manifestazioni di piazza. Le compromissioni con il governo e le partenze per il fronte costringono evidentemente i patrioti a compiere viaggi, un elemento frequente nella narrazione che spesso funge anche da ulteriore ostacolo al soddisfacimento della passione amorosa.

L'elemento privato e quello politico, alternati e sovrapposti nell'intreccio, possono evidentemente influenzarsi vicendevolmente: la morte in battaglia di uno dei personaggi, l'esilio cui essi possono essere costretti da una sconfitta oppure dalla scoperta di una congiura da parte della polizia austriaca o anche semplicemente la partenza come volontario verso i campi di battaglia, presentata come dovere patriottico non aggirabile, sono tutti modi in cui lo scenario politico introduce svolte nello sviluppo dell'intreccio romantico e privato. Per contro è una situazione ricorrente quella del patriota che prolunga o intensifica il proprio impegno militare al servizio della patria spinto anche da qualche tragedia privata o dai propri tormenti amorosi, spesso cercandovi una morte onorevole e quasi consolatoria: ne *Il paladino dell'umanità* Tancredi parte per Roma essendo l'amata Irma promessa al fratello, mentre Luigi si reca a Venezia in seguito alla morte del padre; Augusto, accusato ingiustamente di furto si getta con furore nella difesa della città in *L'assalto di Vicenza*; ne *I cacciatori delle alpi* Giuliano si fa

²⁰² Esempi di questa figura si ritrovano sia in Ottolini, *I cacciatori delle alpi* sia in Sacchi, *Il paladino dell'umanità* sia in Ferrari, *Maria da Brescia*.

²⁰³ Si veda Ferrari, *Maria da Brescia*.

volontario prima nella guerra austro-piemontese, poi in difesa di Roma per dimenticare il tradimento della moglie.

I romanzi possono essere distinti tra quelli che si limitano cronologicamente al lungo 1848 e ai suoi strascichi, *Maria da Brescia* e *L'assalto di Vicenza* ma anche i romanzi di Bresciani, e quelli, *I cacciatori delle alpi* e *Il paladino dell'umanità*, che invece includono nella propria narrazione anche momenti successivi del Risorgimento, a cominciare dalla Seconda Guerra d'Indipendenza. All'affresco storico più contenuto corrisponde nel primo caso una vicenda privata più semplice e con un nucleo di personaggi più compatto quanto a relazioni reciproche. In caso contrario troviamo trame più complesse che sembrano in realtà alternare e incrociare le storie distinte di diversi personaggi i cui rapporti e incontri possono anche essere minimi lungo tutta l'opera. Al centro della narrazione rimane in ogni caso una storia d'amore, tormentata e costretta a superare una serie di ostacoli, tra due giovani italiani; dei due quanto meno il ragazzo è un fervente patriota.

In *L'assalto di Vicenza* Augusto ama ricambiato Elena ma il matrimonio tra i due, entrambi orfani cresciuti in casa da benestanti patrioti che li mantengono al proprio servizio, è impedito da un mistero sulle origini di Elena, tipico dispositivo melodrammatico. La ragazza si rivela, infatti, figlia di un tedesco; tuttavia la problematicità di sposare qualcuno estraneo alla comunità nazionale sfuma in conclusione all'opera: Elena può essere ritenuta equiparabile agli italiani tra cui ha trascorso l'intera esistenza, condividendone la vita di stenti e miserie dei dominati e giungendo a essere, culturalmente ed emotivamente, molto più simile ad essi che ai tedeschi²⁰⁴. Prima di questo, momentaneo lieto fine (che comunque nell'epilogo sarà tragicamente spezzato dalla morte di Elena), i due giovani devono superare le macchinazioni di loschi figure, in primis il conte Botta, farabutto opportunistico per effetto delle cui trame è svelato il segreto di Elena e Augusto è accusato di furto.

Analogamente in *Maria da Brescia* l'amore tra la protagonista ed Ernesto non può inizialmente trovare compimento, semplicemente per la temperie politica che impone al ragazzo di prendere le armi in difesa della patria, dovere inderogabile per ogni buon italiano, così da dimostrarsi degno dell'amore della virtuosa Maria. La situazione è poi peggiorata dai raggiri dell'infame Antonio, spia per l'Austria

²⁰⁴ Fantoni, *L'assalto di Vicenza*, vol. 2, pp. 282-6.

invaghitasi della giovane, che in ultima istanza si riveleranno comunque infruttuosi.

Benché l'intreccio si faccia più complesso, le storie d'amore con gli ostacoli che si oppongono al loro compimento restano centrali anche nella seconda tipologia di romanzi, spesso anzi se ne trova più d'una intrecciata. Ne *Il paladino dell'umanità ossia I sedici anni* dovendone indicare una principale si può fare senz'altro riferimento ai sentimenti reciproci tra Tancredi e la cugina Irma che però è promessa al fratello di Tancredi, Arturo. Neppure la morte per malattia di quest'ultimo cambierà le sorti infelici delle relazioni: rispettosa della promessa fatta al padre morente, Irma si chiude in convento; incontra ugualmente Tancredi per caso su una barca, ma l'idillio tra i due è subito interrotto da un naufragio che provoca la morte di Irma. Parallelamente Astolfo ama la sorella Costanza ma scopre presto d'essere stato adottato, con una svolta che sembra uscita da un melodramma; la felicità dei due è però compromessa dal coinvolgimento del ragazzo nella congiura mazziniana del 1853; ricercato dalla polizia e costretto all'esilio in Piemonte, Astolfo morirà nella guerra di Crimea, mentre Costanza fattasi suora condividerà il destino di Irma.

Ne *I cacciatori delle alpi* Virginia ama il cugino Giuliano che però si invaghisce della viziata Rita, la quale lo tradisce. Nonostante la separazione di fatto dalla consorte il patriota continua a ignorare Virginia, che in seguito s'innamora del compagno d'armi di Giuliano, Federico, il quale però, a sua volta reduce dalla perdita dell'amata, suicidatasi in seguito alle torture austriache, non la contraccambia e anzi s'innamora dell'infermiera Giulia. Scoperta questa relazione subito dopo la morte del cugino, Virginia si chiuderà in convento.

L'aumento del numero dei personaggi, e in particolare dei patrioti, in queste opere sembra servire innanzitutto a includere nella narrazione un maggior numero di episodi, grandi e piccoli, del Risorgimento. Non a caso il romanzo con più coprotagonisti, *Il paladino dell'umanità*, è anche quello che presenta il maggior numero di momenti della lotta per l'indipendenza: Luigi si reca a Venezia mentre Tancredi è a Roma, la partecipazione di Ernesto al 1848 si ferma al volontariato nella prima guerra d'indipendenza ma in seguito egli prenderà parte alla congiura milanese del 1853 e alla guerra di Crimea, dove incontrerà Tancredi; insieme a quest'ultimo, seguirà quindi Garibaldi nel nuovo conflitto con l'Austria, nella spedizione dei Mille e in quella conclusasi nei fatti d'Aspromonte. Ottolini si

serve piuttosto dei suoi vari personaggi maschili per descrivere momenti diversi degli stessi scontri: così nelle Cinque giornate i vari patrioti combattono in diverse zone della città, mentre la figura di don Luigi consente di fotografare la mobilitazione delle campagne; in seguito i due protagonisti si arruolano in differenti corpi volontari e arrivano e ripartono da Roma attraverso strade differenti.

Le conclusioni sono spesso cariche di drammaticità ma non dominate interamente dalla componente tragica, e questo nonostante spesso si concentrino sulla morte di uno o più dei protagonisti. Tali trapassi, infatti, sono spesso venati di orgoglio per aver compiuto il proprio dovere, aver testimoniato il valore del popolo italico e svelato le atrocità della dominazione straniera; spesso interviene una componente mistica che introduce elementi consolatori: l'eroe passa alla vita ultraterrena andando a ricevere il giusto premio e lasciandosi indietro le sofferenze terrene. Inoltre nelle opere più tarde, in cui si può far riferimento alle vittorie della causa italiana successive al 1848, la soddisfazione delle aspirazioni patriottiche risulta, evidentemente, motivo di gioia e consolazione, consente di parlare di una vittoria per cui valeva la pena morire, rendendo ancor più nobile e virtuoso il sacrificio del patriota.

Così il finale de *Il paladino dell'umanità* sembra all'insegna della malinconia, più che della disperazione: l'opera si chiude con la separazione tra Ernesto e Tancredi, gli unici personaggi sopravvissuti e le riflessioni del primo, rattristato dalla solitudine ma soddisfatto per il conseguimento di buona parte di quel progetto nazionale cui ha consacrato l'intera vita. *I cacciatori delle alpi* si conclude con la morte eroica di Giuliano, quella per disperazione della madre, e la monacazione dell'allibita Virginia, ma anche con un lieto fine per Federico.

Più drammatico il finale de *Maria da Brescia* dove, come già accennato, prima la protagonista muore per le ferite riportate in seguito ai combattimenti delle Dieci giornate bresciane, quindi l'amato Ernesto va incontro a una sorte simile a Roma, ma questi passi sono comunque pervasi dal senso dell'eroismo e del martirio nobilitante; nella chiusa si riaffaccia anche la speranza per le sorti future della nazione. Peculiare è invece la scelta di Fantoni che concluderebbe la sua opera con un lieto fine, con il gioioso matrimonio tra i due protagonisti, ma include un epilogo in cui narra di ulteriori problemi avuti dalla coppia con la polizia austriaca: Elena incinta muore per lo shock conseguito al vedere il marito sposato

dalle torture, subite dopo essere stato ingiustamente arrestato; Augusto assieme al figlio, miracolosamente sopravvissuto, si ricongiunge con il padrone in esilio.

3.4 Visto dall'altra parte: il caso dei romanzi di Bresciani

La forza del discorso nazionale si manifesta anche nella relativa carenza di opere che esprimano posizioni politiche e ideologiche avverse al progetto di costruzione di una qualche forma di unità politica nazionale in Italia e alla riforma dei regimi politici preesistenti. Per quanto sia difficile immaginare che non siano stati scritti anche diversi saggi, memorie e poesie sul 1848 che portassero avanti il punto di vista dei reazionari, dei cattolici intransigenti italiani o dei difensori delle indipendenze regionali, essi sono di fatto sommersi dalle produzioni di parte democratica e liberal-moderata, entrambe fiere sostenitrici dell'ideale nazionale, ben più consistenti in termini di opere realizzate ed evidentemente anche dell'impatto complessivo da esse riscosso.

In questo senso merita grande attenzione una trilogia di romanzi a puntate scritti dal gesuita Antonio Bresciani, vero romanziere dell'anti-Risorgimento, e pubblicati per la prima volta sulle pagine de *La Civiltà Cattolica*, il giornale della Compagnia di Gesù voluto da Pio IX, in seguito agli eventi del 1848, per esprimere gli orientamenti ufficiali della Chiesa rapidamente spostatisi, dopo il biennio 1846-47, su posizioni reazionarie.

Nato ad Ala in Trentino, Antonio Bresciani (1798-1862) si presenta nel 1850 come un'intellettuale e letterato cattolico reazionario e intransigente, ostile ad ogni elemento innovativo in ambito politico, sociale e conseguentemente anche culturale: avversa il Romanticismo perché lo ritiene intrinsecamente connesso al liberalismo, ma conosce bene la letteratura moderna e non esita a confrontarsi con i suoi temi, le sue tecniche e i suoi cliché. Entrato nella Compagnia contro il volere paterno, Bresciani trascorre la sua vita a cavallo tra Roma, Firenze, Modena, Torino, Genova, con frequenti trasferimenti legati inizialmente agli studi, in seguito ai vari impegni come insegnante in scuole cattoliche o come scrittore e collaboratore di riviste nelle varie località. Allo scoppio del 1848 si trova a Roma e vi rimane per tutta l'esperienza della repubblica romana,

rifugiandosi prima in un istituto religioso poi in un'abitazione privata per sfuggire alle intemperanze contro gli ecclesiastici e i gesuiti in particolare²⁰⁵.

All'indomani del 1848 Bresciani è chiamato a lavorare a *La Civiltà Cattolica* con l'incarico di scrivere feuilleton con cui attrarre il pubblico e al tempo stesso ammaestrarlo a quelle stesse idee espresse in forme più complesse nei vari articoli. Come ammette egli stesso, l'idea di scrivere dei recenti eventi romani gli è data dai superiori²⁰⁶: il lungo 1848 fornirà l'ambientazione per *L'ebreo di Verona* (1850-51), *La Repubblica Romana* (1851-2) e *Lionello o delle società segrete* (1852), i primi tre romanzi che Bresciani realizza per la rivista. La collaborazione proseguirà fino alla morte dell'autore che pubblicherà sulle pagine de *La Civiltà Cattolica* altri sette romanzi d'appendice, in gran parte dominati da evidenti intenti polemici e propagandistici.

Benché si tratti delle prime opere di finzione del Bresciani, la trilogia si pone in continuità con la sua precedente produzione letteraria. Egli ha alle spalle una lunga serie d'interventi saggistici su questioni letterarie e linguistiche, politiche e pedagogiche, oltre ad alcuni testi d'argomento etnografici in cui emerge la sua passione per le lunghe descrizioni e per i particolari curiosi. Ampia parte di questa produzione è giocata sulla difesa dei valori del tradizionalismo cattolico, dell'assolutismo politico, ma anche del classicismo in ambito artistico, contro liberalismo, democrazia, romanticismo e in generale ogni elemento innovativo; al tempo stesso Bresciani si confronta con le strategie comunicative dei propri "nemici" e, in un'abile alternanza di stili e generi letterari, sperimenta con intenti satirici le strutture narrative e gli stilemi propri della letteratura contemporanea di ampio consumo²⁰⁷.

Quello che Bresciani mette in atto, nel momento in cui intraprende la pubblicazione dei romanzi, è un tentativo, dotato di sorprendente consapevolezza, di far propria la formula della narrativa di successo, nello specifico del romanzo storico italiano, ma anche del feuilleton francese (*L'ebreo di Verona* è tra i primissimi casi di romanzo d'appendice pubblicato in Italia), con l'intento di propagandare idee socio-politiche fortemente reazionarie, opposte a quelle liberali o democratiche tipicamente veicolate da questi generi. La strategia di Bresciani

²⁰⁵ Per la vita del Bresciani si rimanda in particolare a Emiliano Picchiorri, *La lingua dei romanzi di Antonio Bresciani*, pp. 7-52.

²⁰⁶ Bresciani, *L'ebreo di Verona*, pp. 11-2.

²⁰⁷ Si veda Picchiorri, *La lingua dei romanzi di Antonio Bresciani*, pp. 7-62.

include anche il rovesciamento ironico delle immagini e dei meccanismi discorsivi proposti dalla letteratura romantica e nazionalista, in un gioco di rimandi, impliciti o espliciti, alla stampa democratica e alle pubblicazioni di autori patriottici²⁰⁸.

L'operazione può considerarsi riuscita se si considera che la popolarità de *L'ebreo di Verona* è uno dei principali fattori del successo di pubblico, a sua volta notevole, de *La Civiltà Cattolica*. Il romanzo, come anche i seguiti, che riscuotono un interesse inferiore ma comunque non trascurabile, ottiene un gran numero di edizioni in volumi, diverse delle quali illegittime, nella seconda metà dell'Ottocento, le prime comparse quando ancora esso non è concluso, imponendo Bresciani all'attenzione dei contemporanei. Ripetutamente stroncato da grossi nomi della cultura nazionale quali De Sanctis, Croce e Gramsci, generalmente ritenuto scrittore prolisso, vuotamente retorico e fazioso, dalle idee politiche impresentabili, interessante al più dal punto di vista linguistico, Bresciani subirà nel Novecento un oblio editoriale²⁰⁹ in realtà non troppo diverso da quello dei letterati del fronte opposto. Semmai la sua ostilità radicale nei confronti dei protagonisti del Risorgimento e dell'ideale nazionale gli consentiranno di riemergere talvolta nell'ambito della ricerca sulla letteratura e sulla politica ottocentesca.

I tre romanzi di Bresciani sono strettamente intrecciati tra loro in quanto alla trama: di fatto non vi è una cesura netta nella narrazione, che, infatti, prosegue regolarmente, un capitolo per volta, sulle pagine della rivista. *La repubblica romana* e il *Lionello* potrebbero essere considerati delle appendici del più ampio e intricato *L'ebreo di Verona*. Esso segue la vita di Bartolo Capigli, un romano benestante fedele al papa e alla Chiesa ma affascinato dalle aspirazioni di riforme democratiche al punto da essere a lungo ingannato dai settari che progettano il rovesciamento dello stato, e della figlia Alisa, giovane pura, pia e buona, sullo sfondo dell'Italia al momento dell'avvio delle agitazioni del lungo 1848. Terzo protagonista della storia è Aser, l'ebreo del titolo, giovane affiliato alle malvagie società segrete che preparano le esecrande rivoluzioni contro i sovrani legittimi: innamorato di Alisa, Aser è in realtà un uomo di buoni sentimenti e dal comportamento cavalleresco che durante i suoi viaggi realizza progressivamente i suoi errori e giunge a lasciare le società e a convertirsi al cattolicesimo, venendo

²⁰⁸ Idem.

²⁰⁹ Ivi, pp. 62-67.

però ucciso dai suoi ex compagni prima di poter ricongiungersi con l'amata in Svizzera, dove entrambi si erano rifugiati.

La Repubblica Romana inscena un dialogo tra i restanti personaggi sui fatti di Roma, dove si sta realizzando l'esperienza repubblicana, di cui sono informati dalle lettere da un amico. *Lionello* rappresenta una sorta di parentesi interna al secondo romanzo, costruita sulla lettura delle memorie di un giovane che si è appena suicidato per i sensi di colpa, in cui egli narra la propria parabola di perdizione: affiliatosi alle più disparate società segrete, Lionello era caduto in una spirale di crimini sempre più gravi ed efferati, una parabola culminata con il ritorno in Italia al seguito di Garibaldi dopo un periodo trascorso come baleniere, pirata e avventuriero in Sud America.

Nella struttura della narrazione e nei meccanismi dell'intreccio questi romanzi sono evidentemente assimilabili al resto della narrativa di finzione sui moti, pur nelle loro inevitabili specificità e nelle peculiarità derivate dalla differente posizione ideologica. Al centro della trama vi è ancora una storia d'amore tormentata e impossibile, sia pure vissuta in maniera meno totalizzante che altrove e fortemente caratterizzata in senso platonico, con i due amanti che a malapena interagiscono: il fatto che essa sia ostacolata dalle vicende politiche e dai viaggi che esse impongono ai personaggi è un altro elemento ricorrente che si ritrova anche in Bresciani.

La vicenda narrata è ancora una volta corale, con diversi protagonisti le cui vicende si separano e s'intersecano, ma soprattutto con una miriade di personaggi secondari le cui parabole possono occupare un singolo capitolo oppure essere strutturate in un racconto più complesso che riemerge in più punti dell'opera; questi sviluppi tenderebbero sempre a mantenere i caratteri di inciso nella narrazione principale ma possono espandersi sino a connotarsi come romanzo autonomo, così nel caso del *Lionello*. Ne consegue una narrazione dalla struttura episodica, organizzata in una serie di vicende particolari che l'autore in molteplici casi svolge come parabole esemplari di caduta nel peccato, pentimento e redenzione, giusta punizione del reo irredimibile, dimostrazione di virtù, ecc.

Ad accentuare ancor più questo carattere frammentario vi è l'inclusione nel racconto della descrizione di battaglie, rivolte, e soprattutto dell'evoluzione dello scenario politico, romano e non solo, andando ben oltre la narrazione del coinvolgimento dei personaggi in questi vari eventi. Per introdurre tali esposizioni

Bresciani usa all'occasione svariati espedienti: fa narrare i fatti a qualche personaggio che vi avrebbe assistito (l'assedio di Vicenza ad esempio è descritto dal cugino d'Alisa che vi ha preso parte²¹⁰), costruisce dialoghi tra popolani che commentano le svolte politiche del momento, introduce nuovi personaggi proprio per farli coinvolgere in questi fatti (così si apre una lunga parentesi sugli sviluppi politici nel napoletano²¹¹), spesso si limita a narrare le vicende storiche come fatti d'interesse generale cui è bene dedicare un lungo inciso o come il logico scenario in cui si svolge l'intera vicenda (la descrizione dell'assassinio del ministro Rossi, dei successivi tumulti e della fuga del papa, evidentemente un episodio caro all'autore, non necessita di ulteriore giustificazione²¹²).

Queste inclusioni non rappresentano certo un tratto anomalo dei romanzi del Bresciani, ma la loro frequenza rende ancor più pronunciata, rispetto ad altre opere, la sensazione che la trama sia un puro pretesto per concentrarsi sugli eventi politici. In lunghe sezioni dell'opera le vicende dei personaggi principali rimangono fondamentalmente statiche: nulla succede di fatto loro, al di là di qualche spostamento da una località ad un'altra, mentre si apre tutta una serie di parentesi su episodi esemplari accorsi ad altre figure e sul contesto politico e militare.

I personaggi che emergono da questa narrazione, come avviene frequentemente nell'intera produzione di romanzi sul 1848, appaiono piatti e modellati in modo da ricadere in una serie di modelli standard (il malvagio settario, il buon prete, la vergine innocente, il popolano bendisposto ma credulone, ecc). Al contempo le varie figure sono spesso prive di spessore caratteriale, al di là dei tratti più superficiali d'adesione a determinate posizioni politico-ideologiche. Si prenda come esempio i nipoti di Bartolo i quali, corrotti dal servizio nella Guardia Nazionale, partono volontari per la guerra, salvo poi pentirsene rapidamente e schierarsi contro il nazionalismo: data la scarsità di accenni anche minimi al loro carattere o mentalità, essi potrebbero sembrare al lettore personaggi completamente distinti prima e dopo tale svolta politica se non fosse per i nomi, di fatto l'unico elemento rimane a caratterizzarli.

Maggiori differenze rispetto alle opere d'orientamento patriottico emergono inevitabilmente nei ritratti dei personaggi. Le figure maggiormente positive nella

²¹⁰ Bresciani, *L'ebreo di Verona*, vol. 2, pp. 179-95.

²¹¹ Ivi, vol. 2, pp. 3-37.

²¹² Ivi, vol. 2, pp. 200-256.

narrazione del Bresciani sono sempre i membri del clero, preti e monaci, suore e cardinali, tutti senza eccezioni raffigurati come saggi e benevoli, animati da intenti caritatevoli e pronti a cogliere e smascherare nelle discussioni le trame dei settari; il papa, santissimo padre, rappresenta l'apice di questo modello di santità e bontà. Non mancano figure del tutto positive anche nel popolo, personaggi come Alisa, fedeli alla Chiesa e ai valori tradizionali, puri di cuore e innocenti, spontaneamente in guardia contro le onnipresenti insidie delle sette. Altri popolani, ben rappresentati da Bartolo, nel loro atteggiamento naïf, cadono invece vittime dei raggiri delle società segrete e, benché fondamentalmente buoni, finiscono col rendersi complici, più o meno inconsapevoli, dei loro piani di devastazione e sovvertimento del giusto ordine sociale.

I veri malvagi della situazione sono però i membri effettivi delle società segrete, spietati assassini pronti a qualunque efferatezza, che sembrano tramare per la distruzione dello Stato quasi per un perverso gusto a far soffrire i buoni, precipitati in una spirale di peccati che li conduce a praticare riti satanici. Come ci aspetteremmo i cattivi sono in Bresciani coloro che in ogni altra opera analizzata sarebbero i protagonisti positivi: i patrioti, descritti però qui come una minoranza subdola e ben organizzata, capace di irretire l'inconsapevole maggioranza, e non come un popolo concorde nelle sue sacrosante rivendicazioni. Il male ritratto dal gesuita ha un carattere demoniaco e brutale non diversamente da altri autori, ma non si esclude la possibilità di pentimenti e redenzioni. La conversione di Aser, figura in ogni caso peculiare per il suo comportamento impeccabile e le sue salde inibizioni morali che stridono con l'adesione alle sette, non è un episodio isolato: già *L'ebreo di Verona* presenta due casi di donne che si ravvedono prima di morire, potendo gioire del perdono divino²¹³.

Nonostante l'apertura al perdono, le assunzioni ideologiche di Bresciani sono drastiche e tutt'altro che concilianti, la polemica con le varie anime del nazionalismo, che egli inquadra comunque come un unico tentacolare nemico, assume facilmente toni violenti e domina l'intera produzione al punto da poter essere considerata, senza esitazioni, il tema centrale dei romanzi. La visione del mondo che tale polemica sottende sembra paradossalmente avere diversi tratti in comune con quella degli avversari: in entrambi i casi si riscontra una concezione manichea della realtà, senza sfumature o possibilità di riconoscere valori

²¹³ Si veda in particolare l'episodio della morte serena dopo il pentimento di Polissena in Bresciani, *L'ebreo di Verona*, vol. 1, pp. 259-71.

condivisibili nella fazione politica avversa; difficilmente vengono riconosciuti errori in buona fede, più spesso si chiamano in causa malvagità e tradimenti. Condivisa è anche la concezione della verità come auto-evidente: quali fazioni politiche siano nel giusto e nel torto è palese ancor prima di aver considerato i fatti, e in ogni caso tali fatti parlerebbero da soli eliminando qualunque dubbio su colpe e responsabilità; ciò si connette con l'insistenza sulla verità degli eventi descritti a dispetto della loro incredibilità, un tema che si ripete in saggi e romanzi d'ogni orientamento politico ma che in Bresciani appare ribadito con grande insistenza²¹⁴.

Quest'ultimo tratto della prosa del Bresciani sembra trovare spiegazione nella consapevolezza di fronteggiare un ampio fronte avverso alle posizioni conservatrici, sia in ambito di regime politico che di rapporto stato-chiesa, di cui egli si faceva difensore, un fronte che proprio sul terreno della letteratura si esprimeva con maggior forza, sommergendo con una miriade di opere i testi di matrice reazionaria. Saggi, romanzi e poesie d'orientamento nazionalista denunciano la ferocia austriaca e criticano aspramente il regime asburgico e quello dei vari stati assolutisti della Penisola, ma non si confrontano, salvo sparuti accenni, con una visione degli eventi diametralmente contraria all'ideale patriottico: si preoccupano di restaurare il buon nome degli italiani reagendo alle voci infamanti circolanti all'estero²¹⁵, polemizzano su colpe e responsabilità nella sconfitta, dibattono sul migliore regime politico da adottare nell'Italia liberata e sulla condotta militare che sarebbe stata più proficua, ma non sentono il bisogno di ribadire a più riprese che la propria narrazione è quella autentica e veritiera, al di fuori dei temi oggetto di dispute tra radicali e moderati. Bresciani per contro è impegnato lungo tutta l'opera a sostenere la polemica anti-nazionalista sfruttando una pluralità di strategie: affianca la falsificazione storica vera e propria con la riproduzione di brani della stampa democratica corredati da commenti che ne rendano obbligata una lettura negativa, alterna l'ironia amara e il dileggio alla riflessione critica sugli errori commessi dai suoi nemici. Emblematico è il trattamento riservato ai grandi protagonisti dell'esperienza della Repubblica romana come Mazzini, cui è fatto riferimento ora con cenni biografici che paiono

²¹⁴ Emiliano Pilchiorri, *La lingua nei romanzi di Antonio Bresciani*, pp. 33-7.

²¹⁵ Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano e della successiva guerra*, pp. III-VIII.

quasi venati di compassione per l'uomo dalle grandi potenzialità ma caduto nel peccato²¹⁶, ora con stilette maliziose e diffamatorie²¹⁷.

Altro elemento della sua strategia è la volontaria confusione tra tutte le correnti politiche e culturali, distanti dall'assolutismo reazionario e dal conservatorismo ecclesiastico: illuminismo, romanticismo, comunismo e socialismo, Carboneria e massoneria, ateismo, liberalismo e mazzinianesimo sono tutti esplicitamente considerati come rami diversi, ma in ultima istanza concordi e derivanti l'uno dall'altro, di un unico movimento mirante alla sovversione sociale, al rovesciamento di ogni regime politico e alla rovina della religione²¹⁸. Si costruisce quindi un "calderone" in cui, con un volontario pressapochismo, si fanno ricadere tutti i potenziali nemici della Chiesa e degli assolutismi, dagli ebrei ai satanisti a romanzieri come Hugo, Dumas e Balzac, sfumando le differenze tra democratici e liberal-moderati: se il conservatorismo è buono e la rivoluzione è malvagia, nessun compromesso può aver senso e le posizioni moderate sono colpevoli di palese ipocrisia²¹⁹.

Bresciani muove evidentemente da premesse ideologiche radicalmente differenti da quelle degli autori su cui ci si è soffermati in precedenza: la vera libertà, ribadisce più volte²²⁰, è data dalla sottomissione a Dio e conseguentemente alla Chiesa e all'autorità politica, che della volontà divina sono espressione. Ciononostante è significativo notare come la sua narrazione segua una serie di patterns comuni a quelli della letteratura patriottica, non soltanto a livello di struttura dell'opera ma anche di strategie di comunicazione delle proprie idee socio-politiche. A ciò che si è detto lungo questo paragrafo, si può aggiungere che le argomentazioni di Bresciani insistono sulle barbarie e i crimini che sarebbero stati commessi dal nemico, con l'obiettivo di dimostrarne l'intrinseca malvagità, senza soffermarsi nel dettaglio a discutere le ragioni della propria parte e di quella avversa, in maniera non dissimile dalle altre opere sin qui descritte che al più insistevano maggiormente sull'eroismo dei combattenti e dei civili della propria parte.

²¹⁶ Bresciani, *L'ebreo di Verona*, vol. 2, pp. 92-100.

²¹⁷ Si veda ad esempio il ritratto di Mazzini a capo della Repubblica Romana che si atteggia a re vanesio e tirannico in *ivi*, vol. 2, pp. 366-70.

²¹⁸ Si veda *ivi*, vol. 1, pp. 109-111.

²¹⁹ *Ivi*, vol. 1, pp. 303-7.

²²⁰ Si veda ad esempio *ivi*, vol. 1, p. 206.

4. I TESTI PER IL TEATRO

4.1 Opere e autori: una marcata pluralità di generi

Il teatro, rispetto ai vari ambiti della parola scritta, non è meno coinvolto nello sviluppo della cultura nazionalistica italiana e nella formazione di topoi e cliché, di figure e situazioni classiche che sono poi riprese in saggi e romanzi, memorie e poesie, trovando spesso riscontri anche nella realtà o perlomeno in discorsi e manifestazioni pubbliche.

L'ambito teatrale costituisce anzi esempio straordinario per la pluralità di contributi che è in grado di fornire alla cultura risorgimentale, anche al di là del semplice contenuto dei testi: spesso erano le modalità con cui avveniva la rappresentazione, congiungendosi con le aspettative del pubblico, già predisposte all'individuazione di simboli patriottici, a far percepire testi di per sé a-politici e concepiti per puro intrattenimento come smaccatamente e orgogliosamente nazionalisti. Inoltre ulteriori interazioni con il movimento risorgimentale erano offerte dalla funzione che il teatro inteso come edificio svolgeva; nell'Ottocento esso è uno spazio pubblico della comunità, spesso usato per ospitare eventi ampiamente diversificati, anche politici. Inevitabilmente la decisione di costruire un simile edificio si carica spesso di forti significati politici e comunitari, senza contare che la stessa realizzazione pratica dello stabile poteva essere occasione per l'inclusione di simboli nazionali. Inoltre l'ampia risonanza che il teatro era in grado di esercitare sulla cultura dell'epoca nel suo complesso toccava spesso anche la politica, con un travaso di dispositivi narrativi e argomentativi, immagini e simboli propri delle scene teatrali, una ripresa che si fa evidente e massiccia in stagioni come quella del dimostrantismo italiano del 1846-8²²¹.

Tutto ciò rende il teatro un oggetto di studio di grande interesse nell'ambito degli studi risorgimentali e su cui è possibile recuperare una bibliografia abbastanza vasta²²². Tuttavia se ci si limita alla produzione di testi che siano apertamente sostenitori dell'ideale nazionale, si deve riconoscere che il contributo della drammaturgia appare numericamente inferiore rispetto ai vari generi di cui si è discusso in precedenza, pur potendo ascrivere ad essa diverse opere di grande rilievo. In buona parte ciò sembra attribuibile al fatto che molti altri elementi

²²¹ Sorba, *Il melodramma della nazione*, in particolare pp. 173-228.

²²² Qui rimandiamo innanzitutto a Sorba, *Teatri: l'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*.

possono dare una connotazione patriottica ad un qualunque spettacolo teatrale, indipendentemente dal testo da cui è tratto: dalla recitazione degli attori, i quali potevano accentuare certi passaggi o improvvisare delle variazioni rispetto al copione, agli indumenti indossati in scena, alle coccarde, fazzoletti o altri oggetti che potevano marcare il patriottismo degli attori, dalle scenografie sino alle reazioni non sempre scontate dello stesso pubblico. Tutti questi aspetti potevano incidere sulla percezione di una determinata opera anche a dispetto delle intenzioni degli autori, in un continuo interscambio di simboli nei confronti dell'attualità politica; tutto ciò innescava dinamiche per cui oggetti di scena, abiti, o accessori potevano rapidamente caricarsi di significati politici ben precisi che inizialmente non avevano, anche per effetto del loro utilizzo in una rappresentazione teatrale percepita come nazionalista (si pensi ai cappelli all'Ernani o alla calabrese).

Se il copione, per quanto paradossale ciò possa sembrare, finisce con l'essere un elemento secondario nell'attribuire alla rappresentazione un messaggio patriottico, non può sorprendere che si senta poco il bisogno di opere teatrali che affrontassero direttamente e ampiamente temi, figure ed eventi dell'epopea risorgimentale, le quali erano per di più facilmente soggette, prima e dopo il 1848, a una drastica censura. Così ad esempio Tarozzi, nell'affrontare le strategie e i protagonisti dell'espressione di convinzioni e programmi nazionalisti attraverso il teatro in prosa, non fornisce alcun esempio di pièce che sia patriottica sin dal suo soggetto, e questo nonostante si soffermi su attori-autori che sono anche patrioti militanti e che come tali interpretano la propria attività teatrale²²³.

Tutte queste ragioni appaiono particolarmente valide se riferite alla produzione inerente agli eventi del 1848 nello specifico. Anche ammesso che il teatro sia percepito come mezzo di comunicazione ideale per dialogare alle masse e per educarle, nonché il più consono a un'espressione più efficace e meno mediata delle emozioni²²⁴, sulla base di una lunga riflessione teorica che risaliva nel suo sviluppo iniziale ancora al tardo Settecento, il suo utilizzo per narrare vicende inerenti i fatti del biennio rivoluzionario doveva apparire sfavorevole per diverse ragioni. In un contesto in cui molti dei potenziali drammaturghi sono autori completi, capaci di spaziare dalle poesie ai saggi e ai romanzi, tutti questi generi

²²³ Fiorenza Tarozzi, *Teatro e Risorgimento. Alcuni percorsi di ricerca in Memoria, Rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano* a cura di Camurri, pp.145-60.

²²⁴ Si veda ancora Sorba, *Il melodramma della nazione*.

(peraltro liberatisi da buona parte delle costrizioni imposte dalla censura) all'indomani degli sconvolgimenti politici del 1848, non potevano che offrire maggiori garanzie di rapida diffusione e circolazione delle proprie parole rispetto ai teatri, che nel clima di sconvolgimenti politici sono inevitabilmente chiusi o sfruttati per altre funzioni pubbliche, mentre paradossalmente molti elementi propri dello spettacolo teatrale trovavano spazio nelle manifestazioni e celebrazioni pubbliche (ancora la connessione tra teatro e politica nel Risorgimento italiano)²²⁵.

Conclusosi il lungo 1848 questi ostacoli evidentemente vengono meno, ma mi pare difficile immaginare che l'impatto della ripristinata censura sulla possibilità di veder rappresentata un'opera patriottica sulle lotte degli anni precedenti fosse contenuto. Per un autore teatrale attivo ad esempio nel Lombardo-Veneto, dove è stato ripristinato il vecchio regime politico reazionario, realizzare un'opera dedicata a personaggi ed eventi del 1848, che sarebbe stata naturalmente avversata dall'autorità, deve apparire in questa fase come una soluzione sostanzialmente impraticabile e comunque non necessaria, dal momento che vi sono diverse soluzioni altrettanto efficaci per qualificare una rappresentazione come patriottica senza appoggiarsi a un testo chiaramente improntato in tal senso.

Anche considerati tutti questi elementi sfavorevoli alla produzione di testi per il teatro, resta difficile sostenere che le sole tre opere che mi è stato possibile individuare forniscano uno spaccato rappresentativo di tale produzione. Non sembra difficile immaginare che essa sia stata vittima di una spiccata volatilità dei testi, in parte dovuta proprio alla situazione incerta e per certi aspetti caotica che si venne a creare nel 1848 e che dovette ripercuotersi sensibilmente sul mondo teatrale.

Semmai le opere in questione appaiono un indizio interessante della pluralità di generi, stili e meccanismi che possono essere adottati nel mettere in scena le vicende e i temi del biennio in questione. Le differenze tra questi pochi testi, tutti abbastanza brevi, rimangono incommensurabilmente superiori a quelle che si sono riscontrate ad esempio tra i romanzi: un numero di lavori non di molto superiore aveva in questo caso consentito di inquadrare un genere che appare fortemente omogeneo quanto a figure centrali, dispositivi narrativi, tematiche e toni. Nulla del genere si potrà sviluppare in questa sede riguardo alle opere teatrali: ciascuna

²²⁵ Idem.

di esse appare come un caso particolare, emblematico di una produzione notevolmente diversificata.

Un'analisi più dettagliata del teatro d'ispirazione patriottica va oltre le possibilità e i fini di questo elaborato, ma ci si soffermerà comunque brevemente su questi testi: essi appaiono interessanti ai fini del discorso che si sta portando avanti, in quanto sempre partecipi di quei sentimenti nazionalisti e convinzioni patriottiche che si sono ampiamente riscontrati nelle varie categorie di testi già discusse.

L'unica opera prodotta a moti ancora in corso o da pochissimo conclusi è *L'alba del 12 gennaio 1848 ossia Palermo rigenerato*, datata appunto allo stesso anno degli eventi su cui si sofferma, il cui autore è il semi-sconosciuto Giuseppe Fazio Spada, scrittore su cui non mi è stato possibile individuare notizie precise. Il breve testo, definito *Azione drammatica* in un atto, narra l'insurrezione siciliana attraverso una scena allegorica in versi che contrappone la personificazione di Palermo (dietro a cui, come precisa l'autore stesso, si può percepire l'intera isola) e un genio militare che lo incita alla rivolta presagendo un'imminente trionfo: Palermo, inizialmente astioso e sfiduciato, riprende vigore nella seconda scena in cui entra in scena il popolo siciliano, il quale rende nota l'avvenuta cacciata delle truppe borboniche²²⁶. L'opera, che si chiude con il giuramento degli insorti, nel segno della più ferma fiducia nell'avvenire, risente evidentemente dell'entusiasmo del momento e la sua convinzione che la Sicilia si sia già guadagnata in via definitiva la liberazione dal distopico governo di Napoli può senza dubbio apparire ingenua con il senno di poi.

I temi dominanti nel testo sono due. Il primo è dato dal consueto elogio dell'intero popolo, che è insorto come un uomo solo dando prove di valore, al punto che non è proprio possibile individuare chi maggiormente si sia distinto nella lotta²²⁷. Il secondo è la feroce denuncia contro il regime oscurantista dei Borbone che ha prostrato e devastato l'isola. Sotto molti aspetti essi si sostituiscono perfettamente gli austriaci quali bersagli polemici del testo, mantenendo intatti i vari elementi argomentativi e capi d'accusa, incluso il fatto che il loro governo è percepito come una tirannia straniera sulla Sicilia, condizione che naturalmente è ritenuta innaturale e umiliante²²⁸.

²²⁶ Fazio Spada, *L'alba del 12 gennaio 1848*

²²⁷ Ivi, p. 15.

²²⁸ Ivi, pp. 9-10.

Simili convinzioni non possono che introdurre una pesante contraddizione nella stessa concezione dell'Italia come un'unica nazione; eppure, per quanto sia difficile farsi un'idea precisa sull'ideale politico dell'autore dai pochi riferimenti presenti nel testo, la prospettiva unitaria non sembra venir abbandonata e, se non sono esplicitati i disegni politici per l'assetto da assumersi conclusosi il conflitto in corso, non appare esclusa la possibilità di una qualche unione o alleanza tra le diverse entità regionali: quantomeno nella lotta gli italiani sono chiamati ad associarsi e collaborare per il disegno comune: «Dal Tebro alle Alpi e quindi al Lillibeo Uno fu il grido, una la voce, ed uno D'ogni mente il pensier. Lega fu il grido, Concordia e libertà»²²⁹.

Simile nella struttura di dialogo tra entità geo-politiche personificate, ma ben distante quanto ad ambientazione e momento storico della produzione è *Il sogno di Venezia*, opera di Francesco Dall'Ongaro. Ennesimo caso di scrittore molto prolifico ed estremamente versatile quanto a generi praticati, dalle convinzioni politiche mutevoli e difficilmente inquadrabili al di fuori della ferma adesione al nazionalismo italiano, Dall'Ongaro (1808-73) ebbe una parabola di vita complessa e non esente da contraddizioni²³⁰. Nato nel trevigiano ed educato in seminario, rifiuta il sacerdozio e matura convinzioni profondamente anticlericali, senza però perdere la fede cristiana; come direttore dell'importante rivista culturale *La Favilla* è uno dei principali animatori dell'ambiente culturale triestino, prima di essere cacciato dalle autorità austriache con cui pure aveva avuto saltuarie collaborazioni. Affascinato da Pio IX, si allontana presto dal neoguelfismo per radicalizzare la sua posizione, già nel corso del 1848 che trascorre tra Venezia, dove entra in feroce contrasto con Manin, e Roma. Negli anni successivi è in Svizzera; fervente mazziniano, non manca di scontrarsi con altri esponenti del movimento democratico (come Cattaneo); nel tempo però si sposta su posizioni più moderate, avvicinandosi a Garibaldi e al Piemonte.

La vasta produzione di novelle e poesie (tra cui alcuni dei lavori giudicati di maggior pregio di un'altrimenti mediocre produzione letteraria), saggi e drammi teatrali di Dall'Ongaro è fortemente segnata da evidenti intenti moralistici, da una pesante retorica e da una forte tendenza alla ripresa di modelli convenzionali²³¹. Spesso interessata a questioni di attualità politica, questa produzione scritta

²²⁹ Ivi, p. 17.

²³⁰ Monsagrati, *Dall'Ongaro, Francesco* in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 36.

²³¹ Idem.

include diversi inni di guerra e due biografie dedicate a Ricasoli e Pio IX (che vi viene parzialmente discolpato per non aver saputo riformare la Chiesa).

Riguardo a *Il sogno di Venezia* abbiamo anche maggiori indicazioni sul contesto per cui l'opera ha visto la luce, visto che il frontespizio precisa che essa è stata «Scritta per la Drammatica Compagnia del R. Teatro del fondo, in occasione della beneficiata delle Vittime del Veneto, nel dicembre 1864»²³², come si vede essa va a inserirsi in un clima culturale e politico drasticamente differente, con alle spalle uno stato che ha fatto propri i valori patriottici e con il disegno di Unità della nazione giunto ad uno stadio decisamente più avanzato. L'opera però si concentra sul destino ancora sospeso e al momento infelice di Venezia, assumendo un tono non dissimile dai testi scritti a ben più ridotta distanza dalle disfatte del 1848.

Il dialogo, sempre in versi, che mette in scena tra il Genio d'Italia, la personificazione della Venezia (la città e, allo stesso tempo, la regione dell'attuale nord-est) e quelle delle altre province italiane ormai libere, cui prendono parte anche un coro e i fantasmi di alcuni illustri caduti della difesa della repubblica lagunare, fornisce la base per innalzare lamenti per la tragica soggezione della nobile Venezia al dominio straniero e nuovi propositi di guerra («Verran, pria che si creda, Verran dall'Alpe i figli E strapperan la preda Ai sanguinosi artigli»²³³ o anche «Sonata è l'ora di sfidar la sorte Vile chi dorme e chi s'indugia ancora Il dado è tratto: O libertade o morte!»²³⁴). Altro tema centrale è quello della prova di valore offerta dai veneziani nel 1848 che da un lato, secondo uno schema che si è già più volte incontrato, discolpa il popolo da qualunque responsabilità per l'attuale infelice condizione, confermandone il valore eroico, dall'altro rende ancor più amara la constatazione di tale stato di assoggettamento.

Autore eclettico e decisamente prolifico è anche Luigi Gualtieri (1827-1901), medico, giornalista, drammaturgo e romanziere riminese ma attivo a Bologna, dove nel 1855-6 dirige il giornale dall'indicativo titolo *L'incoraggiamento: Teatri, letteratura, arti*, e soprattutto a Milano. Intellettuale dagli atteggiamenti talvolta stravaganti e dalle convinzioni nettamente anticlericali, Gualtieri è molto legato al mondo teatrale ed è autore di svariati drammi, ma ottiene il maggior successo di pubblico con i suoi romanzi storici ampiamente influenzati dalla

²³² Dall'Ongaro, *Il sogno di Venezia*, p. 1.

²³³ Ivi, p. 4.

²³⁴ Ivi, p. 6.

letteratura di consumo francese, oltre che italiana, in particolare con un ciclo di sette opere d'ambientazione medievale.

Una rilevante sezione della sua produzione è dedicata al Risorgimento: scrive un romanzo sulla spedizione dei Mille, *La presa di Palermo* (1861) e una biografia romanzata sulla figura di Ugo Bassi, prete e patriota, divenuto nel 1849 amico e collaboratore di Garibaldi, arrestato nel corso della fuga da Roma e subito giustiziato. Quest'ultima opera fornisce un'ottima dimostrazione dell'anticlericalismo di Gualtieri, nonostante lo status del suo eroico protagonista: i restanti membri del clero, infatti, vi sono rappresentati come suoi acerrimi ed abietti avversari, alleati dell'Austria e dell'oscurantismo papale (con l'eccezione di padre Gavazzi, altro esempio di lodevole predicatore patriottico)²³⁵.

In ambito teatrale nello stesso filone patriottico si possono inserire *Silvio Pellico e le sue prigionie, ovvero I carbonari del 1821* (1862) e *Daniele Manin, ossia Venezia nel 1848* (1862), il testo su cui qui ci si concentrerà. Ben più lunga delle due sopra analizzate, quest'opera, come si può facilmente dedurre già dal titolo, è l'unica delle tre che ha una struttura narrativa. Questo dramma storico è dominato dalla figura eroica di Manin: i primi due atti seguono il grande statista alla vigilia dell'esplosione del moto di Venezia, mentre il terzo, che funge da amaro epilogo, è ambientato diversi anni dopo in una Parigi dove lo statista veneto trascorre stanco e afflitto da diverse tragedie gli ultimi giorni di vita²³⁶.

La trama appare fragile e pretestuosa: nella parte ambientata a Venezia essa salta da uno all'altro dei vari personaggi coinvolti nell'imminente insurrezione di popolo, senza costruire una narrazione lineare e solida; la vicenda s'interrompe al momento della liberazione dal carcere di Manin, chiamato a mediare tra le autorità e la folla tumultuante, omettendo quindi tutta l'esperienza del governo veneziano e dell'assedio della città. Nella seconda parte la trama è, di fatto, ancor più priva di sussistenza e lascia spazio a una serie di dialoghi tra Manin e i suoi conoscenti che ci forniscono un quadro statico delle condizioni in cui si trova nei giorni di poco precedenti al suo decesso. Le vicende narrate, fortemente romanzate, appaiono così un pretesto per elogiare la figura monumentale di Manin, fotografata in due ben diversi momenti della sua parabola di vita, ma sempre caratterizzata dalla dedizione assoluta alla causa della liberazione nazionale, a dispetto dei rischi corsi in prima persona e dell'infelicità privata che

²³⁵ Gualtieri, *Memorie di Ugo Bassi, Apostolo del Vangelo Martire dell'indipendenza italiana*.

²³⁶ Gualtieri, *Daniele Manin, ossia Venezia nel 1848*.

tale impegno può aver provocato. Viene così fornito un ritratto ricco e composito dell'avvocato e politico veneziano, che tiene insieme le differenti configurazioni grazie alle quali il personaggio riusciva a riscuotere, in Francia innanzitutto, ampio consenso di pubblico²³⁷: al fianco dello statista repubblicano di solidissimi principi e attento alla salute del proprio popolo, troviamo così il patriota dalla sensibilità romantica profondamente innamorato della propria nazione, nonché l'eroe borghese, colto anche nella sua triste quotidianità, colpito da lutti e drammi personali, oltre che dalle fatiche della vita e dell'esilio, ma fermo sulle proprie posizioni politiche.

Oltre che per la costruzione di una figura, per certi aspetti anomala, di martire patriottico (si rimanda al riguardo al paragrafo 2.5 del prossimo capitolo), *Daniele Manin* risulta interessante per l'atteggiamento più sfaccettato nei confronti degli amministratori asburgici, pronto ad esempio a distinguere tra la condotta spietata degli austriaci e il buon cuore del governatore l'ungherese conte Zicki, il quale in virtù delle sue convinzioni e della sua nazionalità propende per la conciliazione con il popolo; Gualtieri giunge ad immaginare una drammatica ma sincera storia d'amore tra la figlia del governatore e il nipote di Manin (sul ritratto degli ungheresi in questa e in altre opere si rimanda al paragrafo 3.3 del terzo capitolo)²³⁸.

²³⁷ Si veda Frucci, «*Un contemporain célèbre*». *Ritratti e immagini di Manin in Francia*.

²³⁸ Gualtieri, *Daniele Manin, ossia Venezia nel 1848*, pp. 32-8, 52-6.

CAPITOLO III

TEMI, FIGURE E CLICHE' DELLA LETTERATURA SUL 1848

1. IL POPOLO, UNA FORZA GIUSTA E PATRIOTTICA

1.1 Il popolo: definizione, confini e centralità nel discorso sul 1848

Non può certo sorprendere che il popolo costituisca una presenza sostanzialmente fissa nelle narrazioni sul 1848, ergendosi in molti passi, e tutt'altro che di rado anche in intere opere, a vero e proprio protagonista degli eventi esposti. Non ci si potrebbe aspettare altro dal momento che quelli che si vuole descrivere sono moti, manifestazioni, resistenze e insurrezioni comunemente definiti appunto come popolari. Ma a ciò si aggiungono le esigenze della struttura narrativa che gli autori italiani applicano alle vicende storiche che trattano: se davvero la lotta in svolgimento è quella di una nazione che si riscuote da secoli di decadenza e cerca di sottrarsi all'illegittima dominazione straniera, è evidentemente indispensabile che sia il popolo stesso a scendere in campo, manifestando inequivocabilmente il proprio riconoscimento nella causa nazionale e dimostrando il proprio valore. Si pongono così imprescindibili presupposti per sostenere l'esistenza effettiva della nazione italiana e la nobiltà di spirito dei suoi appartenenti, legittimando le speranze in un futuro favorevole al paese.

Enfatizzare il contributo popolare e farne risaltare i valori sarà quindi una preoccupazione comune tra gli autori che condividono le convinzioni nazionaliste, anche in testi poetici che data la brevità devono selezionare con cura gli elementi cui dare risalto: per fornire solo un paio d'esempi si può citare l'incipit della *Relazione storica del dominio dei tedeschi in Italia* di Bertolotti che recita «Canto il valor del popol Milanese che in cinque di il Tedesco giogo scosse»²³⁹, a testimoniare l'attenzione che il tema riceve nel testo, o le sconcertate osservazioni sull'imprevisto valore dei milanesi e sul loro orgoglio patriottico che Tasca mette in bocca ad un soldato croato²⁴⁰. I saggi sulle Cinque giornate non mostrano un interesse minore per la questione, che può anzi essere trattata più estesamente,

²³⁹ Bertolotti, *Relazione storica del dominio dei tedeschi in Italia*, p. 5.

²⁴⁰ Tasca, *Poesia trovata nella bolgia di un croato*.

evidenziando ancor più il nesso che si delinea tra partecipazione del popolo e carattere impervio dell'impresa compiuta con la liberazione della città:

Noi popolo dabbene, socievole, cordiale, elegante, improvvisammo un esercito di eroi; vidi una gioventù affatto nuova alle armi, combattere colla tattica d'un veterano: vidi vecchi, donne, fanciulli dallo spavento della legge marziale volar d' improvviso come lions alla vittoria sui loro oppressori.

Quei miracoli, di cui fino alla scorsa settimana, vantavasi debitamente capace il solo Parigino, noi li abbiamo mostrati pur anzi, segnando quest'epoca la più gloriosa di quante ricordino le storie del nostro paese.²⁴¹

Il popolo si presenta come un'entità spontaneamente patriottica che all'occasione sorge e combatte valorosamente per cacciare lo straniero dal paese. Esso pare dotato di una certa compattezza interna tale da consentire di parlarne in alcune circostanze come un soggetto unico che, a seconda della situazione, s'indigna, si arrabbia, gioisce e si dispera: Cantù parla di un «popolo intero che aveva un cuor solo, un sol desiderio»²⁴². Non è raro che si alluda a un'indole comune o comunque a tratti morali, caratteriali e spirituali, oltre che culturali, condivisi (il passo precedente ne fornisce uno dei molteplici esempi che si potrebbero estrarre dai testi). Tra gli autori che più efficacemente presentano tale concezione organicista della popolazione vi è certamente Cattaneo, il quale evidenzia spesso l'immagine del popolo che agisce come un sol uomo per effetto di una concordia del tutto spontanea:

Quando giunse la novella della vittoria dei Palermitani, una folla, quale non erasi mai veduta, empi il Duomo e le vie circostanti, a renderne grazie solenni a Dio, al cospetto del viceré che stava a consiglio con Radetzki nell'attiguo palazzo. Si sarebbe detto che il popolo fosse arrolato tutto in una vasta congiura; e il popolo nulla ne sapeva: eppure ad ogni più nuova proposta improvvisamente si moveva tutto come una sola persona; strana guerra fra un paese intero e un governo, a farlo ignaro d'ogni cosa di Stato e ciecamente ossequioso.²⁴³

In virtù di tutto questo, appare legittimo domandarsi quali siano i confini del popolo di cui parlano gli autori ottocenteschi, in altre parole chi vi sia incluso e chi no, e in ultima istanza quale sia la definizione stessa del termine. Tuttavia, da questo punto di vista, l'accezione di popolo appare fondamentalmente

²⁴¹ Ignazio Cantù, *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci in Milano*, p. 5.

²⁴² Ignazio Cantù, *Storia ragionata e documentata della Rivoluzione Lombarda*, pp. 44-5.

²⁴³ Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano*, pp. 201-1.

assimilabile a quella odierna. Il termine a seconda del contesto o delle preferenze lessicali dell'autore può essere usato con due significati leggermente diversi ma sempre compatibili con il modo con cui esso potrebbe essere inteso oggi: da un lato esso indica l'insieme di tutti gli abitanti di una città o regione, di fatto sinonimo all'odierno «popolazione», parlando di volta in volta di «popolo» milanese, lombardo, italiano; dall'altro esso può alludere agli strati più bassi e umili della popolazione escludendo nobili, ricchi, élite politiche o culturali. Su questa accezione insistono in particolare i democratici come Cattaneo, sempre pronto a sottolineare la distanza di vedute e d'interessi tra la nobiltà, nazionalista solo per interesse, e le masse urbane sinceramente patriottiche²⁴⁴. Emblematico di questo atteggiamento il modo in cui il federalista presenta l'elenco dei morti:

La maggior turba degli uccisi doveva ben essere tra gli operai: le barricate e gli operai vanno insieme come il cavallo e il cavaliere. Il sacro mestiere delli stampatori ebbe cinque morti, e troviamo fra essi anche un legatore. Vi sono tre macchinisti, un incisore, un cesellatore e un orefice. Dei lavoratori di ferro e di bronzo morirono non meno di quindici; onde pare che questa forte razza fosse tutta sulle barricate. Ed è pur glorioso all'arte de' calzolari il numero di tredici uccisi. Dei sarti caddero quattro; tre cappellai; e ventitré verniciatori, doratori, sellai, tessitori, filatori, guantai, e anche un parrucchiere. V'ha una decina di muratori, scarpellini e lavoranti d'altre arti edilizie [...] Abbiamo infine parecchi facchini e giornalieri, e altri ignoti di mestieri e di nome, *sine nomine vulgus* [...] Noi, raccogliendo solo il significato sommario di questi aridi ruoli, ripetiamo che il sangue dei cinque giorni fu veramente versato dal popolo, e al popolo se ne deve gratitudine e gloria²⁴⁵.

La prevalenza di questa accezione del termine comunque non implica, quantomeno non necessariamente, l'esclusione degli ottimati dal novero dei protagonisti dei moti: essi sono spesso mostrati combattere alla testa del popolino a sostegno di un'idea di partecipazione universale, senza eccezioni, alla lotta nazionale:

Noi avevamo campo di ammirare il valore non solo della plebe, che ora è tutto, ma di quegli stessi che a capo del governo sono modello di gloria e di fatti. Il conte Vitaliano Borromeo [...] era al conflitto cogli altri, armato di fucile, esposto al pericolo come chi non avesse nessun legame colla società, colla famiglia, e so che dovette molto al caso l'esser salvo in quella giornata.²⁴⁶

²⁴⁴ Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano del 1848*.

²⁴⁵ Cattaneo, *Archivio Triennale*, pp. 1154-1166, citato in Della Peruta, *Milano del Risorgimento*, pp. 200-1.

²⁴⁶ Cantù, *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci in Milano*, p. 47-8.

Non si deve dimenticare che il 1848 si colloca, come ha mostrato Silvia Rosa²⁴⁷, al termine di un processo di evoluzione del concetto di popolo che si era venuto arricchendo di valori e di forza evocativa, divenendo elemento centrale della riflessione politica e in particolare al pensiero democratico, muovendo a partire dalla presunta auto-evidenza della sua esistenza. Alla conclusione di questo sviluppo, che aveva avuto inizio dal Triennio giacobino, l'utilizzo del termine non appare più una prerogativa delle forze democratiche in senso stretto, esso è anzi ampiamente diffuso nei testi di matrice liberal-moderata (sia pur senza necessariamente accogliere appieno il ruolo della volontà popolare come elemento di legittimazione per ogni politica sana, che era invece riconosciuto dai radicali). Esso si può ritrovare persino in autori dall'atteggiamento smaccatamente reazionario (come Bresciani) dove pure mantiene un'accezione tendenzialmente positiva.

Il popolo che ci è presentato dalle narrazioni del 1848 è dunque una comunità che raccoglie di fatto tutti gli abitanti della città o della provincia di cui si sta discutendo, al di là della possibile eccezione dell'aristocrazia e dei leader politici, che nella maggioranza dei casi si traduce in una semplice precisazione lessicale, senza che vi corrisponda l'individuazione di una frattura interna. Non vi è invece nessuna esclusione di determinati soggetti in virtù di differenze d'età, sesso o ceto sociale che ne suggerirebbero l'inadeguatezza politica. Il popolo s'identifica quindi con la comunità etnica nazionale, includente anche donne, anziani e giovani, nullatenenti e preti, le cui uniche barriere sono quelle di ordine razziale che la separano dal nemico straniero. Tutti gli italiani insomma rientrano nel «popolo», con un'unica macroscopica eccezione: ne sono esclusi tutti coloro che si pongono fedelmente al servizio dell'Austria senza rammaricarsene e arrivando anzi a combattere quelli che sarebbero i propri fratelli di sangue; tutti costoro sono identificati come traditori, appellativo che, come vedremo, finisce con l'essere strettamente legato in particolare alla figura del poliziotto.

Data l'importanza attribuita alla concordia civile e all'universalità della partecipazione nel determinare l'esito del conflitto, è logico che la produzione sul 1848 sia ricchissima di passi che ricordano il contributo fornito allo scontro dalle varie componenti della società:

²⁴⁷ Rosa, *Un'immagine che prende corpo: il «popolo» democratico nel Risorgimento* in *Annali d'Italia* 22.

Fin ragazzi, fin donnette
Contro noi star arrabbiate,
E per far gran barricate
Non mangiare, non dormir.
Prete e frati in mezzo a balle
Sempre star con croce in mano;
Pregar cielo per Taliano,
E Todesco maledir.²⁴⁸

Vedevi madri sorridere ai perigli de' figliuoli, e, baciandoli in fronte, dire loro come le antiche romane: «*Compite il debito vostro e viva l'Italia!*» [...] E vecchi, che nulla ormai potevano operare col braccio, udivi rammentare le atrocità dei Croati, l'avarizia del loro capi, le lascivie usate dai barbari dopo le civiche sconfitte [...] . Un sacerdote, fra gli altri, levatosi a favellare, con infiammato discorso ricordava alla moltitudine lo strazio patito dal prete Attilio Pulusella e da Luigi Usanza.²⁴⁹

Il ritratto del popolo che ne esce può certamente sembrare difficilmente accettabile a un lettore contemporaneo: esso è presentato come un'unità organica e concorde, capace di azioni spontanee eppure coordinate e di esprimere precisi pareri e opinioni. Tale raffigurazione può apparire insostenibile soprattutto nel momento in cui s'includono in questo soggetto le più disparate classi sociali e categorie d'individui, tuttavia essa doveva apparire logica nell'ottica degli autori dell'epoca, pervasi dall'ideale nazionale e dalla concezione comunitaria della società che esso portava con sé. Del resto il riconoscimento dell'esistenza di una volontà popolare univoca e spesso ferma era uno dei punti salienti del concetto di popolo così come esso era maturato nell'ultimo mezzo secolo abbondante²⁵⁰.

1.2 Il popolo e i patrioti: una sostanziale coincidenza

Il popolo compare in diverse occasioni sulla scena come attore decisivo: secondo molte narrazioni, ad esempio, sono le masse urbane a provocare con le loro spontanee decisioni l'avvio delle Cinque giornate. E' sempre la volontà popolare

²⁴⁸ Tasca, *Poesia trovata nella bolgia di un croato*, p. 15.

²⁴⁹ Venosta Felice, *Il Martirio di Brescia*, p. 30. L'opera è, di fatto, una rielaborazione del già trattato saggio *I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia del 1849* di Cesare Correnti di cui non solo ricalca pressoché per intero i contenuti della narrazione, ma conserva gran parte delle frasi semplicemente riorganizzandole e aggiungendo brevi passi.

²⁵⁰ Rosa, *Un'immagine che prende corpo: il «popolo» democratico nel Risorgimento* in *Annali d'Italia* 22.

di combattere a bloccare le trattative per un armistizio con Radetzky²⁵¹ e lo stesso popolo milanese si mostra pronto a combattere anche alla vigilia della dedizione all'Austria: «non atterrito ma «fieramente ansioso» dimandava le armi e le barricate, dimandava le campane a stormo²⁵².

Non da meno sono gli abitanti di Brescia che prima sono frenati a stento dai promotori dell'insurrezione, quindi manifestano a più riprese la volontà di combattere sino all'ultimo²⁵³, infine sancita solennemente prima dei combattimenti finali: «levossi un grido solo, formidabile, che parve volesse passare il cielo: *Guerra! vogliamo guerra!* e n'andò il suono fino ai colli suburbani, ed al campo nemico.»²⁵⁴ Pure il popolo veneziano è ritratto comportarsi con grande contegno ed eroismo anche nelle durissime condizioni delle fasi conclusive dell'assedio²⁵⁵.

Questi momenti in cui il popolo esprime la sua ferma e irrevocabile volontà d'insorgere e di resistere sino all'ultimo sono sottolineati spesso con una forte carica di pathos. Se ne possono fornire ulteriori esempi tratti da un romanzo quale *Maria da Brescia*:

Dal balcone della loggia, come nei bei tempi della repubblica bresciana del medio evo, il popolo Bresciano udiva leggere le fiere pretese di Nugent: un grido unanime — ma non un grido — un urlo unanime dei cittadini tuonò: guerra! guerra! Quel momento era sublime: e Nugent, cui fu recata la risposta dell'intera città, raccolse il guanto di sfida.²⁵⁶

Conosciuta la determinazione della maggioranza dei Bresciani dall'inimico, che aveva veduto gremirsi gli spalli, i tetti, le torri ed ogni punto più culminante della città di prodi armati di fucile, i quali di là sfidavano le belve austriache ed attendevano ansiosi lo scocco dell'ora prestabilita al cessamento della tregua, [...] Brescia ebbe un'ora di perfetto silenzio: non era la trepidanza — quei bravi non conoscevano paura! Era la solennità del momento che tutti commuoveva, che cessava gli odii, che stringeva più tenacemente gli affetti. Gli amplessi, i saluti, gli incoraggiamenti si alternavano fra i mariti e le spose, fra le madri ed i figli, fra le sorelle ed i fratelli, fra gli amanti. Uno scopo comune additavano le donne ai maschi — la vittoria; un premio immancabile — la gloria — un ritrovo certo per tutti — l'eternità.²⁵⁷

²⁵¹ Ad esempio in Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano*, pp. 52-6.

²⁵² Ivi, p. 268; si veda anche Belgioioso, *L'Italia e la rivoluzione italiana nel 1848* che si sofferma a lungo sulle ultime fasi della guerra e su questo punto e concorde con Cattaneo.

²⁵³ Correnti, *I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia*; si vedano in particolare pp. 39-41.

²⁵⁴ Ivi, pp. 46-7.

²⁵⁵ Bianchi, *Venezia e i suoi difensori*, pp. 136-143.

²⁵⁶ Ferrari, *Maria da Brescia*, vol. 2, p. 333.

²⁵⁷ Ivi, pp. 350-1.

Nonostante nella narrazione sia una presenza abbastanza stabile e sia capace di agire come un soggetto unitario, il popolo non è ritratto con la dovizia di riferimenti al suo carattere e alla sua indole tali da farne effettivamente un personaggio a tutti gli effetti delle varie opere, né con l'attenzione specifica che ne potrebbe fare un oggetto d'analisi, un tema centrale delle stesse. La grande pregnanza di valori che il termine ha acquisito nella prima metà del secolo non pare essersi tradotta in una maggior attenzione per quelli che ne sarebbero gli attributi e le qualità principali: in questa prospettiva esso continua ad essere considerato semplicemente come un'insieme amorfo di individui.

Anche nei passi cui s'è fatto riferimento la sua caratterizzazione si riduce alla dedizione, spesso totale, alla causa nazionale e all'enfasi sulle virtù guerriere: coraggio, risolutezza, disposizione al sacrificio personale, giusta indignazione nei confronti del nemico, abilità militari, concordia civile. Quello che i vari autori ci presentano è un popolo composto quasi interamente di patrioti e questa è, di fatto, l'unico elemento denotante che è fornito al lettore (o perlomeno l'unico su cui s'insiste al di là del semplice accenno). Virtù, valori, indole e comportamenti del popolo sono quelli del provetto patriota, naturalmente declinati a seconda di vari profili sociali a seconda di sesso, età, ceto, ecc.

Questo popolo come insieme di patrioti emerge in modo particolare nei moti e nelle battaglie urbane: in queste situazioni, la cui descrizione occupa porzioni spesso molto ampie delle varie opere, non solo c'è ampio spazio per evidenziare il contributo allo scontro delle masse in tutte le loro componenti, ma diviene anche più evidente la scomposizione del popolo in una miriade di piccoli eroi che danno ciascuno il proprio valido contributo. Nessun autore mette in dubbio, almeno non in riferimento a questi momenti, la compattezza e la concordia del popolo italiano; ma è comunque possibile notare come il carattere organico di tale popolo sia percepito semplicemente come la condivisione di un grande obiettivo comune per cui tutti lottano: nel descrivere più nel dettaglio i caratteri propri suoi propri e il suo comportamento, non si fa altro che esporre le azioni e l'atteggiamento dei singoli individui che lo compongono, tutti inevitabilmente etichettati come patrioti.

Evidentemente l'esistenza di fasce della popolazione italiana che parteggiano per il nemico è un elemento incompatibile con le narrazioni patriottiche ma il fenomeno doveva essere sufficientemente ridotto in termini numerici da poter

essere liquidato dai testi semplicemente etichettando i filo-austriaci come isolati traditori della nazione. Con una visione del popolo come quella che si è qui tentato di esporre diviene però problematico anche ammettere l'immobilismo e la neutralità di ampie porzioni della popolazione italiana nel contesto del 1848. Nei vari contesti urbani su cui si concentrano le varie opere qui analizzate (Milano, Brescia, Venezia ma anche Roma, Torino e svariate altre città dell'Italia centro settentrionale) il consenso alla causa nazionale appare però sufficientemente ampio per consentire di sviluppare l'immagine di una popolazione compattamente ostile all'Austria, non senza qualche esagerazione nelle stime che a noi può sembrare decisamente poco credibile. Secondo la Belgioioso più di due terzi della popolazione lascerebbero Milano al ritorno degli austriaci preferendo l'esilio, generando una scena dal sapore quasi biblico:

si videro allora numerose colonne di emigrati d'ogni età, sesso, condizione: tutti portavan con se gli oggetti i più preziosi, i più cari, i bambini, sino gli ammalati, che abbandonar non volevano alla rabbia croata, od alla discrezione del vincitore: grida, gemiti, pianti li precedevano: qualche cavallo, pochi carri, o birocci li seguiano per tradurre i più deboli, i più sofferenti. Quando questa turba ebbe passata l'ultima barriera, quando ella si trovò ad una centena di passi dal patrio tetto, sostò; lo sguardo alla città rivolse: Gerusalemme novella la patria salutò.²⁵⁸

Più problematica è invece la raffigurazione della popolazione rurale della quale era difficile negare che vi fossero almeno porzioni rilevanti, anche nella pianura Padana, che si erano mostrate indifferenti, quando non ostili, e, di fatto, erano rimaste estranee al conflitto. Nei testi la tendenza prevalente è quella di risolvere tale problema dedicandogli poco spazio o semplicemente omettendolo del tutto dalla narrazione: anche nelle opere che evidenziano la sostanziale estraneità di ampia parte della popolazione rurale, come *L'assalto di Vicenza*²⁵⁹, la questione è relegata in secondo piano rispetto all'esaltazione dell'impegno delle masse urbane, oppure è sfumata mostrando un popolo che quando attaccato dal feroce nemico reagisce e oppone fiera resistenza. Il contado è dunque relegato a una posizione marginale in gran parte dei testi rispetto ai cittadini responsabili delle principali insurrezioni e resistenze armate, ma non si perde comunque occasione di evidenziare i momenti di partecipazione delle campagne alla lotta: dall'arrivo di rinforzi a Milano dalle provincie alle insurrezioni a catena che seguono le

²⁵⁸ Belgioioso, *L'Italia e la rivoluzione italiana nel 1848*, p. 78.

²⁵⁹ Fantoni, *L'assalto di Vicenza*, pp. 20-9.

Cinque giornate coinvolgendo anche i villaggi, sino all'eroico tentativo di osteggiare il passaggio delle truppe tedesche in ritirata da parte degli abitanti del paesino di Melegnano.

Quando la questione della passività della popolazione rurale è affrontata direttamente (succede ad esempio nelle storie generali con il loro approccio più critico), essa è comunque interpretata come frutto di una mancata educazione delle masse, la cui inclusione nella nazione italiana rimane indiscussa, alle ragioni della lotta nazionale, dunque come mancata conoscenza dei propri doveri verso la patria e non come loro rifiuto. Non manca poi chi chiama in causa la subdola azione sobillatrice delle spie austriache e gli errori del governo provvisorio milanese che provocherebbero il risentimento del contado colpito dagli errori commessi in ambito economico²⁶⁰.

2. I PATRIOTI: EROI POPOLARI, ROMANZESCHI E DALLE MOLTE VIRTU'

2.1 Diversi profili di patriota

Il patriota costituisce la figura centrale di gran parte delle narrazioni sul 1848, e sui vari moti cittadini in particolare, sia nell'ambito della saggistica e memorialistica che in quello della narrativa di finzione: egli è il naturale protagonista dei romanzi così come l'inevitabile artefice dei successi militari del biennio rivoluzionario descritti da altre tipologie di opere. Si tratta di un modello di personaggio abbastanza semplice e lineare nella sua definizione: il patriota è fondamentalmente un personaggio positivo animato da buone intenzioni e da giusti valori, tra cui spicca ovviamente il patriottismo, capace, nel suo impegno a favore dell'ideale nazionale, di clamorosi atti d'eroismo e animato da intense passioni che lo avvicinano all'eroe romantico.

Al contempo il patriota è una delle figure con più varianti e declinazioni distinte per effetto dell'identificazione del popolo intero con tale figura: se, di fatto, quasi tutti gli italiani sono patrioti (le eccezioni sono date dai traditori e dagli esecrabili ignavi, indifferenti alla lotta nazionale), allora si potrà essere patrioti in svariati modi, contribuire alla causa nazionale e alla lotta allo straniero con differenti tipi

²⁶⁰ Belgioioso, *L'Italia e la rivoluzione italiana nel 1848*

d'impegno, poiché non si potrà pensare che, ad esempio, donne, anziani e fanciulli siano in grado di fornire alla patria un apporto in termini di forza fisica paragonabile a quello degli uomini nel fiore degli anni; per le stesse ragioni vi saranno modi diversi di vivere le passioni patriottiche a seconda dello status sociale, della classe d'età d'appartenenza, del genere, ecc.

Nell'immaginario nazionalista il patriota classico sembra comunque essere identificato con un giovane uomo, con un'età che può oscillare da quella che oggi definiremo adolescenza sino almeno alla trentina d'anni (gli estremi in cui si trovano i protagonisti de *Il paladino dell'umanità* all'inizio e alla fine dell'opera), che non solo interviene prontamente alla difesa della città in cui vive allo scoppio del moto o all'avvio di un assedio, ma che quasi sempre è pronto a partire volontario per il fronte nel momento in cui il conflitto sembra allontanarsi dalla propria residenza. Giovani uomini sono i protagonisti consueti dei romanzi ma sono anche indicati dai saggi e dalla memorialistica tra i principali artefici dei moti; dopotutto in tale categoria si possono effettivamente includere ampia parte dei capi militari e civili delle insurrezioni, dei comandi delle truppe volontarie, ecc. Questa immagine del patriota, cui si farà d'ora innanzi riferimento, salvo ulteriori precisazioni, quando si userà tale termine, rimane comunque abbastanza vaga; non solo i limiti d'età sono ampi e non ben precisati, ma non è possibile neppure definirne con maggior puntualità l'estrazione sociale perché chiunque può, e dovrebbe, essere un patriota. Tra i patrioti dei romanzi la categoria più rappresentata rimane comunque quella dei lavoratori urbani (operai, artigiani, piccoli professionisti) ma non manca la presenza di patrioti provenienti dalle fila della borghesia benestante, della nobiltà, del contado, del clero anche negli autori più legati all'idea di una partecipazione dal basso (Ottolini) o critici nei confronti dell'atteggiamento della popolazione rurale (Fantoni).

A fianco dei giovani non è raro trovare figure di patrioti più avanti negli anni, non meno convinti degli ideali patriottici, ma solitamente portatori di un atteggiamento più disincantato e scettico sul futuro a breve termine della nazione e sugli esiti del 1848, in virtù della maggiore esperienza. Un personaggio rappresentativo di questa tipologia può essere individuato nel padre della protagonista in *Maria da Brescia*, reduce delle guerre napoleoniche ed ex carbonaro, scottato dai lunghi anni di dominio asburgico. Solitamente gli acciacchi e l'età avanzata impongono a questi personaggi di restare fuori dai

momenti salienti dello scontro militare, nonostante la non minor dedizione alla causa nazionale.

Impedimenti analoghi nei risultati benché derivanti dai compiti e doveri connessi con il proprio status riguardano i preti, che certo non possono abbandonare la propria residenza per partire volontari e che neppure possono essere mostrati uccidere il nemico in battaglia. Ciò, tuttavia, non esclude che almeno alcuni fra essi possano essere inclusi tra i patrioti: è interessante notare come anche autori che paiono abbastanza sospettosi nei confronti della Chiesa e del clero includono un buon prete, sinceramente patriota tra i personaggi principali dei propri romanzi (don Vincenzo in Sacchi, don Luigi in Ottolini). Questi bravi sacerdoti trovano il modo di mettersi al servizio della patria: sostengono logisticamente ed economicamente i volontari e le loro famiglie, guidano le masse rurali verso Milano in occasione delle Cinque giornate, partecipano ai combattimenti curando i feriti, consolando i morenti, incitando il popolo alla lotta²⁶¹.

Queste forme alternative di partecipazione al conflitto avvicinano i membri del clero alle donne, il cui rapporto con l'impegno militare è complesso e sarà approfondito più avanti. Qui è comunque inevitabile sottolineare come le donne prendano parte indubbiamente alla lotta e non di rado imbraccino effettivamente le armi, anche se il loro contributo s'indirizza prevalentemente in pratiche ausiliarie dalla cura dei feriti alla preparazione della fortificazione al getto di proiettili di fortuna dalle case. Anche le donne dunque possono considerarsi a pieno titolo patriote, al punto da poter essere occasionalmente assunte a protagoniste della narrazione e modelli di nazionalismo²⁶².

Un'ultima categoria di patrioti di cui è bene fare menzione è rappresentata dai giovani fanciulli che presero parte alle Cinque giornate e, si può immaginare, a diversi altri scontri svoltisi in centri urbani. La loro presenza è riportata da molti saggi e memorie con l'intento di evidenziare l'ampiezza della partecipazione mostrando le prove di valore compiute anche dai più giovani tra gli italiani, ma è confermata anche da uno stupito Hübner²⁶³. Solitamente questi ragazzi bazzicano l'area degli scontri con coraggio e svolgendo importanti compiti²⁶⁴, ma non è

²⁶¹ Si veda come esempio il lungo excursus sul prete-patriota Mauri in Mascheroni, *Gli Ostaggi*, pp. 153-70.

²⁶² L'esempio massimo è evidentemente dato da Ferrari, *Maria da Brescia*.

²⁶³ Hübner, *Milano e il 1848 nelle memorie del diplomatico austriaco*, pp. 66-7.

²⁶⁴ Cattaneo ricorda che ad essi è affidato un servizio di comunicazioni tra gli insorti organizzato da Cernuschi in Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano*, p. 49.

strano che anch'essi abbiano occasione di sparare al nemico, facendosi onore e dimostrando abilità²⁶⁵.

La presunta coincidenza tra popolo e insieme di patrioti implica anche che i combattenti in difesa della nazione siano sempre descritti come membri di una comunità. Il patriota cioè non è un uomo che spicca rispetto alle folle, che compie gesti straordinari in virtù di qualità morali o di intelligenza e abilità militari fuori dalla norma; semmai si cerca di attribuire incredibili doti di coraggio e dedizione alla causa in tutta la popolazione che insieme compie l'impresa straordinaria. Ciò poi non esclude ovviamente che ai combattenti siano attribuiti eclatanti prove di valore o d'abilità, diversi testi anzi ne abbondano, ma esse sono spesso attribuite a individui per il resto anonimi che sembrano esserne stati i responsabili semplicemente in quanto ne hanno avuto l'occasione, posto che le qualità per compierle sembrano condivise da innumerevoli altri loro compagni. Gli stessi protagonisti dei romanzi sono figure cui è attribuito un ruolo secondario nei vari conflitti in cui si trovano coinvolti: individui non eccezionali, volontari o popolani in mezzo a moltissimi altri, eppure essi sono solitamente raffigurati come esempi inappuntabili di dedizione alla causa nazionale e di valore militare, non di rado capaci di condotte eroiche in battaglia. Ci si trova di fronte al profilo di un patriota combattente che appartiene al popolo e dal popolo non si distanzia se non, e anche questo avviene raramente nel caso delle Cinque giornate, per le specifiche abilità militari e di leadership²⁶⁶.

Questo scenario non è privo di una certa contraddittorietà: viene descritto un popolo intero che compie imprese straordinarie e fuori da ogni norma, la figura dell'eroe romantico nella sua eccezionalità è attribuita a una folla di individui, che inevitabilmente restano in amplissima maggioranza anonimi.

La questione è resa ancor più paradossale dalla presenza di una categoria ancor più ammirevole costituita dai leader dei moti, sia quelli politici che dirigono le insurrezioni sia quelli militari che si trovano a guidare la lotta sulle barricate dando l'esempio, nonché dai capi e dagli ufficiali dei corpi volontari o delle guardie civiche. Tutte queste figure sono solitamente raffigurate come dei *primus inter pares* che comandano per una sorta d'investitura formale da parte del popolo o dei sottoposti, i quali ne riconoscono le eccezionali doti di comando, le capacità

²⁶⁵Cfr ad esempio Mascheroni, *Gli Ostaggi*, pp. 45-7.

²⁶⁶ Su questo modello di patriota-combattente, caro in particolare alla tradizione democratica, si veda Riall, *Garibaldi*, pp. 57-66.

strategiche, l'esemplare impegno di lunga data nella lotta per l'indipendenza nazionale o semplicemente il grande ardore negli scontri. Si configurano quindi come personaggi che spiccano per le loro intense passioni e per le prodezze militari che sono in grado di compiere, ma le cui eccezionali virtù sarebbero in parte coincidenti con quelle che sono già attribuite in grado massimo alle masse.

Ad alcuni tra i leader democratici e tra i comandanti delle truppe volontarie sono dedicati ritratti molto vividi, nonostante la consueta brevità, ricchi di particolari caratteriali o relativi all'aspetto fisico che sono solitamente omessi nelle più schematiche descrizioni degli altri combattenti. Ciò vale in particolar modo per i nomi più celebri a cominciare da Mazzini e Garibaldi, ma anche, a seconda del soggetto dell'opera, per Manin, Cattaneo, Cernuschi, Manara e svariati altri personaggi storici. E' bene precisare che non sempre, in un quadro caratterizzato anche da accuse tra le varie fazioni del nazionalismo, queste personalità sono descritte in termini positivi, ma quando ciò avviene l'autore ne fornisce ritratti che enfatizzano le doti eccezionali del personaggio in questione, contribuendo al tempo stesso a individualizzarlo in misura maggiore rispetto a quanto avviene con gli anonimi popolani e soldati che partecipano ai vari moti e battaglie, ma anche agli stessi patrioti che sono protagonisti dei romanzi. Così di Mazzini si sottolinea la naturale leadership morale che gli deriva dall'aura di spiritualità, rettitudine, ascetismo e dedizione totale alla causa che lo circonda:

Mazzini è uomo di talento e pensatore eminente, ma ciò che nella sua figura ci deve immancabilmente colpire nel modo più vivido ed immediato sono il misticismo del suo animo e la sua "virtù", nel senso moderno e in quello antico del termine.

Se la chiara consapevolezza di essere nel giusto, la forza e la perseveranza instancabile saranno sufficienti a governare la nave in questo momento pericoloso, allora tutto si risolverà per il meglio. Egli ha detto «Vinceremo»; non sono sicura che Roma ci riesca questa volta, tuttavia gli uomini come Mazzini sono sempre vincitori, vincitori anche nella sconfitta.²⁶⁷

Grazie al suo carisma Mazzini può richiamare con efficacia il popolo all'ordine:

L'avvilimento, impossessatosi del popolo, incominciava a diffondersi nei soldati. Allora la voce di Mazzini tonò energica in quegli animi sfiduciati: fece conoscere che l'onore della Repubblica non permetteva di cedere le armi; che bisognava battersi fino all'ultimo sangue; che era meglio restare

²⁶⁷ Fuller, *Un'americana a Roma*, p. 256.

sotto le rovine della città piuttosto di aprire le porte al gallico nemico. Il coraggio rinacque alle parole del grande patriota, e tutti si disposero a nuova lotta.²⁶⁸

Manin è ritratto, in maniera più compassata, come coraggioso difensore della causa italiana, che mettendo a rischio la propria incolumità si guadagna un indiscusso consenso popolare e con la sua intelligenza politica è tra gli artefici massimi della liberazione momentanea di Venezia e della sua onorevole resistenza²⁶⁹. Gualtieri nell'opera teatrale che dedica alla figura del grande statista aggiunge a tale ritratto l'immagine di Manin anziano in esilio in Francia, sorta di martire laico, giunto in fin di vita esausto e deluso ma non pentito né sfiduciato, dopo aver sacrificato ogni bene alla patria²⁷⁰.

Il personaggio che maggiormente affascina gli scrittori, tutt'altro che inaspettatamente, è Garibaldi, il quale più di ogni altro appare depositario di eccezionali virtù, soprattutto in termini di coraggio e ardore guerriero. Leader naturale degli italiani sul piano militare, capace di guidare i suoi uomini con il carisma e con l'esempio («Garibaldi la spada sguainata, cantando un inno popolare, si spinse avanti per primo: il suo esempio fu seguito dai coraggiosi soldati»²⁷¹), Garibaldi è la personificazione dell'eroe romantico con alle spalle una vita di peripezie e imprese clamorose in cui ha sfoggiato tutte le proprie doti di ingegno, audacia, astuzia ed altruismo²⁷², animato da forti passioni e alti ideali e dall'aspetto esotico e suggestivo sin dalle vesti i cui colori sgargianti paiono autolesionistici in battaglia²⁷³. La Fuller in particolare offre un ritratto in cui l'aspetto fisico del nizzardo e dei suoi uomini confluisce nell'immagine di un eroe romanzesco carico di fascino e di epicità:

i lancieri di Garibaldi passarono al galoppo. Fosse stato vivo sir Walter Scott per vederli! Erano tutte figure snelle, atletiche, risolte, molti con le forme della bellezza meridionale latina più splendida, tutti illuminati dallo spirito, e resi nobili dal coraggio deciso ad osare, agire, morire. [...] Mai vidi spettacolo tanto splendido, tanto romantico, tanto triste. [...] Indossavano tutti gli splendidi abiti della legione garibaldina, la tunica rosso fiamma, il berretto greco oppure cappelli rotondi con la piuma come i Puritani. I lunghi capelli al vento, i volti decisi. [...] Lui stesso si

²⁶⁸ Sacchi, *Il paladino dell'umanità*, p. 104.

²⁶⁹ Si veda Bianchi, *Venezia e i suoi difensori*.

²⁷⁰ Gualtieri, *Daniele Manin o Venezia nel 1848*, pp. 42-58.

²⁷¹ Sacchi, *Il paladino dell'umanità*, p. 104.

²⁷² Si veda il ritratto sulla sua vita in precedente al ritorno in Italia in Ottolini, *I cacciatori delle Alpi*, pp. 122-30.

²⁷³ Fuller, *Un'americana a Roma*, p. 316.

distingueva per la tunica bianca; sembrava in tutto e per tutto un eroe medievale – il volto ancora giovane, perché la sua vita tanto avventurosa è sempre stata carica di giovinezza, e non vi è segno di fatica sulla sua fronte o sulle sue guance.²⁷⁴

Non è però un caso che tale passo sia estratto da un'opera scritta da un'autrice straniera: gli scrittori italiani appaiono abbastanza riluttanti ai variopinti e spesso bizzarri caratteri del vestiario e dell'armamentario dei patrioti. Se ne trovano alcune interessanti indicazioni in Ottolini, autore che costituisce una parziale eccezione con la sua attenzione alle divise dei vari corpi volontari²⁷⁵. L'imbarazzo per la grande attenzione riservata a questi aspetti che, conclusesi le esperienze quarantottesche, dovevano sembrare frivoli e vani, non deve essere sfuggito a Bresciani che include ne *L'ebreo di Verona* un'ironica allusione alle discussioni sulla scelta della divisa della Guardia Nazionale²⁷⁶. Più ampie informazioni ci fornisce Hübner, divertito dall'aspetto dei combattenti italiani:

Preti molti, col cappello a larga lisa, fregiato di una coccarda tricolore, ed una sciabola in mano; signori in giustacuore di velluto copiato da un Velasquez o da un Paolo Veronese, alcuni rinvolti nella "capa", che oggi si vede soltanto ai balli con maschera, e conosciuta sotto il nome di mantello alla veneziana, tutti con la fronte ombreggiata dal "sombbrero", sormontato da un enorme pennacchio o da una grossa piuma di struzzo; borghesi portanti il cappello alla calabrese, in onore di Verdi, o all'Ernani, ma senz'altro travestimento²⁷⁷

2.2 Le molteplici virtù del patriota

I romanzi tendono a fare dei patrioti personaggi tragici che spesso soffrono per il destino infelice del paese e si sacrificano nel tentativo di rinnovarlo; emerge così la grande passionalità di queste figure che pare rispondere alla sensibilità romantica dell'epoca. I saggi si concentrano invece sui patrioti nel momento del loro trionfo, quelle battaglie, moti e insurrezioni che ne hanno fatto emergere la forza guerriera; ciò innesca un ritratto virtuoso in cui il rammarico per l'esito negativo dei conflitti quarantotteschi, pur essendo spesso incombente, non impedisce che la narrazione assuma a lungo i caratteri dell'elogio alle molte virtù e meriti del popolo-patriota.

²⁷⁴ Ivi, pp. 346-8.

²⁷⁵ Si veda ad esempio la sobria ma molto dettagliata descrizione dell'abbigliamento della compagnia Medici in Ottolini, *I cacciatori delle Alpi*, p. 224.

²⁷⁶ Bresciani, *L'ebreo di Verona*, vol. 1, pp. 105-7.

²⁷⁷ Hübner, *Milano e il 1848 nelle memorie del diplomatico austriaco*, p. 92.

I primi pregi che i patrioti possono vantare in battaglia sono evidentemente il coraggio, l'ardore, l'impegno al servizio della causa nazionale disinteressato ai benefici personali: sono temi che si è avuto già modo d'evidenziare con alcune citazioni lungo tutto questo elaborato, che sono spesso accompagnati da elogi alla concordia civile che s'instaura mirabilmente allo scoppio delle rivolte o nel momento di difendersi dagli assalti nemici.

E il popolo? [...] Senza la prospettiva di una larga speranza, senza l'occhio fisso ad impieghi, ad onori, egli non cercava che la liberazione, la grandezza del suo paese, combatteva e nei brevi intervalli si ritirava alla sua povera abitazione, al suo modico banchetto. Si potrebbero addurre cento fatti del più arrischiato coraggio. Un ostiere Carlo Carati di Corsico e i due studenti Eugenio Bussi e Antonio Fantoli, con pericolo estremo superano le mura assediate; padri dicono ai loro figli freddamente: il tuo cappello fu forato da una palla, al capo non t'ha fatto nulla? va dunque innanzi.²⁷⁸

Senza dilungarsi troppo sui molteplici casi di encomiabili e incredibili prove di valore offerte da singoli individui o da piccoli gruppi «che avezzi a sprezzare le piccole imprese non godevano che delle ardue»²⁷⁹ i quali sono riportati numerosissimi dai testi, in questa sede mi propongo di fornire qualche esempio di come le opere insistano sulle virtù sfoggiate durante i moti dai combattenti italiani, insistenze che attraversano, di fatto, tutta la produzione letteraria ad essi dedicata. Nel segnalare il grande impegno profuso dai cittadini, la loro temerarietà e la prontezza al sottoporsi a gravissimi pericoli pur di prevalere, testi diversi recuperano spesso lo stesso episodio specifico riproponendolo con atteggiamenti simili:

Dei cannoni della piazza de' mercanti, soffiavano con palle di enorme grossezza. [...] Eppure la legione combattente non negava mettersi dinanzi. Un vecchio, visto un po' di scoraggiamento: *avanti, disse, il mio petto vi farà di scudo*, e con ebbrezza tra queste parole batteva il petto per additare il desiderio di ricevere la palla a difesa di chi gli veniva alle spalle. Il Dio de' forti lo volle salvo, e invece, colla morte, puniva l'inumana voluttà di più d'uno di quegli artiglieri.

L'altro cannone fu pure attaccato, e sebbene in modo sì opportuno al nemico che gli stessi caricatori restavano al coperto, pure si riuscì a prenderlo, a sfondarlo.

Questi erano fatti da incoraggiare, se il coraggio non fosse già stato più che eccessivo.²⁸⁰

²⁷⁸ I. Cantù, *Storia Ragionata e documentata della Rivoluzione lombarda*, pp. 135-6.

²⁷⁹ I. Cantù, *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci in Milano*, pp. 35-6.

²⁸⁰ Ivi, pp. 31-32.

Un vecchio, primo fra i combattenti, andava gridando: *Coraggio, figliuoli; avanti, il mio petto vi serve di scudo*. E con ebbrezza gettavasi innanzi. Ingagliarditi i cittadini a quell'incessante frastuono, si ponevano allegramente di fronte a cannoni, e, bersagliando con una perizia da veterani i tremanti artiglieri, giungevano ad interrompere le scariche e ad impadronirsi del cannone. Indi, tripudianti, tra il fischio delle palle, assalivano il primo circondario di Polizia, in Piazza Mercanti, e riescivano ad impossessarsene.²⁸¹

Tra gli episodi più menzionati quello accorso durante l'assalto al palazzo del Genio quando:

Malgrado tanta perdita continuava la lotta con accanimento sempre maggiore. Ma ogni nostro conato era vano, mancando noi d'artiglieria. D'un tratto taceva da parte nostra ogni offesa. Un uomo del popolo, Pasquale Sottocorno, comeché sciancato e sostenuto da una grucciona, colla morale certezza della morte, attraversava la via, che incessantemente era fulminata dal nemico; raggiunta la porta del Palazzo la bagnava d'acqua ragia. Ritornava, ed arrecando fascine, tentava d'accenderle; e mentre era a ciò occupato veniva ferito in una gamba. Ma il popolano persisteva nell'impresa e non si dipartiva se non quando vedeva che le fiamme facevano il loro effetto. Mentre quella porta veniva incendiata dal Sottocorno, una sessantina di giovinotti, assalendo l'edificio [...] ne abbruciavano la porta secondaria pur sotto le fucilate nemiche.²⁸²

Questa impresa ben si adatta all'idea cara agli autori delle mirabolanti imprese compiute da un popolo giustamente indignato partendo da condizioni d'inferiorità militare evidente e sopperendovi con ardore, sprezzo del pericolo (ed eventualmente un provvidenziale sostegno divino). I patrioti dunque non si ritraggono di fronte alle difficoltà, anzi accorrono ove lo scontro infuria maggiormente, né disperano del successo finale anche quando la situazione sembra quasi disperata:

I nostri non si perdettero punto di animo innanzi alla difficoltà che il magazzino di Sant'Apollinare presentava. Strinsero per lo contrario quel locale d'assedio, decisi d'ottenerlo a qualunque costo. Porta Tosa [...] venne dai cittadini considerata siccome punto principale di attacco. Gli Austriaci, che si avvidero della mente dei nostri, vi si fortificarono, spiegando molta artiglieria. Il popolo però non si sgomentò punto; anzi, a mano a mano che udiva dell'ingrossare del nemico a quella Porta, ivi accresceva il numero dei suoi combattenti. «*Chi ha armi, vada a Porta Tosa!* scrivevasi col carbone sui muri; a quell'anonimo comando, forse da un ragazzo tracciato, cittadini d'ogni età e condizione colà accorrevano a frotte.²⁸³

²⁸¹ Venosta, *Le Cinque giornate di Milano*, p.82.

²⁸² Ivi, pp. 120.

²⁸³ Ivi, pp. 115-6.

In fra feriti e morti, e tra il fragore
Di molte fulminanti armi da fuoco,
Fermo di man fermo ed audace il core,
Del popolo lombardo a poco a poco
L'accanito nemico respingeva,
Ed ogni via a barricar correva.

La lotta era indecisa, e a mal partito
Trovavasi ridotto il cittadino,
Ma d'alma ancor, ancor di cuore ardito,
Diciamol pure, per voler divino,
Il nemico affrontò con tanta possa
Che lo cacciava oltre l'interna fossa.²⁸⁴

Come si può vedere diversi testi fanno riferimento anche alle abilità nel combattimento degli italiani e in particolare alle loro ottime capacità di mira come fattore importante nel decidere le sorti dello scontro. La cosa può apparire strana se si considera che si sta parlando di rivoltosi non addestrati né preparatisi a combattere, ma tali abilità quanto ai soldati semplici non sono mai messe in discussione (semmai in altre circostanze, con particolare riferimento ai movimenti dei corpi volontari durante la guerra si accusano i comandanti di incapacità o sabotaggio per non aver saputo dirigere correttamente uomini valorosi per quanto inesperti). Usare bene le ridotte armi a propria disposizione è del resto vitale per gli italiani date le condizioni drammaticamente ineguali degli armamenti:

In quelle prime giornate, avidi alcuni d'aver armi e polveri si spingevano a cercarne anco fuori delle barricate: e si ponevano alle porte delle case, sperando che sopravvenisse qualche drappello di nemici per corrergli sopra ed afferrarlo e disarmarlo, essendo che l'Austriaco è naturalmente meno destro e meno audace dell'Italiano. A S: Francesco da Paola, vidi il cadavere d'un soldato, che un giovane, balzando fuori da un vicolo, aveva disarmato e coll'arme stessa ucciso, sotto li occhi d'un intero battaglione.

La penuria delle armi dava un aspetto singolare alla pugna; poiché il popolo non le voleva vedere in mano a chi non gli paresse ben esperto a maneggiarle. Rare volte si spendeva un colpo, dove la vicinanza col nemico non lo rendesse quasi certo.

Al quartier generale si distribuiva ai combattenti la polvere quasi a prese; contenti d'averne anche solo per uno o due colpi, correvano a lontane barricate; poi tornavano a chiederne ancora. Alcuni studenti, ai quali si domandò perché non tirassero se non di concerto e uno dopo l'altro, risposero

²⁸⁴ Bertolotti, *Relazione storica del dominio dei tedeschi in Milano dal 1814 sino alla rivoluzione di marzo 1848 operata dai milanesi e sfratto delle truppe austriache dalla Lombardia*, p. 53.

che temevano di spendere *due tiri* per uccidere un *croato solo*. Il nostro foco era dunque lento e raro, ma micidiale²⁸⁵

La mira estremamente precisa si inquadra dunque in un quadro nel quale si esalta l'astuzia dei patrioti nel trovare svariate soluzioni ed espedienti alle carenze di armi e munizioni e a tutta una serie di altre difficoltà poste dallo scontro. Si esalta l'arte d'arrangiarsi del popolo che combatte con tutto ciò che trova:

Intanto in città un popolo ingegnoso e infervorato divisava mille modi di far fronte alle esorbitanti forze del nemico. Si facevano cannoni di legno cerchiati di ferro, tanto che reggessero a certo numero di colpi; si faceva polvere e cotone fulminante; si raccoglievano con cura i proiettili nemici²⁸⁶

Le munizioni erano poche, e se ne richiedevano a tutte le case che, state chiuse nel primo trambusto, si tennero dopo sempre aperte, pronte a ricevervi i cittadini. In molte di esse fabbricavansi palle, e quando il piombo veniva meno adoperavasi quello de' vetri; in altre ammannivansi bende e filacce. Il chimico Calderini, in casa Borromeo, preparava la polvere; altri vi fondevano le palle pe' moschetti. In casa Calvi, al Bocchetto, facevasi altrettanto. Lo speziale Ballio, alla corsia della Palla, preparava cotone fulminante ed eccellente polvere. In diversi rioni della città s'erano stabilite case pei feriti, dove eran medici e cerusichi sempre pronti.²⁸⁷

Le campane suonavano a stormo, animo a' cittadini, sgomento a' nemici; i quali non più osando cavalcare e correre per Milano, occupavano alcune vie, e afforzavansi in cinquantadue edifizii, e ne' bastioni che cingono la città (sic). Il popolo accorreva alla difesa de' serragli, ne costruiva de' nuovi di nuove foggie e ingegnose, e di tutto ciò che può servire ad offendere facea arma. Coltella, scuri, schidoni, roncigli, tutto serve quando l'animo sovrabbonda. La bella collezione di armi antiche di Ambrogio Uboldo, ov'erano stupendi capolavori de' secoli XIV e XV, fornì strumenti di offesa a buon numero di cittadini: altri ne furon presi da' magazzini di antichità: le lance, le alabarde e le spade, sino allora adoperate da' cantatori e da' mimi sulle scene della Scala e della Canobbiana, passarono nelle mani de' combattenti per la patria.²⁸⁸

L'astuzia si combina spesso con l'allegria e l'esuberanza del popolo che sta trionfando sfociando in derisioni e motteggi nei confronti del nemico:

²⁸⁵ Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano e della successiva guerra*, p. 47.

²⁸⁶ Ivi, p. 52.

²⁸⁷ Venosta, *Le cinque giornate di Milano*, p. 81.

²⁸⁸ La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, vol III, pp. 215-6.

Intorno alle barricate i ragazzi facevano mille burle al nemico, sviando il suo foco sopra qualche gatto o qualche cappello alla calabrese confitto sopra un manico di scopa e dando così agio ai nostri d'appostarlo con maggior sicurezza.²⁸⁹

L'uso di stratagemmi non è percepito come contraddittorio rispetto a un combattimento onorevole e leale. Il comportamento degli insorti è anzi descritto come cavalleresco, qualità che emergono maggiormente nel modo in cui sono trattati i prigionieri e i civili austriaci:

Il popolo invade la Corte; ma egli è generoso e magnanimo: perdona alle famiglie tedesche rifugiate in chiesa, a'poliziotti nascosti nelle cantine, ed i soldati feriti umanamente raccoglie, e sulle braccia vittoriose li trasporta all'ospedale.²⁹⁰

L'arresto di alcuni commessi di polizia, e de' più notorii, fra cui Siccardi e Garimberti, comprovò il generoso contegno della nostra popolazione. Fermati da tali che forse avevano patito per opera loro, il popolo avrebbe voluto sfogare sopra di essi l'odio da gran tempo represso, e farne sommaria vendetta; ma la miglior parte della cittadinanza, ferma a non tollerare vigliaccheria di sorta, li consegnò affatto illesi al palazzo Borromeo, e di là a più analogo ritiro. Il Torresani, che tanti odii aveva contro di sé con le sue malvage opere concitati, travestito da gendarme si salva semivivo dalla paura in Castello, abbandonando alle popolari vendette la moglie, la figlia, la vedova del figlio con l'unica bambina. Quelle misere, nel vedere i cittadini armati, cadono ginocchioni, piangendo e singhiozzando, come giunte all'estremo istante di loro vita, credendo forse tutti gli uomini somigliassero al Torresani; ma sono pietosamente raccolte, confortate e accompagnate a sicuro ed onorevole albergo. [...] conte Bolza, quel tristissimo che tanti onesti cittadini aveva martoriati, e di tante scelleratezze s'era fatto reo: fu trovato appiattato nel fieno: [...] chiedeva misericordia, e' che giammai ne aveva avuta: [...] tanto chi la vita degli altri sprezza la sua vuol conservare! Non gli fu torto un capello, e fu condotto in prigione.²⁹¹

Il contegno del popolo verso Luigi Bolza fu veramente degno d'ogni encomio; in quanto che quest'uomo aveva mai sempre figurato per primo in tutte le sventure municipali e domestiche cadute sulla città. Ponendo tutto in non cale, i Milanesi gli perdonavano e lo soccorrevano. Di tratti di cotanta magnanimità non ne abbiamo certo riscontro nell'istoria.²⁹²

Il reiterato elogio del contegno verso i nemici si accompagna spesso all'insistenza sul rispetto della proprietà privata nelle sue varie forme. E' un tema caro a gran parte degli autori perché consente d'esaltare ancora l'altruismo dei patrioti, il loro

²⁸⁹ Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano e della successiva guerra*, p. 48.

²⁹⁰ La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, vol III p. 220

²⁹¹ I. Cantù, *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci in Milano*, p. 36.

²⁹² Venosta, *Le cinque giornate di Milano*, p. 105.

disinteresse per il guadagno personale, ma al tempo stesso, come già sottolineato, rassicura il mantenimento dell'ordine sociale, evitando di dare ai moti una coloritura di sovvertimento sociale che avrebbe potuto preoccupare i moderati e stridere con l'ideale di ritorno alle tradizioni e alla grandezza del passato insito nel nazionalismo:

Morte ai ladri! leggevasi sulle pareti delle case e sulle barricate; ma non un caso di furto s' ebbe a verificare. Anzi molti figli del lavoro e del popolo si distinsero consegnando denari e oggetti preziosi trovati in case già occupate da ufficiali e funzionari tedeschi.²⁹³

Improvvisata sull'istante quest'enorme rivoluzione, nemmeno i più antiveggenti avevano potuto sottrarre nulla allo sbaraglio quando il popolo avesse voluto bottinare; ma nulla, nemmeno un'inezia fu levata più in là di quello che era necessario pel santo scopo dell' indipendenza. Viva Milano!²⁹⁴

Fra il tumulto delle battaglie più d'uno fu visto raccogliere oggetti preziosi, e restituirli con tanta maggior sollecitudine quanto maggiore era stato il comodo di ritenerli. Invasa che fu la Corte vicereale, la turba si gettò sui moltissimi cavalli che poltrivano in istalla, e li voleva rapire per proprio conto. Ma subito li restituì per iscrupolo d'esatta coscienza. E quando all'ingresso della reale cappella il parroco Lavelli gridò: non vi sono armi, nulla si tocchi! tutti ripeterono in coro le parole del comando; e un individuo che s'era impadronito d'un doppiere di servizio dorato, all'intimazione d'un fanciullo, lo rimise al suo posto.²⁹⁵

Il ritratto del patriota che emerge nel complesso è evidentemente quello di una figura eroica, su cui si dice poco o nulla che non sia molto positivo. In altre sedi, in particolare nei romanzi, che su tale figura costruiscono i propri protagonisti, emerge inevitabilmente qualche difetto che consente di umanizzare e rendere più sfaccettati i personaggi, ma altrettanto inevitabilmente non si tratta di vizi pesanti tali da mettere possibilmente in discussione le buone intenzioni e le virtù del patriota. I vari giovani presentati dalle opere di finzione possono essere impazienti e facilmente irritabili, fin troppo fiduciosi nel successo e leggermente ingenui nei propri alti ideali; nella loro possibile ignoranza possono essere manipolabili e compiere errori di valutazione, tratto quest'ultimo che può essere in alcuni casi allargato alle folle senza implicarne una netta condanna.

A sottendere tale concezione vi è una mentalità evidentemente manicheista per cui chi è buono lo è interamente e sin dall'inizio: quindi eventuali processi di

²⁹³ Ivi, pp. 81-2.

²⁹⁴ I. Cantù, *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci in Milano*, p. 14.

²⁹⁵ I. Cantù, *Storia ragionata e documentata*, p. 136.

maturazione cui saranno sottoposti i protagonisti dei romanzi, si svilupperanno comunque a partire dai buoni sentimenti dalla purezza d'animo che essi possiedono già in apertura della narrazione. Rarissimi sono i personaggi ambigui o borderline rispetto ai due schieramenti (nazionalista e anti-nazionalista) chiaramente contrapposti: chi è malvagio, traditore e violento difficilmente avrà modo di pentirsi e redimersi, al contrario non avrà un briciolo di rimorso per i suoi crimini. Allo stesso modo pressoché assenti sono le figure di eroi e patrioti che si macchiano intenzionalmente di gravi colpe o che scadono in comportamenti empì. L'unico esempio è costituito dal personaggio di Clemente ne *L'assalto di Vicenza*, giovane che, abbandonato dalla donna amata, precipita in una spirale di perdizione trascinatovi dall'amicizia con il perfido conte Botta, dedicandosi al gioco d'azzardo e a loschi intrighi. Ciononostante è interessante notare come anche questa figura mantenga sempre un'impeccabile condotta quanto all'impegno in difesa della patria e continui a dimostrare la propria buona indole nei modi educati e modesti: avrà infine occasione di riscattarsi, prima confessando parzialmente le sue colpe in una lettera, quindi andando incontro a un'eroica morte in battaglia.

2.3 Intense passioni e spontaneismo: il carattere pre-politico del patriota

E' significativo che i testi si soffermino raramente sul modo in cui si diventa patriota: la questione è di fatto del tutto assente in saggi e memorie, mentre qualche accenno si può trovare nei romanzi dove non mancano casi di protagonisti che sono iniziati ai valori patriottici nel corso della narrazione (tendenzialmente al suo inizio); anche in queste occasioni però i testi non si soffermano sulle ragioni profonde del nazionalismo né si addentrano a trattarne le motivazioni: al più sono esplicitate le ragioni per coltivare l'odio contro gli austriaci, che però del patriottismo non può essere che una componente.

La cosa è evidente se si prende il più ampio e significativo di questi passi: quello dell'educazione patriottica di Ernesto ad opera dell'amata che apre *Maria da Brescia*²⁹⁶. Esso, di fatto, consiste in una lunga esposizione, attraverso gli esempi forniti dalle vicissitudini private della famiglia di Maria, delle durezze dell'amministrazione asburgica e delle sue pratiche repressive, che ben meritano la reazione indignata degli italiani, e in una serie d'istruzioni su come condurre la

²⁹⁶ Ferrari, *Maria da Brescia*, vol. 1, pp. 22-45.

lotta contro la dominazione straniera, insistendo soprattutto sulla necessità di ardore, perseveranza e disposizione al sacrificio; il giovane cui vengono impartite appare per altro già maldisposto verso la boria austriaca e pronto a servire la patria:

Ned io credo che la patria possa arrossire di me: giovane com'io mi trovo, io sento il mio dovere di venerarla, di amarla – io non la disonorerò giammai.²⁹⁷

Questa mancanza di spiegazioni sull'origine e sulle motivazioni dell'amore verso la Nazione italiana corrisponde alla concezione del patriottismo come sentimento naturale e spontaneo che dovrebbe essere condiviso da tutti e che non necessita appunto di giustificazioni o di analisi dettagliate. Il patriottismo di saggi e romanzi, come dei componimenti in versi e delle opere teatrali, è inteso come un valore fondamentale, alla stregua dell'amore per i familiari o della devozione a Dio, che ogni uomo di sani principi dovrebbe condividere.

E' bene precisare che questo sentimento patriottico non si riduce al riconoscimento di una Patria d'appartenenza, che puntualmente si ama e si ritiene baciata dalla bellezza e dalla ricchezza, ma include anche le rivendicazioni relative alla libertà e alla grandezza di tale Patria. Nel momento in cui su ciò s'innesta la constatazione della dominazione tedesca su ampia parte del territorio nazionale, diviene inevitabile che sia dovere del patriota, quindi di ogni italiano combattere i tedeschi, identificati come nemici: per riprendere una poesia già citata, «E' d'Italia indegno figlio Chi all'acciar non dà di piglio, E un nemico non atterra»²⁹⁸.

Alla base del patriottismo dunque, lo si è già visto trattando dei personaggi dei romanzi, vi sono sentimenti naturalmente presenti nel cuore di ognuno, indipendentemente dal fatto che essi possano divenire più maturi e consapevoli in seguito a determinate esperienze: «La fiamma nascosta nel mio cuore divenne incendio convivendo co' miei tre amici di campo» leggiamo ad esempio ne *Il paladino dell'umanità*²⁹⁹.

Il patriota su cui i romanzi soprattutto preferiscono concentrarsi è quello che ha coltivato i propri sentimenti, giungendo a un impegno totalizzante a favore della patria, ma è condivisa l'idea che nessuno all'interno della comunità nazionale

²⁹⁷ Ivi, p. 25.

²⁹⁸ Luigi Carrer, *Canto di guerra in I poeti della Patria*, p. 303.

²⁹⁹ Sacchi, *Il paladino dell'umanità*, p. 83.

possa mettere in dubbio i fondamenti del patriottismo («L'Italia! ... L'Italia l'amo anch'io ... e chi non l'ama?»³⁰⁰), fatta naturalmente eccezione per i traditori, che si sono appunto autoesclusi da tale comunità.

Il carattere intrinsecamente spontaneo del patriottismo ne fa un tratto fondamentalmente a-politico o meglio pre-politico nel senso che, più che essere una questione estranea alla politica, l'adesione alla causa nazionale è una scelta – dovuta – che precede logicamente ed è autonoma rispetto all'appartenenza a un qualche partito, fazione o ideologia. Si è patrioti indipendentemente dal proprio credo politico: si può essere monarchici o repubblicani, moderati o radicali, neoguelfi, federalisti, filo-piemontesi o mazziniani senza per questo entrare minimamente in contraddizione con l'ideale nazionalista, nonostante esso reclami la concordia d'intenti e il compattamento del fronte italiano come imprescindibili requisiti per un successo nella lotta allo straniero.

E' certamente vero che ogni corrente politica si ritiene la vera depositaria di tale ideale e considera la propria proposta su come la nazione italiana avrebbe dovuto organizzarsi una volta liberata come l'unica legittima, bollando ogni divergenza d'opinioni come un tradimento di tali idee; tuttavia nei testi considerati gli schieramenti politici rivali non sono mai condannati nella loro stessa esistenza sulla base dell'illegittimità delle loro ideologie. Piuttosto nello scambio di accuse, che pure evidentemente avviene, i vari partiti si accusano reciprocamente d'aver compromesso l'indispensabile unità nazionale pur di sostenere le proprie aspirazioni specifiche, finendo in alcuni casi con il tradire i propri stessi principi che comunque, si riconosce, includono il patriottismo. L'idea alla base rimane quella della necessità di mettere da parte differenze d'opinioni per ricercare una vittoria utile a tutti, secondo una dinamica che si è già avuto modo di vedere discutendo dei caratteri della saggistica, salvo poi accusare i propri avversari di non aver accolto tale sensatissimo proposito.

Saggi e memorie raramente sottolineano le posizioni ideologiche dei patrioti che mettono in scena, che peraltro sono solitamente figure che si distanziano solo momentaneamente dalla folla, l'orientamento politico della quale rimane parimenti indefinito. Anche quando l'autore vuole sottolineare i meriti della propria corrente politica lo fa evidenziando la prontezza con cui essa interpreta fedelmente le volontà popolari, arrivando talvolta ad un'identificazione tra il

³⁰⁰ Idem.

popolo patriottico e il partito stesso, più che attribuendole il merito dell'espressione di idee nazionalistiche che non sarebbero diffuse negli altri schieramenti politici³⁰¹.

Quanto ai patrioti dei romanzi, spesso non se ne precisa neppure le idee politiche, anche se in alcuni casi le loro scelte operative ce ne forniscono chiare indicazioni³⁰². Non di rado personaggi con ideali politici differenti possono convivere e collaborare pacificamente all'insegna della dedizione ai superiori ideali nazionali, come avviene in *Maria da Brescia* dove nella stessa famiglia della protagonista vi sono posizioni diverse, anche se tale alleanza non è priva di problematicità e ricadute negative:

Così in una sola famiglia noi vediamo l'intero elemento di tutta la rivoluzione lombarda, e le cause della sua rovina. Edoardo uomo delle vecchie idee, del dottrinarismo, della soverchia cautela, della diffidenza nel popolo, della cecità nei re: uomo in gran parte aristocratico, gelato dalle persecuzioni, che viene trascinato senza volerlo nella rivoluzione: che l'accetta come cosa santa, ma che egli non avrebbe giammai in quest'anno desiderato. Maria testa ardente, fede repubblicana, calunniatrice dei re e delle loro provvidenze, idolaria del popolo che confida ciecamente in una volontà che non esiste che per metà, avventata rivoluzionaria senza avere i mezzi, credendo che alla mistica parola *fiat lux* la luce dovesse farsi, sacrifica al principio i fatti e le cose. Cesare, il popolo lombardo, onesto e leale che si dibatte fra le paure del primo e le storditezze della seconda vittima del calcolo di Edoardo e dell'entusiasmo della sorella, che combatte ciecamente ora per principio, ora per la dinastia, che approva ogni mezzo da qualunque parte gli venga purché serva a cacciare lo straniero.³⁰³

In altri casi è addirittura esplicito che il patriota, in quanto popolano non istruito non ha neppure idee politiche troppo chiare e precise, non padroneggia appieno nemmeno i concetti propri del discorso nazionale, cosa che comunque non gli impedisce d'essere sinceramente e spontaneamente patriota:

Egli sentia pur di comprenderla quella parola, e gli pareva definirselo intieramente a sé stesso: ma messo al punto così all'improvviso di spiegarla ad altri, mentre non avea pensato ch'essi potessero trovarla nuova, si trovò piuttosto arrenato (sic). Cominciò quindi col cacciarsi indietro dal fronte il cappello, quasi ne dovesse scoprire anche le idee; [...] poi prese a scilinguare qualche cosa che

³⁰¹ Si vedano Cattaneo, *L'insurrezione di Milano del 1848*; Ambrosoli (a cura di), *La insurrezione di Milano*; Casati, *Milano ed i principi di Savoia*.

³⁰² In particolare rivelante è l'adesione ai corpi volontari come nel caso dei protagonisti di Ottolini, *I cacciatori delle Alpi*.

³⁰³ Ferrari, *Maria da Brescia*, p. 66.

non trovò acconcia, ed irsi (sic) in giro anfanando, per cui ne arrossì, s'adirò di tratto con sé medesimo, e ripigliò l'impeto in questo modo:

Ecco, ti dirò.... costituzione è la libertà!... no: è una specie di.... di accordo.... di concessione.... nemmeno. Dirò meglio, è una restituzione di quanto ci era stato tolto....³⁰⁴

Non era certo di quella classe d'uomini prima, che da per loro sanno; né apparteneva agli infimi che tengono chiusa la mente incapace ad ogni dottrina e insegnamento; ma fra quelli e questi, egli afferrava o riteneva le altrui lezioni, e di più sentia sete d'apprendimento: non sarebbe stato insomma dura selce a buona semente; anzi terra ferace. Ma servitore in campagna, suoi uffizii erano [...] l'accudire alle bisogne di casa, lavorare qualche poco di cucina, dar mano ai lavoratori nei campi e sorvegliarli, e, come diceva lui, fare un po' di tutto pel suo buon padrone ch'era vita sola.³⁰⁵

Dato che il patriottismo risulta essere un sentimento fondamentale, naturalmente e doverosamente presente in tutti gli italiani e che, al contempo, esso non è intrinsecamente legato a precise ideologie politiche, gli autori, nel momento in cui vogliono individuare qualche tratto che caratterizzi i patrioti non possono che far riferimento ad intense e alte passioni. Il che in realtà poco aggiunge a tali figure, soprattutto agli occhi del lettore moderno, ponendosi all'interno di una scrittura che è sempre pronta a enfatizzare gli aspetti emotivi e che non di rado ritrae i propri personaggi mentre esprimono apertamente gioie, dolori, inquietudini e speranze anche attraverso il riso, le grida, gli svenimenti, i malori e soprattutto il pianto, specificando talvolta che si tratta di un comportamento sano, genuino e proprio degli animi nobili:

Essi piansero.

Havvi pure una celeste voluttà nel pianto: le anime delicate e sensibili sentono bisogno di esso, come tutto il mondo sente il bisogno della gioia; lo spirito si ristora in questo sfogo, la tenerezza cresce nel cuore, l'anima si schiude più affettuosamente alle celesti ispirazioni, la natura si rabbellisce, la speranza rinasce, e bagnata dalle stille del pianto la virtù cresce di bellezza e di attrazione.³⁰⁶

I romanzi hanno occasione di mostrare tale emotività in una pluralità di situazioni pubbliche e private; nel caso dei patrioti presenti in saggi e memorie invece tale indole è tendenzialmente ritratta attraverso l'ardore, la rabbia, la combattività che

³⁰⁴ Fantoni, *L'assalto di Vicenza*, pp. 23-24.

³⁰⁵ Ivi, pp. 31-2.

³⁰⁶ Ferrati, *Maria da Brescia*, vol. 1, p. 36.

essi pongono nelle battaglie e nell'azione in generale. Ma grande enfasi, spesso persino maggiore, è posta anche sui momenti in cui il popolo può gioire per l'esplosione dei moti, per la loro felice conclusione, per qualche manifestazione patriottica o anche per la risoluzione di combattere sino all'ultimo. Un ottimo esempio è la marcia popolare verso il Broletto che precede lo scoppio delle Cinque giornate, in occasione della quale si manifesterebbe una generalizzata commozione di fronte alla comparsa dei primi simboli nazionali:

La strada, i balconi eran zeppi. Si sventolavano fazzoletti, s'agitavano i bastoni, gli ombrelli, le braccia; le donne gittavan nappe tricolori. In un batter di ciglia gli abiti, i cappelli di tutti ne furono adorni. Mi vengono tuttavia le lagrime agli occhi nel ricordare quelle prime coccarde. Veder li que'cari colori riuniti insieme come i petali d'un fiore, toccarli con mano e farne pompa alla faccia del sole, in cospetto del pubblico, mentre a malapena si erano tenuti disgiunti e ben riposti fino allora, non mi pareva vero. Quantunque vecchia, non trovo imagine (sic) che calzi meglio fuorché paragonare quelle prime coccarde al primo bacio ricambiato tra due innamorati.³⁰⁷

Non stupisca questa similitudine finale. Non è raro che i romanzi in particolare costruiscano parallelismi tra l'amore verso la patria e quello verso i cari o, più spesso la donna amata, nelle rare occasioni in cui tentano di sviluppare un discorso sui caratteri propri del patriottismo. Questo espediente serve a ritrarre le implicazioni del patriottismo nella sua specificità veicolando, al contempo, l'idea che esso costituisca un valore morale e un sentimento totalizzante:

Devi saper, Adolfo, ch'io amo più di te, e darei volentieri la vita per questo intenso sentire. Colei ch'io amo vuole che le dimostri il mio amore col condurre una vita d'annegazione (sic), e io l'ho abbracciata, né la cambierei per tutto l'oro del mondo. Questa passione però non è gelosa; io vorrei vedere amata la mia donna come io l'amo da chiunque nacque sotto il nostro cielo. [...]

E chi è questa donna straordinaria diversa dalle altre? – gli chiese piano.

L'Italia!³⁰⁸

Tra le dimostrazioni di forte passionalità specifiche dei patrioti mi pare che meriti particolare attenzione il cameratismo che essi instaurano facilmente verso i propri compagni nella lotta contro lo straniero. La figura del patriota, si è visto, tende ad avere una dimensione collettiva e anche quando i combattenti si distanziano dal popolo essi si muovono spesso in gruppo: in un corpo volontario, nelle truppe di

³⁰⁷ Mascheroni, *Gli Ostaggi*, pp. 23-4.

³⁰⁸ Sacchi, *Il paladino dell'umanità*, pp. 82-3.

un esercito regolare, nel comitato organizzatore dei moti, ecc. Se a questo si congiunge il modo totalizzante in cui, per effetto della loro forte emotività, i buoni patrioti concepivano la lotta in cui erano impegnati, non sorprenderà che la condivisione d'esperienze spinga facilmente e, in tempi anche molto rapidi, i giovani combattenti a considerarsi vicendevolmente alla stregua di fratelli, indipendentemente dal loro status sociale. Ne costituiscono ottimi esempi sia il rapporto tra i due protagonisti de *I cacciatori delle alpi*, che si erano conosciuti in carcere dove erano stati rinchiusi dalla corrotta polizia austriaca e che insieme attraversarono le lotte risorgimentali³⁰⁹, sia quello tra i vari personaggi de *Il paladino dell'umanità*:

L'operaio, insomma, lo studente ed i due appartenenti alla classe agiata marciavano l'uno vicino all'altro senza distinzione di sorta da sembrare quattro fratelli. Anche i denari misero in comune³¹⁰

Il rapporto è pronto e reinstaurarsi anche dopo molti anni se i patrioti s'incontrano nuovamente e, se ve n'è l'occasione, ad allargarsi andando a includere anche coloro che sin lì erano stati amici di uno solo dei «fratelli di campo». Lo si evince chiaramente sempre da *Il paladino dell'umanità* quando descrive il ricongiungimento tra due dei suoi protagonisti:

Un grido di gioia sorse all'ora dal petto d'altro dei soldati ivi radunati. [...] e già l'operaio era nelle braccia del suo antico compagno d'arme, e si tenevano stretti, e si davano il bacio dell'amicizia.

- Il cuore mi diceva che t'avrei qui ritrovato. Quanti anni di lontananza!...
- Ma non mi sono mai scordato degli amici fatti sulle barricate di Milano. [...]

Tancredi strinse la mano ad Astolfo; prese per lui molto interessamento, e gli donò la sua amicizia quando sentì il sacrificio d'amore fatto [ad unire spiritualmente i due giovani intervieni qui anche la comune esperienze di sofferenze d'amore pur generate da circostanze e dinamiche molto distanti tra di loro].

Quei tre giovani d'allora in poi erano mai disgiunti; anche di notte una stessa tenda li raccoglieva.³¹¹

2.4 La propensione al martirio

Non può certo stupire che i testi abbondino di situazioni in cui i patrioti vengano feriti o uccisi nel corso degli scontri armati in cui essi si impegnano. Finché a

³⁰⁹ Ottolini, *I cacciatori delle alpi*.

³¹⁰ Sacchi, *Il paladino dell'umanità*, p. 49.

³¹¹ Ivi, pp. 160-62.

essere colpito, più o meno gravemente, è qualcuno che è a tutti gli effetti un combattente la situazione descritta rimane ben diversamente connotata rispetto all'atrocità commesse dai tedeschi ai danni di vittime indifese, che pure affollano molte opere: il patriota non è mai oggetto passivo e impotente della violenza, ma è un guerriero che va incontro al suo destino, adempiendo al proprio dovere etico e dimostrando tutto il proprio valore. Ciò non può certo estromettere dal discorso una certa dose di tristezza e rammarico per il sangue italiano versato sul campo ma introduce ulteriori sentimenti nella narrazione a cominciare dall'orgoglio per la condotta dei propri connazionali.

I patrioti stessi sono ritratti in tali estreme situazioni come perfettamente consapevoli del valore morale e testimoniale di ciò che fanno; essi accettano le sofferenze, spesso accogliendole con un misto di stoicismo, ironia, baldanza guerriera e desiderio di proseguire la lotta, dedizione totale alla causa e appunto orgoglio. Sorprendono in particolare l'atteggiamento quasi festoso con cui il popolo accorre alla lotta e l'inclusione frequente nella narrazione di motti di spirito che alla sensibilità moderna potrebbero forse sembrare fuori luogo in un momento carico di epicità. Questi elementi sono evidenti nel seguente passo relativo al bombardamento di Brescia:

Le bombe quasi subito seguite da razzi che entravano a metter fuoco dove il peso e l'impeto del primo proiettile avea aperto una rovina, presto ebbero desti molti incendi: e il popolo motteggiando diceva: *Veh la tal casa, e la tal altra che hanno acceso il sigaro!* e senza punto badare a quella pioggia infernale, attendeva a spegnere il fuoco, a soccorrere i feriti, e portar armi in sulle mura. Quivi poi era una bella gara di coraggio, anzi pur di fiera lietezza. [...] Né i feriti degnavansi o turbare coi lamenti quella festa di guerra: ed uno a cui una scaglia portò via il braccio sinistro, si resse un istante in piedi, scaricò il fucile col braccio destro, e cadde gridando: *Viva! Mi resta un braccio pella spada: mi faranno capitano!* Poco dopo era sepolto. Quasi nel tempo stesso lo scoppio d'una bomba levò di mano il martello ad un artiere, che stava in sul torrione intento a non so quali lavori, e il valent'uomo, senza mutarsi in viso, afferra un frammento della bomba, e s'ingegna a pur rimpicchiare con quell'informe arnese, dicendo: *Mi han tolto il martello di bottega, e mi hanno dato quello da guerra.* Un altro, a cui una palla da fucile avea forato la coscia, sorridendo guardavasi la ferita, e diceva: *Ih! che bel buco! ma io non voglio lasciar il ballo per questa miseria:* e bisognò portarlo di forza all'ospitale. Ciò che non si poté fare con un giovane a cui era entrata nelle carni una palla morta, il quale, confortato ad aversi cura e a ritirarsi, sclamava argutamente: *Come? ora che io son maschio mezza volta più di voi?* E fattasi levare la palla rimase al suo posto.³¹²

³¹² Correnti, *I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia nel 1849*, pp. 30-1.

In altri punti si trovano toni anche più solenni enfatizzando il sacrificio quasi volontario dei combattenti che si espongono al pericolo in maniera quasi autolesionistica pur di palesare il proprio ardore guerriero. Diviene così evidente la loro forza morale, che è evidentemente posta in relazione con la santità della causa per cui si battono.

Gli Italiani lietamente combattevano, e morivano lietamente. Un Raboldi all'aprirsi del fuoco colto da una palla austriaca nel petto, spirava dicendo: *Me fortunato! ho l'onore di morire pel primo sul campo di battaglia!* e raccomandava al capitano che non dimenticasse di scrivere primo il suo nome. *E il mio secondo!* gridava un altro cadendo, squarciato il ventre dalla mitraglia; e i compagni che gli si affacciavano intorno l'udirono mormorare fino all'ultimo sospiro: *Viva l'Italia! Viva la guerra!* Un terzo, pericolosamente ferito, rifiutava con tenero disdegno i soccorsi dei commilitoni, e li ricacciava al fuoco dicendo: *Ben è assai che manchi io; ma non comporterò mai che quattro sani per cagion mia lascino il posto.* Questi magnanimi esempi, e la persuasione che in tutti era saldissima di combattere col favore del cielo e per la giustizia, infiammarono i nostri per modo, che più volte lo Speri fu costretto ad esortare e comandare che più cautamente procedessero. Mostrando loro come i bersaglieri nemici s'acquattassero dietro gli alberi e le siepi, li pregava ad avanzarsi cauti e coperti e a studiare il terreno. Ma con quella audacia, che rare volte si può biasimare perché rare volte s'incontra, rispondevano unanimi i soldati della libertà che essi non degnavansi imitare i soldati della tirannide; e cacciandosi avanti all'aperto, e talora salendo in sulle barricate tranquillamente, e come se fossero dietro sicurissima trinciera, puntavano e sparavano sui nascosti nemici.³¹³

La fierezza con cui i patrioti commentano l'essere stati colpiti e gioiscono di dare la vita per la patria non è affatto anomala. L'intera produzione scritta sul 1848 sembra concepire il sacrificio del popolo intero per la causa nazionale come un orizzonte possibile nel momento in cui la lotta contro l'Austria volgesse a sfavore delle forze italiane. In uno scontro concepito come risolutivo e senza un domani, il patriota intende prevalere o morire lottando sino allo stremo:

«pietra a pietra demolite le nostre case le getteremo sull'austriaco: dei nostri corpi faremo un monte.... ma non li lasceremo passare.»³¹⁴

Molti testi palesano effettivamente la volontà dei combattenti di non sopravvivere alla libertà della Patria: è preferibile cadere in battaglia che ritrovarsi nuovamente

³¹³ Ivi, p. 25.

³¹⁴ Belgioioso, *L'Italia e la rivoluzione italiana nel 1848*, p. 70.

schiavi dello straniero. Per portare qui solo un esempio tra i molti disponibili Fantoni ricorda l'episodio di un «vecchio ottuagenario»

che interrogato da un ufficiale di ordinanza dove andasse a quell'ora, con quel pericolo, alzò veneranda la testa, guatollo con la espressione d'animo deliberato, rispose: — A morir libero alla barricata!³¹⁵

La nuova storiografia sul Risorgimento ha da tempo riconosciuto come il discorso nazionalistico introduca il concetto di un martirio patriottico, ricalcandone il significato e la struttura propri del più tradizionale martirio cristiano³¹⁶. Perché la morte del patriota assuma appieno tale connotazione è indispensabile che venga sottolineata non solo la scelta consapevole con cui il soggetto si espone al rischio di morte, ma anche che si evidenzi il valore di testimonianza di tale atto: il sacrificio dei combattenti serve a redimere l'onore e a lavare le colpe dell'intera nazione, elevandola dallo stato di decadenza in cui era precipitata. Effettivamente si tratta d'idee che i testi non sempre esplicitano, quando descrivono le lotte di popolo, ma che sembrano profondamente connaturate alla struttura discorsiva complessiva delle opere: diversi autori (ad esempio Cattaneo e la Belgioioso) insistono, soprattutto in apertura e chiusura dell'opera, sull'onore che le recenti insurrezioni hanno riversato sulla nazione, redimendo il buon nome del popolo italiano; mi sembra qui inevitabile fare riferimento al già citato passo posto in apertura de *I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia nel 1849* in cui Correnti afferma che l'eroica condotta della popolazione della città ne ha reso «gloriosa la sua caduta come una vittoria e la sua disperazione profetica come un religioso sacrificio»³¹⁷.

Dunque in certe occasioni l'intera comunità può offrirsi volontariamente al martirio:

I Lombardi si erano trovati nell'alternativa o di rinnegare la fede nazionale o di soffrire il martirio; scelsero il martirio; e gli andarono incontro sereni, tranquilli.³¹⁸

Il tema però è più spesso approfondito attraverso una figura singola che ha consacrato tutta la sua vita e il suo operato alla missione della liberazione della

³¹⁵ Fantoni, *L'assalto di Vicenza*, vol. 2, p. 225.

³¹⁶ Banti, *La nazione del Risorgimento*, pp. 123-8, 133-9, 170.

³¹⁷ Correnti, *I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia*, pp. 6.

³¹⁸ Venosta, *Le cinque giornate di Milano*, pp. 8-9.

Patria. Individui simili sono naturalmente i volontari che prendono parte ai vari conflitti e i loro comandanti, ma anche leader delle varie insurrezioni e resistenze urbane e in generale nomi di spicco dell'ideologia nazionalista. A tutti costoro è solitamente riconosciuta una dedizione totale e permeante alla causa nazionale: ciò consente di parlare di martirio anche in riferimento a personaggi morti nel proprio letto ma dopo anni di lotta, combattuta sul piano civile o militare, e di pesanti sacrifici personali con l'obiettivo di conseguire Unità e indipendenza del paese. Ritroviamo questo modello, come ha notato Banti, nelle celebrazioni in onore di alcuni tra i massimi padri della patria quali Mazzini, Garibaldi e Vittorio Emanuele II³¹⁹. Per tornare agli scritti sul 1848 nello specifico, la stessa modalità di descrizione è applicata da Gualtieri nel ritrarre un altro celeberrimo patriota quale Manin³²⁰, nei momenti conclusivi della sua vita: esausto e allo stremo delle forze, malinconico per i gravi lutti affrontati e le delusioni politiche vissute, ma pur sempre orgoglioso e fiero del proprio operato:

Io non vedo nel fine della mia vita alcunché di triste o di funereo, ma sibbene un sacrificio alla libertà della mia terra, perché è per l'amore di essa che ho esaurite le mie forze, che ho logora l'esistenza: ma la mia vita non cessa con me, sopravvive ne' miei amici, ne' miei figli....³²¹

L'anziano Manin di Gualtieri ha acquisito connotati quasi ieratici per cui la stanchezza delle membra e lo scoramento per le terribili sconfitte vissute³²² sono occasionalmente interrotti da momenti d'esaltazione profetica:

Voi avete giurato di essere tutti uniti e concordi.... Dio salverà l'Italia.... Dio le darà un capo forte fra i forti. (*Camminando con energia*) E cento città, cento provincie divise d'interesse, di pensiero e di linguaggio acclameranno questo sol capo che gettando la spada della vittoria (*qui acquista una forza convulsiva*) nell'infame bilancia ove si pesano i nostri destini, ci riscatterà dalla schiavitù. I vecchi troni che si dicono fonti per la grazia di Dio.... per la grazia di Dio.... crolleranno.... e l'uomo riconoscerà la divina legge della sovranità dei popoli.... e l'Italia sarà una.³²³

La figura del patriota che si dedica sul lungo periodo e senza interruzioni alla causa nazionale non è comunque riservata unicamente ai protagonisti del

³¹⁹ Si veda Banti, *The Remembrance of Heroes* in Patriarca, Riall (a cura di) *The Risorgimento Revisited*, pp. 171-90.

³²⁰ Sulla popolarità di Manin, in particolare in Francia, si veda Frucchi, *Fuori l'Italia: Manin e l'esilio*.

³²¹ Gualtieri, *Daniele Manin*, p. 51.

³²² Ivi, pp. 53-4.

³²³ Ivi, pp. 57-8.

Risorgimento: tale impegno può essere riconosciuto anche ad anonimi partecipanti alle varie lotte e insurrezioni del periodo. Gli stessi protagonisti dei romanzi sono spesso inquadrati in tale categoria. In diversi casi, adeguandosi ai topoi della narrativa di consumo, il patriota compie la scelta di dedicarsi anima e corpo alla sacra causa risorgimentale per effetto della propria infelicità privata, tipicamente di tormenti d'amore senza speranza; egli cerca quindi una morte onorevole che lo liberi dalle sofferenze terrene ma sia al tempo stesso gloriosa e utile alla comunità. Questa soluzione narrativa non vuole certo sminuire le ragioni ideali della scelta semmai renderle più evidenti tramite il meccanismo, già incontrato, della costruzione di un parallelismo con altri sentimenti profondi.

Tancredi, rinchiuso nella sua stanza, faceva egli pure in quel punto un solenne giuramento che decise del suo avvenire. La disgrazia sublima gli spiriti. Ferito nel più profondo dell'animo, veduto sparire ogni speranza di felicità dall'orizzonte della sua vita, invece di troncargli ignobilmente il filo dei suoi giorni, da generoso si votava alla difesa del sacro diritto di nazionalità, e giurava di cercare la morte combattendo per l'*Indipendenza umanitaria*.³²⁴

La presenza del giuramento, come si può immaginare, non è affatto un unicum; si tratta di un elemento ricorrente perché conferisce solennità alla risoluzione, rendendola di fatto immutabile senza infrangere la rispettabilità morale del patriota. La sua funzione primaria sembra però quella di identificare l'appartenenza al fronte nazionale, andando a consolidare il senso di comunità patriottica e rinsaldando i legami tra i suoi appartenenti; per questi motivi il giuramento si presenta più spesso in forme collettive e semi-pubbliche. Così ad esempio giurano insieme i protagonisti di *Maria da Brescia*:

giuro su questo sangue inumanamente versato, giuro di vendicarti, di satollare nel sangue dei tuoi e miei nemici l'ira per tanti anni repressa. Qui stretti in famiglia giuriamo guerra eterna di sterminio a quelle belve vestite di umane forme, ai crudeli che questa terra dilanano, che gli infelici opprimono, che, non sazi dei nostri tesori, il sangue stesso ci succhiano. Vendetta! Vendetta!

Lo giuriamo! Gridarono strette le mani i due amanti.³²⁵

L'autore che più indulge sulle eroiche morti di singoli patrioti è Ottolini: *I cacciatori delle alpi* è ricco di scene che raffigurano le morti di comandanti e

³²⁴ Sacchi, *Il paladino dell'umanità*, p. 29.

³²⁵ Ferrari, *Maria da Brescia*, vol. 1, pp. 83-4.

ufficiali dei corpi volontari, che vanno spesso a comporre quadri che assumono una coloritura di volta in volta differente a seconda delle circostanze. La morte del capitano Decristoforis, in seguito a uno scontro della Seconda Guerra d'Indipendenza, è ritratta con toni insolitamente crudi nello scenario desolato del terreno dove si è appena combattuta una furibonda battaglia, in cui pure egli s'è fatto molto onore: «Fredda... gelida... stecchita è la mano che doveva ricevere la ricompensa. Carlo Decristoforis è morto»³²⁶. Più canonica la rappresentazione del trapasso di Manara durante l'assedio di Roma:

Intorno d'un lettuccio in una camera della villa Spada, vedevasi un gruppo di ufficiali, col volto atteggiato al più cocente dolore, cogli sguardi lagrimosi e fissi in quelli di Manara, su cui errava già la morte.

[...] a quelli che lo persuadevano a lasciarsi trasportare a qualche vicino ospedale: Amo meglio, diceva, morir qui... qui dove abbiám combattuto... [...]

Due ore dopo, torturato dagli spasimi, egli spirò fra le braccia di Dandolo. Prima di quell'ora suprema egli volgendo lo sguardo agli amici, loro diceva: Consolate la mia povera moglie e recatele il mio ultimo addio; che ella educi i nostri figli all'amore per l' infelice nostra Italia... io lascio loro la mia spada... perché l'impugnino per la redenzione della nostra patria...

Così moriva il colonnello Luciano Manara, nell'età di venticinque anni.³²⁷

Pathos ancora maggiore è riservata alla morte del protagonista del romanzo Giuliano: nobilitata dalla presenza di Garibaldi, che in Ottolini è una figura ammantata d'eroismo ed epicità, questa scena si carica di una maggior serenità per la congiuntura militare più felice in cui si colloca e può così evidenziare il valore del sacrificio del giovane e la gloria di cui s'è coperto:

Al primo albeggiare Giuliano agonizzava. Federico e Giulia gli reggevano la testa, bagnandola di lagrime. Il dottore stavasi ritto ai piedi del letto, mestamente contemplando il trapasso del giovane; oramai l'arte sua era inutile. D'un tratto s'ode uno scalpiccio nel vicino corridojo; tosto un nome viene pronunciato... passa di bocca in bocca. Quasi tutti i feriti si sollevano a sedere sui loro letti... È Garibaldi [...]

Giunto dinanzi al letto di Giuliano, fermossi guardandolo:

È uno dei miei bravi di Roma!» esclamò accostandosi al ferito.

Al nome di Garibaldi, Giuliano trasalì, aprì gli occhi, fissò il generale. Le gote dell'agonizzante fiorirono del color delle rose. Volle parlare, ma non gli uscì dalle labbra che una gallozzola d'aria, che si ruppe lasciando scorrere lungo il mento una striscia sanguigna:

³²⁶ Ottolini, *I cacciatori delle alpi*, p. 463.

³²⁷ Ivi, pp. 318-19.

Muori in pace, mio giovane amico... ; porta con te la consolazione che tu muori per la patria e che il tuo nobile sangue non è sparsa invanamente. Guardate, o giovani! ... così muore un figlio d'Italia!...

Garibaldi così dicendo pose fra le dita di Giuliano la medaglia d'argento del valore militare; poi chinatosi, depose un bacio sulla fronte del morente.

Al tocco di quelle labbra, Giuliano trasalì di bel nuovo e strinse nelle mani la medaglia. Con un ultimo sforzo sollevò la testa dai guanciali, indi con voce forte, concitata come nel dì delle battaglie, gridò:

Viva Italia !...» poi ripiombò cadavere.³²⁸

Maria da Brescia di Ferrari presenta l'unicum di una donna martire morente in seguito alle ferite contratte sul campo, dove aveva preso il posto del fidanzato a sua volta impossibilitato a reggere le armi perché colpito ad entrambe le mani. L'agonia della giovane protagonista del romanzo però non presenta tratti particolari, al di là del fatto che la sua descrizione si prolunga per più capitoli alternandosi ai racconti delle fasi finali dell'assalto a Brescia³²⁹; collocandosi nel contesto della disfatta degli insorti e dei massacri perpetrati dagli austriaci questo martirio assume inevitabilmente una maggior crudezza nel descrivere i dolori e un tono altamente drammatico, ma non si distanzia dalle tematiche già incontrate esaltando l'eroismo e la santità della moribonda che, dopo aver consolato e consigliato i presenti, muore avvolta nel vessillo italiano:

Avrei io potuto sopravvivere alla rovina della nostra patria?... io ringrazio la Provvidenza, che m'abbia creduta degna di morire, come un bravo soldato, non di cessare i miei giorni o con un delitto o colla noia.³³⁰

Ora guardate in quell'angolo: ivi è la bandiera tricolore che io cominciai a ricamare nei mesi della speranza, e che finii in quelli dell'esilio: in questi giorni di lotta immortale essa ha sventolato dalla finestra di questa casa... oggi solo fu ritratta, quando finiva la speranza... porgetemela.... che io muoia ravvolta in quei tre colori.³³¹

La solennità delle morti dei combattenti per la causa italiana può incidere anche sulla descrizione, spesso patetica, degli stessi luoghi dove essi sono morti e sepolti. Ciò traspare bene anche da un'autrice non italiana come la Fuller che così

³²⁸ Ivi, pp. 508-9.

³²⁹ Ferrari, *Maria da Brescia*, pp. 361- 414.

³³⁰ Ivi, p. 406.

³³¹ Ivi, pp. 412-3.

descrive le trincee su cui si erano attestati i volontari impegnati nella difesa di Roma:

Una ninfa di marmo, con il braccio spezzato, guardava tristemente in lontananza dalla sua fontana prosciugata dal sole; tra le rovine erano ancora in piena fioritura le rose e gli oleandri rossi. Il sole illuminava con i suoi ultimi raggi le montagne della triste e quieta campagna.³³²

Il tono fortemente retorico di queste frasi spicca maggiormente se confrontato con il modo in cui a poche righe di distanza l'autrice raffigura le tombe dei francesi:

Dai cumuli di terra di una barricata sporgeva un paio di gambe ischeletriche, più in basso un cane aveva gettato via dal capo di un uomo il sottile strato di terra che lo copriva e lo aveva tutto scoperto.³³³

3. L'AUSTRIACO: CRUDELTÀ E BESTIALITÀ

3.1 Il nemico naturale e la giusta rabbia vendicativa

Se il patriottismo è quel valore spontaneo sopra descritto, allora sarà inevitabile che gli austriaci siano identificati come nemici altrettanto naturali e logici del popolo italiano.

La raffigurazione di tale nemico è ancora più lineare di quella del patriota: così come i combattenti italiani sono eroi valorosi e magnanimi privi di sostanziali colpe, i loro oppositori saranno sempre ritratti come esseri malvagi, infidi e violenti, privi di scrupoli. Nel capitolo precedente si è già avuto modo di illustrare qual era l'immagine dell'austriaco circolante nella produzione letteraria e saggistica sul 1848, un ritratto cui resta poco da aggiungere, anche perché nella sua semplicità e chiarezza presenta variazioni minime e quasi nessuna eccezione. Qualunque autore, nel momento in cui si sofferma a tratteggiare il profilo dei soldati asburgici, così come delle autorità civili e militari dell'impero, li qualifica sempre come barbari, assassini crudeli, belve disumane, guidati da un'innata malvagità in ogni loro atto o decisione.

L'attribuzione ai tedeschi di un atteggiamento crudele, sleale e spesso vigliacco, contrapponendosi alla condotta prode e cavalleresca, sprezzante del pericolo

³³² Fuller, *Un'americana a Roma*, p. 358.

³³³ Ivi, p. 359.

propria dei loro oppositori, contribuisce a farne la nemesis per eccellenza degli italiani, il loro naturale opposto, malvagio ed esecrabile quanto questi ultimi sono buoni e valorosi. Per rafforzare quest'immagine dell'Austria come grande rivale e nemico del popolo italiano è naturale insistere sul lungo rapporto di conflittualità che avrebbe contrapposto i due paesi: molto frequenti nei testi sono così i richiami ai lunghi anni della dominazione asburgica su parte del territorio nazionale e spesso si allude a un antagonismo che affonda nei secoli medievali. Così le lotte tra i comuni e l'impero, e soprattutto i celeberrimi episodi del conflitto contro il Barbarossa, sono letti alla luce di vicende storiche di molto successive.

Cesare Cantù, ad esempio, descrivendo tali eventi nella sua storia di Milano, pur rilevando come il contesto politico dell'epoca fosse fondamentalmente diverso ed evidenziando che non si può dunque omologare le vicende della lega lombarda alle recenti insurrezioni, non manca di sottolineare la crudeltà dell'imperatore e dei suoi uomini³³⁴ e si lascia sfuggire commenti perfettamente applicabili nella situazione del presente: «Non saria stato meglio che rimanessero a casa loro? meglio per essi e per noi?»³³⁵ Inoltre, ugualmente attuale è la morale che egli trae dalla vicenda: gli italiani sono corresponsabili della presenza straniera sul loro territorio a causa delle divisioni e rivalità interne, ma nel momento in cui fanno fronte comune sono perfettamente in grado di prevalere e scacciare l'infido tedesco³³⁶.

La feroce rivalità con i tedeschi sfocia in una rabbia vendicativa che si palesa in tutta la sua forza e veemenza nelle poesie che incitano all'intervento armato: Su quei rei di sangue lordi il furor si fa virtù. Ogni spada divien santa Che nei barbari si piantì³³⁷ o ancora «Tutto, tutto il bel paese Guerra echeggi: morte al vile Che tant'anni ci calcò: Guerra suonino le chiese Che il ribaldo profanò»³³⁸. La guerra deve proseguire sino alla completa espulsione dei tedeschi dal paese o alla loro uccisione; solo così si potrà risanare pienamente l'onore italiano infangato dalle infamie commesse dal suo dominatore:

O Lombardo coraggioso
Ti rallegra, siamo in porto,
Ma di calma e di riposo

³³⁴ Cesare Cantù, *Milano. Storia del popolo e pel popolo*, pp. 72-5.

³³⁵ Ivi, p. 68.

³³⁶ Ivi, pp. 75-8.

³³⁷ Carrer, *Canto di guerra in I poeti della patria*, p. 303.

³³⁸ Ivi, p. 304.

Per noi tempo ancor non è.
Il nemico fuggitivo
Teme il nome d'un Lombardo,
Ma Radetzchi ancora è vivo,
È un infame traditor. [...]
È fuggito, debellato,
Avvilto quell'infame,
Ma da morte fu salvato
Dall'infamia il traditor.
Depor l'armi non dobbiamo,
Sia terribile il Lombardo³³⁹

Benché sia spesso esplicitato che le ragioni del conflitto cesserebbero non appena i tedeschi si ritirassero dal suolo italiano, essi sono fatti oggetto di un odio profondo che appare estinguibile solo attraverso una rivalsa violenta. Lo stesso sentimento si ritrova espresso chiaramente, sebbene in toni più posati, nel capitolo iniziale di *Maria da Brescia*:

Vedi ora, o Ernesto, s'io debba odiare gli austriaci.
Ah si! tu ne hai tutte le ragioni.
Io non posso respirare che dell'esecrazione per loro; il mio amore che tutto si rivolge sopra di te, lo ritrarrei a costo di morirne d'affanno, se tu non dividessi questo mio odio. [...]
La vendetta ce la dobbiamo fare da noi; [...] Spetta a noi il lavare le nostre vergogne nel loro sangue.³⁴⁰

Quest'odio radicato viene spiegato e legittimato in questo caso specifico da una lunga serie di soprusi che la famiglia di Maria avrebbe subito, descritti nelle pagine precedenti. Si può così notare una tendenza ampiamente diffusa nell'intera produzione scritta presa in esame, quella di attribuire alle scelte dell'amministrazione e dell'apparato poliziesco-militare asburgico la responsabilità di ogni motivo d'infelicità della popolazione del Lombardo-Veneto. Oltre alle minime concessioni di libertà individuali e di forme d'autonomia locali, alla rigidità immotivata della censura e all'ingiustificata durezza dell'attività poliziesca, anche l'eccessiva tassazione, l'andamento economico negativo della regione, la massiccia leva militare, la mancata modernizzazione sociale e produttiva sono così riconosciute come responsabilità non accidentali della

³³⁹ Bertolotti, *Relazione storica del dominio del tedesco in Milano*, pp. 63-4.

³⁴⁰ Ferrari, *Maria da Brescia*, pp. 41-2.

dominazione asburgica. Esse sarebbero frutto non semplicemente di valutazioni erronee o oggettivi ostacoli nel modificare la struttura socio-economica dell'Impero, ma di un consapevole disegno che intende perseguire il rafforzamento del potere centrale assolutistico, la spoliazione e l'impoverimento delle province italiane conquistate, la mortificazione delle speranze dei lombardi e dei veneti, nonché quella della locale attività culturale; molte delle decisioni adottate dalle autorità austriache e dalla burocrazia imperiale sono giudicate espressione del desiderio di far soffrire la popolazione civile. Non di rado si evidenzia che tra gli obiettivi finali di tale politica vi sarebbe la prostrazione totale degli italiani, così da renderli servi privi di capacità di contrastare le volontà dei dominatori, un progetto che comunque gli autori sono concordi nel giudicare sostanzialmente lontano dal realizzarsi, data la tempra morale delle vittime. Questa chiave interpretativa rimane fundamentalmente attiva anche nelle analisi più acute e attente a introdurre dei distinguo: per Cattaneo ad esempio le politiche asburgiche sono viziate dal peccato originale di aver adottato una politica di potenza, insensibile ai bisogni delle popolazioni sottomesse, e rigettato qualunque riforma in senso democratico³⁴¹. Più spesso simili convinzioni sono espresse con brevi ma trancianti accenni al dispotismo austriaco che compaiono in gran parte delle opere. Nessuno comunque pone in evidenza che parte dei pesi e delle richieste che ricadono sul popolo sono comunque riconducibili a inevitabili esigenze statali in materia finanziaria e militare e che sarebbe quindi difficile immaginare una loro totale sparizione anche sotto un differente regime statale.

Alle spalle di questo atteggiamento si può cogliere una tendenziale confusione tra il piano delle strategie politiche portate avanti dai vertici dell'impero, quello della condotta adottata dalle figure di spicco dell'esercito, della polizia e delle autorità civili presenti in loco e quello dell'operato dei singoli austriaci, innanzitutto dei soldati e poliziotti che si trovarono o contrastare i moti italiani, ma anche degli impiegati della burocrazia e degli organismi amministrativi asburgici. Non si dubita mai che gli ordini dati dal Viceré e da Radetzky, dai vertici della polizia milanese e da tutti gli ufficiali dell'esercito o dalle autorità civili austriache siano espressione delle disposizioni di Vienna, o quantomeno coincidano con esse nelle linee generali e nella volontà di inasprire il giogo cui sono sottoposti i lombardo-veneti, senza mettere per questo in dubbio che attraverso tali disposizioni si

³⁴¹ Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, pp. 1-7.

manifesti anche l'effettiva volontà personale di tutte queste figure. Lo stesso discorso si può riferire alle violenze commesse dai soldati e ai crimini polizieschi: secondo la lettura fornita dalle opere, la condotta delle truppe imperiali riflette sempre i disegni degli spietati superiori, rivelando però al contempo l'incapacità dei tedeschi di frenare i loro istinti bestiali; le violenze non sono un caso, ma l'applicazione di esecrandi piani dei superiori, non certo un atto d'indisciplina, né un risultato della momentanea esasperazione degli animi.

Al di là della correttezza storiografica di una simile raffigurazione dell'Austria e degli austriaci, l'Impero ne esce come un mostro mitologico dalle molteplici facce, tutte però concordi nell'opera di devastazione e annientamento del nemico:

Avvi un essere però più della iena e dell'assassino feroce, intelligente come una scimia (sic), sitibondo di sangue come il vecchio Titano: essere gigante che appunto perché maggior spazio occupa su questa terra, più compie la propria missione di profanarla, di insanguinarla: essere che non dorme mai, e che conduce la vita dell'Argo della mitologia, il quale possiede cioè novantanove occhi intenti a spiar dove si possa derubare, stiletare, opprimere, devastare, mentre uno si chiude al sonno. Questo essere, alla cui esistenza niegheranno loro fede i tardi nepoti, ha nome AUSTRIA, e quest'Austria stava sotto le mura di Brescia in quella notte, rappresentata da un esercito cupido di sangue e di bottino, e guidato da un mostro settuagenario rivestito del carattere di Tenente Maresciallo comandante il secondo corpo dell'armata di riserva, Haynau.

Questo mostro non dormiva, ma s'accingeva a tali infamie che uguali non commisero i barbari dalle sponde del Don e dalla Scizia precipitatisi sull'Italia.³⁴²

Sembra mancare completamente la coscienza delle diverse anime presenti nella compagine statale e nella società austriaca: la politica seguita dai comandi militari, da Radetzky e da Haynau in primis, è percepita come diretta manifestazione della volontà dell'Impero, trascurando del tutto la possibilità che esistano forze politiche o ceti sociali non pienamente allineati alle scelte del governo e dell'imperatore.

Va comunque notato che gli austriaci descritti nei testi sono ovviamente quelli presenti sul territorio italiano e che il monolitismo con cui è rappresentata l'Austria tende a sfumare nelle rarissime occasioni in cui gli autori si trovano a trattare della società civile austriaca e non solo delle forze occupanti la Penisola: gli austriaci ritratti come barbari brutali sono i soldati giunti in Italia e, meno frequentemente, i funzionari statali, comunque un volto della dominazione

³⁴² Ferrari, *Maria da Brescia*, pp. 363-4.

straniera. L'unica opera che si dilunga sui pittoreschi costumi delle valli alpine e sulla Vienna tumultuante del 1848, *Gli Ostaggi* di Mascheroni, offre, infatti, un quadro decisamente meno negativo della società dell'Impero, che torna a essere composta da individui "civilizzati", che possono anche dissentire nei confronti dell'assolutismo del proprio governo e mostrarsi gentili con gli italiani.

3.2 Crudeltà contro gli indifesi e propensione all'inganno

Fatta salva l'eccezione dell'opera di Mascheroni, gli austriaci su cui i testi si dilungano sono quasi sempre i soldati, sul cui ritratto si è già avuto modo di soffermarsi più volte: si tratterebbe, stando alle descrizioni italiane, di rozzi e brutali assassini, inclini all'uso della forza, prepotenti e boriosi, quindi spesso scioccamente fiduciosi della propria forza al momento dell'esplosione dei moti, portati ai sotterfugi ma non troppo intelligenti: non di rado si mostrano vili di fronte al pericolo e non meno vilmente palesano tutta la loro sadica propensione alla violenza contro deboli e indifesi.

Generalmente manca nelle opere qualunque ulteriore approfondimento sulle motivazioni dei tedeschi, sulla loro psiche, sulle loro convinzioni, sui loro costumi al di fuori della pratica militare e della vessazione del popolo sottomesso o sulle emozioni che essi provano nel momento dello scontro militare, al di là di qualche accenno limitato alla loro paura, sorpresa e rabbia di fronte all'inatteso ardore degli italiani.

Se può ovviamente sorprendere poco che non sia mai adottato il punto di vista dei tedeschi, se non appunto per brevissime constatazioni che spesso servono più che altro a enfatizzare il valore dei loro oppositori, certamente meno scontato appare il fatto, pure riscontrabile, che manca qualunque tentativo di "umanizzare" gli austriaci, d'identificare cioè singoli individui all'interno della truppa asburgica, mettendone in luce indole e inclinazioni: anche quando qualche austriaco compie da solo un'azione, che naturalmente il più delle volte è un efferato crimine, egli non viene mai qualificato con attributi che lo separino dai commilitoni, per gli scrittori rimane un «soldato» o un «tedesco»; anche nei rari casi in cui è fornito un nome (si deve trattare in tal caso di un ufficiale di basso rango), di fatto egli non è descritto in termini che possano distaccarlo dalla massa. Si mette così in atto una spersonalizzazione del nemico, il quale perde qualunque tratto di umanità e con esso qualunque possibilità che si provi anche solo a comprendere le sue

motivazioni. Inoltre, ed è probabilmente l'effetto più importante di questa scelta espressiva, se i responsabili dei vari delitti, slealtà, violenze e soprusi descritti dai testi non sono identificati in quanto soggetti specifici, la condanna ricade facilmente sull'intero popolo o quantomeno sull'intero corpo d'occupazione.

Questo meccanismo diviene palese soprattutto ne *I cacciatori delle alpi*, dove la famiglia di Marco è trucidata da anonimi tedeschi: l'uomo lo scopre rinvenendo il cadavere d'un croato che aveva reciso la mano della moglie per sottrarle la fede nuziale, ma non ci è dato di saper se questi fosse il vero e l'unico assassino: la cosa evidentemente ha poca importanza nella prospettiva assunta dall'autore e dai suoi personaggi³⁴³. L'episodio provoca, infatti, non solo la disperazione totale di Marco, che diviene, di fatto, un «pezzente», ma anche la sua furiosa volontà di vendetta, non tanto verso i responsabili materiali, ma verso gli austriaci tutti, che avrà modo di sfogare, a costo della morte, nei moti del 1853³⁴⁴.

Il ritratto degli austriaci è dunque affidato a una serie di constatazioni abbastanza generiche e canoniche sulla loro crudeltà, ferocia indiscriminata e viltà, senza troppe riflessioni o puntualizzazioni aggiuntive. Tale descrizione è semmai arricchita dalla narrazione di tutta una serie di episodi e casi particolari di immotivate repressioni contro il popolo pacifico, violenze e assassini ingiustificabili, torture di prigionieri e massacri di famiglie indifese, devastazioni d'immobili e ruberie commesse durante scontri quali quelli delle Cinque giornate milanesi o dell'assalto a Brescia. Questa inclusione, di cui si è già dato conto, non riguarda solo una molteplicità di saggi ma anche diversi romanzi. I crimini commessi dai soldati asburgici servono a provare e confermare le accuse infamanti riferite agli austriaci nel loro complesso, secondo il meccanismo che si è appena descritto.

Riempiendo lunghe pagine in gran parte delle opere prese in considerazione, alternandosi alle prodezze compiute invece dagli italiani, questi episodi formano un repertorio vastissimo con centinaia di crimini e delitti di svariato genere ricordati e spesso rintracciabili in più volumi non solo dello stesso autore. Tra gli scrittori che maggiormente insistono nella descrizione di tali crimini sicuramente si può porre Ignazio Cantù; il suo stile decisamente crudo e non avaro di particolari sanguinolenti o raccapriccianti non è affatto anomalo, per quanto oggi

³⁴³ Ottolini, *I cacciatori delle alpi*, pp. 110-3.

³⁴⁴ Ivi, pp. 403-6.

si possa trovare a tratti straniante il suo accostamento con i frequenti lamenti sull'orrore e la fatica di ricordare simili enormità:

Ma ecco le prove, ecco il valore dei soldati di Radetsky. Furono trovati molti bambini o infranti alle muraglie, o calpesti sul suolo; un gruppo di otto era trattato a quel modo; due altri inchiodati ad una cassa, due bruciati coll'acqua ragia, un altro per la bajonetta fitto a una pianta e lasciato là in un'ora di contorsioni sotto gli occhi materni, un altro gettato sul cadavere della madre lattante perché continuasse a poppare, uno squarciato in due parti, e rilegato insieme coi propri intestini, a cinque altri tagliate le teste e cacciate sotto gli occhi dei genitori morenti; un feto strappato dalle viscere della madre e infilzato sulla spada corse per quelle destre scellerate; e donne scemate degli occhi, della lingua, delle mani, dei piedi poi uccise a colpi di bajonetta dopo abusate in ogni più turpe maniera. Che più, sul cadavere d'un fratello fucilato fu obbligato l'altro fratello a inginocchiarsi e là trafitto; alcuni arsi vivi nella calce, altri cacciati vivi nelle fogne, nei pozzi; altri coperti di pece lo stomaco e così abbrustoliti; senza citar i fucilati nel letto, nelle camere, nei nascondigli. Fin otto cadaveri si trovarono arsi in una osteria a porta Tosa, altrettanti in un'altra a porta Vercellina, fin dieci in uno stanzotto a porta Ticinese mutilati e schiacciati, vi si vedea ancora lo sforzo che una donna avea fatto per salvarsi su pel cammino, un padre e un figlio appiccati insieme agli alberi dei baluardi; a Giovanna Piatti in porta Ticinese uccisi un figlio, un fratello; abbruciato un figliuolo a Mania Belloni. Ma non resiste più l'animo a questa ricordanza.³⁴⁵

Più contenute le memorie al riguardo di Cattaneo, che è comunque pronto a rilevare l'accanimento contro i più deboli, le donne in primis, e a vedere in questi episodi una macchia d'infamia che ricade sull'intero popolo tedesco, costruendo peraltro un parallelismo con l'opposta condotta italiana:

I soldati facevano cose atroci; nelle case dei Fortis trucidarono undici persone inermi, rubando quanto v'era di stoffe e di denari; al cadavere d'un soldato si trovò in tasca una mano femminile adorna d'anelli; brani di corpi femminili si trovarono mal sepolti in castello; più d'una famiglia fu arsa viva; infilzati sulle baionette i bambini; nel ruolo dei morti si contarono più di cinquanta donne; essendo però vero che alcune di esse erano fra i combattenti, anzi combattevano audacemente. Si udivano ufficiali ben nati aizzare a crudeltà il soldato, dandogli a credere bugiardamente che i cittadini facessero scempio dei prigionieri. Tanto la condotta dei nostri nemici disonora la civiltà germanica quanto quella del nostro popolo onora la infelice Italia.³⁴⁶

Altrove ci si dilunga su uno specifico episodio; un buon esempio è dato dalla produzione di Venosta, altro autore che si sofferma a lungo sui crimini austriaci durante le Cinque giornate. Questo approccio consente spesso di approfondire

³⁴⁵ Cantù, *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci in Milano*, p. 67-8.

³⁴⁶ Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848*, p. 49.

maggiormente la figura delle vittime così da indurre compatimento e sdegno nel lettore; inoltre fornire dati precisi sul delitto, indipendentemente della loro effettiva attendibilità, sembra rendere più circostanziate e dunque efficaci le accuse contro gli austriaci:

Carlo De-Ceppi d'anni 31, ragioniere alla Contabilità, veniva in quella mattina barbaramente trucidato.

Trovavasi egli rinchiuso colla propria moglie, Francesca Rattoni, e una sua bambinella di anni 3 circa, in una camera da studio della propria abitazione in via della Cavalchina, ora Manin, N. 1417, allorchè una mano di soldati del reggimento Reisinger, che forzata la porta della casa, ne aveva invaso ogni piano, ogni stanza, irruiva furibonda nello studiolo del De-Ceppi. Il misero giovane viene preso di mira: un colpo di fucile gli fa balzare le cervella. La derelitta moglie, inginocchiata innanzi a que' cannibali, stringendo al seno la stridente bambina, va chiedendo pietà non per lei, ma per l'innocente frutto delle sue viscere. Se non che uno di que mostri le dice: *Guarda per picciolina come mi fa!* E le scarica un colpo di fucile, che la Dio mercè, non le distacca che per metà un orecchia.³⁴⁷

La profusione di particolari utili a certificare la vicenda, propria di questo passo, è molto meno esasperata altrove. Venosta riporta un gran numero di episodi ora enfatizzando gli elementi patetici delle morti, ora ponendo l'accento sui tratti più truculenti e disumani della barbarie austriaca, ora semplicemente lasciando risultare i numeri e l'inutilità della carneficina:

Abbruciarono vive tre donne; e fecero prigionieri due giovini. Trascinati questi sui vicini bastioni, attaccati insieme, li appesero ad una pianta, facendoli per lunga ora servire di bersaglio ai loro colpi. Quindi, semivivi, li lasciarono in una crudele agonia sino alla vegnente mattina, tempo in cui furono trovati dai nostri. Sciolti tosto dai legami, poterono terminare il loro martirio, confortati colle soavi cure dei fratelli.³⁴⁸

Dopo di aver saccheggiate le abitazioni degli inquilini, che avevano cercato uno scampo colla fuga, que' truci irruivano nel piano superiore, dove sgraziatamente, si trovavano Giovanni Roncari, accendi lampada, uomo onestissimo, colla moglie Giuseppina Zamparini, una figlia ed un loro conoscente, per nome Paolo Murari, lavoratore in seta, ancor nubile. Essi si raccolsero fra il letto ed il muro; ma sorpresi ivi dai soldati, il Roncari e il Murari vennero trucidati, e le due donne percosse ferocemente. Svaligiata la camera di quel tanto che aveva quella famiglia potuto col sudore della fronte risparmiare, i soldati uscirono dalla stanza. Se non che mentre la derelitta moglie, prona sulle agonizzanti spoglie del consorte, ogni cura si dava onde gli ultimi momenti

³⁴⁷ Venosta, *Le cinque giornate di Milano*, p. 86.

³⁴⁸ Ivi, p. 87-8.

della vita del misero riuscissero meno tormentosi, alcuni di que' soldati ritornarono indietro, e, veduta la donna affannarsi attorno al marito, di nuovo si posero a martoriare il semivivo Roncari. Orribile a raccontare! Afferrata con inaudita barbarie la mano della moglie, la costrinsero a strappare le cervella al marito, che per le ferite gli uscivano dal cranio.³⁴⁹

sotto alle botti stavano nascoste più di venti persone: uomini, donne, fanciulli. Scortele, gli irruenti, in loro barbara favella, comandavano uscissero e tosto. Le donne, fra i più sconci epiteti, venivano co' bimbi lasciate illese partire; gli uomini erano condotti nel cortile, e quindi, a colpi di fucile, ammazzati. Sette, fra cui due ragazzi dai dieci a dodici anni, furono vittime di quel truci.³⁵⁰

Né simili violenze sarebbero una specificità della reazione all'insurrezione milanese. Il racconto sulle Dieci giornate di Brescia di Correnti offre vivide immagini dell'enormità commesse dai tedeschi, anche in quest'occasione insistendo sul carattere inaudito di tali gesti:

A stravolger le menti ed agghiacciar nelle vene il sangue s'aggiungeva la vista delle orribili enormezze, a cui o ebbri o comandati o per natura stolidamente feroci gl'imperiali trascorsero: cose che escono dai confini non pur del credibile, ma dell'immaginabile. Perché non solo inferocirono contro gl'inermi, le donne, i fanciulli e gli infermi, ma raffinarono per modo gli strazii, che ben si parve come le umane belve anche in ferocia passino ogni animale. Le membra dilacerate delle vittime scagliavano giù dalle finestre e contro le barricate, come si getta ai cani l'avanzo d'un pasto. Teste di teneri fanciulli divelte dal busto e braccia di donne e carni umane abbrustolate cadevano in mezzo alle schiere bresciane, a cui allora parvero misericordiose le bombe. E soprattutto piacevansi i cannibali imperiali nelle convulsioni atrocissime dei morti per arsura; onde, immolati i prigionieri con acqua ragia, li incendiavano; e spesso obbligavano le donne de' martoriati ad assistere a siffatta festa: ovvero, per pigliarsi gioco del nobile sangue bresciano si ribollente alle magnanime ire, legati strettamente gli uomini, davanti agli occhi loro vituperavano e scannavano le mogli ed i figliuoli. E alcuna volta (Dio ci perdoni se serbiamo memoria dell'orribil fatto) si sforzarono di far inghiottire ai malvivi le sbranate viscere dei loro dilette. Di che molti morirono d'angoscia, e più assai impazzirono.³⁵¹

L'autore non manca di far seguire a questo passo ulteriori episodi specifici in cui si illustra la violenza soldatesca:

i Moravi dalla scala di S. Urbano discesero dopo un fiero contrasto nel vicolo della Carità, e mandarono le case che erano lì intorno a fuoco ed a ruba: fra le quali era la casa, ove il signor Guidi teneva assai onorevolmente un collegio d'educazione per fanciulli. Vi entrarono a furore i soldati, non v'essendo che la madre del Guidi, assai innanzi negli anni, la moglie di lui, e dodici

³⁴⁹ Ivi, p. 90-1.

³⁵⁰ Ivi, p. 128.

³⁵¹ Correnti, *Dieci giorni dell'insurrezione di Brescia*, p. 57-58.

alunni sotto la guardia d'un servo. I saccheggiatori cominciarono a rompere, strepitare, minacciare, pregando loro d'innanzi le donne e i fanciulli. Poi, cresciuto il furore, presero fra gli alunni il più tenerello d'età, e lo sgozzarono. Il servo che l'indegno strazio di quell'innocente non seppe sopportare senza far prove di difenderlo, fu morto: e dopo lui, le due donne e alla rinfusa quanti altri diedero nelle mani di quelle furie: e appena alcuni di que' fanciulli furono salvati da un gendarme italiano.³⁵²

I testi non mancano di riportare anche dati ed eventi che possano render conto della vigliaccheria tedesca:

E marchio poi della loro viltà è il non essersi trovato nessuno tra i nostri colpito di arma bianca; fino a questo tiro non osarono mai gli avversari lasciarsi avvicinare dai nostri, vogliossissimi di misurarsi a tal paragone.³⁵³

Con prontezza anche maggiore sono sottolineati i fatti con cui sostenere la propensione all'inganno e la mancanza di lealtà degli austriaci:

Che i cadetti del collegio di san Luca fossero a parte degli orrori austriaci lo faceva credere il vederli far fuoco sulla popolazione dalle finestre del loro collegio. Ne fremea la popolazione [...] Ma nulla resisteva all'assalto del popolo libero; i cannoni dovettero ritirarsi, e allora subito fu intavolato cogli Austriaci di cavarne gli Italiani tra quegli alunni e riconsegnarli alle loro famiglie. Chiuso l'accordo e mandato per l'esecuzione di esso un ostaggio austriaco con bandiera bianca inalzata, il marchese Giorgio Trivulzio v'andò con esso. Ma che valse la bandiera bianca? sul Trivulzio fu fatto fuoco, ferito, non senza gravezza, in una gamba; [...] Allora si appurarono le cose; i cadetti italiani tutt'altro che far fuoco sui loro fratelli, fremeano di uscire con essi; onde fu duopo chiuderli sotto chiave intanto che, per ingannare la popolazione, i cacciatori tirolesi, sparando dal balcone col berretto collegiale sulla testa, si faceano credere per quei generosi giovinetti.³⁵⁴

Alcune opere riportano anche prove del blasfemo odio degli austriaci nei confronti di Pio IX, un tema che frequentemente ricorre anche nella produzione in versi:

L'odio con che gli Austriaci rispondevano all'acclamato nome del pontefice rendevasi palese da replicate prove. Una palla di cannone venuta nella via del Baggio portava inciso il motto: *Per*

³⁵² Ivi, p. 69.

³⁵³ Cantù, *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci in Milano*, p. 35.

³⁵⁴ Cantù, *Storia ragionata e documentata della rivoluzione lombarda*, pp. 122-3.

conto di Pio IX; una bomba scoppiando sparpagliò d'ogni parte medaglie del venerato Pontefice; più volte il carnefice austriaco ferendo donne e bambini gridava: *Ti guarirà Pio IX*³⁵⁵

Se la truppa rimane un'entità in un certo senso anonima e senza volto, all'interno della quale non è mai individuato qualche individuo meritevole di un'attenzione distinta, gli alti ufficiali e, in minor misura, le massime cariche civili se ne distanziano, agli occhi degli autori italiani, quel tanto che basta perché sia fornita qualche indicazione sulla loro personalità, senza però mai calcare troppo sulla loro individualità o far riferimento ad eventuali divergenze rispetto alle disposizioni dispotiche di Vienna.

Prevedibilmente l'ancor oggi celebre Radetzky è, tra queste, la figura più presente nelle opere e maggiormente approfondita, mantenendo spesso un ruolo centrale nell'esposizione delle Cinque giornate. Il ritratto fornito sul comandante dell'esercito asburgico è decisamente variabile in materia di abilità strategico-militare: i testi prodotti durante il 1848 tendono spesso ad accentuarne gli errori di valutazione e l'eccessiva fiducia nelle forze a propria disposizione; le poesie in particolare, ma anche diversi saggi si divertono a rinfacciargli la palese sottovalutazione dell'ardore milanese di cui si sarebbe macchiato e la sicurezza ostentata:

Qua Radetzky gran guerriero
Marescial de nostra armata
Far revista e far parata
Sopra piazza de Castel.
E con voce grossa grossa
Come quella de can corso
Gran bellissimo discorso
Fare a nostro battaglion.
Dir che tutti star Taliani
Porci e vili per natura;
Milanesi gran paura
De fucili e de cannon.
Che lui sol con sua gran spada,
Che aver quasi settant'ani,
Ammazzar di quelli cani
Una immensa quantità.

³⁵⁵ Ivi, p. 121.

Dir che tutti Milanesi
Non star bon che far risotto,
Tremar tutti e far fagotto
Se castello tirerà.
Dir che ucel de Imperatore
Aver becco ancora duro;
Che trionfo star sicuro
Contro ludri de Talian.³⁵⁶

Radetzky nel proclama d'onde comincia l'epoca dei suoi trionfi attuali, aveva detto che gli sforzi della sua spada per 65 anni gloriosamente brandita ci avrebbero infranti come fragile vetro. Egli ricordava gli splendidi trofei riportati già dalla sua soldatesca nelle giornate del settembre e del gennaio antecedenti, quando le lame delle spade affilate calarono sull'indifese teste d'una popolazione sorpresa, tradita!

Or gli domanderemo se abbia modificata opinione, ora che la sua spada corse in segno di ludibrio per le mani del popolo, e la divisa del suo petto valoroso, fu inalberata tra i fischi sulla piazza Borromeo; gli domanderemo se l'insulto d'averci chiamati *femine*, sia pronto a ripeterlo in faccia dei Milanesi! Il fragile vetro che doveva infrangersi dalla dura roccia, ha cambiato di natura; la roccia formidabile (è bello proseguire nello stile animato dell'eroico maresciallo), questa roccia formidabile, è tutta franta, e con quali strumenti?³⁵⁷

La produzione realizzata una volta conclusosi il biennio rivoluzionario tende invece a riconoscere le capacità di comando di Radetzky, che diviene così un formidabile, ma non certo prode, avversario. Non mancano però opere che continuano a ribadire la sua impreparazione e dunque l'intempestiva reazione a un'insurrezione che pure aveva contribuito a provocare con la sua feroce intransigenza; spesso anzi Radetzky è accusato di aver cercato lo scontro per poter scatenare una brutale repressione. Di questo avviso è ad esempio Cattaneo, che attribuisce l'esito conclusivo dello scontro quasi esclusivamente alla condotta sconsiderata e traditrice del re di Sardegna.³⁵⁸

Sotto ogni altro aspetto il ritratto del generale è decisamente più omogeneo: Radetzky riassume in sé gran parte dei caratteri propri dei tedeschi: è borioso e vanaglorioso, sleale (cerca l'armistizio con i milanesi solo per potersi riorganizzare e contrattaccare³⁵⁹), arrogante e soprattutto crudele. E' quest'ultimo

³⁵⁶ Tasca, *Poesia trovata nella bolgia d'un croato*, pp. 6-7.

³⁵⁷ Ignazio Cantù, *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci in Milano*, pp. 8-9.

³⁵⁸ Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano*.

³⁵⁹ Idem; Casati, *Milano e i principi di Savoia*.

tratto del suo carattere quello su cui maggiormente insistono i testi mostrandolo ad esempio mentre tormenta i prigionieri:

il Radetsky che faceva?

Passeggiava nel castello attraverso alle sue truppe colla freddezza del boja, tenendosi allato due consiglieri, un tal De Betta e il famigerato Giambattista Menini; giubilante dell'agonia in cui teneva gli ostaggi da lui strappati al Broletto. Non v'era ludibrio che questi tre risparmiassero a quell'innocente famiglia.

Il maresciallo, ad ogni trista notizia che gli veniva della guerra, voleva lo sfogo d'una vittima, e i due consiglieri accennavano la più opportuna. Forse undici volte godette queste compiacenze. Orrore del tribunale di Vestfalia! Il generale toccava il prescelto, e i carnefici ubbidivano, sgozzando, strozzando, tagliando a pezzi, abbruciando e seppellendo ancor vivi. Chi dubitasse di questo racconto, restano a centinaia i testimonii del fatto.

Invidio delle delizie di Domiziano, una sera ordinò che fossero legati a due a due coi ferri, e lasciati così in preda di atroci conghietture e riflessioni. Buon Dio, quanti spasimi in quelle cinque ore di incertezza! Fortunato chi poté riavere la libertà.³⁶⁰

Altri personaggi storici possono avere un ruolo nella narrazione, saggistica e memorialistica come anche romanzesca; nel momento in cui ci si sofferma su di loro è per sottolinearne qualche grave vizio, solitamente in linea con la raffigurazione complessiva degli austriaci. Così ad esempio del vicerè è spesso sottolineata la doppiezza e l'ambiguità con cui finge d'accogliere le proteste dei cittadini che in realtà rimangono inascoltate. La figura che desta maggior attenzione dopo Radetzky è dato dal maresciallo Haynau che comanda le truppe nell'assalto finale a Brescia: egli è descritto come l'emblema della violenza spietata e sadica degli austriaci; è scorretto, brutale e si macchia di gravissimi crimini. Haynau incendia vilmente le case per superare l'estrema difesa dei bresciani che pure aveva alimentato celando ai cittadini l'esito disastroso della battaglia di Novara, che pregiudicava loro qualunque possibilità di soccorso; quindi, non contento della carneficina, spinge i suoi uomini a continuare gli assassinii anche dopo la fine dei combattimenti.³⁶¹

³⁶⁰ Ignazio Cantù, *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci in Milano*, pp. 69-70.

³⁶¹ Si veda, Correnti, *I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia*.

3.3 Perfidi croati e magnanimi ungheresi: la confusa percezione delle nazionalità all'interno della compagine nemica

Il giudizio drasticamente negativo sugli austriaci, dunque, si applica in modo indiscriminato a tutti i rappresentanti della nazione rivale: la monolitica raffigurazione dei tedeschi li vuole tutti sanguinari, crudeli e sleali senza preoccuparsi di distinguere tra ufficiali, soldati semplici, funzionari e amministratori. Si è però anche visto che questo fare di tuttata l'erba un fascio s'incrina sensibilmente nel momento in cui l'attenzione si sposta alla società austriaca al di fuori dei confini del territorio italiano. La seconda parte de *Gli Ostaggi* di Mascheroni, seguendo i prigionieri catturati a Milano sino all'Austria, abbonda di divertiti commenti sui costumi folkloristici dei paesani del Tirolo, di ammissioni sull'umanità dei carcerieri della prigione tedesca, di attestati di stima per gli insorti di Vienna accomunati agli italiani nella lotta alla tirannia.³⁶²

A questo punto appare sensato chiedersi quale sia l'opinione che gli scrittori italiani esprimevano riguardo alle altre comunità nazionali confluite all'interno dell'Impero Asburgico e ai singoli rappresentanti di quei popoli che si trovavano a servire gli austriaci: erano visti come vittime del dispotismo viennese in modo non dissimile dagli italiani o ne erano complici o comunque strumenti? La questione appare da subito complessa; visto come il riconoscimento di un comune destino di sventura appare sicuramente in linea con la retorica nazionalista e rifletterebbe l'atteggiamento tenuto nei confronti della società civile austriaca, però boemi, ungheresi, slavi, ecc. compaiono nei testi quasi esclusivamente come soldati al servizio dell'Impero, solo raramente protagonisti d'episodi di ribellione, e si è già discusso a lungo dell'atteggiamento pesantemente critico dei testi nei confronti dei combattenti nemici.

Non sorprenderà, poste simili condizioni, che l'atteggiamento degli autori nei confronti di questo tema non sia univoco, né, come vedremo, uniforme tra le varie nazionalità sottoposte alla dominazione asburgica. Si possono individuare in alcune opere generici commenti sulle assurde iniquità del mondo moderno per cui diversi popoli possono essere manipolati da una tirannide perché si reprimano a vicenda, invece di sostenersi nella lotta per l'indipendenza³⁶³; più spesso la questione è del tutto dimenticata.

³⁶² Mascheroni, *Gli Ostaggi*.

³⁶³ Si veda ad esempio Sacchi, *Il paladino dell'umanità*, p. 96.

Più delle riflessioni di principio, risulta interessante il modo in cui i soldati non tedeschi ci sono presentati dai testi. Le narrazioni dei vari scontri armati, a cominciare dalle insurrezioni urbane, includono spesso precisi riferimenti a corpi dell'esercito asburgico provenienti da differenti regioni coinvolti in diversi momenti della battaglia: compaiono così sulla scena ussari magiari e tiratori tirolesi, cavalieri boemi e battaglioni di croati. In queste occasioni tendono a essere equiparati ai soldati tedeschi: anch'essi si macchiano in svariate occasioni di crimini efferati e sono guardati come brutali e spietati esecutori di ordini. L'impressione è evidentemente che essi siano accomunati ai tedeschi nella feroce condanna morale pronunciata dai testi e in un certo senso non può che essere così. E' però anche significativo notare come molti di questi puntuali riferimenti ai combattenti di tali nazionalità indicano semplicemente l'esecuzione di determinate manovre militari, mentre pochissimi sono accompagnati da riflessioni che evidenziano la partecipazione allo scontro dei militi moravi, ungheresi, serbi o croati che siano. La rilevazione dell'appartenenza etnica dei soldati è neutra e puramente nozionistica; essa quindi non interferisce con il meccanismo narrativo, analizzato nel paragrafo precedente, per cui le colpe sono attribuite in blocco a tutti gli austriaci, lasciando dunque in secondo piano le altre nazionalità. Soltanto due tra le molteplici componenti etniche dell'Impero ricevono attenzione al di fuori dei concisi riferimenti alla loro partecipazione alle repressioni e alle battaglie: si tratta degli ungheresi e dei croati. In entrambi i casi, le pur sporadiche considerazioni sui due popoli e le raffigurazioni dei loro esponenti presenti in Italia, consentono di tracciare un profilo abbastanza chiaro e definito di come essi erano visti dagli autori italiani, ma con alcune drastiche differenze.

La raffigurazione degli ungheresi, benché veicolata da un numero limitato di opere – molte altre non vi si soffermano – e nonostante le ombre gettate dalla partecipazione alla guerra, è chiaramente positiva: i magiari sono presentati come i più pietosi e leali tra i soldati al servizio dell'Austria, qualità che emergono soprattutto nella cavalleria a cui sono improntate le loro relazioni con gli italiani e in particolare con i prigionieri. Mascheroni ad esempio li mostra nell'atto di confortare e aiutare gli ostaggi, arrivando anche a fraternizzare con gesti carichi di significato:

I granatieri ungheresi che ci scortavano e ne' quali era passato ogni sospetto sul conto nostro, ci sorreggevano, portandoci di peso e dicendoci con accento commosso:

— *Ti poggia pure a mia spalla. Ti non pensare a camminare. Mi ti portare benissimo.*

E un ufficiale, colla stessa sua sciabola, sfondò posteriormente una vettura, per dare maggiore agio a quelli che eran dentro di respirare.

Potete credere che codesti attestati di simpatia non garbavano né punto, né poco al nostro carceriere commissario. Ei temeva non avessero gli ungheresi a proteggere qualche progetto di fuga che noi potessimo avere concepito,³⁶⁴

uno dei granatieri ungheresi cui eravamo dati in custodia, s'avvicina a Manzoni e gli offre il suo pane, dicendo commosso:

Ti aver fame. Ti piglia questo.

Vuoi privartene tu?

Ti non pensare a mi; mi non aver fame, e poi mi poter avere altro pane. Ti piglia questo, fa mi piacere.

Manzoni accettò, porgendo al buon diavolo una mezza lira. Questi la respinse, quasi offeso.

Mi no danaro! Mi no danaro! Mi aver dato per solo bon core. Se ti creda che mi aver fatto cosa bona, ti lascia mi stringere tua mano.

Manzoni, tocco alla sua volta, gliela porse tosto, stringendo cordialmente quella del bravo soldato.

Un'eguale scena avveniva in pari tempo all'altro lato del camerotto tra un sergente e il marchese Porro. Porro, dopo aver accettato il pane offertogli dal soldato, potendo più a lungo sopportare l'esigenza dello stomaco, spartì il pane stesso tra Brambilla e gli altri più affamati.

Il che vedendo il sergente, uscì, e dopo poco fu visto rientrare, recando una gamella di riso con suvvi un pezzo di carne [...]

E volle ad ogni patto lasciare la gamella nelle mani a Porro.

Questi attirò a se il bravo ungherese e lo baciò sulla gota.

Il povero diavolo fu quasi per isvenire dalla compiacenza; e andava ripetendo:

Oh! signore! Oh! signore!³⁶⁵

Gualtieri nella sua pièce teatrale su Manin ritrae come magnanimo e sensibile al principio di nazionalità lo stesso governatore di Venezia, l'ungherese conte Zichy, la cui figlia Adolfinia tenta attivamente di aiutare lo statista veneziano, di cui ama il nipote. La ragazza ha quindi gioco facile a convincere il padre a venire incontro alle richieste degli italiani: il conte è, infatti, già recalcitrante all'uso della violenza per reprimere aspirazioni che in fondo egli stesso ritiene legittime:

È cosa ancor più vile spingere i soldati contro popoli inermi, massacrarli, incendiare le case, uccidere i fanciulli, come fecero i nostri soldati a Milano. E perchè tutto questo? Oh barbarie

³⁶⁴ Mascheroni, *Gli Ostaggi*, pp. 304-5.

³⁶⁵ Ivi, pp. 338-9.

inaudita! perchè questo popolo vuol esser libero. E voi, padre mio, che godeste sempre fama di soldato valoroso, di uomo intemerato, non dovete per qualsiasi titolo, acquistarvi la taccia infame di Benedeck, dei Radetzki, degli Hainau, e d'altri mostri che l'Europa incivilita guarda con orrore e disprezzo.³⁶⁶

Tornando in scena in conclusione dell'opera, Adolfinia mentre dialoga con Manin ricorda l'infelice destino a cui il padre è andato incontro per la sua onorevole decisione ed esplicita la connessione tra le sorti d'Italia e d'Ungheria:

Manin: Il conte Zicki.... egli non è più?

Adolfinia: Voi lo sapete che l'Austria non seppe perdonargli di aver ceduta la Venezia a così buon prezzo, e nelle carceri scontò la pena di non aver voluto essere né carnefice né assassino.

Manin: Dio vi unisce alla nostra causa mediante il nodo di comuni sventure.

Adol. : Ciò che mi unisce alla vostra causa non è solamente la vendetta del padre; è l'amore di un'altra generosa nazione percossa e vili pesa al pari della vostra. Perché io sono ungherese, e i miei confratelli aspettano quel raggio di luce che li deve rigenerare e restituire ad essi i doni di Dio, la loro libertà, la loro indipendenza.³⁶⁷

E' evidente che la simpatia mostrata verso i magiari dipenda in buona sostanza dalla consapevolezza di condividere con essi una sorte di assoggettamento e di lotta contro l'invasore austriaco: l'Ungheria è una nazione sorella, come l'Italia impegnata nella lotta per i propri sacrosanti diritti, e in quanto tale potenziale alleata. Anche Cattaneo si premura di ricordare gli amichevoli contatti tra Milano e Budapest, a suo dire non sfociati in aperta alleanza per il sabotaggio dei moderati lombardi³⁶⁸:

Per molti secoli l'Ungheria nella sua lotta (sic) con li Osmanli ebbe al suo destro fianco Venezia, al sinistro la Polonia. Compagni allora di gloria, queste tre genti furono poi prese d'un solo laccio d'astuzia e tradimento. Dio le voglia ancora compagne nell'armi e nella vittoria.³⁶⁹

Diametralmente opposto a quello degli ungheresi, il ritratto dei croati ne fa degli esseri brutali e animaleschi, spesso ritratti mentre commettono ruberie e massacri o si lasciano andare ai loro istinti bestiali, due cose che tra l'altro spesso coincidono:

³⁶⁶ Gualtieri, *Daniele Manin*, pp. 34-5.

³⁶⁷ Ivi, pp. 54-5.

³⁶⁸ Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, pp. 88-92.

³⁶⁹ Ivi, p. 91.

i croati penetraronvi in massa, a precipizio, la baionetta calata, gridando: — *Uhr! Uhr! Moneta! Moneta* (oriuolo, danaro).

Barcollavano e puzzavano di acquavite; eran tutti ubbriachi. [...]

- *Da generala! Da generala!* dicevano quelle anime dannate de' croati, trascinando via le loro prede; altri sbandaronsi per tutto il locale, penetrando negli appartamenti, ove fracassarono specchi, quadri, ogni cosa che loro paravasi dinanzi, senza por mente all'oggetto, ma pel solo gusto di rovinare e distruggere.³⁷⁰

I croati sembrano rappresentare il grado più basso e infimo tra i servitori dell'Impero, una forza devastatrice priva di una mente ragionevole sempre pronta a eseguire gli ordini, specie se questi implicano un uso efferato e sregolato della violenza. Buona parte della raffigurazione dei croati consiste poi nella sottolineatura della stupidità, ignoranza e rozzezza di questi feroci combattenti; su queste basi si può spiegare il fatto che il termine «croato» finisca spesso per essere usato come termine dispregiativo con cui indicare soldatesche brutali o anche come insulto generico. Lo rileva anche Bresciani:

per massima ingiuria e scherno chiaman l'imperatore il *Croato*; anzi or chiaman Croati anco i napoletani; poiché i liberali d'Italia hanno il vezzo di nominare tutti i soldati fedeli ai loro monarchi col sozzo titolo di *Croati*; come tutti i fedeli a Cristo e alla Chiesa cattolica col nome dispetto di *Gesuiti*. Gesuiti e Croati sono i due grandi spauracchi della Giovine Italia.³⁷¹

Si può senz'altro riconoscere al Bresciani d'aver qui colto nel segno, sennonché egli stesso costruisce un'immagine irrealistica dei croati ma di segno del tutto opposto. La società idilliaca e campestre in cui essi vivrebbero diviene simbolo della purezza originaria delle società d'antico regime altrove compromessa dalla propaganda liberal-democratica:

Noi siamo i Pelasgi Liburni, né ci siamo mescolati giammai con altre nazioni; e presso noi è ancor viva la tradizione che noi fummo i primi popoli d'Italia. [...]

Or vedi, Lando, se cotesti vostri giacobini pelasgi sono imbecilli ad averci in tanta esecrazione perché noi ritenemmo inviolate di molte rozze costumanze de' primi popoli del mondo, e perché fra noi non giunse ancora una civiltà voluttuosa ed imbecille; ma induriamo l'animo e il corpo in aspri esercizi di pastorizia, d'agricoltura e di guerra.³⁷²

³⁷⁰ Mascheroni, *Gli Ostaggi*, p. 188.

³⁷¹ Bresciani, *L'ebreo di Verona*, p. 302.

³⁷² Ivi, pp. 302-3.

Tornando agli autori patriottici si deve comunque notare come il profilo dei croati si distanzi sotto diversi aspetti da quello dei tedeschi: per quanto non meno spontaneamente brutali di questi ultimi e, se possibile, ancor più volgari e bestiali nella loro condotta, i croati non sono mossi da un perfido desiderio di dominazione e prevaricazione né dall'odio verso gli italiani, bensì dalla propria ingordigia e dalle proprie pulsioni naturali, smodate e incontrollate. Non si preoccupano di colpire il nemico, quanto di fare bottino, di guadagnare denaro e cibo, di soddisfare i propri appetiti sessuali. Ciò, se non li rende meno esecrabili, consente agli italiani di interagire con essi pacificamente all'occasione e magari di strumentalizzarli, ad esempio corrompendoli perché «Non ha la logica argomentazione più stringente di quella del danaro per persuadere un croato³⁷³»:

Si fruiva anche di altre larghezze, dovute non già alla generosità di chi ci faceva custodire, sibbene alla ingordigia de' nostri custodi, i croati.

Mercè l'intervento onnipossente del prezioso metallo, costoro s'erano addimesticati al punto da legare conversazione seco noi, ciò che noi non respingevamo.³⁷⁴

Il ritratto più esaustivo e compresso della soldataglia croata è quello fornito dal già citato componimento di Tasca *Poesia trovata nella bolgia d'un croato ucciso dai paesani mentre rubava nei dintorni di Montichiari*. Il testo, adottando con fini stranianti la prospettiva del suddetto croato nel descrivere le Cinque giornate, fornisce qualche accenno alla vita miserabile che s'immagina egli conduca in patria ma si concentra sul deriderne la condotta dominata dal tentativo di appagare i propri bisogni carnali:

Mi partito de Croazia
E lasciar baracca mia,
Perché dir che in Lombardia
Trinca, magna e non pagar.
E se pianger per mia fraula,
Per miei figli e mio porcello,
Sempre dir mio Colonello
Gran cuccagna quà trovar.
Qua trovar più belle fraule
Come quelle de Croazia,

³⁷³ Mascheroni, *Gli Ostaggi*, p. 136.

³⁷⁴ Ivi, p. 138.

Che pregare mi per grazia
De giocar per tric-e-trac.³⁷⁵

Mi saper che stare in Brera
Molti libri e molti quadri;
Ma non star roba per ladri,
E Croati non amar.
Sol Croati amar saccheggio
Dove star argento ed oro³⁷⁶

Il carattere grottesco di tale descrizione si accentua ulteriormente nel momento in cui s'intende mettere in luce, in un tono sempre ironico, la sporcizia e la mancanza di cultura igienica del protagonista, mostrando al contempo come egli sia del tutto ignaro dei propri vizi e difetti:

Mi allor lava muso e mani:
Otto di non star lavati:
Muso e mani de Croati
Lavar solo ogni otto di.
Pettinar, copar pedocci,
Poi con lardo untar mustaccia;
E de fraula andar a caccia
Che voler far ciera a mi.
Ma se mi far complimento,
Come fare innamorato:
Tutte dir: porco Croato,
Ti star brutto e aver fetor;
Ti star negro, ti star ladro,
Ti più sporco de porcello....³⁷⁷

Nonostante i toni pesantissimi con cui i croati sono attaccati, al di sotto della patina ironica, è interessante notare come persino quest'opera si chiuda rinfacciando al governo asburgico la responsabilità ultima delle loro condizioni, dunque anche della loro condotta e dei possibili crimini commessi. Gli austriaci rimangono sempre l'obiettivo polemico ultimo degli autori italiani.

³⁷⁵ Tasca, *Poesia trovata nella bolgia d'un croato ucciso dai paesani mentre rubava nei dintorni di Montichiari*, pp.3-4.

³⁷⁶ Ivi, p. 11.

³⁷⁷ Ivi, p. 8.

La casa d'Austria, seguendo sempre gl'impulsi del paterno suo cuore, mantiene da secoli quelle orde feroci nella più crassa ignoranza e nella più selvaggia barbarie, onde farne in tempo di guerra inflessibili stromenti di sevizie e di crudeltà contro gl'inermi abitanti.³⁷⁸

4. IL TRADITORE: UN NEMICO DA MELODRAMMA

4.1 I molti volti del traditore: dal re di Napoli alla spia

Si è già avuto modo di toccare più volte le figure dei traditori, perlopiù con rapidi accenni. Trattando dei personaggi dei romanzi, si è evidenziato come vengano qualificati come traditori soggetti molto differenti quanto allo status sociale e alle azioni compiute. Se si espande l'analisi ad altre tipologie testuali, lo spettro dei traditori si allarga ulteriormente andando a includere potenzialmente qualunque personaggio profondamente negativo appartenente di nascita alla nazione italiana. Chiaramente nello spiegare tale situazione si possono chiamare in causa la mentalità manichea mostrata in ambito politico dagli autori, gli accesi contrasti tra le varie correnti politiche del nazionalismo e la necessità d'individuare capi cospiratori della sconfitta, tutti fattori che portano a una radicalizzazione dei giudizi morali e politici; tuttavia mi pare essenziale innanzitutto precisare quale sia il concetto di traditore per capire poi come esso diventi un ombrello tanto ampio da coprire ogni malvagio italiano.

Nella prospettiva dei patrioti ottocenteschi, quali gli autori delle opere che stiamo analizzando evidentemente si consideravano, traditore era colui che veniva meno ai propri naturali e ineliminabili doveri etici verso la Patria italiana, perché non aderiva almeno nominalmente alla lotta per la sua liberazione e unificazione ed anzi agiva contro di essa schierandosi sul fronte opposto, rappresentato dagli austriaci ma anche dai reazionari fedeli ai poteri politici locali, o anche semplicemente perché era dedito alla ricerca del proprio utile personale e disinteressato degli interessi della comunità.

Dunque l'infamante appellativo non era un'esclusiva di chi dissimulava le proprie vere intenzioni e posizioni politiche, o di chi abiurava il credo nazionalista, che aveva in un primo momento abbracciato, o ancora di chi tramava nell'ombra per la rovina d'Italia o di qualche buon patriota, ma era applicato a tutti coloro che erano fedelmente al servizio dell'invasore straniero (naturalmente escludendo chi

³⁷⁸ Ivi, p.24.

era costretto in tale situazione e tentava se possibile di sottrarsi), a tutti gli esponenti del vecchio regime rimasti ancorati a posizioni politico-ideologiche fortemente conservatrici, contrari alle aspirazioni unitarie e alle richieste di riforme socio-politiche in senso liberal-democratico, ad ogni arrivista o malfattore che approfittasse di opportunità disoneste offerte dalla congiuntura storico-militare. Il tradimento di cui tutti costoro sono accusati è innanzitutto quello contro la Patria. Già la mancata partecipazione alla lotta nazionale che si scatena nel 1848 (partecipazione che può beninteso assumere forme molto diverse, non necessariamente totalizzanti e pur sempre compatibili con il profilo sociale del soggetto) è sufficiente a comminare una condanna morale netta, anche se disinteressati e ignavi difficilmente sono considerati alla stregua di traditori.

Sembrerebbe passare quindi in secondo piano la propensione all'inganno, alla dissimulazione e all'imbroglio come elemento qualificante dei traditori, dal momento che molte delle figure individuate come tali non celano affatto la propria appartenenza politica, la propria lealtà all'Impero Asburgico, la propria intenzione di combattere i patrioti: funzionari pubblici e poliziotti del Lombardo-Veneto e degli stati reazionari della Penisola, leader politici dei partiti ultraconservatori o aristocratici nostalgici del vecchio regime e diversi altri personaggi sono traditori indipendentemente dal fatto che essi si servano di trame oscure o che dissimolino le proprie intenzioni. Ciononostante in realtà l'inclinazione a trucchi sleali, ai raggiri e alle menzogne resta, nella gran maggioranza dei casi, una componente centrale del traditore, intesa come una sua inclinazione naturale, messa in evidenza nella narrazione ben più di quanto avvenga con gli austriaci che pure sono ritratti, si è visto, come propensi a simili scorrettezze.

Nella prospettiva degli scrittori patriottici gli schieramenti sul campo devono, infatti, inevitabilmente rispecchiare le inclinazioni caratteriali. Non si è traditori semplicemente per effetto di circostanze casuali e indipendenti dalla volontà personale, ma al contrario per una scelta precisa e sufficientemente consapevole. E, visto che la dominazione austriaca è evidentemente crudele ed abietta e che le ideologie antinazionaliste sono altrettanto palesemente inaccettabili (ancora una volta il giudizio al riguardo è pre-politico e non può essere oggetto di alcuna discussione), chi compie tale scelta sarà a sua volta malvagio e anzi sarà logico aspettarsi che tutti coloro che sono malvagi diventino traditori. La propensione alla congiura e alla doppiezza sembra un comune attributo del cattivo nella cultura

romantica o quantomeno nella produzione artistico-letteraria d'ampio consumo dell'epoca; doveva apparire naturale che tale tendenziale slealtà fosse un tratto costitutivo del traditore, colui che aveva rinnegato la propria patria per mettersi al servizio dei suoi nemici. Inoltre, trattandosi di una figura priva in molti casi di un riconoscimento ufficiale del proprio ruolo che gli fornisca una certa forza coercitiva, il traditore rischierebbe di risultare un antagonista debole all'interno di un romanzo, come anche una figura sostanzialmente priva di peso e di senso in una ricostruzione saggistica o memorialistica degli eventi, se non disponesse di un'arma temibile quali gli astuti stratagemmi e le fitte trame che egli tesse.

Di seguito si tenterà di elencare le molteplici incarnazioni del traditore che compaiono nella produzione scritta sul 1848, senza soffermarsi però su diverse delle figure storiche e delle tipologie di personaggio più interessanti cui saranno dedicati paragrafi specifici più avanti.

All'apice della scala sociale, la qualifica di traditore può colpire anche gli stessi sovrani italiani, incluso, ovviamente nei soli testi più tardi, il pontefice Pio IX. L'immagine del papa si modifica drasticamente nel tempo, mentre quella del re piemontese Carlo Alberto è estremamente controversa: la netta maggioranza degli autori gli riconosce quantomeno di essere stato sincero nei suoi sforzi bellici contro gli austriaci, ma non mancano gli esponenti democratici che lo accusano apertamente di tradimento, in primis una figura autorevole come Cattaneo, che ne fa il principale responsabile del fallimento del 1848³⁷⁹.

Più univocamente negativo il giudizio sugli altri sovrani italiani, anche se non mancano i momenti di esaltazione a favore dell'arciduca di Toscana Leopoldo durante la sua partecipazione alla guerra contro l'Austria³⁸⁰. Ferdinando II di Napoli è invece visto spesso con sospetto ed è dunque più spesso presentato, già prima della sua svolta reazionaria nel secondo '48, come sospinto contro voglia dalla situazione e dalle molteplici pressioni a concessioni cui era contrario. Il giudizio negativo rende inevitabile la qualifica come traditori per questi due regnanti, così come per i sovrani minori di Lucca, Parma e Modena. Nonostante ciò, il ritratto di queste figure è sotto molti aspetti più vicino a quello degli amministratori austriaci che non di altri traditori, all'insegna di disinteresse per i

³⁷⁹ Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*.

³⁸⁰ Si veda Franceschi Ferrucci, *Della Repubblica in Italia*.

bisogni del popolo, malgoverno, brutalità repressiva e sperpero narcisista ed egoista di denaro³⁸¹.

Ferdinando costituisce una parziale eccezione perché unisce a tali tratti una natura doppia e dissimulatrice che lo riavvicina all'immagine canonica del traditore: spesso è ritratto assecondare i liberali e venire incontro parzialmente alle loro richieste attendendo il momento opportuno per riaffermare l'assolutismo retrogrado e intransigente, ben contento di scatenare con l'occasione un bagno di sangue³⁸². Tutto questo senza perdere i tratti del «più tiranno tra i monarchi» che gli sono ad esempio attribuiti da Fazio Spada: l'«Empio Borbon» con il suo governo oppressivo è responsabile d'aver devastato la Sicilia sino a farne un deserto, gettandone nella miseria la popolazione³⁸³.

Certamente traditrice è la polizia del Lombardo-Veneto e i corpi analoghi anche in altre regioni rette da governi conservatori; indubbiamente tali sono anche gli alti collaboratori dei sovrani reazionari e tutti i loro fedeli servitori: nella categoria ricade quindi l'esercito meridionale, in massima parte ligio all'obbedienza verso Ferdinando II. Al contrario sono solitamente scusati i soldati italiani arruolati nell'esercito imperiale: solitamente sono mostrati come sinceramente patriottici e pronti a disertare per unirsi ai fratelli italiani da cui sono separati per un semplice caso fortuito, anche se spesso le minacce e contromisure tedesche prevengono un simile sviluppo; non sono comunque taciuti rari casi di viltà da parte di truppe italiane che lottano fedelmente per l'Austria. Tale convinzione diffusa può stupire, specie se si effettua il confronto con l'odiata polizia, solo a prima vista però, giacché si deve tener conto che la leva militare, vissuta come un'ingiustizia e un peso dagli stessi testi, interessava trasversalmente l'intera popolazione e che gran parte delle famiglie si trovavano ad avere parenti arruolati forzatamente nell'esercito, mentre l'adesione alla polizia doveva essere percepita come una scelta volontaria.

Indubbiamente traditori sono anche gli impiegati e funzionari all'interno dell'amministrazione asburgica e in quelle degli altri stati assolutistici, perlomeno quando si dimostrano servili nei confronti dell'autorità e non interessati al bene comune del popolo; in questo caso possono anche mantenersi fedeli a Vienna e

³⁸¹ L'esempio migliore e più approfondito di tale ritratto è fornito da La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, vol. III.

³⁸² Idem.

³⁸³ Fazio Spada, *L'alba del 12 Gennaio 1848*, pp. 6-9.

fungere da spie e sabotatori nella Lombardia momentaneamente liberata, come denuncia la Belgioioso³⁸⁴. Su una simile categoria non si possono però tracciare giudizi troppo drastici e precisi: di fatto ampia parte degli italiani coinvolti nelle istituzioni locali sono scusati perché si mostrano pronti a insorgere quando se ne offre la possibilità o anche lodati per le loro intenzioni di promuovere riforme ponendosi in prima fila nell'opposizione alla politica governativa: così avviene ad esempio per la municipalità milanese.

Diversi altri soggetti possono essere indicati come traditori senza però che su tale identificazione vi sia consenso, anzi tale accusa è spesso figlia della conflittualità tra democratici radicali e liberali moderati. Nelle opere di Cattaneo sono accusati di fare il doppio gioco per far fallire la rivoluzione i comandi dell'esercito sabauda, gli esponenti moderati (quindi la quasi totalità) del governo provvisorio e ampia parte dell'aristocrazia lombarda. In tutti questi casi il conservatorismo è identificato con una mancanza di passioni patriottiche che però sarebbero state simulate dai vari soggetti – e qui sta appunto il tradimento – per mantenere il controllo della situazione ed eventualmente sconfiggere i moti dall'interno, in accordo con la dinastia sabauda³⁸⁵. Accuse analoghe, anche se forse meno aspre e al tempo stesso meno generalizzate, sono lanciate da altri autori, non necessariamente di posizioni radicali quanto quelle di Cattaneo, contro sezioni dell'aristocrazia ritenute retrograde e anti-liberali, contro alcuni generali dell'esercito piemontese, contro i funzionari dell'amministrazione lombarda³⁸⁶. Sul fronte opposto non troppo diversamente si comporta ad esempio Antonio Casati, che lancia attacchi contro i democratici estremisti; essi sono inquadrati come un manipolo di agitatori e sovversivi tra cui si possono individuare diversi farabutti e vere e proprie spie: si avanzano sospetti di contatti fraudolenti con l'Austria anche nei confronti dello stesso Cattaneo³⁸⁷.

Una più ampia concordia, che coinvolge trasversalmente diverse posizioni politiche, vi è nell'identificare nel clero una forza conservatrice ostile al cambiamento politico e dunque in preti, frati, monaci e vescovi potenziali traditori. I gesuiti in particolare sono oggetto di accuse e attacchi frequenti come si evince incidentalmente anche dalla lettura di Bresciani, che da tali attacchi

³⁸⁴ Belgioioso, *L'Italia e la Rivoluzione nel 1848*.

³⁸⁵ Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, Cattaneo, *Archivio Triennale*.

³⁸⁶ Si veda ad esempio, Ferrari, *Maria da Brescia*; Belgioioso, *L'Italia e la Rivoluzione nel 1848*.

³⁸⁷ Casati, *Milano e i Principi di Savoia*.

cerca di difenderli vivacemente³⁸⁸. Anche in questo caso comunque si è molto lontani dal poter parlare di una concordanza universale tra gli scrittori patriottici e la questione tende solitamente a mantenere una certa ambiguità, visto come anche negli autori più diffidenti la raffigurazione del clero non è monolitica e non si stenta a presentarne membri che siano anche ferventi nazionalisti³⁸⁹ (si veda per un approfondimento i paragrafi 8.1, 8.2).

I romanzi infine offrono ulteriori ritratti di traditori, figure in questo caso che appaiono del tutto secondarie rispetto al corso della grande storia politica e militare: dal prete di campagna vigliacco e fedifrago di Ottolini, alla spia che passa informazioni ai tedeschi e semina zizzania nella comunità di Ferrari, agli sciacalli che seguono l'esercito asburgico per razzare e ai volontari millantatori che rubano in casa degli ospiti ed evitano i combattimenti di Fantoni³⁹⁰.

Mi pare qui essenziale una precisazione: nonostante l'ampia schiera dei possibili traditori, tali figure sono solitamente rappresentate come un'esigua minoranza se non come individui isolati, per quanto magari con importanti poteri politici o prestigio sociale, in ossequio alla necessità di mostrare un popolo concorde nella lotta nazionale.

4.2 I poliziotti: i traditori per eccellenza

Tra i molteplici soggetti di volta in volta qualificati come traditori, la polizia del Lombardo-Veneto è probabilmente quello più rilevante agli occhi della maggioranza degli autori e certamente quello più frequentemente citato dai testi.

Secondo l'analisi di Francia³⁹¹, le forze di polizia un po' in tutti gli stati italiani erano da tempo uno dei principali bersagli polemici dei liberali e dei democratici, oggetto di una rappresentazione che le voleva «violente, subdole e oscure»³⁹², inefficaci nella tutela dell'ordine pubblico e invece indebitamente dedite a censurare e perseguire il dibattito politico, facendo sfoggio di una condotta dispotica, arbitraria e immorale e maltrattando gli onesti cittadini. Negli anni immediatamente precedenti al 1848, questi attacchi travalicarono le pagine dei giornali e della stampa rivolta alle classi agiate per diventare «una comunicazione

³⁸⁸ Bresciani, *L'ebreo di Verona*.

³⁸⁹ Si vedano in particolare Ottolini, *I cacciatori delle alpi* e Ferrari, *Maria da Brescia*.

³⁹⁰ Si vedano rispettivamente Ottolini, *I cacciatori delle alpi*; Ferrari, *Maria da Brescia*; Fantoni, *L'assalto di Vicenza*.

³⁹¹ Francia, *Polizia e ordine pubblico nel Quarantotto italiano* in Antonielli, *La polizia in Italia e in Europa*, pp. 141-8, 154-5.

³⁹² Ivi, p. 141.

«popolare» fatta di fogli clandestini, poesie satiriche, graffiti sui muri, voci che si diffondono in questi mesi con impressionante celerità ed estensione»³⁹³, la quale viene addirittura considerata da Francia uno dei principali terreni di convergenza nel fronte patriottico. Non vi può insomma essere alcun dubbio sulla pessima fama della polizia già prima degli scontri del 1848, sulla identificazione dei poliziotti come nemici o comunque strumento dei nemici.

Non è però dalle file della polizia che sono estratti gli antagonisti principali dei romanzi sulle vicende quarantottesche. Si può supporre che ciò avvenga per gli stessi motivi per cui gli austriaci sono rilegati in tali opere a figure di sfondo senza che tra di essi si vada a individuare un qualche personaggio ben definito: i romanzieri prediligono malvagi che celino la propria malafede e agiscano nell'ombra, mentre i poliziotti sono i traditori più palesi, di fatto irreversibilmente compromessi con l'Austria, (anche se non è esclusa la possibilità di un perdono in caso di pentimento, che poi appunto non si realizza mai) e ben noti alla comunità come rinnegatori della Patria. La presenza delle forze dell'ordine è comunque nettamente preponderante rispetto a quella delle altre categorie di traditori nelle narrazioni saggistiche e memorialistiche e negli stessi passi all'interno della narrativa di finzione che si soffermano a descrivere il contesto socio-politico del momento (come si è visto tutt'altro che rari).

Il loro ruolo è centrale soprattutto nei combattimenti delle Cinque Giornate di Milano e nella repressione nei mesi e anni precedenti allo scoppio dei moti, arrivando a rivaleggiare con quello degli austriaci. In questi momenti la polizia è mostrata spesso come l'esecutore materiale delle direttive politiche e delle decisioni prese dall'Austria, finendo con il diventare a tratti il principale avversario sul piano dell'azione concreta.

Tutto ciò fa sì che i suoi membri siano messi sullo stesso piano dei nemici stranieri: estraniatisi con le loro scelte di vita dalla comunità nazionale, non solo sono accusabili degli stessi identici atti e crimini commessi dagli austriaci, ma sono descritti con tratti morali e caratteriali simili a quelli degli invasori tedeschi. Non che si possa comunque parlare di un drastico distanziamento rispetto all'immagine classica del traditore che già condivide svariati aspetti con quella dell'austriaco: in quanto malvagi ambedue questi archetipi sono descritti come esecrandi sotto ogni aspetto immaginabile, come si è già visto trattando del

³⁹³ Ivi, p. 144.

secondo. Dunque entrambe le figure saranno contrassegnate da un'innata crudeltà, dal piacere nell'infliggere dolore, ma anche da atteggiamenti rancorosi, da egoismo e vigliaccheria di fronte al pericolo personale, da arroganza e maleducazione, slealtà e propensione all'inganno. Mentre però con i traditori normalmente si enfatizzano soprattutto questi ultimi elementi, l'immagine dell'austriaco si basa maggiormente sul furore devastatore e su una certa rozzezza di costumi; la polizia sembra collocarsi in una posizione intermedia³⁹⁴. Il fatto stesso che i poliziotti siano italiani postisi contro natura al servizio dell'Austria ne suggerisce l'indole incline alle scorrettezze e appunto traditrice, ma difficilmente si palesa l'astuzia dei comandi della polizia, che anzi sono spesso mostrati impreparati e incapaci di raccapezzarsi di fronte allo sviluppo del movimento patriottico:

a Pacht, Torresani e Bolza era affidato il compito della repressione. Arrovellavano que' tre di non trovare né capo, né corpo, né piede della congiura. Onde arresti arbitrari, perquisizioni domiciliari, esili ed altre avanie.³⁹⁵

La polizia se n'era avveduta; ma né la macchiavellica penetrazione di Torresani, né la ribalda indagine di Pacht, né la feccia delle spie, né la sfacciatezza di Bolza avevano potuto rivelare in tanta accortezza il principio del moto, né il filo con cui veniva comunicato.³⁹⁶

E' nel momento dello scontro armato che i poliziotti, schierandosi al fianco dell'esercito asburgico e combattendo alla stregua dei tedeschi, sono maggiormente avvicinati alla figura dell'austriaco. I testi comunicano tale idea prevalentemente in modo indiretto semplicemente ritraendo i traditori che compiono azioni del tutto analoghe a quelle dei loro padroni. La scelta di fedeltà al dispotismo imperiale, ormai inequivocabile, rende i poliziotti nemici mortali del popolo; ne consegue l'imperativo della loro sconfitta:

Ma come tollerare ancora la libertà d'un drappello di poliziotti che abbietto, a segno di anteporre la brutalità austriaca al valore lombardo, non cessava un istante dalla viltà di far fuoco sui veri generosi? Bisognava dunque snidarli da ogni loro coviglio. Infatti fu stabilito di assalirli³⁹⁷

³⁹⁴ Mi sembra che questo ritratto dei poliziotti che attribuisce loro sia tratti più avvicinati a quelli dell'austriaco che elementi propri del traditore più classico emerga anche dall'analisi di Francia, *Polizia e ordine pubblico nel 1848*, pp. 141-8 che insiste sia sulla brutalità animalesca sia sulla vocazione alla doppiezza e alle congiure.

³⁹⁵ Venosta, *Le cinque giornate di Milano*, p. 22.

³⁹⁶ I. Cantù, *Storia ragionata e documentata della rivoluzione lombarda*, p. 19.

A tratti emerge la naturale propensione all'inganno dei traditori, sorta di costitutiva doppiezza, ma non sembra un elemento sufficiente a distanziarli dagli austriaci, essi pure propensi, se ne sono già forniti alcuni esempi, a inganni e tranelli:

sapeano giuocar a meraviglia di tradimento, fucilare, indietreggiare, ma spingersi a faccia a faccia non mai. Pure valsero a tollerar le minacce più energiche, resistere alle condizioni più moderate, sostenere la fame, ricorrere ad ogni espediente, esporre bandiere di pace, e attirati i più onesti, avventarsi con un'indemoniata scarica sui cittadini, che consolati di poterseli stringere al seno come fratelli erano corsi per abbracciarli e dirsi a vicenda parole d'amore.³⁹⁸

L'operato della polizia è prevedibilmente letto in una luce pesantemente critica anche al di fuori dei momenti di conflitto aperto e dichiarato. Essa non è vista come una forza impegnata nel mantenimento dell'ordine pubblico e magari accusabile di corruzione, violenze eccessive o servilismo, bensì come un'istituzione criminosa fin dalle sue fondamenta, modellata e sostenuta dall'Austria al solo esecrando scopo di reprimere le aspirazioni nazionali e riformiste degli italiani, facendo un uso sistematico di sopraffazioni, violenze e arbitrii immotivati per spargere terrore e gettare nella miseria i possibili oppositori del regime dispotico e, se possibile, seminare zizzania fra gli italiani.

La polizia, nome tremendo e abborrito (sic) in Lombardia fino al mezzodì del 18 marzo, cioè fino a quando essa continuò ad essere quello che di più subdolo umiliante, immorale poteva intendersi³⁹⁹

In uno dei ritratti più estesi che ne sono prodotti, Ottolini descrive la polizia come un'associazione di uomini loschi sempre pronti ad approfittare del più debole e servire il più forte, a maltrattare e derubare innocenti arrestati con accuse inventate o pretestuose⁴⁰⁰. I poliziotti inoltre avrebbero un rapporto equivoco con i veri propri delinquenti, che liberano impunemente di prigione per servirsene come spie e agitatori di piazza o per eseguire determinati lavori; si suggerisce anche una certa paradossale fluidità tra i due ruoli:

³⁹⁷ Ivi, p. 115.

³⁹⁸ Idem.

³⁹⁹ I. Cantù, *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci in Milano*, p. 15.

⁴⁰⁰ Ottolini, *I cacciatori delle alpi*, pp. 65-74.

Il rispettabile ceto de' borsajoli, ebbe, sotto l'austriaco governo, una parte importante, dico per noi Milanesi. I direttori di polizia li raccoglievano nelle carceri, e li lasciavan fuori quando loro talentava. Tra i *commessi* e i capi delle *forline* regnava *ab antiquo* un vincolo fraterno, reso ancor più forte dalla comunanza degli interessi, e da un certo rispetto, istintivo, scambievole (il sangue non è aqua! (sic)); e non fu raro il caso di vedere qualche famigerato pelamantelli salire col tempo, e in virtù di meriti arcani, ai primi onori di *Santa Margherita*, e vestire l'onorata assisa di *ufficiale perlustratore*, e viceversa, qualche alto funzionario poliziesco discendere alle lucrose e dotte manualità delle *forline*.⁴⁰¹

Questa polizia secondo gli autori italiani è prevalentemente impegnata, nei mesi precedenti le insurrezioni di Venezia e Milano, a tentare, con scarsa fortuna, di bloccare l'espressione del movimento patriottico e di abbattere le speranze di una riscossa nazionale nella popolazione con una pluralità di strategie. Essa si alternerebbe con le truppe di Radetzky nel cercare di creare l'occasione per accusare il popolo di attività sovversive e scatenare una brutale quanto ingiustificata repressione: in quest'ottica, ad esempio, è letto l'episodio dei festeggiamenti per l'ingresso in città del nuovo vescovo e dei successivi disordini⁴⁰². Oltre ad applicare questa sorta di strategia del terrore nel vano tentativo di scoraggiare gli animi, la polizia inasprisce la censura e la caccia ai vertici del movimento nazionale, tentando vanamente di bloccarne le capacità d'espressione pubblica. E' interessante notare incidentalmente come alludendo alle delibere restrittive della polizia i testi facciano spesso riferimento a tutta una serie di gesti simbolici e contrassegni patriottici, dalle coccarde ai cappelli, che l'Austria cercava invano di bandire; emerge così la forte componente culturale, visiva e performativa del 1848 che altrove è più spesso taciuta con pudore. Si cita ad esempio questo passo in cui Venosta fa riferimento in particolare al valore politico attribuito al teatro:

Proibivasi alla Scala la *Margherita Pusterla*, musicata dal Maestro Lacroix, per timore della congiura dell'atto secondo, tanto più che una scena del ballo gli *Afgani*, veniva ogni sera clamorosamente applaudita. Vitaliano Crivelli, chiamato alla Polizia, fu da Torresani ammonito perchè aveva appunto applaudito con calore quel ballo. Anco l'attore Bellotti-Bon dovette subire una lunga intemerata per avere al *Teatro Carcano* tratto fuori di tasca un fazzoletto tricolore. La casa di Fanny Sadolsky fu nottetempo invasa dalla Polizia, la quale volle operare la confisca di due mazzi di fiori, ornati di nastri tricolori, che l'attrice aveva ricevuto dal pubblico. La danzatrice

⁴⁰¹ Ivi, p. 68.

⁴⁰² Si veda ad esempio Venosta, *Le cinque giornate di Milano*, pp. 9-22.

Vouthier, comparsa sul palco con al collo una medaglia di Pio IX, veniva severamente minacciata dall'Autorità. Mentre la Polizia, imperversando, sempre più irritava il popolo, Fiquelmont, credendo usare una grande arte di regno, fece sì che la Ellsler ballasse nel carnevale alla Scala. Era questo un colpo di riserva; quello che avrebbe fatto dimenticare ai Milanesi ogni spirito di agitazione. Ma dovette convincersi che non di leggieri un popolo cambia proposito⁴⁰³

Poiché, come si vede, la sua azione risulta spesso di scarsa efficacia quanto all'obiettivo primario di colpire e indebolire il nazionalismo montante, l'apparato poliziesco si riduce a una serie di arresti arbitrari che, pur cercando di abbattersi sui capi della congiura e riguardando quindi figure spesso illustri e ben note, risultano essere colpi sferrati sostanzialmente alla cieca che non raggiungono ancora una volta il proprio intento. Essi costituiscono però l'occasione ideale perché i comandi della polizia dimostrino la loro innata crudeltà, il piacere che provano a separare e far soffrire innocenti famiglie:

Ahi, vittime innocenti, ch'al furore,
Dipoi senza pietà sacrificava,
Bolza godeva aver crudele il core,
Le preci, il duol, le lagrime sprezzava
D'una famiglia onesta, a cui toglieva
Ah! quanto dippiù caro al mondo aveva:
O il vecchio genitore, o il figlio amato,
Unica cura del materno affetto,
O lo sposo alla figlia destinato,
O l'amico sincero e prediletto,
Oppur di compassion caso più degno
D'una famiglia l'unico sostegno. [...]
Almen però quando quel vile il cuore
Appagava crudel con qualche arresto,
Fingesse di provar qualche dolore,
Deh! stato umano almen fosse nel resto,
Ché ciascuno far deve il suo dovere,
Ma con belle, con nobili maniere.⁴⁰⁴

4.3 Una forma più sottile di violenza

Ricapitolando quanto già emerso nei paragrafi precedenti, il traditore è un antagonista interamente malvagio, senza alcuna qualità redimente e anzi

⁴⁰³ Ivi, pp. 22-3.

⁴⁰⁴ Bertolotti, *Della dominazione dei tedeschi in Italia*, pp. 38-9.

accusabile sostanzialmente di qualunque difetto possa venire in mente. In questo non è molto diverso dall'austriaco; le differenziazioni tra le due figure consisteranno quindi più che altro nell'insistenza maggiore o minore su questo o quell'altro vizio o colpa, anche se sembra presupposto che entrambe le figure restino inqualificabili sotto ogni aspetto e prive di qualunque virtù morale.

E' estremamente difficile, se non del tutto impossibile, stabilire quale dei due soggetti sia più in viso e ritenuto più ignobile dagli autori, anche se si può rilevare come il traditore, nel momento in cui entra in scena, tenda ad oscurare il ruolo degli austriaci: nei romanzi, e a volte anche nella memorialistica, egli si erge ad avversario principale dei protagonisti, l'unico antagonista che viene a definirsi come personaggio a tutto tondo. Le variazioni nella caratterizzazione dei due nemici dei patrioti ne fanno comunque due esempi diversi di malvagità, senza dare alcun indizio su quale dei due sia maggiormente esecrabile.

Gli austriaci, che vengono sempre presentati in modo impersonale, appaiono spinti da istinti animaleschi a compiere atrocità e infliggere sofferenze alle nazioni sottomesse, un intero popolo vocato per natura ad esercitare una furia devastatrice. Al contrario il traditore, che per contro si presenta spesso come un singolo individuo, non è meno malvagio ma i suoi crimini sono compiuti con un preciso e concreto obiettivo, spesso perseguendo l'utile personale, solitamente corrispondendo a un disegno consapevole e a un'astuta programmazione delle proprie azioni, ben lontana dalla cieca furia dei tedeschi. Avendo a che fare con soggetti mossi da motivazioni prettamente egoistiche, non stupisce che gli autori indulgano spesso nel palesare la spudorata vigliaccheria di questi personaggi. Emblematica la figura del conte Botta in Fantoni che evita ripetutamente di partecipare agli scontri armati simulando una serie di malesseri e infortuni. Per il tono di disprezzo con cui l'episodio è raccontato si può ricordare, come ulteriore esempio, anche una pagina de *I cacciatori delle alpi* in cui il carceriere dei due protagonisti tenta con un misto di servilismo e terrore di accattivarsi le simpatie della folla patriottica che ha invaso la prigione:

Il pover'uomo, che in quel di non era in sè per la paura e per non aver bevuto, faticava a trovar parole che nol compromettessero presso quegli infiammabili vincitori; parole in somma adatte, come si dice, al nuovo ordine di cose.⁴⁰⁵

⁴⁰⁵ Ottolini, *I cacciatori delle alpi*, p. 88.

Le motivazioni dei misfatti commessi dai traditori sono però non di rado rintracciate anche nella volontà di vendicarsi senza pietà, magari per un'inezia di pochissimo conto, di qualche nemico personale. Ecco dunque che il carattere astioso e rancoroso, nonché facile all'ira, diviene un altro tratto distintivo di questa figura vile sotto ogni riguardo. Come esempio potrebbe bastare la figura del De Betta, il commissario di polizia cui sono affidati *Gli ostaggi* nell'opera di Mascheroni, la cui presenza domina gran parte del testo: lungo tutta la narrazione egli è mostrato schiumare di rabbia in ogni occasione in cui i suoi progetti di tormentare i prigionieri sono ostacolati o falliscono e progettare nuovi modi per rivalersi su di essi ogni qualvolta essi ricevono un qualche conforto o ristoro⁴⁰⁶; inoltre De Betta gioisce di poter tormentare alcuni ostaggi, che egli stesso ha contribuito a selezionare, nei cui confronti intende rifarsi di smacchi o delusioni subiti in passato:

Manzoli, facendosi innanzi, disse al De Betta:

- Valgo io a sostituire il signor Bellotti? Io sono giovane e posso affrontare i disagi d'un cammino faticoso.

Era una generosa profferta, che avrebbe meritato una risposta generosa.

Ma la generosità non istà certo di casa nell'animo di uno sgherro di despota; ché anzi la generosità ch'esso riscontra in altrui e che sente di non poter imitare, lo inasprisce di più e lo spinge a indegne rappresaglie.

De Betta accettò la sostituzione. [...]

Ma al degno commissario non pareva vero di accettare un'offerta, che rimediava ad un inconcepibile e imperdonabile obbligo dell'animo suo vendicativo, non avendo compreso nella lista de' prigionieri il suo vecchio nemico della sedia chiusa e delle armi sottratte [il riferimento è qui a un battibecco avuto a teatro e conclusosi con un breve arresto del Manzoli e a una successiva perquisizione della dimora di questi alla ricerca di armi rivoluzionarie che erano state però provvidenzialmente spostate]⁴⁰⁷.

Il traditore si adira e minaccia vendetta anche quando non subisce alcun torto ma semplicemente viene bloccato nei suoi nefasti propositi o le sue trame esecrande sono svelate: così Antonio in *Maria da Brescia*, incurante del dolore che ha già provocato alla coppia di protagonisti, scoperto e cacciato dalla casa della ragazza di cui si è invaghito, si infuria e tenta subito di rifarsi esigendo la soddisfazione del debito contratto dal padre:

⁴⁰⁶ Mascheroni, *Gli ostaggi*.

⁴⁰⁷ Ivi, pp. 177-8.

Ma non capisci ancora, o scellerato, che tutte le tue trame sono scoperte; che l'inganno da te teso ad Ernesto per mezzo d'una prostituta è conosciuto, che la Enrichetta mi ha tutto svelato; e che per colpa tua, pei tuoi abominevoli raggiri, una giovane che era felice ora in quella stanza si abbandona alla disperazione; che per causa tua ella è soffrente: che un bravo giovane è rovinato per tua colpa nel mezzo della sua più lieta carriera; che lo squallore è in questa casa; e che è tutto per tua colpa?

Le parole di Giulio erano abbastanza chiare: ed Antonio, il quale come tutti i colpevoli era vile, pensò miglior cosa essere l'andarsene; ma nol volle fare prima di gridare ad alta voce:

— Dite al signor Edoardo ch'io mi vendicherò aspramente di questo suo ingrato procedere.

Giulio lo guardò sdegnosamente partire mortificato e rodentesi della rabbia;⁴⁰⁸

Per riprendere quanto detto negli scorsi paragrafi, la viltà dei traditori trova espressione in primo luogo nella loro abilità negli inganni e nella dissimulazione, nella furbizia applicata però in tranelli e trucchi sleali. Mentre la violenza perpetrata dai tedeschi è sostanzialmente esercitata direttamente contro le vittime, presentandosi come furia devastatrice e omicida, quasi irrazionale nelle motivazioni, la violenza dei traditori assume connotati più sottili e subdoli. Essi agiscono sulle proprie vittime colpendole frequentemente per via indiretta come nei casi delle cospirazioni tessute da Antonio e dal conte Botta contro i protagonisti dei rispettivi romanzi, *Maria da Brescia* e *L'assalto di Vicenza*; in entrambi i casi non è neppure necessario l'incontro personale tra vittima e colpevole perché il piano si compia.

Le trame oscure, i raggiri, il fingere di essere patrioti esemplari sono, lo si è visto, le armi principali del traditore quando agisce isolato all'interno di città e società più o meno compattamente patriottiche, ma questa inclinazione all'inganno è rintracciabile anche in traditori che hanno dalla loro la forza bruta, quali ad esempio i poliziotti, e caratterizza fortemente anche il modo in cui tutti costoro tentano di far soffrire i propri nemici. L'atteggiamento intrinsecamente infido e doppio dei traditori si traduce, infatti, anche in torture psicologiche piuttosto che fisiche ai danni dei prigionieri, in sofferenze morali inflitte ai patrioti oppure nella loro ingiusta diffamazione piuttosto che in ferite corporali, morti, decessi dei parenti. In altre parole questa indole, che potremmo appunto definire traditrice, si esprime non solo come strumento con cui prevalere sui propri nemici ma anche come arma per farli soffrire una volta che essi si trovano in potere del traditore. Il bersaglio cui tali offese mirano non è tanto il fisico dell'avversario quanto il suo

⁴⁰⁸ Ferrari, *Maria da Brescia*, vol. 2, pp. 20-1.

morale: l'obiettivo è umiliare il patriota, provocarne l'infelicità profonda ed eventualmente abbatte il morale facendogli perdere le residue speranze.

Quando gli austriaci possono inferire su qualche prigioniero solitamente essi finiscono con l'ucciderlo tipicamente con qualche orrenda tortura, frequentemente bruciandolo o lasciandolo in agonia per ore (per gli esempi si rimanda ai paragrafi dedicati agli austriaci), in altri casi si limitano a infliggergli qualche menomazione o ferita; dello stesso Radetzky si dice che si compiace di veder sgozzati i prigionieri. Certamente non si può generalizzare troppo questo esercizio puramente fisico e brutale: non manca qualche eccezione e gli stessi tedeschi spesso deridono gli italiani sconfitti o presi in ostaggio, sia pure in forme che sono descritte come più rozze e meno efficaci rispetto ai traditori.

Questi ultimi, infatti, adottano strategie molto più elaborate e meno feroci, ma non per questo meno crudeli, per tormentare i prigionieri così come le comunità assoggettate. Tale azione si colloca in un contesto più legale e istituzionalizzato di quello della razzia e della devastazione nell'ambito dei combattimenti cittadini in cui si dispiegavano le atrocità dei soldati tedeschi, un contesto legale che è però continuamente e subdolamente manipolato e violato dal carceriere-traditore per somministrare alle sue vittime nuove pene. L'esempio indubbiamente migliore di tale condotta è costituito ancora dal De Betta de *Gli Ostaggi* di Mascheroni, che per infliggere sofferenze ai milanesi caduti nelle sue mani sfodera, lungo l'intera opera, un intero campionario di maliziosità angherie e derisioni⁴⁰⁹. Sottopone innanzitutto i prigionieri a una lunga serie di fatiche e privazioni per fiaccarne il morale: li reclude in stanzoni squallidi, freddi, bui e scomodi e li tiene ripetutamente e a lungo a digiuno prima di portargli pasti indecenti⁴¹⁰; allontana le guardie non appena si accorge che esse si comportano umanamente nei loro confronti; li sottopone a marce spossanti e li costringe a convivere con ogni impedimento o fastidio che può immaginare, a cominciare dalle manette che li costringe spesso senza buone ragioni a portare⁴¹¹. Tenta inoltre di acuire le sofferenze dei prigionieri lasciandoli nel dubbio e nell'incertezza su quanto avviene ai propri cari e a Milano (e anzi paventa in più occasioni la disfatta dei rivoluzionari e la totale devastazione della città) o non consegnando loro le lettere

⁴⁰⁹ Mascheroni, *Gli ostaggi*.

⁴¹⁰ Si veda ad esempio ivi, pp. 321-22.

⁴¹¹ Si veda ad esempio ivi, pp. 269-71.

dei famigliari se non dopo averle a lungo tenute nascoste e averne dato un avviso anticipato per accrescere la trepidazione dei destinatari:

Gli era proprio un ritirare il bicchier d'acqua all'assetato, dopo averglielo appressato al labbro. In tal modo quel valente torturatore sapeva cavar partito perfino da quelle poche gioieche era pur costretto a darci.⁴¹²

Si tratta di un atteggiamento persecutorio che non trascura alcun particolare: dalla scelta del tragitto per raggiungere il carcere in Alto Adige, in modo che gli ostaggi siano esposti il più a lungo possibile alle ingiurie della popolazione filo-tedesca⁴¹³, al sequestro dei pochi denari che essi avevano con sé e all'addebitamento di spese assurde al momento della liberazione⁴¹⁴. Tutte queste vessazioni si alternano a scatti d'ira per ogni più piccolo inconveniente, a sagaci ma insolenti motti di scherno, a reiterate minacce di morte. Proprio nel simulare una fucilazione dei prigionieri trova più piena espressione l'indole subdola e sadica del De Betta che gioisce del terrore e delle apprensioni suscitate nei nemici dai suoi biechi inganni:

Voi altri rimarrete per essere fucilati, aggiunse il caporale verso di noi, a mo' di postilla. Era la solita canzone, alla quale del resto, dal lungo sentirla ripetere, avevamo finito, se non per crederci punto, almeno per non lasciarcene tanto sbigottire. [...]

Ma ben presto la nostra indifferenza ebbe a dar luogo a' primi timori. Stavolta i tristi non si accontentarono di minacciarci soltanto, ma ci intimarono di seguirli. Diedi un'occhiata intorno e vidi farsi pallidi i visi de' miei compagni, mentre io pure sentivo che il sangue m'era tutto rifluito al cuore. [...]

Fummo ammanettati a due, a due, come briganti, e fatti discendere nel gran cortile. Codesta bella fattura venne eseguita da' birri della Polizia; chi dirigeva, d'ordine del birro in capo De Betta, era un altro commissario di Polizia [...]

Giungemmo imperterriti nel gran cortile. De Betta vi ci aspettava.

I poeti hanno parlato del sorriso della iena. Davvero non so come la iena possa sorridere; è certo però che, qualora si volesse pur darle un sorriso, esso non dovrebb'essere diverso da quello che figurava sul volto del commissario in quella circostanza.

E, lode al vero, il valentuomo n'avea ben motivo. Gli era stata riserbata la parte più ghiotta del pasto: patriziato, possidenza, arti, milizia, burocrazia, insomma i sapori più squisiti e solleticanti. Che diamine! De Betta se l'aveva ammannito lui medesimo.

⁴¹² Ivi, p. 363.

⁴¹³ Ivi, pp. 375-89.

⁴¹⁴ Ivi, pp. 453-4.

Varcata la porta della Rocchetta, non potemmo trattenerci dal trasalire nello scorgere, a poca distanza, una specie di pozzanghera di sangue in parte rappreso, con entrovi brani di budella.

Seppimo dipoi che quivi si erano macellate alcune bestie bovine depredate da' soldati; ma pel momento, non essendoci nota codesta circostanza, comprenderete che cotal vista non poteva ricrearci l'animo, tanto più nello stato di surrecitazione in cui questo si trovava.

Ci fecero girare intorno a quel ributtante stagno, accerchiati da una fitta spalliera di soldati d'ogni colore, accorsi sul nostro passaggio.

Guarda! guarda! Star fresca taliana! Star bianca e rossa taliana! si dicevano i gregari, additandoci ridendo. [...]

De Betta frattanto e' pure sorrideva trionfante. [...]

Dal modo con cui l'uffiziale venne a intimare di farci tornare indietro, ben si comprendeva come tutta quella atroce commedia non fosse stata che un atto arbitrario dell'indegno sgherro, il De Betta, per pigliarsi un po' di spasso della sua preda, innanzi divorarla.

E vi so dire che, ad onta non lo mostrassimo al di fuori, quello spasso ci costò molti batticuori.⁴¹⁵

Altre opere toccano la vicenda degli ostaggi: pur accennandola in poche pagine, se non righe, la sua trattazione fondamentale concorda con quanto narrato da Mascheroni e la figura del De Betta è di fatto pienamente corrispondente:

La Polizia, sperperata in Milano, aveva piantato le sue tende in Castello. De-Betta era la sua incarnazione. Costui, tratto tratto, andava a visitare i prigionieri, e cercava colle oltraggiose sue parole di accrescere, se fosse stato possibile, i loro tormenti. Con una ironia piena di fiele interrogava quanti conoscesse; e specialmente si volgeva a coloro che erano superiori d'ufficio o d'ingegno o di natali. Al segretario del Municipio, Silva, diceva: «Ah, ah! fra noi il segretario generale dell'autorità che destituiva la Polizia.» [...] Ad altri diceva si preparassero a morire; li faceva quindi legare come se alla morte dovessero essere tratti. Dopo lunga crudele agonia ordinava fossero sciolti. Ad accrescere l'ansia di que miseri, veniva l'incertezza intorno a quanto accadeva in Milano. Se avessero dovuto credere a ciò che narra vano i soldati, avevano argomento da smarrire il senno. Uno li assicurava che il cannone aveva quasi spianata la città; che la Piazza del Duomo e la Piazza Fontana erano ormai una sola per la ruina delle fraposte case.⁴¹⁶

4.4 Attentati alle donne e aspetto ripugnante: la melodrammaticità del traditore

Nonostante le differenze che intercorrono sulle motivazioni che muovono all'azione criminosa le due figure, i traditori come gli austriaci sono una minaccia per l'onore delle donne. Anche in questo caso l'attacco portato dai tedeschi è più diretto è immediato: il «gentil sesso» deve guardarsi dalla loro furia devastatrice

⁴¹⁵ Ivi, p. 140-44.

⁴¹⁶ Venosta, *Le cinque giornate di Milano*, p. 104.

che non solo può provocarne la morte ma anche lo stupro o l'umiliazione fisica in pubblico, violenze che agli occhi degli autori risultano particolarmente esecrande in quanto assumono un valore simbolico andando a rappresentare la violazione dell'onore della nazione insieme a quello della donna. Lo stesso discorso si può fare per le insidie rappresentate dai traditori, anche se esse si manifestano in modi differenti: costoro sono talvolta mossi dalla volontà di stabilire una relazione sentimentale duratura con una donna, anche se evidentemente essa non potrà certamente essere sana, e per riuscirvi non esitano a tramare complesse cospirazioni.

Il caso più esemplare è costituito dall'antagonista di *Maria da Brescia*, Antonio, spia che complotta ai danni dell'amore tra i due protagonisti. Maria, nella sua purezza, sfugge ai biechi piani di Antonio che sono smascherati. Significativamente ben più infelice è la parabola di Ida, personaggio secondario de *Il paladino dell'umanità*: madre della protagonista Irma che ha abbandonato insieme al padre per intrecciare una peccaminosa relazione con un soldato tedesco, Ida raggiunge comunque il colmo della decadenza morale e la condizione più abietta solo nel momento in cui si trova intrappolata in un nuovo rapporto sentimentale con lo spietato traditore Liborio Ravani:

Ida inciampò nella fatale disgrazia. Signoreggiata dalla passione senti mai la voce dell'onore, degli affetti di sposa e di madre. Sbrigliata la sua bizzarra fantasia s'affogò nella voluttà; bevette sino all'ultima stilla la tazza del piacere; corse delirante dietro il fantasma dell'illusione nascosto sotto le attrattive della felicità. Caduta poi in potere del Ravani i suoi capricci furono domati dall'incubo di quell'uomo brutale. Egli le ispirava ripugnanza, quando l'avvicinava avrebbe voluto nascondersi sotto terra per sottrarsi alle sue carezze, a' suoi odiati abbracci. Allora il di lei cuore sensibile, la sua anima di fuoco, non potendo frenare lo slancio della loro natura ardente, desiderarono un affetto puro, capace di riempire il voto immenso che sentivano: la sciagurata si ricordò d'essere madre, e rivolse il pensiero all'abbandonata figlia.

Liborio, non suscettibile d'amore, teneva Ida come un oggetto necessario nelle sue domestiche pareti; ma allorché s'accorse d'esserle ributtante divenne il suo tiranno ed usava tutta l'astuzia per maggiormente tormentarla. Esigeva che, quale schiava, si sottomettesse alla volontà del suo signore, sempre contraria ai suoi desideri. Più volte ebbe la viltà di percuoterla.⁴¹⁷

Dello stesso tenore il comportamento tenuto ne *L'assalto di Vicenza* dal conte Botta, il quale, spacciandosi per un ricco nobile, inganna una giovane inducendola

⁴¹⁷ Sacchi, *Il paladino dell'umanità*, pp. 143-4.

ad abbandonare l'amato per seguirlo. La donna scoprirà presto che il traditore era già sposato e subirà a sua volta un'atroce destino di abbandono e rimorso.

I vari tasselli con cui la produzione scritta sul 1848 costruisce l'immagine del traditore (l'inclinazione all'inganno, l'uso della dissimulazione, le insidie alle protagoniste femminili, la ricerca dell'utile personale e l'uso di una violenza sottile e psicologica) modellano tale figura su quella dei loschi e malvagi antagonisti del melodramma che aveva riscosso grande successo sulla scena teatrale nei decenni precedenti e che ora era ampiamente travasata nella letteratura di consumo.

Il traditore è un soggetto puramente e irreversibilmente perfido e malevolo anche se spesso nel racconto si cela a lungo dietro una facciata di rispettabilità e onestà; tale mascherata può certamente ingannare gli altri personaggi del romanzo, ma la vera natura di uomo abietto del traditore è solitamente manifesta sin da subito al lettore che può dunque inorridire della sua malvagità e doppiezza. Tali tratti, infatti, risaltano sin dall'aspetto fisico del traditore che riflette in maniera abbastanza evidente l'animo nero del personaggio – ancora si può parlare di un'evidente ripresa dell'immagine classica del cattivo da melodramma: le due diverse componenti, fisiche e caratteriali, sono dunque accostate in un palese gioco di corrispondenze sin dal primo ritratto che del traditore ci è fornito. Così ad esempio Ferrari introduce il lettore al personaggio di Antonio:

Grassotto della persona e zoppicante dal piede sinistro: bruno di carnagione ma di lineamenti regolari; occhi nerissimi ma irrequieti nelle loro orbite: voce dolce e portamento signorile: maniere insinuanti: giammai un'emozione violenta che alterasse i tratti del suo volto. Erano questi i contrassegni di quel tristissimo. Speciale di professione, egli era dotto in tutte ribalderie. Usuraio e servizievole: avaro alle volte, ed alle volte splendido: né ricco né povero, ma capace di trar grosso partito dai suoi piccoli affari.⁴¹⁸

Antonio è dunque provvisto di un tratto fisico, la gamba zoppa, che seguendo il modello dei melodrammi si configura come un segno corporeo, rivelatore della sua condizione di malvagio; altri personaggi pur mancando di simili marchi risultano comunque contrassegnati da lineamenti analogamente indicativi della loro depravata condotta di vita: il conte Botta de *L'assalto di Vicenza* deve, ad esempio, il soprannome con cui è chiamato al fatto d'essere decisamente in

⁴¹⁸ Ferrari, *Maria da Brescia*, p. 126.

sovrappeso per effetto d'una vita di vizi e baldorie. Ma l'elemento probabilmente più interessante è che l'aspettativa di una corrispondenza tra l'animo e l'aspetto fisico del malvagio influiscono anche sulla descrizione di traditori, o presunti tali, realmente esistiti: così ad esempio la raffigurazione di De Betta non sfigura certo a fianco di quella sopra riportata:

Era un uomo sulla cinquantina, piuttosto alto di statura, che inclinava alla pinguedine, dalle fattezze volgari, dalla tinta rossastra, con labbra turgide, naso arrubinito sulla punta, come di chi abbia l'abitudine di abbandonarsi a libazioni eccitanti. L'occhio era vitreo e torvo; aveva il sogghigno beffardo, l'aria impassibile. La barba grigiastra che portava sotto la giogaia, a *collier grec*, gli dava il fare d'un vecchio lupo. La parola gli usciva breve, ricisa e alquanto rauca; il tuono della burbanza, l'andatura piuttosto impacciata.

Vestiva la marsina e i pantaloni verdi gallonati d'argento e il cappello a tre punte, l'uniforme dei commissari di Polizia.

Quest'uomo, io non posso ricordarmelo senza provare un senso di ribrezzo e di nausea, quale si prova al contatto di un rettile velenoso. Confesso francamente, che preferivo gli insulti e gli strazi della sbirraglia austriaca alle parole talvolta melliflue e ai modi asciutti di costui.⁴¹⁹

5. LA VIOLENZA: CRIMINI IMMANI DEL NEMICO E PRODE VALORE ITALIANO

5.1 Descrivere la violenza per illustrare onore o ferocia

Come ci può aspettare da testi che trattano di moti insurrezionali, guerre e repressioni poliziesche, le pagine sul 1848 abbondano di descrizioni di atti di violenza di svariato genere, dalla battaglia in campo aperto tra eserciti regolari alla guerriglia dei volontari in zone montuose, dalla rivolta popolare alle stragi di civili, dalla tortura dei prigionieri alla carica di polizia contro la folla.

Ciononostante è difficile che la violenza sia messa a tema come questione a sé stante; può esserle dedicata qualche brevissima riflessione, tipicamente per rammaricarsi del sangue versato ed esprimere pietà per le vittime, ma si tratta di una tematica sostanzialmente non sviluppata se non ricadendo nella trattazione di altri argomenti e in particolare nella definizione di alcuni soggetti centrali nella narrazione patriottica. Trattare la violenza all'interno della produzione scritta sul lungo 1848, infatti, costituisce quasi sempre un'occasione per ampliare,

⁴¹⁹ Mascheroni, *Gli Ostaggi*, pp. 113-4.

approfondire o ribadire il ritratto che l'opera fornisce del soggetto che compie tale violenza; il che implica anche che il modo in cui l'uso della forza e delle armi è descritto si modifichi drasticamente a seconda dell'identità di colui che se ne serve. Alle tre categorie di soggetti che possono dunque praticare la violenza, che sono poi i tre archetipi su cui il capitolo si è finora soffermato, patrioti, austriaci e traditori italiani, corrisponderanno dunque tre immagini differenti della violenza stessa, con la prima in particolare che non ha quasi niente da spartire con la seconda e la terza.

Non credo vi sia bisogno di ulteriori esempi oltre a quelli forniti nei paragrafi ad essi dedicati, per mostrare come l'uso della forza da parte dei patrioti sia presentato nei testi come ampiamente legittimato e giustificato: non si tratta, secondo le opere, che di legittima difesa, di una reazione inevitabile e spontanea alle offese da parte degli austriaci a dispetto del fatto che in fin dei conti si sta pur sempre discutendo di violenza bellica. Lo stesso termine di «violenza» finisce con il sembrare inadeguato a indicare ciò che è presentato piuttosto come cavalleresca prova di valore, come impresa epica che, pur facendo ricorso a stratagemmi e astute trovate, non si discosta mai da una condotta leale e onorevole verso il nemico; non a caso l'uso della forza da parte italiana non è quasi mai indirizzato verso donne, feriti, civili, prigionieri o nemici disarmati. In alcuni casi, ad esempio il genere dei canti di guerra⁴²⁰, possono riemergere crudeltà delle immagini e furia contro l'austriaco di cui si ricerca l'annientamento ma è sempre negata in questi casi l'umanità dell'avversario: è un punto saldo nella trattazione che le vittime della violenza patriottica non possano davvero essere considerate tali e si configurino piuttosto come i veri responsabili e colpevoli dello scatenarsi della violenza, giustamente puniti per il loro operato nefasto.

A essere presentati come violenza a tutti gli effetti, feroce, brutale e spesso immotivata, rimangono i crimini, le azioni militari e le crudeltà perpetrati dagli austriaci; vi si possono affiancare quelli di cui sono responsabili i traditori, che si caratterizzano come una forma solo leggermente diversa di violenza, su cui ci si è soffermati solo poche pagine fa, meno diretta e animalesca, più subdola e riflessiva, ma, sotto altri aspetti, sostanzialmente analoga.

La violenza tedesca si presenta, per riprendere un'espressione già più volte usata, cui mi sembra che vi sia poco da aggiungere, come cieca furia devastatrice: mossa

⁴²⁰ Si veda Carrer, *Canto di guerra*; Torti, *Le cinque giornate di Milano*; Franceschi Ferrucci, *Le donne italiane agli italiani redenti*.

da un misto di innata malvagità e rabbia, essa colpisce principalmente innocenti e indifesi, in particolare soggetti deboli e impossibilitati a una reazione quali donne, bambini, anziani, civili disarmati, prigionieri; spesso si accanisce sulle vittime in modi parossistici con torture e derisioni prolungate. L'uso della forza dei tedeschi è spesso contrassegnato da una condotta sleale e infida, ma solitamente non particolarmente intelligente specie se confrontata con quella dei veri e propri traditori che invece progettano attentamente ogni loro azione.

Nel complesso descrivere esempi di violenza sembra servire quasi esclusivamente evidenziare la malvagità pressoché disumana dei nemici e il prode valore dei patrioti, esaltandone le capacità d'azione nel momento in cui essi combattono e celebrando il loro sacrificio quando si raccontano le loro gloriose morti in battaglia. La stessa crudezza, a tratti estrema, con cui sono riportati i dettagli delle stragi compiute da tedeschi o poliziotti sembra servire da un lato a sottolinearne la brutalità e la scorrettezza, dall'altro ad accrescere i meriti degli italiani che avranno dunque dovuto superare grandi difficoltà e vincere dei nemici particolarmente nefandi ed efferati.

Sembra essere assente dai testi il senso di orrore per la violenza in quanto tale o anche il rammarico per aver dovuto far uso della forza per sostenere la propria nobile causa; la condanna morale degli austriaci, pur drastica e totale, non deriva dal fatto che essi compiano azioni belliche o adottino pratiche repressive quanto dalle modalità bestiali o barbariche con cui esse vengono messe in atto e dal fatto che esse siano indirizzate contro figure positive. Il ricorso alla violenza rimane quindi completamente legittimo e non potrebbe essere altrimenti in opere che presentano come positive le insurrezioni e la guerra all'Austria e che s'inseriscono in un discorso che prevede che il riscatto dell'onore nazionale avvenga sul campo di battaglia. Gli stessi scontri armati tra eserciti regolari sembrano quasi sempre interessare esclusivamente come spunto per sottolineare il valore delle truppe italiane o per analizzare le prove di presunti tradimenti dei comandanti: mancano le tristi considerazioni sulla stragi di giovani valorosi che possono essersi realizzate, anzi spesso si sottolinea con rapidi cenni come lo scontro fiero e accanito abbia fornito l'ennesima riprova della prontezza con cui gli italiani si sacrificano all'occorrenza per la causa nazionale.

Se la morte in combattimento dei patrioti è inevitabilmente ricondotta al tema del martirio, la violenza perpetrata ai danni di civili costituisce l'unica occasione in

cui può emergere la compassione per le vittime e il rimpianto per il sangue versato: un'occasione che si ripresenta dunque con considerevole frequenza, ma che in molti casi non è sfruttata e che comunque deve coesistere con l'insistenza sulla barbarie tedesca. Il tema si limita così solitamente a semplici accenni e a frasi convenzionali sulle sofferenze del popolo, lasciando che il dolore e la pietà siano suscitati nel lettore semplicemente dalla descrizione delle agonie prolungate e alle atroci paure inflitte alle vittime.

Anomale in questo contesto le pagine de *I cacciatori delle alpi* in cui Ottolini si dilunga nel descrivere gli orrori dell'ospedale ove sono portati i cadaveri delle Cinque Giornate, concentrandosi soprattutto sulle scene patetiche e desolanti dei parenti che accorrono per riconoscere i cari dispersi, sperando naturalmente che non siano tra i corpi ammucchiati:

Ad ogni scoperta, era un prorompere di strida disperate; era un accorrere della gente in soccorso di chi arrovesciavasi indietro svenuto, allentando le mani e abbandonando quelle irrigidite e livide d'un padre, o d'un figlio, d'un fratello, o il caro capo d'un amico defunto, che ricadendo batteva sconciamente sul lastrico. Accorrevano i becchini coi cataletti e dentro vi componevano i morti, stati riconosciuti e reclamati dai parenti; poi i funebri convogli s'avviavano ai cimiteri, poi ritornar subito colle bare vuote in cerca d'altri defunti. Tutto procedeva nel più cupo silenzio; l'orrore impallidiva i volti, stralunava gli occhi agli astanti. [...]

Alcune povere madri erano venute [...] all'ospitale per aver contezza de' loro figliuoli; ma quando ponevano il piede sulla soglia della Brugna, smarrivano il coraggio di progredire, e restavan lì a piangere, a disperarsi. Finalmente qualcuna di esse, torturata dal dubbio, più atroce della stessa sventura, perché indefinito, facevasi animo a farsi innanzi. Allora l'avresti veduta livida in volto, col respiro sospeso, cogli occhi imbambolati, mettere pian piano un piede avanti l'altro, e avanzarsi pei sentieruzzi aperti fra i cadaveri, sorda alle preghiere delle compagne, le quali colle mani giunte, lagrimando, la supplicavano di cercare anche per esse, gridandole dietro l'età, la statura, il color dei capelli, dell' abito del fanciullo o del giovane andato smarrito. Poi anche le rimaste, a poco a poco s'avvezzavano a sostenere la lista di quell'orribile scena, e progredivano le une dietro le altre, cogli sguardi intenti, curvandosi tratto tratto per sollevare i cenci dai volti dei morti e spiarli....⁴²¹

L'attenzione per le perdite di vite umane del conflitto e le sofferenze familiari che esse provocano non è insomma una questione centrale della produzione scritta, ma può riaffacciarsi in alcuni punti. Ancor inferiore è l'interesse per le devastazioni di edifici, parchi, il danneggiamento o la perdita di opere d'arte e

⁴²¹ Ottolini, *I cacciatori delle alpi*, pp. 214-5.

beni privati di svariato genere. Si tratta di una constatazione sicuramente banale e prevedibile: del resto sembrerebbe decisamente bizzarro il preoccuparsi per ricchezze e oggetti inanimati quando le stesse vite umane appaiono sacrificabili per la causa italiana e quando la bellezza naturale ed artistica del paese è compromessa dalla degradante dominazione austriaca, così come il benessere e la prosperità della popolazione. Gli unici autori che non si limitano a ridottissimi accenni sul tema, che in ogni caso rimane pur sempre secondario, si collocano al di fuori della logica strettamente patriottica che ispira il restante insieme di opere qui trattate: si può citare la Fuller preoccupata dei danni che l'assedio potrà infliggere alle bellezze di Roma, oltre che del pesante costo di vite umane che esso reclamerà⁴²². E' però padre Bresciani che più di ogni altro si concentra sulla questione, non perdendo occasione per rinfacciare ai rivoluzionari la responsabilità delle devastazioni provocate dai conflitti che essi stessi hanno scatenato con le loro aspirazioni a una modifica innaturale dello status quo: così ad esempio il gesuita si esprime riguardo ai gravi danni a una città bellissima e carica di capolavori architettonici quale Vicenza:

Ma la colpa è forse dei Tedeschi?

No, disse Bartolo. I Tedeschi, essendo per oltre trent'anni signori della città, l'avevano abbellita. Dunque la colpa di tanto disastro è in tutto di chi forzò i Tedeschi a riconquistarla; e tu dimandi: a chi la colpa?⁴²³

Simili ragionamenti s'inseriscono in una più ampia argomentazione volta ad attribuire le colpe del sangue versato esclusivamente ai nazionalisti e ai mazziniani che hanno forzato le mani ai benevoli sovrani, infine costretti a reagire con la forza ai loro perfidi tentativi di rovesciare il giusto ordine sociale: ad esempio si può prendere la descrizione dell'insurrezione napoletana del maggio 1849, in cui il re, dimostrando il suo buon cuore, cercherebbe in ogni modo di evitare lo scontro (con una condotta del tutto analoga a quella tenuta da Pio IX lungo l'intera opera), ma le infami mosse dei congiurati provocherebbero infine la reazione dell'esercito leale al sovrano:

L'animo del Re a quel doppio rimbombo fu tempestato da mille affetti di compassione, e d'orrore. - Dio mio, gridò, ecco il sangue! Voi siete giudice e testimone di quanto ho fatto per risparmiarlo.

⁴²² Fuller, *Un'americana a Roma*, pp. 305-20.

⁴²³ Bresciani, *L'ebreo di Verona*, vol. 2, p. 192.

Il sangue cittadino ricaschi tutto in capo di chi n'ha tanta sete e l'ha provocato. Dio mio, aiutate la giustizia, abbiate misericordia della città e del regno.

Dio l'intese e accolse quella preghiera di padre, di fratello e d'amico de' suoi popoli prediletti. L'empietà e la perfidia ne fremettero e brigaronsi per ogni iniquo argomento di rovesciare in faccia all'Europa sul pietoso monarca l'eccidio di quella tremenda giornata; ma la menzogna si spegne al raggio della verità. [...]

I congiurati volean sangue, ed ebber sangue, e tale e tanto che gli affogò e travolse nelle voragini della morte.⁴²⁴

6. LE DONNE: SENTIMENTALISMO E VIE ALTERNATIVE ALLA LOTTA PATRIOTTICA

6.1 Le specificità della figura femminile e la sua vulnerabilità

Le donne ricoprono tendenzialmente ruoli secondari all'interno della narrazione storiografica e romanzesca, ma la presenza femminile, per quanto appunto non le sia dato tanto risalto quanto a quella maschile, è costante e trasversale ai differenti generi letterari. Tutto ciò risulta evidente in particolare nei saggi, dove le donne sono un soggetto che resta anonimo ed è affrontato semmai collettivamente, il cui contributo alla lotta nazionale è di supporto a quello maschile e inevitabilmente inferiore ad esso: sono uomini gran parte dei combattenti che si conquistano un certo risalto con le loro azioni belliche, così come naturalmente tutti i leader organizzativi e istituzionali del fronte italiano, senza contare che maschi sono ovviamente anche i nemici austriaci. Tuttavia è difficile manchi perlomeno qualche cenno orgoglioso alla partecipazione delle donne alle insurrezioni cittadine e alla diffusione anche tra il "gentil sesso" di accese preoccupazioni patriottiche: un tema che sta molto a cuore perché indispensabile per cementare l'idea che vi sia all'interno della società italiana concordia universale nell'aspirazione al soddisfacimento dell'Unità e indipendenza nazionale.

Maggior rilievo le singole figure femminili possono spesso acquisire nelle pagine dei romanzi, anche se in un solo caso, volendo individuare un unico protagonista assoluto di tali opere, esso può senza difficoltà essere individuato in una giovane donna (*Maria da Brescia*). La natura corale delle storie prevede la presenza di fanciulle, analoghe per età e provenienza sociale ai loro corrispettivi maschili, che

⁴²⁴ Ivi, vol 2, pp. 15-6.

siano quantomeno coprotagoniste di rilievo, attorno alle quali costruire sofferte vicissitudini amorose.

Nella maggioranza dei casi la caratterizzazione di tali personaggi femminili si risolve semplicemente nella constatazione del loro essere donne, da cui discende l'attribuzione di una serie di elementi caratteriali, fisici, motivazionali derivanti appunto dal sesso cui appartengono. In altre parole l'essere donna è un elemento sufficiente a definire uno di quegli archetipi di personaggio che si ritrovano nei romanzi e, sia pur in forme spesso solo accennate, nella stessa saggistica: se i personaggi maschili sono costruiti sulla base del loro essere patrioti (o traditori, o austriaci), nel caso delle figure femminili il genere risulta sufficiente come tratto fondamentale su cui costruire il profilo dei vari personaggi, con le caratterizzazioni individuali che resteranno tendenzialmente limitate ad aspetti superficiali, senza che emergano differenze marcate.

In questo caso non stupirà certo che manchino nei romanzi personaggi femminili che siano in grado di ergersi ad antagonisti validi e persistenti per i protagonisti positivi. Le figure che maggiormente vi si avvicinano sono Rita, moglie adultera di Giuliano ne *I cacciatori delle alpi*, giovane frivola, viziata, egoista e spudorata che però scompare letteralmente dalla narrazione una volta scoperta dal marito, ed Enrichetta, donna di malaffare che seduce Ernesto per comprometterne la relazione con Maria secondo i piani di Antonio. In entrambi i casi si tratta di figure secondarie dell'opera, i cui gravi vizi e peccati sembrano poter essere agevolmente attribuiti alle presunte mancanze proprie della natura femminile, il che inficia anche la possibilità da parte di entrambe di apparire avversari davvero minacciosi e pericolosi per gli eroi della narrazione.

Del tutto prevedibilmente gli attributi specificatamente donneschi implicano un difetto rispetto all'uomo in termini di capacità fisiche o psicologiche, di vigore e presenza di spirito, o quantomeno di minor propensione all'azione e soprattutto all'azione in ambito politico o militare, a dispetto del possibile ardore patriottico:

E se non posso offerirle [alla patria] cosa che abbia virtù di procurare gagliardamente la sua salute, questo procede dalla meschinità del mio ingegno, non da freddezza di desiderio, o da timidità di volere.⁴²⁵

⁴²⁵ Franceschi Ferrucci, *Della repubblica in Italia*, p. 3.

Questo atteggiamento, che con occhi moderni può certamente essere definito sessista, non è però inteso come componente di una condanna morale delle figure femminili, che anzi sono nella grande maggioranza dei casi personaggi positivi e virtuosi per cui il lettore è spinto a parteggiare, ma è semplicemente l'espressione di una mentalità per cui la donna appare, logicamente e senza bisogno di discussione, inferiore all'uomo, non solo quanto alle sue capacità fisica e alla forza, ma anche in termini di abilità mentali e capacità di controllo delle passioni. L'immagine della donna che ne emerge, non manca comunque di rimarcare anche attributi positivi tipicamente femminili, ma evidentemente si sposa con la natura ineguale dei rapporti tra i due sessi vigenti all'epoca e con le drastiche limitazioni di ciò che era considerato lecito e praticabile per una donna sulla scena pubblica, e questo nonostante il sensibile aumento della partecipazione femminile al dimostrantismo e al lungo 1848 in generale sino a che il voltafaccia papale non compromette l'adesione nazionalista delle molte donne fermamente cattoliche e tradizionaliste⁴²⁶. Che il ruolo sociale della donna sia quello di restare a presidiare il focolare domestico lasciando ai propri cari la conduzione e partecipazione concreta allo scontro armato è un principio profondamente radicato, al punto da essere trattato come ovvio e indiscutibile anche in opere frutto della penna di scrittrici come la già citata *Della repubblica in Italia* di Franceschi Ferrucci:

Chi è di noi che non vorrebbe mille volte morire per salvare tante vite dilette? Eppure noi abbiamo consacrato alla patria mariti, figli, padri, fratelli: noi sopportiamo le inesprimibili angosce di questo ansioso aspettare: noi siamo pronte a vedere suggellata col loro sangue la nostra fede verso l'Italia. [...] Fate che se i nostri cari periscono, l'Italia almeno sia salva. Ove essi cadano in campo, noi morremo consumate dal desiderio, dall'amore, da inconsolabile e disperata afflizione; ma concordi e riconoscenti, benediremo la morte se potremo avere le nostre tombe in libera terra, se morendo saluteremo l'aspettato sole della redenzione d'Italia!⁴²⁷

Prima di soffermarsi sulla spinosa e complessa questione della partecipazione femminile a battaglie, insurrezioni e mobilitazione contro l'Austria in generale, mi pare però utile delineare rapidamente quali siano i tratti più pregnanti nella delle donne presentate dalle opere. Oltre che da un'ovvia debolezza fisica, che deve apparire tanto evidente e palese da essere poco o nulla sottolineata, esse sono caratterizzate innanzitutto da un'intensa passionalità. L'enfatizzazione delle

⁴²⁶ Soldani, *Il Risorgimento delle donne* in *Annali d'Italia* 22, pp. 183-224.

⁴²⁷ Franceschi Ferrucci, *Della repubblica in Italia*, p. 21.

emozioni provate, che facilmente sono presentate come totalizzanti e intensissime, è però ben lungi da essere una prerogativa esclusiva delle donne, al contrario si tratta di una qualità che si sostiene sarebbe propria di tutti gli animi puri: lo si è già visto trattando dei patrioti, in riferimento ai quali è pure frequente che si enfatizzi simile emotività. Ecco dunque che alla notizia della morte del fratello Maria si dispera e trascorre una notte insonne e di pianto da cui esce estremamente provata, ma la reazione del padre, che immediatamente sviene, difficilmente potrebbe definirsi come più virile o stoica.⁴²⁸ E, a ben guardare, la sensibilità dell'epoca spinge a descrivere in forme esasperate ogni sentimento o emozione, incluse la rabbia, la paura e le gioie perverse sperimentate da austriaci e traditori.

Le donne però non solo rimangono la categoria di soggetti in cui tale passionalità appare maggiormente accentuata, ma anche l'unica in cui essa si configuri come una vera e propria fragilità psicologica che costituisce un handicap alla partecipazione attiva alla lotta patriottica. Non si tratta solo di superare condizioni momentanee in cui le passioni possano farsi travolgenti sino ad obnubilare il giudizio, inibire le capacità d'azione o spingere a mosse avventate: tra gli stessi patrioti maschi non è raro commettere errori o palesare le proprie debolezze per effetto di rabbia, sdegno, timore per i cari o dolore per una qualche perdita. La specificità della condizione femminile consiste però nell'essere meno capaci di sostenere gli sforzi emotivi: le donne non sono solo stordite dai grandi dolori sperimentati o dai momenti di attesa spasmodica degli eventi, ma sono spesso molto provate per effetto di tensioni tra opposti sentimenti (tipicamente l'amore per la patria e quello per il giovane promesso) o per il mancato soddisfacimento dei loro, pur legittimi, desideri; ancor più significativamente, le fatiche spesso richiesti dal concreto impegno nazionale risultano difficili da sostenere per le donne cui manca il vigore e la prontezza di spirito propri degli uomini.

Anche una figura eccezionale come Maria da Brescia «donna modello del patriottismo»⁴²⁹, un personaggio per cui nazionalismo e odio per l'Austriaco sono elementi essenziali almeno quanto l'essere donna, deve continuamente confrontarsi, combattere e venire a patti con le inclinazioni e le debolezze proprie della mente e del corpo delle donne: quando l'amato Ernesto le annuncia di voler partire volontario per il fronte, ad esempio, la ragazza subito esclama: «Lontana

⁴²⁸ Ferrari, *Maria da Brescia*, vol. 2, pp. 143-47.

⁴²⁹ Ivi, vol. 1, p. 8.

dal pericolo io era forte: ora sento tutta la mia debolezza di donna. Io t'amo...»⁴³⁰. Ciononostante Maria riesce a dare ripetutamente prova di ardore patriottico, dimostrando un valore ancora maggiore proprio in virtù delle difficoltà maggiori che deve superare. Eppure non sfuggirà a un eventuale lettore di oggi come queste propensioni dell'animo femminile, pur non pregiudicando l'azione concreta del personaggio che, si ricorda, morirà infine martire durante le Dieci giornate di Brescia, indicano abbastanza chiaramente quali siano i limiti ristretti in cui ci si deve aspettare che le donne in generale contribuiscano alla contesa militare e politica: qualunque messaggio innovativo in materia di rapporto tra i sessi appare escluso nel momento in cui si sottolinea come le fanciulle siano inadatte all'azione concreta. Così ad esempio una volta richiamato all'ordine l'amato, disperato per la morte della madre, Maria necessita di riposo, perché «lo sforzo che ella aveva dovuto fare onde risolvere l'amante suo a ricordarsi d'essere soldato, era troppo grande, e troppo in contraddizione colle abitudini di donna, e coi sentimenti d'amante.»⁴³¹

In Maria da Brescia, figura che è eccezionale sotto svariati punti di vista, a cominciare dal suo attivismo militare che supera ampiamente quello di qualunque altro immaginario personaggio femminile, questa fragilità emotiva è comunque meno accentuata che non in altri fanciulle dei romanzi patriottici. Si può prendere ad esempio la Virginia de *I cacciatori delle alpi* che appare in balia dei sentimenti amorosi, che nutre non ricambiata per entrambi i protagonisti maschili del romanzo, e le cui sofferenze di cuore si riflettono in frequenti malori e in un aspetto fisico che appare, a sua volta, debole e sciupato. L'opera di Ottolini fornisce anche ottimi esempi di come la vulnerabilità femminile sia aumentata dalla propensione a sviluppare intensi affetti, da un certo ingenuo ottimismo che spesso caratterizza le fanciulle e dalla naturale attitudine a preoccuparsi innanzitutto della salute dei familiari. Quest'ultimo tratto è ad esempio dominante nella figura di Lena, madre di Giuliano e zia di Virginia, che si dispera ripetutamente attraverso tutta l'opera quando il figlio decide di partire per il fronte e infine muore di crepacuore alla notizia del decesso di quest'ultimo in seguito a una battaglia⁴³².

⁴³⁰ Ivi, vol. 1, p. 131.

⁴³¹ Ivi, vol. 2, p. 343.

⁴³² Ottolini, *I cacciatori delle alpi*.

Questi vari elementi caratteriali propri di molte donne, beninteso, sono tratti che rimangono prettamente positivi e motivo d'elogio: le sofferenze anche gravi che essi possono indirettamente infliggere alle fanciulle sono il rovescio di una sorte infelice di cui le ragazze sono incolpevoli, spesso riconducibile alla pessima temperie storico-politica legata alla dominazione austriaca e alle circostanze peculiari che richiedono anche al gentil sesso un'innaturale sforzo perché gli stranieri siano cacciati.

Ottolini ad esempio si sofferma in più occasioni nell'elogio delle virtù delle anziane donne che dedicano la propria vita ad aiutare il prossimo, un tratto che è stimabile e al contempo naturale in particolare nella madre nei confronti dei figli:

Fra questi esseri buoni e compassionevoli, per cui la vecchiaja non ha egoismo, e che, a forza d'umiltà, giungono ad obliare sé stessi e vivere solo pel prossimo, primeggiano le vecchie contadine, le quali, anche a malgrado l'età e il vivere cittadino, sanno conservare intatta la semplicità, e il candore nativo.

Che il cielo le benedica e ne custodisca gelosamente lo stampo! Che il cielo conservi questa colonia di caritatevoli infermiere degli animi e dei corpi malati; poiché le vecchie del nostro vulgo cittadino sono pur troppo, salvo qualche eccezione, sensuali, arcigne, spoglie di quel gentile e squisito sentimento, che impedisce a quelle altre del contado, di nuocere ad una mosca.⁴³³

È naturale quindi che l'istinto materno, che predominava il resto nella Lena, sormontasse e rimanesse vincitore. Infin de' conti, a che si riduce la vita di tante e tante donne, nella campagna specialmente? A voler bene ai figliuoli e alla casa.⁴³⁴

Si tratta di virtù che appaiono caratterizzare soprattutto un diverso archetipo di modello femminile, quello della donna matura, madre di famiglia, che nelle opere letterarie è considerevolmente meno diffuso e centrale di quello della giovane vergine. Tuttavia il costante impegno per il benessere dei familiari è un elemento che si può ritrovare senza troppe difficoltà anche in altri personaggi femminili da *Maria da Brescia* a Elena in *L'assalto di Vicenza*. Certamente anche gli uomini sono spesso raffigurati preoccuparsi del benessere dei cari, ma questi doveri devono sempre convivere e conciliarsi, talvolta a fatica, con la vita pubblica e l'impegno politico; soltanto nelle donne l'attenzione a figli, anziani genitori, mariti o fidanzati può diventare un orizzonte unico e totalizzante nel quadro di una vita strettamente domestica e familiare.

⁴³³ Ivi, pp. 52-3.

⁴³⁴ Ivi, p. 203.

Nel delineare il ritratto delle protagoniste femminili dei romanzi sono comunque altri i pregi e le qualità su cui gli autori tendono a soffermarsi maggiormente: la passionalità e la fragilità emotiva, di cui si è già detto ampiamente, si congiungono con l'assoluta purezza dell'animo delle ragazze. Questo candore e la totale estraneità alla malvagità tendono a tradursi a una certa ingenuità di fronte alla vita e ai suoi mali, pur rimanendo sempre caratteri fondamentalmente positivi tali da accrescere l'attraenza delle fanciulle. Tali tratti emergono chiaramente, nel ritratto che Sacchi fa della sua protagonista Irma posta di fronte ai deliri del padre morente, il quale la scaccia malamente credendola la propria moglie infedele che ha da poco rivisto:

Irma rimase immobile, stupefatta. Ella non sapeva dare ragione a sé stessa credeva di sognare. Avvezza ad udire tenere parole non si persuadeva fosse il labbro dell'amoroso padre che pronunciasse simili imprecazioni. Coi capelli disciolti, le mani penzoloni, gli occhi erranti or sull'uno, or sull'altro, pareva in quel momento l'immagine dell'innocenza avvilita dal lezzo dell'infame calunnia; ma che pure si mostra radiante attraverso le tenebre della menzogna, rivelandosi incontaminata e pura. [...]

Educata con amore, sensibilissima di cuore, delicata di fibre, ella non conosceva le spine dell'umana vita. Tutto ad un tratto terribili bufere tempestavano il suo giovane cuore, e cadeva affranta sotto il peso della sventura. Il dolore non aveva per anco incallito quell'anima gentile coll'apatia colla stoica rassegnazione – fatali contrassegni che solo si riscontrano in esseri fatti, fino dall'adolescenza, bersaglio e scherno d'avverso destino.⁴³⁵

Sarà su questo aspetto che potrà innanzitutto avvenire un processo di maturazione cui i principali personaggi femminili vanno spesso incontro attraverso le vicissitudini attraversate: il loro atteggiamento si fa più realista, stoico e resistente di fronte alle avversità della vita, senza per questo rinunciare alla purezza di sentimenti e di passioni. La maggiore consapevolezza dei mali del mondo e della malvagità umana è l'unico cambiamento sostanziale che si può attribuire a personaggi che rimangono per il resto fondamentalmente statici quanto a carattere e mentalità. La prospettiva manicheista della narrazione si riflette, infatti, anche nel ritratto delle donne che saranno sempre personaggi del tutto positivi o del tutto negativi, dall'inizio alla fine dell'opera, cosa che impedisce il compiersi di un vero perfezionamento morale dei personaggi.

⁴³⁵ Sacchi, *Il paladino dell'umanità*, pp. 20-1.

Nel pur limitato processo di crescita delle protagoniste femminili non di rado è inclusa anche l'acquisizione di un più saldo patriottismo; si possono fornire al riguardo gli esempi di Virginia ne *I cacciatori delle alpi* e di Elena ne *L'assalto di Vicenza*. Si tratta però di una maturazione sottile che non provoca la partecipazione diretta della donna allo scontro armato. In definitiva l'elemento del patriottismo rimane una componente decisamente secondaria nella grande maggioranza delle eroine, per quanto una sostanziale adesione agli ideali nazionali sia imprescindibile, perlomeno come accettazione dell'impegno militare cui si sottopongono i cari nel nome dell'Italia.

6.2 Le donne e il conflitto armato: una partecipazione problematica

La partecipazione femminile alle battaglie e ai vari momenti di conflitto del 1848-49 rappresenta una questione particolarmente delicata e spinosa da gestire per le opere che nei decenni immediatamente successivi narravano tali scontri armati. Al di là delle effettive dimensioni della presenza femminile sulle barricate e nei campi di battaglia e delle varie pratiche con cui le donne operarono negli scenari bellici, questioni su cui qui non ci si soffermerà oltre, scrivere delle donne come combattenti era un'operazione problematica per via delle ragioni contrastanti che potevano suggerire di omettere del tutto questo tema o di porlo in grande evidenza. Da un lato la figura stesa della donna armata e pronta all'azione doveva apparire disturbante per la sensibilità dell'epoca, una negazione delle naturali virtù più prettamente femminili e un affronto alle norme sociali che avrebbe potuto persino avere potenzialità sovversive nei confronti del tradizionale rapporto tra sessi. Dall'altro la sottolineatura del contributo delle donne era cruciale per evidenziare l'universalità della partecipazione al moto nazionale e rinsaldare l'immagine di una donna che è pronta a rivendicare i diritti della nazione oppressa allo stesso modo degli uomini.

La conseguenza di tutto ciò, più che nella ricerca di una posizione intermedia che preveda un qualche compromesso tra le opposte esigenze, consiste nell'adozione di un approccio al tema che risulta ambiguo, non molto coerente o coeso: i vari autori possono adottare approcci sensibilmente diversi tra loro ma spesso elementi contrastanti si trovano anche all'interno della stessa opera. Ritengo sia possibile individuare una qualche sistemazione teorica della questione (se ne parlerà tra breve), che sia poi applicabile a gran parte della produzione, ma essa stessa risulta

essere in un certo senso ambivalente, passibile di fornire la base a scelte narrative molto diversificate.

Quanto quella della donna-soldato potesse essere una figura estremamente scomoda, in alcuni casi osteggiata con toni decisamente duri, è molto chiaro da una lettura de *L'ebreo di Verona* di Bresciani che in più occasioni vede in tale argomento un'opportunità per polemizzare con il fronte libera-democratico, attraverso la consueta alternanza di battute ironiche e pesanti accuse dal tono spesso moraleggiante. Il padre gesuita sembra ritenere socialmente inaccettabile anche solo che una donna si aggregi a un esercito e a maggior ragione che combatta vestendo abiti maschili: la partenza per il fronte della tutrice di Alissa, Polissena, diviene motivo di vergogna per lo stesso Bartolo che l'aveva accolta in casa⁴³⁶. Ne consegue che l'esistenza stessa di donne dai modi guerrieri tra le file dei «settari», per usare la terminologia di Bresciani, comporti un atto d'accusa per tale schieramento politico-ideologico: esso non potrà che essere all'origine di una profonda corruzione dei costumi in cui s'inserisce la «militarizzazione della donna». Si prenda ad esempio il ritratto di Babette, giovane congiurata e assassina per conto dei radicali, che diviene il modello per tutta una categoria di donne violente, sorprendentemente vigorose, volgari e pronte a qualunque nefandezza:

Quest'era la famosa Babette d'Interlaken, degna pronipote di Weishaupt, che il pastore Veyernnan chiamava *la gran Vergine del comunismo elvetico*. Costei era nata di frodo, e balestrata da fanciulla in mezzo ai Corpi Franchi per paggetta d'una vivandiera; crebbe fra le crapule, i furti, le rapine ed il sangue; non conosceva Dio altrimenti che per averlo udito bestemmiare di continuo; nelle scaramucce sotto Lucerna quando i radicali aveano ucciso qualche cattolico dei Cantoni primitivi, gli faceano schiantar il cuore da Babette, svellerli gli occhi, o trargli le viscere, e portarle in trionfo tra gli altri manigoldi [...]

la Babette divenne l'araldo fidissimo tra essi e le società segrete, l'*agatodemone* di tutti i rigiri, le astuzie, i tratti, i destri delle misteriose congreghe: essa appariva improvvisa per tutto, e spariva in un baleno come un folletto; sapeva segreti impenetrabili, rapiva dispacci diplomatici senza alterarne i sigilli, strisciava come un aspide nei più interni gabinetti di Vienna, di Berlino e perfino di Pietroburgo. Essa contraffaceva cambiali, alterava le cifre dei passaporti; già fanciulletta [...], conosceva l'arte dei veleni, e sapea propinarli secondo che le ordinava la setta. Bestemmiava come un radicale, trincava come un argoviano, fumava come un turco, tirava la carabina come un bersagliere, maneggiava il pugnale come uno schermitore. Parea posseduta da Satana, cotale era il vigore delle sue fibre, la possia del suo braccio, il fascino de' suoi sguardi, l'audacia, la temerità, la fierrezza del suo sembiante allorché s'adirava, o minacciava qualcuno. [...]

⁴³⁶ Bresciani, *L'ebreo di Verona*, pp. 236-9.

Ecco la gentil cosa ch'era la Babette, giovine di ventitré anni, e già si perfida e crudele; ma a quella scuola di sangue, di bestemmia e d'iniquità non punto meraviglia se riuscì cotanto indiatolata. E si videro di simili donne in 'Roma'. 'e s'udiron più volte cantarellare sulle taverne: *Viva l'infèrno e chi ci va - a morte a s. Pietro!* E non poche coi masnadieri di Garibaldi commettean ladronecci, sacrilegi ed omicidi orrendi. Donde si fossero sbucate coteste furie nol ci saprebbe indicare che qualche covile delle congiure.⁴³⁷

Nel caso delle combattenti patriottiche nate dalla penna di Bresciani, la loro abiezione morale sembra derivare direttamente dalla condotta di vita dura e virile. Eppure lo stesso Bresciani introduce la figura di una donna-soldato croata, Olga, magnanima, pia e rispettosa dell'autorità, che funge da eroina per alcuni capitoli del romanzo. Il suo arruolamento nell'esercito asburgico è presentato come perfettamente consono alle disposizioni naturali dei croati e alle locali tradizioni (vi sono, infatti, diversi precedenti familiari) così da escludere subito il rischio di una corruzione dei costumi della giovane⁴³⁸ che infatti manterrà sempre un atteggiamento impeccabile, cavalleresco e pietoso verso i nemici; ma rimane evidente il contrasto con le idee violentemente contrarie a qualunque attivismo femminile sulla scena politica o militare che emergevano in altri passi della stessa opera.

Lo spettro delle posizioni presentate a seconda delle circostanze da Bresciani risulta più ampio di quello ricavabile dall'intera produzione patriottica, in cui mai le donne-combattenti sono ritratte con toni similmente diffamatori. Il comportamento tenuto dalle protagoniste femminili è sempre descritto come comprensibile e condivisibile, di volta in volta saggio, onorevole o eroico, ma esso può variare drasticamente: agli estremi opposti si trovano le donne che si tengono scrupolosamente distanti dagli scontri anche quando questi sono letteralmente fuori dalle loro case e quelle che combattono in prima linea imbracciando armi da fuoco.

Difficilmente ci si sofferma su figure di donne che si arruolano come volontarie per guerreggiare al fianco degli uomini, magari vestendosi come un maschio. Il fenomeno naturalmente deve essere stato effettivamente ridottissimo, ma la cosa non ha impedito a Bresciani di includere più d'una figura simile nelle sue opere. L'impressione che si tratti di una questione decisamente scabrosa e palesemente in conflitto con le idee di rispettabilità sociale è confermata dal modo in cui essa è

⁴³⁷ Ivi, pp. 136-7.

⁴³⁸ Si veda ivi, pp. 293-4.

affrontata anche dalle opere uscite dalla penna di donne: la Belgioioso aggira il tema anche ne *L'Italia e la rivoluzione nel 1848*, opera che pure non può non ricordare come la principessa fosse giunta a Milano alla guida di duecento volontari napoletani⁴³⁹.

I frequenti combattimenti urbani che segnarono i conflitti del 1848-49 offrono però ai testi numerose occasioni di far riferimento a una ben più ampia partecipazione femminile, la quale, per i caratteri straordinari e la breve durata dell'occasione, per la mancata piena militarizzazione degli insorti (o dei difensori), per la necessità di difendere le proprie persone, famiglie e dimore da assalti diretti, doveva sembrare un oggetto di descrizione decisamente meno controverso e anzi solitamente privo di qualunque possibile problematicità.

Saggi, poesie e memorie relative ai vari moti cittadini presentano spesso riferimenti a questa partecipazione femminile. In molti casi si tratta di brevi accenni che non entrano nel dettaglio riguardo a quali ne siano state le forme o forniscono solo qualche informazione incompleta, ma non mancano anche opere che trattano l'argomento più ampiamente. Il quadro complessivo che se ne può ricavare è comunque abbastanza chiaro. Il contributo femminile è naturalmente secondario rispetto a quello maschile e tendenzialmente svolge una funzione ausiliaria: non a caso il merito che è loro più frequentemente attribuito è quello di incitare, confortare, richiamare ai doveri verso la Patria gli uomini impegnati nei combattimenti, assecondando la propria natura passionale:

le istesse donne eccitavano all'armi i mariti, i fratelli, i figliuoli, e in aiuto de' combattenti li chiamavano e sospingevano.⁴⁴⁰

La donna greca che rispose *l'ho partorito per questo* a chi le annunciava morto in battaglia suo figlio, ha tra le milanesi molte compagne; quante ne vidi offrir l'armi ai loro figli e dire: *torna vincitore o rimani sul posto*.⁴⁴¹

Le donne sono inoltre spesso impegnate ad allestire le difese, innalzare le barricate, fortificare i palazzi, quasi sempre con mezzi di fortuna; talvolta contribuiscono a preparare le munizioni, non di rado difendono le proprie vie e abitazioni gettando proiettili di fortuna dagli edifici. Altra operazione che è

⁴³⁹ Belgioioso, *L'Italia e la rivoluzione nel 1848*.

⁴⁴⁰ La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, libro terzo, p. 217.

⁴⁴¹ Cantù Ignazio, *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci in Milano*, p. 54.

spesso attribuita loro è il soccorso ai morenti e la cura dei feriti: durante le Cinque giornate ciò nasce dalla naturale disposizione a provvedere al prossimo delle donne, altrove (nella Roma repubblicana o nella Seconda Guerra d'Indipendenza) esse sono organizzate in corpi di infermiere.

Meno frequenti, ma comunque non assenti, i casi di donne che imbracciano effettivamente le armi e combattono al fianco degli uomini: «E non mancarono donne, le quali armate di moschetto escirono a combattere a lato degli amanti loro.»⁴⁴² Ne riporta diversi casi Ignazio Cantù cui si deve l'elogio più dettagliato dell'opera femminile:

le donne si mostrarono quei di degne dei tempi vigorosi e col più forte sesso divisero le fatiche, i pericoli, la morte, preferibile sempre al dolore, alla realtà d'essere madri, moglie, figli di schiavi. Gareggiando con noi nei di della preparazione produssero efficacissimo effetto; venuto il momento del sacrificio rinnovarono gli esempi delle donne spartane, e più d'una madre, baciando i propri figli: Andate, diceva, la vostra madre oggi è la patria; quante fidanzate dissero ai loro promessi: Non è tempo di molli affetti, rendimi una patria, e allora saremo felici ! Fu celebrata, compensata di lodi e di pensioni l'audacia di Luigia Sassi-Battistotti della Stradella, moglie d'un artiere, che, travestita da uomo, e unita alla compagnia dei fucilieri del Bolognini, fe' mordere il suolo a molti nemici, né depose le armi che per recar in città farina dal più prossimo mulino, esponendo a quasi sicuro pericolo una vita così valorosa. Giuseppina Lazzaroni, esponendo ai fucili nemici la propria giovinezza ed avvenenza, combatté accanto al fratello G. Battista, né poche sono le vittime del suo coraggio. [...] Tra palle continue Rosa Verza con due suoi piccoli figli costruì la barricata nella via del Crocifisso; due giovani donne a san Marcellino non cessarono mai di far fuoco fin che non ne cessò il bisogno; e così si potrebbero citar tante altre lombarde, che, superiori al sesso, alla mollezza della vita, improvvisarono in un istante una legione d'eroine degne d'essere collocate ai fianchi delle donne greche [...].⁴⁴³

Subito dopo, quasi a controbilanciare le virtù guerriere che sono state attribuite alle donne, l'autore ne ribadisce le qualità più prettamente morali:

Né intanto fu muta la pietà, preziosissima dote di questa amabile compagna dell'uomo; quante lagrime asciugò la parola, la mano d'una donna, quanto balsamo diffuse sulle ferite più acerbe, quanto valse a sbandare ogni resto della settilustre schiavitù, e quindi meritavano il più sincero plauso cittadino, e il plauso espansivo di tutte le consorelle d'Italia⁴⁴⁴

⁴⁴² Venosta, *Il martirio di Brescia*, p. 30.

⁴⁴³ Ignazio Cantù, *Storia ragionata e documentata della rivoluzione lombarda*, pp. 131-2.

⁴⁴⁴ Ivi, p. 132.

Un discorso diverso va invece fatto per i personaggi femminili principali all'interno dei romanzi, che, nella maggioranza dei casi, sono attente a tenersi debitamente distanti dagli scontri, il più delle volte chiudendosi semplicemente in casa, anche durante le insorgenze nella loro città. Se esse forniscono un qualche contributo nella lotta nazionale, tipicamente esso consiste nella cura dei feriti: così ne *Il paladino dell'umanità* Irma e Costanza, fattesi suore, si recano a Napoli e accudiscono i garibaldini ricoverati in ospedale dopo le battaglie della spedizione dei Mille⁴⁴⁵; ne *I cacciatori delle alpi* Federico s'innamora in conclusione dell'opera di un'infermiera che lo ha curato, postasi al seguito dei volontari impegnati nella Seconda Guerra d'Indipendenza⁴⁴⁶.

Simile condotta sostanzialmente passiva delle donne dei romanzi non sembra attribuibile a un diverso orientamento ideologico da parte degli autori, se è vero che nelle stesse opere compaiono non di rado anonime donne che combattono nei vari episodi di scontro armato che i romanzi si trovano a narrare (si è già detto come tale categoria di opere presenti molto frequentemente capitoli e brani, anche di considerevole lunghezza, dedicati alla descrizione dei vari eventi politico-militari che fornirebbero lo sfondo alla trama). In queste occasioni i romanzi sono di fatto assimilabili alla saggistica che in diversi casi è una fonte diretta e abbastanza evidente di tali pagine⁴⁴⁷. Le scelte dei romanzieri sembrano quindi dettate dalla difficoltà di conciliare la partecipazione alle battaglie con il profilo di donna pura e innocente, spontaneamente buona e dolce, fragile e inesperta che è solitamente attribuito alle loro eroine. Questa stessa ragione rende problematico mostrare la stessa Maria da Brescia, macroscopica eccezione al modello di donna che si astiene dal combattere, mentre usa la forza contro i nemici. In occasione dell'insurrezione di Brescia la ragazza contribuirà quindi secondo modalità più canoniche per una donna:

Fino dall'alba essa era stata in faccende per assistere i fabbricatori di barricate, non isdegnando portare nel proprio grembiale terra e sassi: incoraggiando colle parole gli operai, tendendo la mano

⁴⁴⁵ Sacchi, *Il paladino dell'umanità*, pp. 177- 182.

⁴⁴⁶ Ottolini, *I cacciatori delle alpi*.

⁴⁴⁷ L'esempio probabilmente più marcato di tale dinamica è dato dalla ripresa degli episodi, narrati in Correnti, *Le dieci giornate di Brescia*, relativi alle stragi compiute dai tedeschi nella città lombarda nelle pagine conclusive de Ferrari, *Maria da Brescia*, ma con un'attenta analisi si potrebbero individuare diversi altri casi.

amichevoli mente a chi correva col fucile. Fu veduta nella contrada di S. Nazzaro raccogliere i feriti, fasciarne le piaghe, confortarli al trapasso.⁴⁴⁸

Durante le Dieci giornate invece la giovane, che si era a lungo preoccupata di soccorrere sul posto i patrioti colpiti, impugna le armi in sostituzione dell'amato Ernesto, anch'egli ferito, ed è infine uccisa «Dopo un'ora circa di combattimento», un lasso di tempo che però è significativamente omesso dalla narrazione con ogni atto concreto compiutovi da Maria, per concentrarsi unicamente sul valore simbolico delle sue opere e parole⁴⁴⁹.

Difficilmente i testi si dilungano in riflessioni di principio sul perché le donne debbano tenersi ai margini del conflitto armato e intervenire direttamente solo in casi estremi, al di là di rapidi e generici riferimenti alla loro inferiorità, fisica innanzitutto, ma in alcuni casi anche caratteriale e mentale. Alcuni degli spunti più interessanti sono dovuti alla penna di Ottolini: le osservazioni sul tema ne *I cacciatori delle alpi* risultano interessanti per come potrebbero adattarsi anche ad opere ed autori che sulla questione nutrono convinzioni sensibilmente diverse da quelle abbastanza radicali di Ottolini. Egli è, infatti, decisamente ostile non solo all'idea di donne che combattano direttamente, ma anche all'immagine di madri di famiglia che gioiscono al vedere i propri cari predisporre alla battaglia, che ritiene una negazione aberrante della natura femminile; nel difendere quindi le proprie figure femminili, interessate innanzitutto del benessere di figli o fidanzati, polemizza aspramente con ritratti più diffusi di donne:

Questa mia donnicciuola che piagnucola dietro il figlio perché va soldato, è un ritratto triviale, diranno, spoglio di grandezza, di dignità...

Sarà, ma il ritratto non è di maniera; è somigliante, è copiato dal vero [...]

Delle madri non madri, rammentate dai romanzieri che, i più, se le copiano un dall'altro, ce ne sarà; non dico di no; visitate i manicomj e ne troverete,⁴⁵⁰

Le donne sono per natura portate a evitare la violenza e devono quindi tenersi lontane dagli scontri armati e dal sangue, anche per evitare che il proprio animo debole e impressionabile ne sia fatalmente influenzato innescando una rapida e devastante decadenza morale:

⁴⁴⁸ Ferrari, *Maria da Brescia*, vol. 1, pp. 105-6.

⁴⁴⁹ Ivi, vol. 2, pp.36-2.

⁴⁵⁰ Ottolini, *I cacciatori delle alpi*, pp. 203-4.

Quando le donne obliarono le culle dei loro figliuoli, e il desco famigliare, per gettarsi cogli uomini nei torrenti rivoluzionari, ne uscirono bruttamente macchiate di sangue. Chi non si ricorda della bellissima *Teroigne di Merincourt*! Cominciò essa coll'uccidere il realista che l'aveva deflorata; poi gustato il sangue, si inebriò talmente di quello, da trastullarsi strappando i cuori dai cadaveri ancora tiepidi, che spremeva dappoi in una tazza, bevendo il sangue commisto al vino; infine impazzita affatto e rinchiusa in una cella, trascinosi carpone per quella, come una belva in una gabbia, per molti anni; [...]

A tanto, soffogato il naturale istinto, può grado grado giungere il versatile animo femminile! Angelo o demonio!⁴⁵¹

Ciononostante anche le donne hanno precisi doveri verso la Patria: innanzitutto devono educare i propri figli facendone provetti patrioti, facendo loro amare la nazione e preparandoli allo scontro armato con il nemico:

le donne devono limitarsi ad avvezzare i loro figli ad anteporre a tutto il bene della patria; questo sì: ma si fermino qui, ché avranno fatto il loro dovere ; gli uomini non domandano che questo da esse ; il resto tocca a loro.⁴⁵²

Inoltre, benché debbano rigorosamente astenersi dalla politica e dalle faccende militari, in situazioni straordinarie, quali i combattimenti urbani, le loro responsabilità di tutela del focolare domestico possono tradursi nella necessità di concorrere, armi in pugno, alla difesa:

Guai all'umanità se ciò non fosse!.. guai se attecchisse la moda di abbandonar l'ago per imbrandire la spada (tranne, ben inteso, il caso affatto eccezionale, della campana a stormo, ché allora lo stesso istinto materno lancerebbe le donne a far scudo ai figli e agli amanti coi loro petti), e se, lasciate le pareti domestiche, le donne uscissero per le vie a disputar di politica e di guerra!...⁴⁵³

Nonostante la ben maggiore riluttanza in cui si concede alle donne la possibilità di partecipare ai combattimenti, tale riflessione sembra accordarsi nella struttura del ragionamento con le posizioni espresse, spesso in forme decisamente più incomplete e allusive, da altre opere, incluse quelle che palesano la posizione più distante sulla questione. Così l'idea che le donne debbano restare a casa ma accettare, pur senza felicitarsene, la partenza per il fronte dei cari coincide con

⁴⁵¹ Ivi, pp. 204-5.

⁴⁵² Ivi, p. 205.

⁴⁵³ Ivi, p. 204.

l'idea del sacrificio delle persone amate su cui insiste Franceschi Ferrucci (si veda il paragrafo precedente). E l'idea che le donne possano rappresentare in casi estremi un'ultima linea di difesa contro gli attacchi degli stranieri si rispecchia nelle parole pronunciate da *Maria da Brescia*, in quello che è probabilmente il momento culminante dell'opera:

Quando gli uomini mancassero a presidiare le patrie mura, ed a difendere le nostre libertà, tocca a noi donne il prendere il loro posto, tocca a noi dimostrare agli Austriaci, che se essi vogliono occupare la nostra città, dovranno sedersi sopra i sepolcri e darsene padroni solo quando qui non siano più viventi.⁴⁵⁴

In conclusione bisogna comunque sottolineare che la descrizione del contributo femminile alle lotte nazionalistiche è quasi sempre filtrata attraverso lo sguardo e l'ideologia propri del sesso dominante e mostra quindi minime connessioni con l'effettivo andamento dell'adesione al Risorgimento da parte delle donne negli anni in questione. Manca, di fatto, qualunque riferimento al considerevole incremento della presenza femminile in seno al movimento nazionalista nei mesi del dimostrantismo e al rapido calo della stessa in seguito alla netta svolta nella politica papale, rilevati da Soldani⁴⁵⁵. Nelle narrazioni sul 1848 le donne paiono essere sempre state patriote e restare salde nelle loro convinzioni anche dopo il biennio rivoluzionario, salvo ovviamente mantenersi in disparte nella lotta in rispetto della loro posizione sociale; una constatazione che sembra effettivamente valida per le patriote esponenti dell'élite culturale, tra cui le rare donne che scrivono degli eventi quarantotteschi.

6.3 Le passioni amorose: accordi e contrasti con la chiamata alle armi

Si è già avuto modo di affrontare la questione delle relazioni sentimentali presenti nei romanzi, evidenziando come essi costituiscano un elemento assolutamente centrale nelle trame.

Quello delle passioni amorose è un tema che si lega a filo doppio alla figura della donna, che in molti casi è definita in modo quasi esclusivo da tale sentimento e da

⁴⁵⁴ Ferrari, *Maria da Brescia*, vol. 2, p. 361.

⁴⁵⁵ Soldani, *Il Risorgimento delle donne* in *Annali d'Italia* 22, pp. 183-224.

esso determinata quanto a carattere, motivazione e azioni. Non è un caso che la presenza di una giovane eroina corrisponde sempre all'introduzione di una relazione romantica-sentimentale con uno dei protagonisti maschili dell'opera: le uniche eccezioni a questa regola si possono ritrovare, uscendo dalla produzione d'ispirazione patriottica, nei romanzi di Bresciani, i quali presentano una più ampia gamma di personaggi femminili, dalle ragazze che sin da subito palesano la vocazione a farsi suore alle feroci settarie prive di un cuore in grado d'amare. Certo questo meccanismo narrativo fa sì che tra gli stessi patrioti maschi siano pochi a non vivere qualche intensa storia d'amore, ma, anche tralasciando che qualche notevole eccezione si può in questo caso individuare, rimane una netta distinzione di fondo rispetto alle controparti femminili. Infatti, le passioni d'amore provate dagli eroi sono ampiamente controbilanciate dalle aspirazioni nazionalistiche che essi naturalmente nutrono e che si traducono in una missione da adempiere nel tentativo di riscattare la patria. Non altrettanto si può dire delle eroine che, ancora una volta con la macroscopica eccezione di Maria da Brescia, non hanno grandi ambizioni al di fuori del soddisfacimento dei propri sentimenti d'affetto verso i fidanzati ed eventualmente i parenti. Ad accentuare l'impressione di una donna mossa esclusivamente dalle passioni amorose contribuiscono anche la tendenziale passività con cui essa si relaziona alle vicissitudini incontrate e il fatto che la maturazione morale e caratteriale a cui tale personaggio può andare incontro lungo la narrazione sia comunque limitata.

Si è già discusso anche di come talvolta, con l'obiettivo di rendere chiaro al lettore in che cosa consista il patriottismo e come esso si manifesti, siano introdotte metafore che poggiano su un parallelismo con i sentimenti d'amore verso fidanzati o fidanzate.

Confrontandosi con le trame dei romanzi si può osservare come il parallelismo sia in alcuni casi rintracciabile anche nello sviluppo delle vicende narrate, nel momento in cui la sfavorevole temperie culturale non influisce negativamente solo sugli infelici destini della nazione, ma anche su quelli della relazione di coppia: in molti casi essa deve essere forzosamente interrotta nel periodo di mobilitazione patriottica e, ancor più significativamente, in più di un'occasione la disfatta dei nazionalisti si riflette nella tragica fine della relazione per effetto della morte di uno o di entrambi gli innamorati. E' però difficile attribuire agli autori un'attenta programmazione dei rimandi simbolici all'interno dei testi: il più delle

volte, infatti, le vicissitudini amorose sembrano piuttosto dettate dalla necessità di condurre i personaggi in determinate località, così da fornire l'occasione per trattare di un qualche momento del Risorgimento, o semplicemente esse sembrano seguire i topoi del genere.

Inoltre il rapporto tra le passioni d'amore e il patriottismo è spesso più complesso e conflittuale, senza necessariamente negare l'affinità tra i due sentimenti, e anzi in parte proprio a causa di essa: in alcuni casi i doveri verso la Patria costituiscono l'ostacolo concreto al conseguimento della felicità coniugale, almeno momentaneamente, ma in alcuni casi anche definitivamente, poiché evidentemente per la Patria si può anche morire. Certamente in svariate occasioni la causa ultima delle sofferenze degli amanti è individuata nella dominazione asburgica con il suo carico di vessazioni e soprusi, ma l'incompatibilità che si presenta non di rado tra amore personale e causa nazionale è comunque spesso riconosciuta.

Delle tredici principali relazioni amorose tra un eroe e un'eroina descritte dai quattro romanzi (escludo qui unicamente i rapporti tra le donne e personaggi identificabili come traditori in cui secondo la lettura proposta dagli autori stessi non vi è vero amore inteso come passione sana e sincera) soltanto uno raggiunge (o più precisamente sembra avviato a raggiungere) un lieto fine in conclusione dell'opera: quello tra Federico e Giulia ne *I cacciatori delle alpi*. Altre quattro relazioni, curiosamente tutte concentrate nella stessa opera (sempre *I cacciatori delle alpi*) si concludono con l'accettazione da parte di uno dei due personaggi del fatto che l'oggetto della loro passione non li ami più o non li abbia mai amati (in un caso la vicenda è complicata da un adulterio, ma rimane riconducibile a questa tipologia): tale realizzazione può essere scioccante e drammatica, ma con il passare del tempo tende ad essere considerata più serenamente dagli stessi protagonisti. Le restanti otto relazioni si concludono tragicamente con la morte di uno degli amanti (o di entrambi), quasi sempre a seguito di un qualche fatto d'armi, strage o violenza compiuta da austriaci o poliziotti, o esplosione d'ira popolare: l'unica drastica eccezione è data dal decesso di Irma in seguito a un naufragio che chiude *I sedici anni*. Non sempre distinguere tra le diverse cause per la conclusione infelice di una relazione è un'operazione automatica e lineare, perché le varie ragioni che possono separare i due giovani spesso si succedono e sovrappongono nella stessa vicenda prima del suo scioglimento: così, ad esempio,

ne *I cacciatori delle alpi* Virginia ha da tempo rinunciato a coronare il proprio amore per Giuliano quando questi muore in seguito a una battaglia; mentre i rapporti tra Irma e Tancredi in *I sedici anni* e tra Clemente e la sua amata in *L'assalto di Vicenza* sembrano già compromessi, rispettivamente a causa dei giuramenti fatti ai parenti morenti e delle trame del traditore conte Botta, prima delle tragiche morti delle due ragazze.

Comunque appare evidente che l'impegno patriottico abbia un effetto spesso deleterio sulle relazioni romantiche, prima separando gli amanti e quindi spesso provocandone la morte. La dedizione al patriottismo e il pieno impegno in una relazione sentimentale appaiono quindi talvolta come alternative incompatibili che si escludono reciprocamente: così si spiega ad esempio la figura di Ernesto, che decide di dedicare la propria vita alle aspirazioni nazionaliste, escludendo dalle proprie prospettive la ricerca di una donna da amare perché tale posto nel suo cuore è di fatto già occupato dall'Italia (si veda il paragrafo 2.3)⁴⁵⁶. Nella stessa opera, Tancredi, vedendosi preclusa la possibilità di amare apertamente Irma, si rifugia da subito nell'impegno militare; si ripropone così una situazione che si ritrova anche altrove, in cui lo sforzo bellico si pone come distrazione alle pene del cuore; in seguito la dedizione alla causa del nazionalismo si fa sempre più chiaramente una scelta di vita, sino ad allargarsi all'impegno a favore di ogni altra nazione, che spinge Tancredi a prepararsi a spedizioni in America e in Polonia. Più spesso gli autori sembrano accogliere l'idea che un qualche compromesso tra i due impegni sia possibile, sia pur con qualche difficoltà. Si prenda ad esempio la scena in cui Augusto si prepara a sposare l'amata Elena avvisandola però:

Ma se in mia vita sorgesse nuovo giorno di speranza per la mia patria, Elena ti ricorda ch' io farò tutto ancora per lei.... Oh! vi bacio, benedette ferite; [...] ma queste' istesse membra, vedi, per la mia patria saranno valide ancora, perocché non v'abbia figlio che non sia buono a qualche cosa per la sua madre. Questo, o cara, è il solo patto che io pongo nel farmi tuo. Ed ecco, così mi vedi aperto il cuore!⁴⁵⁷

Tutto questo però riguarda specificatamente la prospettiva assunta dai personaggi maschili; l'atteggiamento delle donne, pur coerente con questa visione, mantiene caratteri differenti: assente la necessità di scegliere o mediare tra amore privato e causa nazionale come due alternative difficilmente compatibili, le eroine dei

⁴⁵⁶ Sacchi, *Il paladino dell'umanità*, pp. 82-3.

⁴⁵⁷ Fantoni, *L'assalto di Vicenza*, vol. 2, p. 286.

romanzi si ritrovano in una condizione di passività, a dover venire a patti con l'inevitabile partenza per il fronte degli uomini amati. L'atteggiamento femminile sarà quindi all'insegna della rassegnazione - più o meno sofferta - all'impegno militare dei compagni, comunque accettato come logico e inderogabile sulla base dei vaghi sentimenti patriottici che sono diffusi anche tra le ragazze; poi naturalmente vi saranno variazioni da personaggio a personaggio all'interno di questo profilo generale: vi sono personaggi che si struggono per il dolore, faticando ad accettare la partenza dei cari (come Lena ne *I cacciatori delle alpi*), altri che reagiscono con un più sereno fatalismo; non mancano casi peculiari come quello di Elena che, tedesca per parte di padre, deve maturare lungo l'opera il proprio amore per la patria d'adozione, giungendo infine a condividere l'impegno dell'amato Augusto:

Augusto, ti sarò sposa. Tutti i tuoi amori saranno i miei, e a questi amori, te'l giuro, cresceranno i tuoi figli. Io non vivrò che per te, per essi e per questa terra benefica che mi ha nutrita, che m'ha donato una nuova famiglia: dove trovai carità e amore; e pensando a' miei benefattori, al mio sposo, a' miei figli, non potrò dubitare d'aver altra patria ; io le sarò' figlia novella⁴⁵⁸

Il tema ha modo d'essere approfondito in Maria da Brescia, dove però la situazione di partenza è sensibilmente diversa per via dell'ardore patriottico che è nutrito anche e innanzitutto dalla protagonista. Ha così modo di emergere il paradossale contrasto tra le pulsioni d'amore e quelle patriottiche, che sembrano escludersi a vicenda nella possibilità di un soddisfacimento, quantomeno immediato, ma senza che vi sia davvero la possibilità di rinunciare a una delle due passioni, che del resto si causano a vicenda. Nell'opera di Ferrari è, infatti, resa più esplicita e più marcata, a fronte del nazionalismo della protagonista femminile, una situazione che pare in realtà implicita anche negli altri romanzi: la donna buona e pura, posta al centro della narrazione, non può che amare un ragazzo altrettanto gentile e prode, ma questi non potrà per ciò stesso che essere un valoroso patriota. Questa situazione costringe Maria in una situazione in cui la paura per il benessere dell'amato Ernesto e il desiderio di riaverlo al proprio fianco cozzano non solo con la necessità di procurare il bene della Patria, ma anche con la necessità che lo stesso Ernesto dimostri il suo valore e il suo attaccamento agli ideali nazionali, qualità senza le quali non potrebbe davvero

⁴⁵⁸ Idem.

essere amato da Maria. Tutti questi temi emergono ad esempio nel dialogo che Maria tiene con la cognata durante l'esilio in Svizzera:

Questo amore [per Ernesto] mi rese insensibile a tutte le sventure che scrosciarono sopra la mia patria, alle sofferenze di mio padre, alle disgrazie che ci hanno colpito, e nell'esilio io [...] non cerco più l'indipendenza della mia patria, non la guerra allo straniero, non l'Italia, ma lui... lui solo.

Allora noi gli scriveremo, ed egli ritornerà sollecito ai tuoi piedi, a bagnarteli di lagrime, a chiederti un perdono che non ha mai cessato di meritare. Oh che almeno nella disperazione in cui mi trovo, possa io vedervi felici.

Richiamarlo?... non mai! Maria lo ama tenacemente, freneticamente lo ama, ma essa non può consentire a togliere dalla bandiera un prode soldato, un onesto cittadino.

Ma allora ?...

Ti sembrerò stravagante, lo so, eppure la logica del mio cuore è così fatta, che quando io penso alla patria, l'immagine d'Ernesto mi guizza dinanzi agli occhi, ed impallidisco, perdono tutta la sublimità della loro poesia le idee d'indipendenza, di libertà, e di gloria. Ma quando invece la mia mente si riposa sopra quest'uomo, ch'io amo tanto, allora la patria, gelosa di questa preferenza, par mi rimproveri di tradimento, pare m'accusi terribile, e si disponga a punirmi.

E che intenderesti di fare?

Io gli scriverò, non gli nasconderò la grandezza del mio amore, ma per questo amore appunto io lo scongiurerò di mantenersi fedele al vessillo tricolore, di combattere fermamente: se egli trionferà, io l'aspetto onde premiarlo del suo coraggio e del suo affetto; e se egli soccombe, io lo seguirò tra breve.⁴⁵⁹

Si viene insomma a creare un cortocircuito che nella temperie politica avversa con cui si conclude il 1848 sfocia spesso in vere tragedie; così le pagine immediatamente successive sono dedicate ai presagi di morte in sacrificio per la Patria da parte della stessa Maria⁴⁶⁰.

6.4 La sessualità femminile e le minacce all'onore nazionale

Le relazioni romantiche sono solitamente prettamente platoniche; soltanto in un caso la principale storia d'amore del romanzo sfocia nel matrimonio prima della sua conclusione drammatica (o della fine dell'opera): avviene ne *L'assalto di Vicenza* dove Augusto ed Elena riescono anche a concepire un figlio prima della morte di lei. Ma la sessualità femminile è un tema che resta sottilmente presente

⁴⁵⁹ Ferrari, *Maria da Brescia*, pp. 248-9.

⁴⁶⁰ Ivi, pp. 251-3.

in gran parte della produzione, non solo romanzesca, collegandosi a quello della violenza, opera del nemico.

Si è già detto ripetutamente come le donne siano uno dei bersagli prediletti della violenza austriaca, che nella sua viltà mira di preferenza a soggetti deboli o impossibilitati a difendersi quali le donne indubbiamente sono, a causa della loro fragilità fisica o anche semplicemente del fatto d'essere solitamente disarmate. Non credo sia qui il caso di tornare su una questione, di cui si sono forniti già diversi esempi, che fornisce maggiori indicazioni sulle figure dei soldati nemici che non delle donne, le quali figurano solitamente come vittime passive della situazione.

Quel che preme qui sottolineare è come tale pratica di violenza sia facilmente assimilata, nell'interpretazione degli scrittori, a una violazione dell'onore italiano che le donne rappresentano, in accordo con quanto evidenziato già da Banti⁴⁶¹. Si tratta di un'idea per cui è difficile individuare esempi espliciti, data l'allusività con cui la questione è trattata, ma è abbastanza chiaro che omicidi, stupri e altri crimini di vario genere che vadano a colpire le donne nel corpo siano facilmente letti come un'offesa alla purezza della Nazione tutta; richiamando le minacce alla verginità della singola ragazza, si allude alla necessità di difendere la purezza del popolo italiano.

Punto di partenza per questa riflessione è l'individuazione di una barriera che è bene non valicare: alle donne è chiesto di evitare di unirsi in matrimonio con i tedeschi e si è soddisfatti nel constatare la ridottissima dimensione del fenomeno:

in sette lustri di cangiate generazioni, dite quante furono le donne che strinsero la mano ai figli dell'Austria e s'adattarono ad amplessi d'onde uscissero ibride famiglie? Eppure al soldato dell'aquila bicipite non mancava né l'eleganza, né la mollezza del sibarita, né la snellezza di corpo, né il sostegno della persona che sotto abito militare tanto lusinga la fantasia delle donne! No, grazie al cielo sono ben poche le sgraziate che si sentirono ripetere:

*Maledetta chi d'Italo amplesso
Il Tedesco soldato beò!*⁴⁶²

E nella stessa pagina si sottolinea come sia un merito per le giovani anche evitare di fraternizzare con i tedeschi, anche se questo comportamento non deve sembrare

⁴⁶¹ Banti, *La nazione del Risorgimento*.

⁴⁶² I. Cantù, *Storia ragionata e documentata della rivoluzione lombarda*, p. 20.

specificatamente femminile, visto come il contesto è quello delle aperte manifestazioni di malcontento e frustrazione da parte della popolazione intera:

nessuna delle donne, cui premesse del proprio onore, comprometteva la sua mano in balli che paressero dover fraternizzare il tiranno col suddito, il conculcato col conculcatore. Anche ad un figlio del vice-re vi fu vergine generosa, che rifiutò il consenso per una danza.⁴⁶³

Curiosamente la separazione tra italiani sembra qui sancita su basi che, utilizzando termini efficaci, per quanto probabilmente anacronistici, possono essere definiti come etnici e razziali ad un tempo: la comunità nazionale in questo caso viene a definirsi su basi prettamente esclusive in contrasto con le aperture universaliste ai diritti di ogni popolo e ai conseguenti attestati di fratellanza verso polacchi, neri americani, ungheresi e persino verso il popolo viennese, nonché con le altrettanto universali basi democratiche-liberali del discorso politico nazionalistico dell'epoca.

Particolarmente significativa al riguardo è la vicenda narrata da *L'assalto di Vicenza*, dove sposare una donna di sangue tedesco si presenta come una risoluzione intollerabile per un vero patriota, al punto che le origini di Elena costituiscono lungo tutta l'opera il principale impedimento alla sua relazione con Augusto (e questo benché solo il padre biologico della ragazza fosse tedesco ed ella sia stata cresciuta da un italiano). Si trova quindi una conferma del peso attribuito ai legami di sangue, ma al tempo stesso una dimostrazione di come essi possano in ultima istanza essere superati sulla base di considerazioni di natura morale, spirituale e culturale: il matrimonio, infatti, è alla fine celebrato senza problemi una volta che Elena, giunta nel corso dell'opera ad abbracciare appieno la causa degli italiani oppressi è riconosciuta come italiana, dall'amato prima ancora che da se stessa, per il fatto di aver vissuto tra italiani, di dividerne educazione, lingua e cultura, sentimenti ed esperienze di vita.

Ancora una volta i testi non offrono una compiuta spiegazione che consenta di comprendere le convinzioni degli autori sulla materia; le barriere etniche indubbiamente esistono nelle aspirazioni dei vari scrittori, ma esse sono rimodulabili in rapporto a giudizi di natura ben diversa dal principio di purezza della razza: i matrimoni misti sembrano condannati perché lesivi dell'onore della nazione sottomessa più che per tutelarsi da minacce d'imbastardimento della

⁴⁶³ Idem.

stirpe, anche se non di rado i testi possono dare questa impressione nella loro tendenza a semplificare e dare giudizi drastici e lapidari.

Ad ogni modo il rapporto tra le donne e il nemico è sempre all'insegna della minaccia alla verginità femminile che quest'ultimo inevitabilmente porta. La cosa non vale unicamente per l'austriaco ma anche per il traditore che, come si è visto nei paragrafi dedicati a questa figura, spesso trama per far propria una delle protagoniste femminili del romanzo. Ancora una volta l'attacco portato dai traditori è più indiretto sia negli strumenti adottati (inganni e dissimulazioni invece di violenze e coercizione), sia nelle modalità in cui si esprime: la donna che si lega a un traditore va incontro a condizioni di umiliazione costante (si rimanda all'esempio di Ida in *Il paladino dell'umanità*, vedi paragrafo 4.3), il suo onore è leso dalla sua decadenza morale, che l'ha condotta a unirsi a un rinnegato. Ben diversa la condizione della donna vittima dei soldati asburgici che non ha altra colpa che quella d'essersi trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato ed essere stata violata nella sua verginità, stuprata, menomata o uccisa dal furore tedesco. Benché l'innocenza delle donne non sia mai davvero messa in dubbio, esse possono percepirsi ugualmente come svergognate e umiliate da quanto loro accaduto (un sentimento che in alcuni casi può essere trasmesso anche ai loro parenti, che si ritengono responsabili nei loro confronti), arrivando nei casi estremi al suicidio nel tentativo di purificarsi⁴⁶⁴.

Emblematica di questa dinamica la vicenda di Maria narrata ne *I cacciatori delle alpi*.⁴⁶⁵ La ragazza è arrestata dopo un alterco con una donna di malaffare filo-tedesca ed è sottoposta all'umiliante pena della bastonatura dalle autorità asburgiche di Milano:

Due soldati per ogni paziente, armati di bastone, flagellavano come automi e con una precisione e fermezza impossibile a descriversi, il delicato dorso dei miseri cittadini, le cui dolorose grida non che impietosire i numerosi ufficiali che assistevano allo spettacolo sanguinario collo zigaro in bocca e coll'indifferenza della tigre, strappavano dal loro labbro i lazzi più osceni e le risa più smodate: Andiamo, eroi delle 5 giornate, dicevano sogghignando: gridate Viva l'Italia! dov'è il vostro Pio IX, il vostro Carlo Alberto? Perché non ricorrete a loro? Soldati, giù forte, una buona lezione, e vedremo cosa sanno fare questi eroi da caffè! I soldati percuotevano, ed il sangue delle vittime imbrattava le loro mani ed il loro volto! Finiva troppo presto per questi cannibali il

⁴⁶⁴ Inevitabile fare nuovamente riferimento a Banti e a come egli individui simile condotta nelle eroine dei romanzi che hanno contribuito a definire il canone nazionale. Si veda Banti, *La nazione del Risorgimento*, pp. 97-102.

⁴⁶⁵ Ottolini, *I cacciatori delle alpi*, pp. 365-80.

delizioso spettacolo; le 50 bastonate erano già applicate per ciascuno. Semivive furono le vittime finalmente ricondotte in castello, dove la stessa pena e nell'ora medesima veniva pure inflitta alle due donne. Soltanto non vollero gli assassini esporle agli occhi del pubblico per decenza. Decenza essi! Non mancava che questa parola per compire in tutta la sua mostruosità questo funesto racconto!»⁴⁶⁶

Che tale pratica, già feroce e volgare, implichi per le donne anche una violenza che ne diffami l'onore è reso abbastanza esplicito dal testo:

Il linguaggio della Notificazione è di una feroce semplicità: i nomi delle vittime vi sono specificati con cura, vi è aggiunta la professione, gli anni, il numero dei colpi: e quando arrivi a quei due nomi di donna, Ernesta e Maria, ree certamente non d'altro che di avere biasimato il cinico contegno della loro vicina, il cuore ti si stringe al pensiero che quelle due giovinette, non ancor quadrilustri, abbiano subito, oltre al doloroso supplizio, lo sguardo impudico e gli immondi propositi di un caporale croato.⁴⁶⁷

Maria, rimessa quindi in libertà, non si riprende più dalle ferite psichiche e sprofonda rapidamente nella follia, avendo allucinazioni del fidanzato e infine suicidandosi per asfissia. La giovane è distrutta dal fatto d'essere stata oltraggiata nella sua sessualità:

sortale d'improvviso in mente l'immagine di Federico, s'era svegliata di soprassalto. Un vivo rossore le fiori sul volto:

— Oh, Dio mio! diceva fra sè, che sarà di quel poveretto? Tornerà presto? ... E se tornerà mi vorrà bene ancora ... dopo Oh, infami, infami! in pubblico Sì, Federico, l'hanno sferzata a sangue la tua Maria... sotto gli occhi di...; e s'arrestava fissa in un pensiero che dominava gli altri; sospirava, gemeva, mutava colore, ma quel pensiero era sempre lì a susurrarle: Ti vorrà ancor bene, dopo che in pubblico...? Oh! ma che colpa n'ho io, Vergine Santissima! sclamava la giovane congiungendo le mani. Oh Federico! unico mio bene su questa terra, avresti cuore di lasciarmi perché m'hanno pigliata a forza e... svergognata agli occhi di tutti? Ah! no, no... Tu mi vorrai più bene di prima, n'è vero? Perchè ho patito tanto, Federico.... Ma e se....⁴⁶⁸

⁴⁶⁶ Ivi, p.368.

⁴⁶⁷ Ivi, p. 369.

⁴⁶⁸ Ivi, pp. 373-4.

7. PIO IX: DA EROICO PADRE A INFAME TRADITORE

7.1 Il primo Pio IX: una figura santa e ispiratrice

Tra i molti protagonisti politici del 1848, l'appena eletto pontefice Pio IX è ancora oggi uno dei più controversi e discussi. Anche per la storiografia odierna le effettive intenzioni politiche del papa e il suo posizionamento ideologico nei primissimi anni del pontificato rimangono estremamente difficili da decifrare appieno.

Allo stato attuale degli studi si può affermare che le parole e gli atti di Pio IX nei primissimi anni del suo pontificato furono letti alla luce di un vero e proprio mito, definitosi in tempi rapidissimi in seguito alla sua elezione ai suoi primi provvedimenti, che vedeva nel papa il promotore di un profondo rinnovamento politico e un campione del nazionalismo italiano, un ritratto che andava molto oltre le moderate istanze riformiste e le limitate aperture verso gli ideali patriottici. Alimentato e strumentalizzato da diversi attori, che intendevano sfruttare l'immagine del papa per diffondere il verbo nazionalista, tale mito fu accarezzato dallo stesso pontefice, il quale però non fu minimamente in grado di gestire la propria immagine, smarcandosi dalle componenti più estremiste⁴⁶⁹. Incapace di controllare quella che dal suo punto di vista era un'esecrabile deriva rivoluzionaria e costretto a rifugiarsi a Gaeta, Pio IX sarebbe stato pesantemente segnato dalle esperienze quarantottesche, abbandonando qualunque apertura alla modernità e svoltando verso una politica reazionaria e fermamente ostile al nazionalismo⁴⁷⁰.

Ambiguità, difficoltà di lettura, drastici mutamenti della politica papale e l'influsso del mito nazionalista si riflettono nella produzione scritta d'impronta patriottica del periodo qui considerato, all'interno della quale non è possibile individuare un profilo univoco e coerente del papa, che è descritto ora con toni entusiastici ora con durissimi intenti accusatori.

Nel caso del pontefice però non si osserva un costante contrasto tra giudizi opposti, spesso legati alle convinzioni ideologiche degli autori, su quelle che ne erano state le azioni e le intenzioni nel corso del 1848, a differenza di quanto avviene nei confronti di altre figure, le cui aspirazioni politiche e la cui fedeltà

⁴⁶⁹ Si veda *Francia, 1848*; Veca, *Un cardinale nella tempesta. Carlo Oppizzoni e il 'mito' di Pio IX e soprattutto per un'analisi più dettagliata Martina, Pio IX (1846-50)*.

⁴⁷⁰ Martina, *Pio IX (1846-50)*.

all'ideale nazionale erano ambigue o contestate, come ad esempio il re di Sardegna Carlo Alberto. Al contrario l'immagine del papa risulta fondamentalmente omogenea se si prendono in considerazione opere tra loro coeve ma muta drasticamente nel tempo: si possono anzi individuare, in maniera direi per nulla sorprendente, due diversi atteggiamenti nei confronti del Santo Padre che appare nei testi come un personaggio radicalmente differente a seconda che questi precedano o seguano il suo voltafaccia (o presunto tale) contro la mobilitazione nazionale, il ritiro delle truppe dai campi dell'Italia settentrionale, la fuga da Roma e la condanna senz'appello dell'esperienza repubblicana. Il cambiamento non potrebbe essere più netto, passando Pio IX dall'essere considerato una figura santa ed eroica a una malvagia e falsa.

Per quanto sia molto difficile immaginare una transizione immediata e simultanea tra i diversi autori, data la distanza tra le due differenti fasi della percezione della figura del pontefice, è raro individuare giudizi intermedi, e gli stessi testi alludono allo smascheramento delle vere intenzioni del papa, il più delle volte come a qualcosa di istantaneo. La distinzione manichea tra buoni e malvagi non era compatibile con ritratti più sfumati dunque, salvo rare eccezioni, si possono riscontrare unicamente qualche ombra che s'inserisce in raffigurazioni che restano ampiamente positive oppure una dubbiosa sospensione del giudizio. L'unica opera che consente di vedere un progressivo deterioramento del giudizio inizialmente entusiasta sul pontefice, sino alla condanna senza appello, è la raccolta di lettere da Roma scritte da Fuller⁴⁷¹.

Il primo ritratto di Pio IX, eroe del '48, fortemente influenzato dal mito di cui si è in precedenza discusso, ha dunque una vita temporalmente molto breve, ma trova ugualmente riscontro in un vasto numero di testi, anche tra le opere relative alle vicende del Lombardo-Veneto, data la vasta produzione di poesie, brevi prose d'argomento politico e persino vere e proprie ricostruzioni saggistiche dei moti che vedono la luce nel giro di pochi mesi. In tutti questi generi il nome del pontefice compare di frequente, stabilendo una vera costante della narrazione.

Nonostante Pio IX fosse solo indirettamente collegabile a eventi quali le Cinque giornate di Milano, le precedenti espressioni di malcontento o la Prima Guerra d'Indipendenza, gli autori non hanno dubbi nel chiamarlo in causa come primo responsabile dell'ondata di risveglio nazionale in cui essi s'inserivano. Il valore

⁴⁷¹ Fuller, *Un americana a Roma*.

patriottico della figura insomma deve essere stato chiaro e universalmente riconosciuto sin dal principio del suo pontificato: che le sia affidata una missione di riscatto dell'Italia è esplicitamente affermato, ad esempio, già da una breve poesia di Gabriele Rossetti che risalirebbe al 1846, intitolata appunto *A Pio IX*⁴⁷². Innanzitutto si era riconosciuto che l'elezione e le prime immediate riforme del pontefice avevano messo in moto i grandi eventi politici culminati nel conflitto aperto all'Austria, una constatazione questa che resterà giustamente valida anche dopo che il giudizio su Pio si sarà ribaltato: anche le più riflessive storie generali vi vedranno spesso, senza difficoltà, un momento di svolta, e dunque di periodizzazione, della storia italiana, il vero inizio del 1848.

Il Pio IX che compare nei testi di questa prima fase è indubbiamente un personaggio positivo senza che si possano sollevare serie osservazioni critiche: «Chi oserà dubitare della bontà di Pio IX?»⁴⁷³ In realtà non molto si può dire su questa figura eroica e avvolta da un alone di riverenza e ammirazione, che peraltro è appena accennata quanto al carattere e alla psicologia dell'uomo, per essere presentata innanzitutto come simbolo. Il pontefice sarà descritto con rapide pennellate come infinitamente buono e misericordioso, padre del popolo italiano, che ama senza esitazioni (e fin qui il ritratto potrebbe combaciare con quello altrettanto entusiasta di un cattolico reazionario quale Bresciani), e fermamente convinto della causa nazionale italiana (la cui giustezza è evidente al punto da poter essere negata solo da chi è in malafede).

Suo principale merito è essersi prodigato per la riscossa nazionale che egli ha intenzionalmente avviato e sostenuto con le sue concrete azioni di governo («Quanto deve giubilare il cuore di PIO IX, all'intendere come progredisce animata dalle sue virtù quella rivoluzione che fu cominciata e sostenuta nel suo nome!»⁴⁷⁴). Sinceramente commosso dalla lotta intrapresa dagli italiani e preoccupato del loro benessere, anche in seguito non manca di fornire il contributo nell'unico modo in cui può, attraverso la preghiera:

Forse in quel momento le labbra di PIO IX, informato del nostro pericolo, mormoravano una preghiera per la nostra salvezza; e qual preghiera può salirci a Dio più accetta di quella di PIO IX?⁴⁷⁵

⁴⁷² Rossetti, *A Pio IX* in *I poeti della Patria*, p. 268.

⁴⁷³ Franceschi Ferrucci, *Della Repubblica in Italia*, p. 14.

⁴⁷⁴ Ignazio Cantù, *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci in Milano*, p. 16.

⁴⁷⁵ Ivi, pp. 58

Come si può vedere, dietro al nome del pontefice si scorge un uomo, sia pur fortemente idealizzato, con le sue passioni e i suoi concreti interessi, tuttavia ciò su cui s'insiste maggiormente è il valore simbolico che tale figura assume. Il papa è identificato tout court con la causa nazionale e invocarne il nome equivale a inneggiare alla Patria; gli evviva a Pio IX diventano un vero e proprio grido di guerra in occasione di insurrezioni come quella delle Cinque Giornate: «I viva a Pio IX, viva all' indipendenza, viva all' Italia! dal centro portarono la insurrezione in tutti i quartieri della città!»⁴⁷⁶ L'impressione è che gli scrittori stiano aggiungendo poco alla realtà di una situazione in cui il popolo doveva effettivamente riconoscersi nelle invocazioni a Pio, che, ad esempio, è prontamente chiamato in causa come nume tutelare della rivolta nei proclami delle autorità municipali durante le Cinque Giornate.

Ciò detto è evidente che il costante richiamo al papato è particolarmente caro ad alcuni autori nelle cui opere gli evviva e i continui riferimenti al pontefice come protettore spirituale degli insorti sono ripetuti incessantemente: è il caso di Bertolotti⁴⁷⁷ e di Ignazio Cantù che rende questo stato di cose evidente sin dalla dedica «A Pio nono unica anima e guida della virtù milanese»⁴⁷⁸.

Secondo i testi, anche i tedeschi riconoscono nel papa un campione del nazionalismo italiano o quantomeno un simbolo centrale del movimento insurrezionale: come già visto, sbeffeggiano occasionalmente la fiducia che gli italiani ripongono nel loro nume tutelare. Radetzky nella sua furia distruttrice è spesso ritratto minacciare rappresaglie anche contro il papa che identifica come suo grande nemico:

dir che dopo fatto
Fogo e cener de Milano,
Lui volere in Vaticano
Per cavallo galoppar;
E ciapata bestia grande
Che se ciama Pio nono,
Stringer collo, giu de trono
Dentro a fango strascinar.⁴⁷⁹

⁴⁷⁶ Ivi, p. 34.

⁴⁷⁷ Bertolotti, *Della dominio dei tedeschi in Italia*.

⁴⁷⁸ I. Cantù, *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci in Milano*, p. 3.

⁴⁷⁹ Tasca, *Poesia trovata nella bolgia di un croato*, p. 14.

Dunque la figura del papa ricopre una vitale funzione ispiratrice dell'insurrezione e della condotta eroica e onorevole degli italiani: «concordia, unione suppliscono ad ogni mancanza! Ecco dove riuscirono i *Viva a Pio IX*, scritti su tutti gli angoli delle vie;»⁴⁸⁰ ma, lungi dall'aver un valore puramente ideale, il legame di fedeltà che lega gli italiani al santo padre fornisce loro anche concreta protezione divina: «le palle non offendono chi ha in fronte il nome di Pio IX.»⁴⁸¹

Questo perché la raffigurazione del pontefice, descritto come preoccupato della sorte dei suoi «figli» italiani, si salda con il tema della Provvidenza divina che sostiene la causa dei patrioti al punto da poter essere annoverata, come si è visto, tra le cause del trionfo. Il papa è al tempo stesso lo strumento scelto da Dio per avviare finalmente con la sua opera il riscatto della nazione italiana e l'intermediario, mediante le sue preghiere, tra i pii italiani e il Signore. L'azione e le speranze del vescovo di Roma, che sembra percepire da lontano la lotta, si confondono così con quelle della volontà divina che inevitabilmente influenza l'esito dello scontro:

Intanto sieno grazie al Dio degli eserciti, e a Lei che Madre d'amore, è divenuta ai nostri avversarii terribile come esercito in campo [...] Abbiamo operato prodigi incredibili ai lontani, ai futuri; Il nemico aveva ducento pezzi di cannone; noi pochi fucili, che importa? ci guidava la mano di PIO; non avevamo una difesa, non un soldato, essi una fortezza e centomila uomini contro di noi, ma che importa? con noi era PIO; essi formidabili per ferocia, perde migliaia di cavalli, noi nemmeno uno, ma che importa? su noi vegliava l'occhio di PIO!⁴⁸²

In tutta questa prima fase del 1848 mancano completamente voci fuori dal coro che osino anche solo mettere in dubbio la santità e l'eroismo di Pio IX: evidentemente una posizione avversa doveva apparire difficilmente sostenibile e impresentabile anche a chi diffidava del papato come istituzione o era insoddisfatto delle riforme romane. Qualche dubbio può quindi sorgere sulla sincerità degli autori schierati tra i democratici più radicali o apertamente anticlericali, nonostante si debba riconoscere come l'entusiasmo attorno alla figura del pontefice fosse vastissimo e contagioso⁴⁸³. Promossa e manipolata da numerosi attori politici, non tutti necessariamente convinti del ruolo salvifico che

⁴⁸⁰ I. Cantù, *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci in Milano*, p. 8.

⁴⁸¹ Ivi, p. 55.

⁴⁸² Ivi, pp. 74-5.

⁴⁸³ Veca, *Un cardinale nella tempesta. Carlo Oppizzoni e il 'mito' di Pio IX*.

il pontefice avrebbe giocato nel Risorgimento italiano, l'immagine idealizzata di Pio IX, padre della patria s'impose come elemento indiscutibile del panorama politico, sia pur per breve tempo, capace di autoalimentarsi e di influire sugli atteggiamenti di svariati soggetti, dai patrioti dalle idee anticlericali ai membri stessi della Chiesa⁴⁸⁴.

Che sia in atto una strumentalizzazione consapevole o che si avverta l'inconciliabilità tra i caratteri e l'evoluzione storica del papato come istituzione politica e i disegni di unità nazionale, comunque poco muta nel ritratto di Pio: egli è sempre un campione delle rivendicazioni patriottiche, pronto a rompere con le tradizioni e gli errori della Chiesa per perseguire il benessere comune del popolo italiano.

7.3 Il tardo Pio IX: un silenzio imbarazzato

Tutte le opere scritte a partire dagli ultimi mesi del 1848 presentano la seconda ben distinta, e ampiamente negativa, immagine del papa, visto come il capo della Chiesa di Roma sia qualificato come infame traditore con qualche scusante presentata solo occasionalmente: sono evidenti gli effetti della drastica svolta conservatrice e autoritaria della politica pontificia.

Sebbene questo più tardo Pio IX avrebbe a disposizione un numero sensibilmente maggiore di opere, per di più in media molto più lunghe e dettagliate, rispetto al pontefice-padre della Patria raffigurato dai testi precedenti, tuttavia la sua figura, che nella vecchia configurazione era stata tanto vitale e centrale nel discorso nazionale, ne è ora spinta ai margini: quasi tutti gli autori gli dedicano ridottissimi accenni in relazione alla lunghezza delle opere, quando non lo omettono del tutto dalla narrazione.

Quest'ultima più accentuata situazione si ritrova in particolare in molti saggi storiografici ed opere di memorialistica, generi in cui a partire dal 1849 la presenza di Pio IX non va mai oltre la menzione in una manciata di frasi, senza che la sua figura sia mai oggetto di riflessioni articolate (una significativa eccezione come si vedrà è costituita da quelle che si sono definite storie generali). Un simile stato di cose potrebbe apparire in fondo naturale per lavori che spesso si concentrano sulle vicende di singole città, impegnate in vari momenti del conflitto all'Austria, e che in ogni caso non pongono grande attenzione agli sviluppi del

⁴⁸⁴ Idem.

1848 romano; ma in ogni caso essa stride con l'apparente onnipresenza del nome del papa nelle opere del periodo precedente e appare a maggior ragione peculiare quando riguarda anche autori che pure si può immaginare nutrano un certo astio nei confronti del papato o quantomeno siano portatori di progetti politici decisamente progressisti e radicali, quali ad esempio Cattaneo⁴⁸⁵.

Spunti più numerosi si possono trovare nei romanzi che in diversi casi abbracciano con la propria ambientazione anche Roma e in generale sembrano far più fatica a sottrarsi alla necessità di fornire qualche delucidazione sul ruolo svolto dal papa negli eventi narrati. Ma anche in queste opere la questione dell'incredibile popolarità di cui egli aveva in precedenza goduto rimane sostanzialmente estranea alla narrazione e si evita di confermare o smentire il presunto mutamento negli atteggiamenti di Pio ed eventualmente di fornirne una valida giustificazione: resta dunque sospesa la questione se egli abbia modificato le proprie posizioni, abbia ingannato i patrioti italiani o se sia stato da questi frainteso.

Qualche indicazione in più al riguardo è invece fornita da Tasca nella poesia *I tre tradimenti*, l'unico testo successivo alla svolta reazionaria del pontefice, in cui egli rivesta una posizione centrale nel discorso.

Liberta' colle braccia tremanti
Al vicario del Santo dei santi
Più si strinse in amplesso d'amor:
Ma di Pio, cui già l'itale genti
Salutar come un angiol del cielo.
Muto il senno e fu il core di gelo
A quel sfogo di libero ardor. [...]
Da quel di che in mondana favella
Ei cangiò la profetica voce,
Ne'guerrieri segnati di Croce
S'attutia vacillante la Fè.
Sciagurato! ed il secol gli offriva
Più che a Giulio un'aureola di fasti! ...
O Lojola, tu il cor gli mutasti⁴⁸⁶

⁴⁸⁵ Si veda Cattaneo, *L'insurrezione di Milano nel 1848*.

⁴⁸⁶ Tasca, *I Tre Tradimenti*, p. 9.

Al di là delle aspre e malinconiche recriminazioni, ampiamente prevedibili, il passo è significativo per come sembra attribuire le variazioni nella condotta papale ad un effettivo mutamento nell'animo del pontefice. Inizialmente sincero nei suoi intenti patriottici, egli avrebbe in seguito mutato risoluzione, suggerisce il testo, per un misto di vigliaccheria e attaccamento a potere e ricchezza. Tale configurazione del tradimento come vile transizione da uno all'altro degli schieramenti in campo fatica a trovare conferma nelle altre strofe: il componimento attraversato da una durissima polemica nei confronti di tutte le monarchie («O mortali, se ancor ne' tiranni V'ha chi stolto riponga sua fè, Ascoltate una storia d'affanni, Poi seguite a fidarvi dei re»⁴⁸⁷), ritrae i vari sovrani traditori (Carlo Alberto e Ferdinando, oltre a Pio IX) come tiranni il cui governo è incompatibile con la giustizia e la felicità del popolo, spinti dalle circostanze a piegarsi alle aspirazioni nazionali, ma disposti a seguirle solo sino a un certo punto e pronti a cogliere l'occasione per tornare sui propri passi.

Diversi altri testi rimangono ugualmente sospesi tra le due diverse versioni del tradimento plausibili, quella dell'abiura di un nazionalismo inizialmente sincero e quella del consapevole doppiogiochismo ai danni dei patrioti imposto dalle circostanze storico-politiche: spesso gli autori sembrano propendere per una delle due risposte ma non si pronunciano in termini definitivi e trattano ambigualmente la questione. Nessuna tra queste opere si sofferma invece sulla possibilità di un involontario fraintendimento delle intenzioni papali.

Quest'indecisione in parte pare derivare dal fatto che la questione in ultima istanza ha scarso peso nel definire il profilo del papa. In entrambi i casi, infatti, egli non sfugge all'infamante qualifica di traditore che, come si è visto (cfr il paragrafo 4.1), è facilmente applicata ad ogni italiano schierato contro la rivoluzione e a maggior ragione lo sarà per chi era in precedenza annoverato tra le file dei patrioti. E, una volta qualificato come traditore, Pio IX non può che essere oggetto di ritratti diffamanti, in cui l'essere a capo della Chiesa, dunque in posizione di potere è inevitabilmente vista come un'aggravante dei suoi crimini; poco importa se la Chiesa in sé è vista come autorità oscurantista incompatibile con il nazionalismo o come giusta istituzione la cui santa missione è stata però tradita.

⁴⁸⁷ Ivi, p. 6.

Una rimarchevole ed eclatante eccezione è rappresentata da *L'assalto di Vicenza*, in cui Fantoni è esplicito nel ritenere come il papa fosse sincero nel suo impegno patriottico iniziale e soprattutto tende a giustificarlo e ad attribuirne il voltafaccia alle pressioni e agli inganni dei consiglieri e della corte romana:

Che se pur fin d'allora qualcuno avesse avanzato che Pio IX fu spinto dai popoli a tutti quei primi fatti così liberali; che di suo animo nulla fece; e qual altro principe nell'Italia di quel tempo, fece spontaneo e non condotto dai popoli?... gli si avrebbe decisamente risposto.

Egli promise, e fece; tacque, permise, e fu fatto. Io non trovo negli effetti differenza di sorte; [...] fosse vanità o cuore, papa Pio IX fino agli ultimi di dell'aprile del quarantotto, pensava all'Italia e seguiva ambiziosamente il suo bel sogno di gloria. Fu cauto, e tentò; parlò poco e oscuro, dovendo valersi anche egli di quel linguaggio che il generale Colletta distinse per lo *stile ingannevole di Roma*; agì e lasciò agire. Egli sperava in una inerte muta osservazione al di fuori; sospirava una vittoria nel campo. Venne accerchiato, fu stordito, minacciato: ma lottò, e stette Pio IX fino all'aprile. Era infatti il grande miracolo di papa. Parlò all'Italia dopo che la sua armata, qualunque sia la maniera, capitò sul terren della guerra, ed era sul finire del marzo; parlò e benedisse: scongiurò all'unione l'ultima volta, alla concordia.... E fu l'ultimo motto del nuovo principe, dell'italiano generoso riformatore;

Il 29 aprile parlò ancora solennemente Pio IX; ma parlò e benedisse il mondo: fu il primo motto del solito papa, dell'antico indifferente cosmopolita.⁴⁸⁸

Il ritratto che emerge nel complesso risulta dunque neutrale e consente una meno problematica spiegazione dell'originario entusiasmo popolare attorno a tale figura, la quale merita una certa comprensione nonostante il grave fallimento:

Chi potea pensare che da quel pontefice, dalla sorgente infallibile di verità, avrebbero udito ben presto la contraddizione, la ricredenza,⁴⁸⁹

L'infelice nazione allora, abbandonata repentinamente dalla sua stella lusinghiera, velatale da sì nere e fitte nubi, ricaduta nelle tenebre e nella miseria, si gridò tradita: e nella disperazione e nel dolore, accettò volentieri tutte quelle voci che negavano anche i primi benefici scintilli di luce, i primi soavi influssi, anche le prime ispirazioni incoraggiatrici; credette di aver falsamente veduto, d'essersi ingannata: e mentre sentia svillaneggiarsi e calunniare dai parteggiatiti e dai vendicatori, ed ella innocente, infelice, venir mutata in vista d'infame e di rea, e ne fremea, e malediva; non poteva tuttavia non accordarsi con quelli istessi sull'altrui trasfiguramento. Così fu creduto quando coloro asserivano che il papa non fosse mai stato, né avesse potuto mai essere liberale e italiano⁴⁹⁰

⁴⁸⁸ Fantoni, *L'assalto di Vicenza*, pp. 103-5.

⁴⁸⁹ Ivi, p. 120.

⁴⁹⁰ Ivi, pp. 108-9.

Simili asserzioni rimangono comunque del tutto isolate. I cenni presenti in altre opere, pur nella loro brevità sono comunque chiarissimi nella loro condanna morale del pontefice:

Nel nome di Pio IX si inauguravano le rivoluzioni dei pensieri e dei fatti in Italia: e Pio IX pel primo tradiva l'opera propria; patteggiava collo straniero chiamandolo fratello, benedicendo i feroci che in Castelnuovo avevano rinnovellate le scene dei Vandali.⁴⁹¹

L'autore che maggiormente espande la trattazione relativa a Pio IX è Ottolini, il quale dunque ha più di ogni altro modo di argomentare distesamente la sua condanna del papato e lasciar trasparire qualche squarcio del carattere, a suo dire ripugnante, del pontefice. Ne *I cacciatori delle alpi* egli è raffigurato alla maniera di un signorotto locale, potente ma dalla mentalità ristretta, infido e spietato, per molti versi avvicicabile alle figure degli altri sovrani italiani traditori, a cominciare dal re di Napoli, a cui non a caso era già affiancato da Tasca. Tratti salienti della sua personalità non potranno che essere l'attaccamento al potere materiale e ai propri privilegi, l'indole lussuriosa, la totale mancanza di empatia per le sofferenze del popolo di cui pure è corresponsabile. Il primo di questi elementi emerge chiaramente dal seguente passo in cui Pio IX è mostrato mentre riflette sulle prossime mosse dall'esilio campano circondato da uno stuolo di malevoli consiglieri e ambasciatori delle potenze reazionarie:

Che faceva intanto a Gaeta il papa? Che vi facevano i cardinali? Pensavano, affannavansi per conservare la religione?... Quest'era l'ultimo dei loro pensieri! Ciò che loro premeva era il poter temporale; questo è più positivo! [...]

Ma il cardinale Antonelli, a stornare l'animo del papa, gli andava susurrando all'orecchio:

Tenete duro, Santità! Lasciate che costoro gracchino!... S'è pensato anche alla Francia... Abbiamo un potente amico a Parigi, nel ministero; nel parlamento, avvocati di buona volontà; clienti ed esploratori poi, ne abbiamo sguinzagliato per tutta Francia... Roma ce la devono restituire senza condizioni.... Tenete duro, Beatitudine!...

E il papa, al quale l'assolutismo faceva scorrere l'aquilina in bocca, chiudeva un occhio. [...]

E il coro: Benissimo! — Il papa chiuse anche l'altro occhio e buona notte allo Statuto...⁴⁹²

⁴⁹¹ Ferrari, *Maria da Brescia*, p. 315.

⁴⁹² Ottolini, *I cacciatori delle alpi*, pp. 279-80.

Più avanti Ottolini esplicita ancor più chiaramente la sua condanna: il sangue dei martiri del 1848, in particolare dei difensori di Roma è sulle mani del papa che però appare indifferente alla cosa, godendo della sua vita di agi:

Colto il momento opportuno in cui il custode era intento a mostrarne ad altri le tante meraviglie, l'amico scivolò nella camera da letto del papa. Una bella camera, signori miei!... quale di sicuro non l'ebbero mai né Gesù Cristo, né San Pietro; colle pareti e la soffitta dipinta a fresco da Raffaello. [...] appoggiato ad una parete c'era il letto di Sua Santità, coperto di damasco giallo, e sormontato da baldacchino con cortine della stessa stoffa e colore. L'amico mio sedette su quel letto. Quanti pensieri in quell'istante gli si affacciarono alla mente! Ripassò la storia dei papi, il poco bene e l'incalcolabile danno che fecero all'Italia; poi d'epoca in epoca scese rapidamente a que' giorni, alla guerra che desolava la penisola, accesa appunto da un papa e da' suoi prelati; ripensò alla battaglia del giorno 3, alla lunga fila delle lettighe su cui giacevano i feriti ; rivede quei visi lividi, semispenti, quelle membra rotte e penzolanti, il sangue che in passando gocciava sul lastrico... Allora l'amico, battendo con una palma su quel letto, esclamava: Dev'essere d'un temperamento ben felice questo papa, se continuerà a dormire saporitamente dopo tanti omicidj!...⁴⁹³

Al ritratto già più ampio offerto da Ottolini non corrisponde comunque una maggiore attenzione per la questione della svolta nella politica papale avvenuta nel 1848. L'autore sembra propendere per l'idea di un tradimento congeniato sin dall'inizio, anche se Pio IX compare nell'opera come personaggio solo al momento della fuga da Roma, impedendo che la situazione sia affrontata più esplicitamente: Gli stessi patrioti più avveduti però avevano messo precedentemente in dubbio la sua lealtà:

«E anche il papa anche il papa!... Hum! sarà poi sincero costui?... Io son vecchio, e dell'esperienza ne ho da vendere.... In politica, quando vi si immischian donne o preti , ho sempre veduto andar tutto alla malora....»⁴⁹⁴.

Ma ciò che più colpisce è che Ottolini, come gli altri autori, non giustifica mai la grande popolarità del papa, che pure emerge tra le righe della narrazione, e il suo essere indiscusso simbolo patriottico nei primi mesi della lotta: non si forniscono delucidazioni su come e perché tale situazione si sia venuta a creare, nonostante queste appaiano a maggior ragione auspicabili nel momento in cui l'oggetto di una simile ammirazione viene ritratto come un mostro di malvagità.

⁴⁹³ Ivi, pp. 291-2.

⁴⁹⁴ Ivi, p. 115.

In realtà l'impressione è che sia proprio l'inquadramento del papa come una figura deprecabile (secondo il classico meccanismo manicheista per cui tutti i propri avversari sono condannabili sotto ogni punto di vista) a suggerire di lasciare la sua questione ai margini della narrazione. Il pudore riguardo alla valutazione dell'animo del pontefice, e ai relativi eccessi d'entusiasmo, sembra spingere gli autori ad eludere la spiegazione della popolarità di Pio IX e nel complesso a ridurre drasticamente ogni riferimento al personaggio che pure era stato un imprescindibile protagonista delle narrazioni precedenti: insomma un velo di imbarazzato silenzio circonda la figura del pontefice.

Una macroscopica e rilevantissima eccezione è comunque costituita da una particolare categoria di saggi storici che in precedenza si è definito come storie generali. Per quanto la peculiarità dell'approccio posato, critico e riflessivo di simili opere alle vicende del 1846-49 sia in parte puramente superficiale (per una più approfondita disanima dei caratteri del genere si rimanda al paragrafo 2.6 del secondo capitolo), esse si distanziano nettamente dal resto della produzione scritta sull'argomento quantomeno per una riflessione più attenta e acuta sulle mancanze del movimento nazionale italiano, gli errori commessi e le cause della sconfitta, discostandosi dal modo idealizzato ed encomiastico con cui ogni manifestazione del patriottismo è trattata in altra sede. Non sorprende quindi che la questione dello schieramento del papato nello scacchiere politico sia affrontata più lucidamente che altrove, con osservazioni e ipotesi che appaiono spesso ragionevoli anche a un lettore moderno, anche se i propositi di oggettività delle opere sono continuamente inficiati dall'emergere delle convinzioni politiche dei vari scrittori.

Di fatto i vari autori concordano sull'interpretazione complessiva del comportamento del pontefice, a dispetto delle ben diverse posizioni ideologiche, che possono comunque tradursi in astio nei confronti di tale figura o in una tendenza a scusarne le pur pesanti responsabilità. Comune è il riconoscimento dell'incompatibilità per necessità storica tra l'istituzione del papato e l'esistenza dello Stato della Chiesa, da una parte, e le aspirazioni nazionalistiche dall'altra; su questa base è inevitabile ammettere che la fama iniziale di Pio IX è stata frutto di un colossale fraintendimento con la popolazione. I propositi di moderate riforme in senso paternalistico sarebbero stati ingigantiti nella percezione popolare sino ad apparire come prodromi di un rinnovamento

politico radicale del tutto privo di fondamento, innescando una spirale di celebrazione ed entusiasmi in cui lo stesso pontefice è rimasto, del tutto involontariamente, prigioniero per qualche mese. Interessante notare come una simile chiave di lettura è adottata da autori posti alle estremità opposte del movimento nazionalista quarantottesco: il liberal-moderato conservatore Cesare Cantù e Giuseppe La Farina, rivoluzionario repubblicano (anche se in seguito questi sposerà la causa piemontese e diverrà collaboratore di Cavour). Il primo, ad esempio, ritrae un Pio IX che inutilmente

colse ogni occasione per ripetere che egli era papa cattolico innanzi tutto, padre di tutti i fedeli, geloso de' diritti della Santa Sede : eppure l'opinione se ne foggì un idolo a proprio talento, attribuendogli concetti, parole, atti, speranze, aliene dal suo vedere e dal suo volere. L'amnistia da lui concessa limitatamente, fu applaudita ben più che altre assai più larghe; in qualche riforma da lui iniziata si vide l'avviamento a ben maggiori; si moltiplicarono aneddoti, da cui paresse congiunger in sé la pietà di Pio IV, la fermezza di Sisto V, il voto di Giulio II; si eccitò un' ammirazione universale come per le teatrali⁴⁹⁵

La Farina concorda nel far risalire alle primissime riforme del pontefice l'entusiasmo delle folle; in particolare:

L'importanza dell'amnistia non stava negli effetti favorevoli a tante famiglie infelicissime; ma nella interpretazione che la comune opinione le dava, come inaugurazione di un nuovo ordine di cose, rinnovazione del principio di autorità, atto di concordia fra principe e popolo, promessa di pace e felicità. Così compresero l'amnistia la più parte degli Italiani, e per questo fu salutata con quel plauso che del somigliante non v'è forse ricordo nelle moderne istorie. Che questa fosse savia interpretazione non parmi. Pio IX dichiarava nel suo manifesto che la pena de' condannati politici «era stata da loro meritata, offendendo l'ordine della società o i sacri diritti del legittimo sovrano», mentr'egli non ignorava, come la più parte d'altro non fossero rei, che di aver bramato un reggimento meno tirannico e meno bestiale. [...] Era chiaro adunque che non trattavasi di accordo fra principato e libertà; ma di clemenza di principe: non di riparazione del malfatto dal governo; ma di perdono del malfatto dai cittadini: il diritto del popolo continuava a chiamarsi reità come a' tempi di Gregorio , se non che Gregorio volea vendicarsi, Pio usare misericordia⁴⁹⁶

In pagine successive Cantù si mostra decisamente più conciliante nei confronti del pontefice rispetto al più radicale La Farina, che invece lo attacca anche aspramente, ma l'impianto esplicativo rimane lo stesso per entrambi, comune

⁴⁹⁵ C. Cantù, *Storia dei cento anni*, p. 500.

⁴⁹⁶ La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, p. 19-20.

anche ad altri autori di storie generali, come Balbo, e drasticamente distante da quello delle altre opere, per cui come si è visto, l'idea che il papa semplicemente non fosse stato in grado di farsi comprendere dal popolo nelle sue intenzioni appariva alla stregua di un tabù.

8. IL CLERO: BIECHI OSCURANTISTI O UMILI PATRIOTI?

8.1 Un ritratto plurale e disomogeneo

In quanto componente di rilievo della società italiana, non sorprende che il clero compaia nella maggioranza delle opere, almeno in una fugace menzione. Tuttavia esso non occupa una posizione di centralità nel discorso patriottico, a differenza delle varie figure archetipiche, di cui si è sinora discusso, o dello stesso papa Pio IX. Dunque, benché preti e frati, suore e vescovi siano spesso presenti, essi hanno un ruolo decisamente secondario: citati quasi inevitabilmente nel momento in cui si cerca di fornire un quadro completo e sfaccettato della società italiana, rimangono però solitamente sullo sfondo, come soggetto sociale non così decisivo nello svolgersi della lotta nazionale.

Presenza non strettamente indispensabile nella narrazione, non sorprende che il clero ne sia del tutto escluso in molti dei testi più brevi, quali le poesie e le prose d'argomento politico; ma anche nelle storie generali i riferimenti sono molto limitati soprattutto in considerazione delle dimensioni monumentali di tali opere. Già più frequente e consistente è la presenza di uomini di Chiesa nel resto della produzione saggistica e nei romanzi; però anche in questi casi non mancano testi in cui esso è assente.

Nel complesso non è al clero che si guarda come al principale artefice del moto nazionale, né come al più rilevante e pericoloso nemico della Patria. Certo il discorso cambia se si considera la Chiesa come istituzione: essa gioca un ruolo centrale, prima a favore della causa italiana e quindi contro di essa, prontamente rilevato dai testi; ma questa Chiesa, che è innanzitutto un'autorità politica, s'identifica con il papato, con Pio IX, che, si è detto, riveste, lui sì, un ruolo centralissimo in almeno una parte della produzione scritta, e con l'alto clero che lo circonda. Insomma, è sul pontefice e sui suoi più stretti collaboratori o sulle istituzioni ecclesiastiche come impersonali entità politiche che si riflettono, nella

prima fase del 1848, le fiduciose speranze di matrice neoguelfa, secondo cui proprio nel papato si sarebbe potuto trovare uno dei più saldi pilastri della risorgenza politica nazionale, e in seguito le astiose recriminazioni per il fallimento di tale progetto e le accuse di aver voltato le spalle all'Italia.

Espressione di questo «cattolicesimo istituzionale» sono non di rado considerati anche determinati ordini regolari, in primis i gesuiti, identificati come nemici della nazione accogliendo le posizioni espresse al riguardo da Gioberti, ma non il piccolo clero composto da parroci di campagna e da preti e frati che vivono immersi tra la popolazione urbana: quest'ultimo doveva essere il clero più familiare ai lettori delle opere ed è quello che occupa maggior spazio nei testi. Esso costituisce una componente sociale di rilievo, innanzitutto per l'influenza esercitata, ma che non necessariamente si distaccava dagli altri attori sociali nei vari momenti della lotta nazionale.

Questa minor centralità del clero nel discorso sul 1848 sembra conferire agli autori maggiori libertà di esprimere apertamente le proprie opinioni al riguardo. Il giudizio sul clero, cioè, può oscillare sensibilmente da autore ad autore senza che ciò comporti una qualche contraddizione o mancanza nel discorso nazionalista, a differenza di quanto avviene per gli austriaci, ma anche per i poliziotti italiani o gli uomini di corte, tutti oggetto di aspri attacchi, oppure per i soldati italiani, le masse urbane e i contadini, tutti guardati con un atteggiamento bonario pronto a scusare e giustificare. Si possono così incontrare brevi osservazioni che, a seconda dell'opera, sono di drastica condanna o di entusiastica approvazione per il comportamento di parroci, monaci, ecc. Il giudizio sul clero è uno dei punti in cui emergono le profonde differenze ideologiche interne al fronte nazionale, che includeva moderati fortemente attratti dal neoguelfismo e refrattari a mettere in discussione il ruolo sociale della Chiesa così come democratici radicali favorevoli a una piena laicizzazione della società e della politica.

La libertà di descrivere il clero senza attenersi a un modello prefissato che sia comune a tutte le narrazioni patriottiche si esprime però innanzitutto nei quadri compositi e internamente fratturati che ne sono forniti all'interno delle singole opere, più che dalle reciproche differenze tra autori. Semplicemente il discorso nazionalista non prevede necessariamente che il clero sia un'entità monolitica i cui esponenti saranno tutti malvagi e vili o tutti buoni e generosi; al contrario è facile che si riconosca una netta differenziazione interna alla categoria quanto a

caratteri, opere, mentalità e convinzioni, il che consente di valutare preti e frati come individui e non unicamente come rappresentanti della Chiesa.

In questo contesto, parole d'elogio verso preti o frati che dimostrano in svariati modi il proprio sincero patriottismo e non di rado verso un'intera categoria di religiosi (il clero tutto di una qualche regione o città, i membri di determinati ordini religiosi, frati o monaci di una specifica comunità) possono facilmente coesistere con affermazioni rivelatrici di un anticlericalismo diffuso che accomuna, come in fondo era lecito attendersi, diversi degli autori democratici dalle convinzioni più radicali, i quali vedono nella Chiesa, o almeno in alcune sezioni del clero, una forza conservatrice; tutto ciò senza che sia avvertita alcuna contraddizione tra i due elementi: dopotutto il neoguelfismo aveva trovato il proprio massimo araldo in Gioberti che era anche tra i più feroci avversari dei gesuiti. Non è quindi per nulla infrequente che lo stesso autore fornisca esempi di ecclesiastici positivi e negativi, gli uni al fianco degli altri, o che presenti singoli personaggi il giudizio sui quali è palesemente contrapposto a quello affibbiato alla categoria nel suo complesso; è ad esempio comune che figure eroiche di preti patrioti compaiano anche in opere che non celano la propria diffidenza nei confronti degli uomini di Chiesa.

Così, per illustrare un caso specifico, Ottolini, garibaldino d'ispirazione laica e democratica seppur non pregiudizialmente ostile alla dinastia Savoia che anzi celebra come protagonista dell'Unificazione nazionale⁴⁹⁷, è tra gli autori più duri nei confronti del clero nelle sue diverse componenti, lanciando accuse decisamente pesanti: insinua neppure troppo velatamente che per i confessori è pratica comune attentare alla verginità delle fanciulle:

Anche dal confessionale, Rita s'era staccata coll' anima candida, ad onta che un dabben prete (certamente per zelo soverchio) nulla avesse tralasciato per farle intravedere il frutto della scienza del male, e invogliarnela a forza di domande subdole e suggestive, d'esempj, di comparazioni.

E non crediate che io accenni a questo per preconcelto proposito di sparlare de' preti; no. Io, come sempre, copio dal vero.⁴⁹⁸

Ottolini però è anche colui che in assoluto si sofferma maggiormente su un prete che è personaggio indubbiamente positivo, il buon don Luigi, di sani principi patriottici, generoso verso i poveri e pronto a sottoporsi a stenti e pericoli

⁴⁹⁷ Camarotto, *Ottolini, Vittore* in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 79.

⁴⁹⁸ Ottolini, *I cacciatori delle alpi*, p. 20.

personali pur di far del bene ai prossimi e alla causa italiana, vero coprotagonista del romanzo. E un discorso simile si potrebbe fare per don Vincenzo, altro prete-patriota che esce dalla penna di un autore che non dissimula la propria diffidenza verso il clero quale Ferrari.

Si può osservare che gli autori appaiono spesso perfettamente consapevoli del carattere multiforme del ritratto che stanno fornendo del clero e semplicemente non siano intenzionati a dare della Chiesa un ritratto monolitico, paragonabile a quello di altri soggetti presenti nelle opere. In quest'ottica si muove Ottolini quando contrappone le diverse reazioni di due parroci della campagna lombarda alla notizia dell'insurrezione milanese⁴⁹⁹. Il primo, il già citato don Luigi, sfrutta immediatamente il suo ascendente sui parrocchiani per mobilitarli in soccorso del capoluogo e si mette alla loro testa, mentre il suo contraltare don Fruttuoso, non potendo impedire che i compaesani si muovano a loro volta perché la notizia è già trapelata, rimane ugualmente a casa adducendo scuse pretestuose. Di don Fruttuoso ci è fornito un ritratto, tra la satira e la riflessione sociale, che ironizza sul suo aspetto fisico, grasso e sciupato per pigrizia (non cambia mai la sua tunica sudicia, rattoppata e logora!), e ne mette in mostra i molteplici difetti morali:

Egli era un pretacchione di circa quarant'anni, di mezzana statura, toroso, largo di spalle, ventripotente. Nella speranza che si rinnovasse anche per conto suo il miracolo del vestito di Cristo, che crebbe con lui per trentatré anni, don Fruttuoso non mutava mai il suo. La quadrilustre sottana scoppiava qua e là alle spalle, alle gomita, mano mano ch' egli ingrassava; sdruscivasi al sedere, ov'era lucida come specchio; mutava sul petto di colore, da nero in paonazzo sporco, chiazzato di macchie giallastre; pareva insomma protestasse e chiedesse riposo. Invano; ché don Fruttuoso faceva l'indiano, e lasciava che la sua serva rattoppasse qua e là gli sconci, poco badando se le toppe di stoffa nuova facessero viepiù risaltare la sbiaditura del fondo. [...]

Resta ora la parte meno importante di don Fruttuoso, la testa [...]. Questa testa era piccola in proporzione al corpaccio; piccolo il cranio, m'intendo, ché la faccia era ampia. Da quella luccicavano gli occhi, piccini e incavati; torreggiava il naso periforme, lucido alla base e contesto di vene di vario colore. Infine la bocca s'apriva larga oltre misura, sicché, visto di fronte quand'ei rideva, pareva che la finisse alle orecchie. Siccome don Fruttuoso non radevasi il viso che il sabato, così per sei giorni la settimana le sue guancie rubiconde erano ombreggiate di peli ispidi e ritti come setole.

L'avarizia e la ghiottoneria, colla numerosa famiglia di peccatini che ne son corollarj, erano i suoi vizj prediletti; questi vizj, impastati colla più crassa ignoranza, avevano intonacata, grommata la

⁴⁹⁹ Ivi, pp. 132-144.

sua anima (come il tartaro su certe dentature cariate), in modo che solo uno sforzo soprannaturale avrebbe potuto detergerla.

Don Fruttuoso, ignorante com' era, se intaccato, minacciato ne' suoi appetiti grossolani, spiegava nel difenderli una sagacia, una pertinacia veramente meravigliose, tanto da somigliare al talento; di tutto il resto pochissimo curavasi; vivere e lasciar vivere era la sua massima prediletta. Non s'immischiava negli affari altrui, ma guai a chi avesse tentato rovistare nei suoi! Foss'anche il papa, gli avrebbe fatto fuoco addosso.

Quanto alla carità, don Fruttuoso si accontentava di raccomandarla dal pulpito, in ispecie a mezza predica, quando il borsellino del sagrestano risuonava insolentemente alle orecchie de' poveri contadini, che non osavano trattenersi dal buttarvi un quattrinello, soggiogati com'erano dallo sguardo implacabile del loro curato⁵⁰⁰.

Un successivo monologo lascia emergere le sue convinzioni politico-ideologiche pressappochiste, pesantemente ipocrite e interessate nonché retrograde:

— Rivoluzione rivoluzione ! ... Qualche ragazzata.... Figurarsi, insorgere contro l'autorità!... contro i cannoni.... Non ci voleva altro che quel cervellino di don Luigi per riscaldarsi il sangue... .. Già... vuol fare il dotto lui!... Legge sempre.... certi libri che io non conosco, ma che si capisce dal solo cartone che farebbe meglio a buttarli sul fuoco.... Teste esaltate!... Io non son dotto io!... ma le cose le so veder giuste.... Rivoluzione !... brutta parola per noi preti.... Dopo la rivoluzione vien la libertà, e allora tutti si credono in diritto di scrivere, di parlare, di sentenziare.... e, quel che è peggio, di immischiarsi anche negli affari ecclesiastici.... Tutti sono eguali dinanzi alla legge.... Tutti?... Bel rispetto per il sacro carattere del sacerdote!... uguagliare un prete a un villano.... I liberali?... *libera nos Domine!*... Mi par di sentirli.... E cosa fanno i preti?... E perchè non lavorano?... E perchè mangiano a tavola quattro, cinque piatti mentre hanno intorno gente che muor di fame?... E perchè non fanno quel che predicano?... [...] Non ci mancherebbe altro che ci obbligassero davvero a seguire sul serio ... e alla lettera il Vangelo!... Ecco dove conduce la rivoluzione!...⁵⁰¹

Insomma un ritratto spietato del clero rurale rozzo, egoista e iper-tradizionalista che però non vuole applicarsi a tutti i parroci di campagna vista la figura eroica e meritevole di don Luigi.

8.2 La partecipazione ai moti e le diverse componenti del clero

Nel contesto delle forti variazioni nelle immagini del clero fornite dalle opere, non si può negare giochi un ruolo da non trascurare anche la cronologia con cui esse sono prodotte, che però non appare così decisiva nel connotarle. La produzione di

⁵⁰⁰ Ivi, pp. 140-1.

⁵⁰¹ Ivi, pp. 143-4.

poco successiva ai primi moti del 1848, scritta in un clima di grande entusiasmo e protesa nel tentativo di sottolineare la concordia e la comune partecipazione alla lotta della società in ogni sua componente, è sempre pronta a sottolineare le imprese e gli sforzi compiuti da preti, frati, studenti del seminario, ecc. nei combattimenti. Vi si può forse cogliere un'eco della cooperazione tra autorità politiche rivoluzionarie ed ecclesiastiche che sarà poi incrinata in maniera spesso decisiva dal mutamento della politica papale in seguito alla fuga da Roma⁵⁰².

Questo della partecipazione alle insurrezioni diviene, di fatto, l'unico elemento davvero messo in risalto nella raffigurazione del clero, evidentemente rendendone positivo il ritratto. Tra gli autori cui maggiormente sta a cuore sottolineare i meriti di ecclesiastici noti e non, si può citare, ancora una volta, Ignazio Cantù:

mi è pur dolce riandar quanta parte abbiano avuto due miei fratelli, uno dei quali, pio sacerdote, che sull'esempio di tanti altri ministri del Signore, animava l' intrepidezza e la virtù dei combattenti. Quante volte ho udito io stesso uscir dalla bocca d'un prete, d'un barnabita, d'un frate ospitaliere, la parola di coraggio, Iddio vi protegge, il vostro sangue è sangue di martiri! Furono i sacerdoti che s'incaricarono della guardia civica, essi che col suono delle campane a martello, batterono i rintocchi funebri della dominazione cadente, essi che al ternavano il pietoso ufficio di raccogliere l'ultimo respiro del morente, e il cittadino obbligo del combattimento.⁵⁰³

Tuttavia un approccio ugualmente pronto a evidenziare la parte avuta dal clero in vari momenti degli scontri delle Cinque giornate e di altri moti insurrezionali è comune anche nella più tarda produzione saggistica e, ancor più spiccatamente, in quella memorialistica.

Sembrano essere le consuetudini di queste tipologie di testi a indurre anche autori che non dimostrano particolare simpatia verso la Chiesa a chiamare in causa sacerdoti e clero regolare quasi solo per riportare casi di comportamento esemplare e virtuoso, limitando a pochi cenni la manifestazione delle proprie perplessità sulla categoria (perplessità che riguardano solitamente l'organizzazione e i fini delle istituzioni ecclesiastiche e non questioni di fede).

Un esempio può essere fornito da Mascheroni, le cui convinzioni vagamente anticlericali emergono *en passant* mentre descrive la partecipazione ecclesiastica all'allestimento delle barricate:

⁵⁰² Francia, «Il nuovo Cesare è la Patria». in *Annali d'Italia* 22, pp. 423-50.

⁵⁰³ I.Cantù, *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci in Milano*, p. 60.

Perfino i chierici del Seminario arcivescovile, i quali si erano levati in massa, concorsero a dare il loro contingente. Non ci misero i loro breviarij, no, ma qualche cosa di più solido, materialmente parlando; disselciarono nientemeno che i marciapiedi e i trottatoj del luogo e ne accumularono le grosse e pesanti pietre l'una sopra l'altra, in modo da farne una specie di bastione, alto e compatto quanto una muraglia da fortezza. [...]

E dire che si sciupano forze tanto vigorose sotto una tonaca nera, mentre potrebbero essere usufruttate con miglior risultato sotto una divisa militare e, in ogni caso, all'adempimento del precetto evangelico, comune a tutte le creature, quello del *crescite et multiplicamini*, dal quale i poveretti sono esclusi, almeno legalmente.⁵⁰⁴

Tuttavia le poche figure di religiosi che compaiono nelle pagine successive rappresentano sempre modelli positivi, a cominciare dalla figura dell'eroico sacerdote milanese Pietro Mauri, alla cui partecipazione alle Cinque giornate è dedicato un lungo excursus che occupa quasi interamente il nono capitolo. Posto che egli «non è un prete di *quelli*»⁵⁰⁵ (ancora l'anticlericalismo che riemerge), il testo lo segue mentre si getta fra i combattenti:

senza por tempo in mezzo, piglia un pane, dei pannolini e un crocifisso, e giù ratto nella via. Il pane era per le occorrenze che potessero nascere per gli altri e per sé stesso, i pannolini per fasciare le ferite, il crocifisso per confortare i morenti all'estremo passo. [...]

s'era ficcato qua e là, a portar l'opera del suo crocifisso, de' suoi pannolini e del suo pane a chi ne bisognava, avendo cura di rinnovare la munizione degli ultimi due articoli.⁵⁰⁶

Mauri si offre in seguito per un'ambasceria al Castello, dove parla con Radetzky, quindi riferisce al Governo Provvisorio il cattivo stato delle forze tedesche e infine torna ad esporsi al pericolo dei combattimenti:

- Ascoltate, figliuoli! Da star qui, io posso vedere quando tira il cannone di quei signori, mentre a voi è impedito dalle barricate. Attenti a me dunque! Quando mi vedrete alzare il crocifisso, traetevi da banda, poiché gli è segno che il cannone sta per vomitare; quando leverò il tegolo, inviate pur loro in piena sicurezza il vostro piombo: e mandategliene molto, mi raccomando.

Colà stette fino alla quinta giornata, quando cioè gli austriaci se ne furono iti, levando e calando incessantemente il suo tegolo e il suo crocifisso, sempre a tempo, con buon successo da parte de' nostri e con danno de' nemici, e per buona sorte sempre impunemente anche per conto proprio. E

⁵⁰⁴ Mascheroni, *Gli ostaggi*, p. 44.

⁵⁰⁵ Ivi, pp. 153-70.

⁵⁰⁶ Ivi, pp. 153-4.

ciò perché trovavasi egli stesso esposto, nella sua posizione, alle cannonate che venivano dai torrioni del Castello⁵⁰⁷

Altro fattore che contribuisce a spiegare la pluralità delle opinioni espresse sul clero è la consapevolezza delle suddivisioni interne ad esso, che spesso conduceva a giudizi differenziati. Logicamente quanto più gli uomini di Chiesa sono percepiti come distanti dal popolo ed espressione del potere ecclesiastico e del tradizionalismo cattolico in ambito sociale tanto più facilmente negativi saranno i giudizi nei loro confronti.

Le gerarchie ecclesiastiche sono quindi guardate spesso con sospetto, ma non tanto nel caso delle locali figure di autorità quanto in quello dei vertici centrali romani della Chiesa. Del resto le locali gerarchie ecclesiastiche nella gran maggioranza dei casi instaurarono nel corso del lungo 1848 proficui rapporti collaborativi con i governi nati dalle riforme o dai moti insurrezionali, riconoscendone solitamente l'autorità, nel solco del atteggiamento tradizionalmente ossequioso verso il potere politico da parte della chiesa, e dunque collaborando attivamente all'educazione nazionalista delle masse e alla celebrazione dei grandi avvenimenti recenti⁵⁰⁸. Anche i vescovi maggiormente diffidenti verso l'emergere del nazionalismo, tesero spesso a una condotta prudente, attenta a non prendere posizione in modo netto contro di esso, almeno fintanto che non divenne ufficiale la svolta reazionaria nella politica papale, favorendo, nel clima d'entusiasmo dell'epoca, una percezione del loro operato come benevola verso le aspirazioni patriottiche⁵⁰⁹.

Dunque vescovi e arcipreti sono solitamente visti come padri amorevoli verso la loro comunità, riproducendo su una scala più piccola, e dal minor valore evocativo, il rapporto del popolo con il primo Pio IX, nume tutelare degli italiani⁵¹⁰. Questa situazione è abbastanza chiara nel caso del neo-nominato vescovo di Milano Romilli, che inizialmente è oggetto di ritratti entusiasti che

⁵⁰⁷ Ivi, pp. 169-70.

⁵⁰⁸ Si veda per un approfondimento al riguardo Francia, «*Il nuovo Cesare è la Patria*». *Clero e religione nel lungo Quarantotto italiano* in *Annali d'Italia* 22, pp. 423-50.

⁵⁰⁹ Si veda Veca, *Un cardinale nella tempesta. Carlo Oppizzoni e il 'mito' di Pio IX sul caso del vescovo di Bologna*.

⁵¹⁰ Simili posizioni dei testi dovevano apparire perfettamente sensate a fronte della disponibilità a collaborare mostrata dalle gerarchie ecclesiastiche cui si è già accennato in precedenza. Cfr Francia, «*Il nuovo Cesare è la Patria* in *Annali d'Italia* 22, pp. 423-50.

vedono nel suo arrivo il momento scatenante del moto locale⁵¹¹. In seguito si riconosce la sua tendenziale indifferenza alla causa italiana, ma è difficile che il tono si faccia accusatorio.

Raramente tale moderazione si applica agli alti prelati attivi a Roma, i quali sono invece facilmente identificati come esponenti dell'anima oscurantista del cattolicesimo. Nei testi più precoci sono eletti a capri espiatori cui attribuire le titubanze e ritrosie nella politica papale, mentre una volta mutato il giudizio su Pio IX quello nei loro confronti non si sposta di molto, facendone gli infami collaboratori e consiglieri del grande traditore. L'aspetto interessante è che una simile condanna durissima non è riservata ai membri della corte papale e ai cardinali che rivestivano qualche funzione politico-amministrativa ma si estende agevolmente ad includere ampie porzioni, giudicate reazionarie e anti-nazionali, del clero romano. In alcuni casi estremi esso è tutto bollato come infame e criminoso: l'esempio più rimarchevole è probabilmente quello fornito da Ottolini:

Nelle rivoluzioni delle quali in questi anni è gloriosa l'Italia, a Milano, a Venezia, e adesso in Sicilia, i preti, cittadini anch'essi, si associarono ai cittadini e combatterono assieme. Ma a Roma la faccenda camminò ben diversamente. Il clero romano è, senza confronto, il peggiore di tutti; oramai mutò la città santa in una fogna. Alla capitale della cattolicità affluiscono da ogni parte del mondo, que' preti che non istanno bene a casa loro, quindi i viziosi, i fannulloni. A Roma fra l'interminabil popolo di preti, costoro morirebbero di fame, se per un verso o per un altro, non sapessero aggrapparsi alla sottana di qualche prelado che, alla fin fine li pasce, li veste, li ricovera, a patto e condizione però' che lo servano fedelmente, sia col trottare per appagare qualche suo capriccetto, sia girellando a conto del governo, di cui quel loro nuovo padrone è naturalmente una colonna.

Eccoli, dall'altezza del sacerdozio, discendere al fondo dello spionaggio; ficcarsi nelle case, intromettersi nelle famiglie, sorprenderne i segreti, avviluppare a poco a poco colla rete di San Pietro un intero popolo !...⁵¹²

Questo passo conferma anche come, in Ottolini come in quasi ogni altro autore, il clero è descritto positivamente fintanto che si mescola alle masse, innanzitutto in occasione delle insorgenze contro gli austriaci, ma anche nella vita di tutti i giorni. Ciò fa sì che il clero regolare, rispetto a quello secolare, sia più frequentemente

⁵¹¹ Cfr Ignazio Cantù, *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci a Milano*. Si veda anche Venosta, *Le cinque giornate di Milano* per un ritratto ancora molto positivo seppur di epoca decisamente più tarda.

⁵¹² Ottolini, *I cacciatori delle alpi*, pp. 267-8.

accusato di osteggiare i patrioti, e di difendere meschinamente i propri interessi e privilegi, conducendo una vita appartata e agiata nei propri conventi e monasteri; lo stesso Ottolini ne offre diversi esempi⁵¹³.

Un discorso particolare andrebbe comunque fatto per la Compagnia di Gesù: assorbita la lezione del *Gesuita moderno* di Gioberti, che si era ampiamente diffusa già diversi anni prima del 1848⁵¹⁴, gli autori non hanno la minima esitazione a posizionare l'intero ordine nel fronte avverso al nazionalismo, senza preoccuparsi delle aperture verso il nazionalismo d'orientamento moderato, e neoguelfo in particolare, ancora presenti in alcuni ambienti interni alla Compagnia fino al 1849-50, anche se in seguito rapidamente venute meno⁵¹⁵. La Compagnia è insomma descritta come un coacervo di individui immondi, in questo caso senza eccezioni, amici dell'Austria e dissimulatori, sostenitori della reazione sul piano politico, dimentichi dei principi cristiani di amore fraterno e generosità e rappresentanti degli aspetti più corrotti ed esecrabili della Chiesa; così, ad esempio, Ottolini afferma: «In allora il cattolicesimo parve far divorzio dal gesuitismo; riabbracciarsi per sempre la religione e la libertà.»⁵¹⁶

Un simile ritratto sembra accordarsi con l'astio profondo e inestinguibile verso i gesuiti che secondo Bresciani si era diffuso ampiamente e del tutto immotivatamente⁵¹⁷, anche se si può supporre che lo scrittore reazionario esageri le descrizioni di persecuzioni e vere e proprie cacce all'uomo cui gli agitatori settari aizzerebbero il popolo. Sorprendentemente però le menzioni dei gesuiti sono decisamente poco numerose, anche negli autori che appaiono più astiosi verso la Compagnia. Costanzo Ferrari ad esempio si limita a pochi accenni sulla loro vigliaccheria e sull'antipatia popolare nei loro confronti⁵¹⁸.

Rimane indicativo che il termine «gesuita» assuma un significato spregiativo a indicare, nel caso specifico di Ferrari, la propensione ad inganni e azioni crudeli e tiranniche mascherate da un atteggiamento ipocrita; in questa forma esso è usato in più occasioni non necessariamente in riferimento alla Chiesa:

⁵¹³ Ivi, ad esempio pp. 239-41, 260-7, 338-9.

⁵¹⁴ Menozzi, *I gesuiti, Pio IX e la Nazione italiana* in *Annali d'Italia* 22, pp. 451-5.

⁵¹⁵ Ivi, pp. 451-65.

⁵¹⁶ Ivi, p. 44.

⁵¹⁷ Bresciani, *L'Ebreo di Verona*.

⁵¹⁸ Ferrari, *Maria da Brescia*, pp. 71-3.

La polizia non fa mai schifosa come in questi ultimi giorni ravvoltasi nelle gesuitiche vesti di *Comitato di pubblica vigilanza*.⁵¹⁹

Invano il popolo romano commosso a tanto rinegamento di principii, a tanto gesuitismo di parole, che suonavano opposte ai fatti, sorse terribile e minaccioso⁵²⁰.

Nel complesso è difficile valutare quale sia la corrispondenza tra la realtà storica della partecipazione clericale al moto nazionale e la sua rappresentazione nella narrazione. E' facile immaginare che siano numerose le invenzioni e le esagerazioni, sia nel descrivere il sostegno alla lotta patriottica, che nel raffigurare l'ostilità alla causa nazionale da parte degli uomini di Chiesa; resta però difficile individuare passi che risultino palesemente inverosimili: sia la presenza di ampie porzioni del clero di orientamento liberale sia la collaborazione di vescovi e parroci con le nuove autorità politiche⁵²¹ trovano effettivi riscontri negli studi storici. Né evidentemente si può dubitare della presenza di frange di clero marcatamente reazionarie e ostili alle lotte risorgimentali, di cui lo stesso Bresciani offre un ottimo esempio. In altre parole le reazioni del clero agli eventi del 1848 furono quanto mai diversificate, giustificando sia la celebrazione del contributo ecclesiastico al moto sia molte delle accuse di oscurantismo mosse dagli autori patriottici. L'anticlericalismo di alcuni autori (Ottolini, Mascheroni), che, come si è visto, sfocia talvolta in accuse eclatanti, sembra comunque fondarsi su convinzioni ideologiche pregresse; tali posizioni diventano più frequenti nei testi più tardi che si collocano in un clima politico già diverso e si profila chiaramente il conflitto tra la Chiesa e il nascente stato unitario.

Sembra affidabile anche il ritratto di religiosi diventati infiammati e teatrali predicatori patriottici, quali Ugo Bassi e Gavazzi, su cui si soffermano diverse opere, in primis le *Memorie di Ugo Bassi*, ma anche *L'assalto di Vicenza*⁵²². In questo caso le ricerche storiografiche confermano sia i caratteri enfatici, plateali e istrionici delle prediche, che, basate sull'intonazione delle parole, sulla mimica facciale e sull'abilità recitative dell'oratore almeno quanto sui testi, miravano più a commuovere che a convincere tramite l'argomentazione, sia la grande popolarità dei più noti predicatori capaci di attrarre grandi adunanze popolari che

⁵¹⁹ Ivi, p. 197.

⁵²⁰ Ivi, p. 315.

⁵²¹ Si veda Francia, «*Il nuovo Cesare è la Patria*» in *Annali d'Italia* 22, pp. 423-50.

⁵²² Fantoni, *L'assalto di Vicenza*, pp. 50-4.

partecipavano spesso attivamente all'orazione, incrementandone la capacità di coinvolgimento emotivo⁵²³.

9. CARLO ALBERTO, I PIEMONTESI E IL GOVERNO PROVVISORIO DI MILANO

9.1 Lo spettro delle interpretazioni su Carlo Alberto: il re sabotatore

Il Regno di Sardegna può essere considerato il quarto soggetto politico protagonista degli eventi del 1848, al fianco dell'Impero Asburgico, della Chiesa romana e del movimento nazionalista italiano nelle sue varie anime e componenti⁵²⁴. Solitamente trascurato dalla produzione in versi, che appare in ampia parte realizzata troppo presto per poter tener conto dell'ingresso in guerra contro l'Austria, nei testi successivi il Piemonte diviene un attore chiave difficilmente trascurabile. Prevedibilmente il suo ruolo nel conflitto è ampiamente trattato dalle storie generali e da tutta la produzione saggistica e romanzesca che fornisce un quadro generale della Prima Guerra d'Indipendenza, ma anche i saggi che si concentrano su singoli episodi del conflitto e su singole città difficilmente possono evitare almeno qualche menzione. I testi in prosa, non troppo numerosi, in cui la monarchia sabauda non è minimamente trattata sono quasi tutti chiaramente etichettabili come opere di memorialistica, che si limitano a seguire quanto compiuto e osservato personalmente dal narratore.

Come si può facilmente immaginare, parlare della monarchia sarda per gli autori dell'epoca significa nella maggioranza dei casi concentrarsi sul re Carlo Alberto⁵²⁵, la cui figura domina nelle narrazioni su qualunque altra istituzione o soggetto socio-politico piemontese. Ritrarre il sovrano e descriverne l'operato comporta però toccare un nodo centrale del dibattito tra democratici e liberali conservatori, e più in generale tra le molteplici, difficilmente inquadrabili, correnti

⁵²³ Francia, *Predicare la rivoluzione. L'oratoria politico-religiosa nel Risorgimento in Pensare la Nazione. Silvio Lanaro e l'Italia contemporanea*, pp. 17-27.

⁵²⁴ Sul ruolo giocato dalla monarchia sabauda nel 1848, e più in generale dell'intera stagione risorgimentale, e sui suoi rapporti con il movimento nazionalista si veda Mazzonis, *La monarchia e il Risorgimento*.

⁵²⁵ Su tale figura storica, così centrale nello sviluppo del 1848, la recente storiografia ha purtroppo mostrato un'attenzione limitata. Per un'analisi del personaggio negli studi recenti si può comunque rimandare a Brignoli Marziano, *Carlo Alberto ultimo re di Sardegna*; Bertoldi Silvio, *Il re che tentò di fare l'Italia*; oltre che al sopracitato saggio di Mazzonis. In questa sede ci si concentrerà ad ogni modo esclusivamente sulla sua raffigurazione nei testi d'epoca.

del fronte patriottico italiano: il re è al centro dell'aspra disputa sulle responsabilità, i meriti e le colpe del Piemonte nel conflitto tra Italia e Austria e su quali fossero i reali moventi delle scelte politiche di Torino. La consapevolezza di tali discussioni induce spesso gli autori a prendere in considerazione la figura del sovrano in una prospettiva impersonale: le sue aspirazioni, inclinazioni ideologiche e la sua condotta sono valutate e giudicate sulla base di argomentazioni politiche e della ricostruzione storica, lasciando il più delle volte in ombra la rappresentazione del carattere, delle passioni, delle concrete esperienze di Carlo Alberto; difficilmente i testi tentano di assumere la sua prospettiva sugli eventi ed è abbastanza infrequente anche solo ritrarlo nei testi come uomo in carne ed ossa. Ciò non esclude necessariamente l'espressione di un astio radicato o di grande ammirazione nei suoi confronti, a seconda dell'autore, ma si tende comunque a fare del re più un soggetto politico i cui scopi incidono sugli eventi narrati che non un personaggio, dotato di un proprio carattere e proprie passioni, all'interno di una narrazione che, se ne deve tener conto, rimane in ogni caso ben lontana dall'imparzialità e dalla freddezza che oggi pretenderemmo da una ricostruzione saggistica.

Alla luce di questi accesi dibattiti le raffigurazioni del re di Sardegna sono estremamente difformi e variabili da opera a opera, senza che sia possibile individuare una base comune su cui esse possano concordare: Carlo Alberto può passare da un santo martire della causa italiana cui è pronto sacrificare la vita, incolpevole nella sconfitta, a un infido traditore che, con la sua doppiezza, è la causa principale della disfatta italiana.

La frammentazione delle differenti posizioni sul personaggio in questo caso è ancora più accentuata di quanto si poteva rilevare con altri soggetti controversi, come ad esempio Pio IX. Mentre sul pontefice era possibile individuare due interpretazioni divergenti ma ciascuna abbastanza ben definita, collocabili in due diverse fasi storiche, la valutazione di Carlo Alberto varia tra due estremi rappresentati da poche opere, mentre la maggioranza si colloca in posizioni in qualche modo intermedie ma pur sempre chiaramente favorevoli o contrarie. Si delinea così uno spettro continuo di raffigurazioni, dalle entusiastiche alle inorridite e accusatorie. E' poi interessante notare come alcuni autori, meno coinvolti nel gioco di contrapposizioni politiche, riconoscano le difficoltà di una

corretta valutazione della figura, e lascino il giudizio parzialmente sospeso, almeno sotto certi aspetti.

Inoltre le divergenze nelle raffigurazioni sembrano solo in minima parte ascrivibili a scansioni cronologiche (ancora un'evidente differenza rispetto al ritratto di Pio IX). I diversi atteggiamenti possono essere fatti risalire alle grandi correnti politico-ideologiche presenti nello scenario italiano, senza che esse si manifestino però in modo troppo lineare, visto che ogni autore costituisce in un certo senso un caso a sé, potendo oscillare tra diverse posizioni, in alcuni casi modificando opinione nel tempo, spesso differenziandosi dagli altri per qualche particolare osservazione. Del resto si è già avuto modo di alludere alla complessità della galassia politica del nazionalismo italiano, attraversata da una molteplicità di correnti e d'individui, ciascuno dei quali con alle spalle un proprio peculiare percorso politico, una realtà che si sottraeva a qualunque tentativo di esauriente schematizzazione.

Nel prosieguo del paragrafo ci si dovrà dunque limitare a fornire alcuni esempi delle molteplici modalità in cui è presentato Carlo Alberto.

L'autore che maggiormente si concentra sulla figura del sovrano è probabilmente Carlo Cattaneo, che, non casualmente, è al tempo stesso colui che ne fornisce il ritratto più feroce e diffamatorio, facendone, insieme a tutto il fronte moderato del nazionalismo italiano, il principale obiettivo polemico delle sue opere storiografiche, ancor più dell'Austria stessa. Cattaneo imposta la sua narrazione così da farne una sorta di atto d'accusa nei confronti del re, limitandosi all'analisi degli eventi, analisi evidentemente di parte, senza mai assumere la prospettiva soggettiva del re: l'intervento piemontese è la vera causa di una sconfitta, che Cattaneo descrive come altrimenti difficilmente immaginabile, poiché la condotta del sovrano e dei suoi collaboratori, contrassegnata da doppiezze e incertezze, doveva di necessità condurre al disastro militare.

Egli ritiene innanzitutto importante precisare che il successo iniziale è interamente ascrivibile al merito del popolo lombardo eroicamente insorto:

La risoluzione di rompere guerra all'Austria fu presa a Torino la sera del 23, per effetto del tumulto che produsse nel popolo la nuova della nostra liberazione. Quel manifesto di guerra fu il primo frutto della nostra vittoria; e non viceversa.⁵²⁶

⁵²⁶ Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, p. 83.

La scelta d'intervento sarebbe in realtà spiegata da un misto di egoistiche aspirazioni espansionistiche della casa Savoia e dalla volontà di reprimere qualunque sviluppo democratico-repubblicano:

Carlo Alberto era mosso alla guerra da molte ragioni.

Voleva anzitutto continuare l'avita tradizione della sua casa di *scendere coi secoli al Po*. Giungendo sino alla foce del Mincio, acquistava nelli stati di Milano, Parma e Modena quattro milioni d'abitanti [...].

Voleva poi salvare in Italia la parte retrograda, a cui nell'ebbrezza d'una mendace popolarità era sopraggiunta minacevole la fuga di Luigi Filippo e di Mettermeh. L'improvviso risurgere della repubblica francese apriva il campo ad un profondo rimutamento di tutta l'Europa. La corte di Torino doveva supplire all'ufficio che la vacillante Austria non poteva sostenere omai più, di proteggere e appuntellare le opinioni stantie. Lo Stato lombardo-veneto, giovandosi della debolezza estrema alla quale la sapienza falsa del Metternich aveva condotto l'Austria, doveva scuotere l'odiato giogo. Arbitro delle sue sorti, ben poteva rimanersi contento all'acquisto dell'indipendenza. Ma poteva altresì mettersi con impeto sulla via della libertà.⁵²⁷

Carlo Alberto sarebbe quindi esponente dell'*ancien régime* oscurantista, ma dissimula abilmente le proprie vere tendenze politiche:

Dovendo Carlo Alberto affacciarsi a Milano come conquistatore in fatto, e come campione del popolo in apparenza, era in necessità d'affastellare in uno l'ossequio e la libertà: le cose cadenti e le nascenti: la croce del feudo di Savoia e il tricolore del popolo d'Italia. Doveva prestare in Torino alla fazione servile un'orditura ch'ella non poteva compiere da sé medesima in Milano; e intanto doveva illudere di superbi pensieri i giovani; dar loro a credere che all'ombra dell'esercito regio l'Italia potesse d'un atto levarsi, e assidersi poderosa fra le nazioni; farli prendere a sdegno l'amistà della repubblica e anco il nome. Infine doveva, al modo di Luigi Filippo, comprare con le cupidigie e le vanaglorie i capi del popolo: o al modo gesuitico, metterli in voce d'uomini esorbitanti e strani, finché maturasse l'ora d'opprimerli.

Tutto ciò s'andava da lunga pezza maneggiando a Parigi, a Milano, a Firenze, a Roma [...]. Colla promessa d'una guerra vendicatrice dell'Italia, aveva il re dissipato da quelle anime, infantilmente credule o senilmente stanche, la religione della libertà e la memoria dei tradimenti e delle persecuzioni. Pareva aver rifatto la sua fama; e quasi la persona; onde era in tempo a ricorrere da capo l'antica via.⁵²⁸

Le doppiezze nella politica piemontese finiscono con l'aver effetti negativi sulla guerra: Carlo Alberto deve barcamenarsi tra diverse necessità contrastanti, tra i

⁵²⁷ Ivi, pp. 94-5.

⁵²⁸ Ivi pp. 97-8. Si noti l'uso dispregiativo del termine «gesuitico».

propri effettivi propositi e le apparenze da dissimulare; ne nasce una politica attendista e incerta che, precludendo la possibilità di cogliere successi risolutori, fa presagire l'imminente sconfitta:

Come campione della nazionalità e dell'indipendenza doveva risolutamente e ad ogni costo salvare quelle città [venete], solo perché italiane, e senza dettar loro patto alcuno; né poteva stringer pace che lasciasse l'Austria sul Mincio — Come regnante e membro della santa alleanza, doveva, in prezzo del soccorso, esigere che le città venete ripudiassero il principio repubblicano, e abbandonassero Venezia [...]. — Come conquistatore della Lombardia, e bisognoso di farsi perdonare dalle altre corti quella rapina, doveva immolare le città venete, e far sul Mincio una pace da egoista. [...] Diveniva pertanto suo piano di guerra: - rimaner sempre intorno al Mincio, sempre affettando di voler avviarsi alle Alpi; - far la guerra di principe, sempre affettando di far la guerra di nazione. Tristo e temerario pensiero; privo di gloria e pieno di pericoli; poiché bisognava esporsi a tutti i casi della sconfitta, senza tentare tutti i casi della vittoria. Questa politica ancipite e mozza è nei reali di Savoia naturale e antica; e non è meraviglia se camminando senza volontà chiara e fra perpetue contraddizioni, quegli ipocriti spesero dieci secoli ad acquistar quattro tappe di regno.⁵²⁹

Inoltre le aspirazioni egemoniche sabaude provocano la rottura con i possibili alleati repubblicani (Francia e Svizzera) e causano involontari ma inevitabili contrasti con gli altri Stati italiani, isolando il Piemonte; l'ostilità verso un esercito regolare lombardo e a maggior ragione verso i volontari, di fatto sabotati in vari modi, preclude le possibilità di spalleggiare il rabberciato e impreparato esercito sardo. A ciò si aggiungono le spontanee titubanze e l'effettiva incapacità militare del sovrano che incidono su tutto l'andamento del conflitto e sono ancora decisive nella disfatta di Villafranca⁵³⁰.

A questo punto, pur di non offrire nessuna possibilità alle forze democratiche di riprendere vigore, combattendo al suo posto o al suo fianco l'Austria, Carlo Alberto compie il tradimento più grave consegnando con le sue trame Milano invitta all'Impero: simulando la volontà di difendere la città, ne tratta la restituzione all'Austria, per poi lasciarla di nascosto mentre la folla protesta, precludendo così una resistenza, il cui esito Cattaneo giudica ancora non scontato, ma che in ogni caso avrebbe fatto sfigurare la casa di Savoia⁵³¹.

⁵²⁹ Ivi, pp. 104-5.

⁵³⁰ Cfr ivi, pp. 226-35.

⁵³¹ Ivi, pp. 235-85.

Diversi altri autori, in buona parte ascrivibili al movimento democratico, esprimono pareri nettamente negativi sulla figura e l'operato del re, ma difficilmente raggiungono la violenza verbale della requisitoria di Cattaneo ed esplicitano l'accusa di tradimento. In diversi di questi casi, del resto, la brevità del testo o la volontà dell'autore di non addentrarsi nel dibattito riducono i riferimenti al re a fugaci menzioni in cui il giudizio ostile appare spesso implicito e quasi scontato e i riferimenti alle vere intenzioni del sovrano sono criptici e oscuri⁵³².

Su queste posizioni, si può collocare anche *L'Italia e la rivoluzione nel 1848* scritta dalla Belgioioso, autrice le cui posizioni sulla monarchia sono oscillanti nel tempo; l'opera è stesa quando la delusione per l'esito della Prima Guerra d'Indipendenza è ancora fresca, ma sono vivissime le speranze, effettivamente fondate, di una riapertura del conflitto. L'autrice condivide con Cattaneo l'idea che alla sconfitta abbiano contribuito in maniera decisiva i propositi egemonici del sovrano, che lo inducono a inimicarsi i potenziali alleati, a sprecare l'altrimenti validissimo contributo dei volontari («Carlo Alberto voleva far la guerra con la sola armata piemontese»⁵³³) e a preparare il terreno all'annessione della Lombardia sul piano politico, anche a scapito delle esigenze della lotta nazionale:

I monarchici ubbidienti alle insinuazioni di Carlo Alberto si sforzavano non solo di guadagnar la maggioranza dei lombardi; ma ancora di spegnere nel petto dei loro fratelli ogni patriottico ardore, ogni scintilla democratica⁵³⁴.

L'enfasi sulle responsabilità morali disattese dal re, che non impedisce di evidenziare anche le colpe involontarie quali gli errori strategici, culmina anche qui nella narrazione della vile fuga del re da Milano⁵³⁵; tuttavia nella conclusione riemergono titubanze nell'emettere un giudizio definitivo e si evidenziano le valide scusanti al comportamento regio: si evita così l'accusa di tradimento:

Quanto alle accuse contro Carlo Alberto, se abbastanza le provan vere i fatti da noi esposti, non son però privi d'interesse gli argomenti portati a suo favore dai suoi amici. A coloro, che dicono la condotta di Carlo Alberto natural conseguenza della diffidenza, che gli ispiravano le opinioni

⁵³² Si possono prendere ad esempio Pietri, *Memorie dell'insurrezione lombarda del 1848* e Sacchi, *Il paladino dell'umanità*, pp. 95-6.

⁵³³ Belgioioso, *L'Italia e la rivoluzione nel 1848*, p. 32.

⁵³⁴ Ivi, p. 18.

⁵³⁵ Ivi, pp. 69-8

democratiche dei lombardi; a coloro, che non temono gridare al tradimento, i difensori di Carlo Alberto oppongono dilucidazioni di qualche valore. Qualunque potesse esser il timore di Carlo Alberto per le tendenze democratiche della Lombardia, è forse più verosimile, che egli abbia voluto tradire i milanesi, anziché abbattere, e distruggere questi disegni, che si forte lo inquietavano? Non fa d'uopo aver coraggio per tentare un tradimento? ed i pericoli, ai quali si espone il traditore non sono i più gravi? se il re di Piemonte non rimandò i suoi generali, se non tracciava piani più energici, più arditi ne è cagione il suo carattere irresoluto, e debole: se egli segnò la capitolazione son da accusarne coloro, che sotto sì nere tinte gli dipingevano quel popolo, che ei non credeva pronto alla pugna: egli non aveva confidenza negli sforzi dei cittadini: [...]. Pongono in campo i partitanti di Carlo Alberto altri argomenti ancora, ai quali non è facile il rispondere: la rabbia austriaca contro Carlo Alberto [...].

Chi solleverà il denso velo, che copre questi fatti? chi pronunciar vorrà l'inappellabile sentenza sui principali autori di quelle luttuosissime scene, se innocenti, o rei? Io credo non esserne il momento.⁵³⁶

9.1 Carlo Alberto come eroe sfortunato

Su posizioni diametralmente opposte a Cattaneo troviamo autori che vedono nel re un eroe tragico, sconfitto dalle circostanze, malgrado la sua dedizione totale e i suoi sforzi senza esitazioni. Egli diviene una sorta di martire, che muore sì di morte naturale, ma dopo aver rischiato, e in buona parte perso, ogni cosa alla causa nazionale, in questo avvicicabile alla figura di Manin, altro personaggio politico di spicco del 1848 (si veda il paragrafo 2.4): per usare le parole di Ottolini:

Del re che li guidava, non solo ci rammentiamo che giocò per noi la corona e più ancora, la sorte di popoli fedeli da secoli e devoti alla sua Casa; che primo nelle file sfidò cento volte al giorno la morte; e che infine travolto nel comune rovescio, mentre noi ritornavamo, vinti ma non soggiogati, alle nostre dimore, a ristorarci dei danni patiti e a prepararci ad una novella riscossa, egli pressoché solo esulava e moriva di crepacuore su d' un lido che non era il suo.⁵³⁷

Ottolini rappresenta un caso particolare: egli è un democratico garibaldino che scrive in una nuova temperie temporale, che ha accolto le proposte della Società Nazionale e vede nella convergenza di tutte le anime del patriottismo attorno alla monarchia sabauda l'unica grande e immediata possibilità di successo, avendo per altro di fronte agli occhi la figura di un sovrano trionfatore sul campo quale Vittorio Emanuele. Gli altri sostenitori dei meriti di Carlo Alberto sono

⁵³⁶ Ivi, pp. 80-2.

⁵³⁷ Ottolini, *I cacciatori delle alpi*, pp. 222-3.

tendenzialmente schierati su posizioni liberal-conservatrici, sono moderati filomonarchici, come nel caso di Casati. Non sorprendentemente sia quest'ultimo, contrapponendosi ancora una volta a Cattaneo, a strutturare la più ampia ed esauriente argomentazione a favore del re, ritratto come campione della Patria, e di tutta la sua dinastia, che avrebbe da secoli legato le sue sorti ai disegni d'unità nazionale:

forse alcuno ripensando con me gli sforzi loro di quattro secoli che, consci talvolta, talvolta inconsapevoli operarono ad attuare la futura unione d'Italia, crederà meco che la missione di Casa Savoia è provvidenziale missione.

Essa compierà quest'ufficio, il passato mi induce a sperarlo: ma le aprano gli Italiani la via stringendosi intorno a questa nazionale bandiera che adombra il suo trono. Ché se l'Italia a lei non volgesse lo sguardo ove troverebbe speranza d'aiuto? E se la stirpe dei nostri principi non agognasse la redenzione d'Italia, donde potrebb'ella aspettarsi, nonché ingrandimento, salvezza? Ella può rinunciare. È vero, a questo ufficio sublime, posciaché nessuna forza fatale la costringe a percorrere la via di grandezza che le è designata; può farlo, ma come ogni uomo può al sentiero del bene quello del male anteporre: senonché questo conduce alla rovina, quello a trionfo ed uomini e stati e dinastie.⁵³⁸

Questo passo, collocato nella dedica, fissa sin dal principio la chiave interpretativa che domina l'opera e si riflette anche nel titolo, *Milano e i principi di Savoia*, e nella struttura della stessa: i primi quattro capitoli ripercorrono la storia dell'espansionismo savoiaro e dei rapporti del loro principato con la Lombardia. Il Carlo Alberto di Casati è un sovrano-padre del suo popolo, desideroso di perseguire il bene della nazione, la quale appunto è legata indissolubilmente ai destini della dinastia; egli si sforza lungo tutta l'opera di mantenere l'unità del fronte nazionale, fronteggiando con alterno successo le immotivate agitazioni dei radicali e le tendenze municipaliste di Venezia e non solo. Sconfitto per colpe non sue, dovrà infine abbandonare Milano dopo aver tentato il possibile per difenderla: le accuse al «principe che avea pur tentato resistere fin sotto le mura di Milano» non possono che venire allora dalle manipolazioni austriache, visto che il popolo aveva già mostrato di apprezzare l'opera del Savoia e di appoggiarlo votando liberamente per la fusione⁵³⁹.

⁵³⁸ Casati, *Milano e i principi di Savoia*, pp. VI-VII.

⁵³⁹ Ivi, pp. 225-6.

Raramente però gli autori sono così incondizionatamente entusiasti sull'operato del re e così pronti a escludere recisamente qualunque sua responsabilità nella sconfitta militare. Più spesso i giudizi positivi sono affiancati dal riconoscimento degli errori e delle mancanze del sovrano.

Questo atteggiamento è adottato, come ci si poteva attendere, da tutte le storie generali, pur con sensibili oscillazioni da autore ad autore. La più attenta e serena analisi delle responsabilità, propria di questo genere, non intacca minimamente la fiducia nella buona fede del re; ciò lascia la possibilità di saltuari elogi della sua condotta, che però è più spesso osservata con uno sguardo critico pronto a rilevarne mancanze e scelte infelici. Punto di partenza comune è comunque che il re sia un sincero alleato (o un naturale leader per i monarchici più convinti) del fronte nazionalista, che all'occasione sappia dar prova di slanci d'ardore patriottico e che non si risparmi nella lotta all'Austria, ma anche che possa commettere errori a volte gravi sul piano politico, in particolare attendendo troppo per certi provvedimenti, e soprattutto su quello delle tattiche militari, dove la sua inesperienza pesa e il sovrano fatica a mantenere il controllo di un esercito spesso disorganizzato. Titubanze, incertezze e continui mutamenti d'opinione sono consuetamente ritratti come elementi salienti della stessa personalità di Carlo Alberto; ciononostante le accuse di tradimento sono del tutto gratuite e ingenerose:

La disgrazia rende ingiusti, e al momento che cessava la certezza della vittoria parvero cessare le scuse della sconfitta. Si pretese che Carlo Alberto, vistosi perduto, e incapace di restaurar la fortuna, trattasse con Radetzky per aver libero il ritorno a casa, tradendogli una a una le città per cui passerebbe. Ogni cosa smentisce quest'asserzione: e il torto del re è d'aver dissimulato la miserabilissima condizione del proprio esercito, e con ciò lusingato d'una difesa, sin quando aveva già capitolato in Milano. Se avesse palesato il vero, e si fosse immediatamente ricoverato sotto Alessandria, risparmiava i tanti patimenti del suo esercito, e gli estremi sforzi dei Milanesi, che, falliti, si sfogarono in improprietà. Il marchio di traditore infamò di nuovo il re, che aveva esposto la vita propria e de' figli; e coloro che l'incensarono inorpellato di diademi, non seppero rispettarlo coronato dall'avversità.⁵⁴⁰

Lo stesso la Farina, autore decisamente meno moderato degli altri e più diffidente verso il re, evita di parlare di un suo tradimento e, pur riconoscendo le responsabilità e una condotta poco limpida da parte di Carlo Alberto, sembra

⁵⁴⁰ C. Cantù, *Storia dei cento anni*, vol. 3, pp. 544.

attribuire le massime responsabilità della resa di Milano ai suoi collaboratori. Il sovrano è reo di un'ingiustificata diffidenza e sfiducia nel popolo valoroso, non di un vile mutamento di piani⁵⁴¹. Queste considerazioni sono significative perché vengono da un autore che tende a guardare con occhio critico alle oscillanti politiche del sovrano, rilevandovi esagerate titubanze e un certo dannoso cerchiobottismo nei confronti delle varie fazioni politiche. La Farina si colloca su posizioni decisamente meno favorevoli a Carlo Alberto rispetto alle altre storie generali, fornisce un ritratto del sovrano non uniforme, sottolineando come egli freni e ostacoli le riforme in atto; tuttavia ritiene che, scelta la via della guerra all'Austria, vi impieghi tutte le sue forze senza ripensamenti, combattendo con coraggio e rischiando la vita in prima persona più volte; così ad esempio nello scontro di Pastrengo il testo ci dice che:

il re accorse sul luogo: i nemici raddoppiarono i loro sforzi; ma il conte di San Front comanda la carica ai tre squadroni di carabinieri, che scortavano il re, e lanciasi di galoppo per l'erta del colle: tutti lo sieguono, e Carlo Alberto fra'primi.⁵⁴²

Autori come Cantù e Balbo si mostrano decisamente più bendisposti nei confronti del sovrano, in particolare il secondo, che del resto dedica l'opera alla memoria di Carlo Alberto. Notevolmente più vicino in quanto a posizioni politiche alla monarchia sabauda, Balbo enfatizza i meriti del re sul piano legislativo nel modernizzare quello che era uno dei più arretrati paesi della penisola, mettendolo al passo dei più progrediti, attraverso quella che descrive come una sapiente, anche se non esente da problematiche, strategia di riforme:

Carlo Alberto, vivissimo all'indipendenza, era lentissimo alla libertà, né, io credo forse e potrei dire so, per odio o vil paura ad essa, ma per nobilissima paura che questa necesse a quell'acquisto d'indipendenza che era insomma il primo, il grande, il supremo de' suoi pensieri. E certo, che questo spiega e le antiche e le intermediarie e le ultime azioni di lui, e le sue virtù e i suoi errori, le sue lentezze, le sue titubanze, le sue ostinazioni.⁵⁴³

Inoltre il re, in Balbo come in Cantù, è un indubbio campione della causa nazionale:

⁵⁴¹ La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, pp. 383-92.

⁵⁴² Ivi, p. 291.

⁵⁴³ Balbo, *Storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi*, p. 410.

Carlo Alberto diceva che «se la Provvidenza mandava la guerra d'indipendenza co' suoi figli a cavallo se ne farebbe capo». Il mondo sa come essi adempissero la parola.⁵⁴⁴

Allora Carlo Alberto getta la sua spada sulla bilancia de'ministri; annunzia che coi proprii figli si mette a capo dell' esercito, portando alla Lombardia i soccorsi di fratello a fratelli⁵⁴⁵

Anche in questi autori però l'elogio dell'operato regio difficilmente sconfinava nell'idealizzazione della figura del sovrano; l'approccio critico consente sempre di rilevare errori e responsabilità anche se la benevolenza induce spesso a chiamare in causa buone giustificazioni. Così ad esempio Balbo, pur enfatizzando la nobiltà d'animo nel sovrano e attribuendo alla popolazione milanese le responsabilità principali, deve riconoscere che la scelta di ritirarsi verso Milano subito «parve nuovo e grave errore militare»⁵⁴⁶, che si andava ad aggiungere a quelli commessi sul fronte.

Anche Costanzo Ferrari, autore di *Maria da Brescia*, può essere incluso nel novero degli autori il cui giudizio sul re di Sardegna è nel complesso indubbiamente positivo ma non del tutto esente da ombre. Il fatto che tale giudizio sia espresso nelle pagine di un romanzo in cui il re non costituisce certo il centro della narrazione conferisce una prospettiva particolare a una rappresentazione che sarebbe altrimenti assimilabile a quella delle storie generali. Anche per Ferrari il re è un sincero patriota, un fiero nemico dell'Austria e un «coraggiosissimo soldato»: infatti, degli ufficiali più coraggiosi si dice che

a somiglianza di Carlo Alberto, sapevano durare al fuoco imperterriti, presentarsi ove la mischia fervesse più pericolosa, mantenersi instancabili in intiere giornate di combattimento⁵⁴⁷.

Si sottolineano però anche quelle incertezze nell'azione e soprattutto quell'inesperienza nella conduzione della campagna militare che costituiscono elementi consueti nella raffigurazione del sovrano:

E' raro che un'armata non si foggia a modello del proprio generale, e siccome Carlo Alberto, novizio agli affari minuti, faceva per così dire la guerra ingenuamente, tutte le persone intorno a lui agivano in simile maniera.⁵⁴⁸

⁵⁴⁴ Idem.

⁵⁴⁵ C. Cantù, *Storia dei cento anni*, p. 527.

⁵⁴⁶ Balbo, *Storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi*, p. 424.

⁵⁴⁷ Ferrari, *Maria da Brescia*, vol. 1, p. 265.

Errori e situazioni infelici, che possono discendere da queste mancanze, e in generale tutte le questioni che potrebbero essere oggetto di accese dispute sono affrontati evitando di esprimere giudizi troppo netti e definitivi. Spesso l'autore assume la prospettiva dei personaggi lasciando che siano le discussioni tra loro e le riflessioni intime di ciascuno di essi a offrire interpretazioni sul re, evitando di esprimere direttamente considerazioni trancianti. Non esita inoltre a sospendere il giudizio su questioni spinose: così riguardo alla mancata difesa di Milano afferma:

qui noi non diremo se questa impossibilità fosse realmente tale da costringere immediatamente ad una capitolazione, o fosse un pretesto che valesse a salvare dal disonore d'una resa qualunque.⁵⁴⁹

L'episodio consente inoltre di cogliere le tendenze dell'autore evidentemente concilianti tra le varie fazioni politiche: Carlo Alberto è giustificato per aver lasciato la città in condizioni avverse, ma lo stesso popolo tumultuante che attenta alla sua vita è scusato:

Ah! nel suo solitario ritiro di Oporto l'infelicissimo Carlo Alberto quante volte non avrà pensato con dolore a questa scena terribile! ed avrà compianto a questo popolo, che, nell'atto di vedersi togliere il più dolce dei suoi beni, la libertà e l'indipendenza, accecato dal dolore, traviato dai nemici, non esitava a compiere un tremendo delitto, ed allora egli... avrà perdonato!

Sì: noi ne siamo sicuri⁵⁵⁰.

Anche con queste soluzioni l'immagine complessiva del re rimane chiaramente connotata in senso positivo. Dopo molte esitazioni anche la protagonista del romanzo, repubblicana, giunge a sostenere fermamente il re:

il senso logico di Maria, non poteva continuare in quella sequenza di accuse. Ella ragionava fra se (sic) press'a poco di questo tenore: Carlo Alberto non aveva nessun interesse a tradirci, se gli incomodava l'ardore soverchiamente liberale dei suoi, poteva provvedervi senza macchiarsi di tanto delitto; doveva non dare lo statuto, e poteva ritoglierlo. E poi un uomo pel solo desiderio del male non espone così stoicamente la vita come tante volte egli l'aveva fatto sui campi lombardi; era padre, ed oltre la propria esponeva eziandio quelle dei suoi figli. È impossibile! Forse il desiderio di conquista.... Ma allora avrebbe accettata la pace all'Adige....⁵⁵¹

⁵⁴⁸ Ivi, vol. 2, p. 42.

⁵⁴⁹ Ivi, vol. 2, p. 168.

⁵⁵⁰ Ivi, vol. 2, p. 194.

⁵⁵¹ Ivi, vol. 2, p. 254.

Anche gli spunti riguardanti il tormento interiore di Carlo Alberto ci sono dati attraverso lo sguardo e la riflessione dei personaggi, a consolidare l'impressione di una figura ritratta dal punto di vista del popolo che la osserva ammirato:

Muta, benché venerabile era la fisionomia di quel monarca infelice: la sua fronte era chiusa, come ebbe a dirne il prete di poi, a guisa del libro a sette suggelli dell'Apocalisse. Le sue guance emunte rivelavano le lotte dello spirito, e la forza di quella grave malattia, cui andava soggetto: la vista dei cannoni fece brillare di fuoco istantaneo le sue pupille. Stanco del proprio esame don Vincenzo finì col dire:

— Povero Principe! come deve aver sofferto dell'aggravare sopra i suoi sudditi una mano di ferro per quel periodo di tempo in cui non egli regnava, ma la feccia ostinata dei gesuiti e dei cortigiani! Come gli devono essere di peso allo spirito le memorie del sangue versato per delitti dei quali egli era il primo colpevole, dappoiché esso ama veramente l'Italia! I giorni di quest'uomo saranno brevi, dappoiché sembra che a stento si sorregga della persona....

Ma voi dimenticate, lo interruppe Edoardo, com'egli sia istancabile sul campo di battaglia.

Ed egli, osservava Maria, sospira, a quanto si dice, la guerra più di qualunque onesto Piemontese.⁵⁵²

9.3 Le gravi carenze dell'esercito sabaudo e le colpe degli ufficiali

L'atteggiamento conciliante e giustificatorio, spesso adottato nel descrivere il sovrano e la sua condotta, è molto meno frequente nei confronti dei suoi collaboratori e più in generale di tutti i gruppi, le istituzioni e gli attori politici e sociali ascrivibili alla galassia liberal-moderata e filo-piemontese. Certamente si tratta di soggetti che, coinvolti nelle aspre dispute tra le varie correnti politiche, sono oggetto di giudizi molto differenziati da autore ad autore, ma i casi in cui lo sguardo nei loro confronti si fa pesantemente critico, senza che si presentino significative scusanti, sono considerevolmente più numerosi rispetto allo stesso Carlo Alberto.

Ciò può solo in parte essere attribuito al fatto che si tratti di soggetti che sono solitamente considerati dalle opere in modo del tutto impersonale, come categoria di individui, senza che ne siano introdotti alcuni esponenti, o come semplici nomi privi di una qualsiasi indicazione sul loro carattere o personalità, se non ancora come autorità politica priva di volto. In ogni caso questo mancato processo di umanizzazione nei loro confronti impedisce che ne siano ben delineate le

⁵⁵² Ivi, vol. 2, pp. 323-4.

motivazioni, che ne siano giustificati gli errori di valutazione o eventualmente precisate le buone intenzioni.

Ma oltre a questo, a provocare giudizi più frequentemente ostili nei confronti delle élite piemontesi e moderate interviene il loro rapporto con il re: nel caso l'autore palesi astio e dure critiche nei confronti del sovrano, è molto difficile che ne siano esclusi i suoi collaboratori, da lui stesso scelti o comunque pronti a sostenerlo, e, dato che è facile che l'autore sia di posizioni democratiche-radicali, lo stesso si potrà dire per il governo provvisorio di Milano e i vari soggetti responsabili della conduzione moderata del moto nazionale. Se invece Carlo Alberto è ritratto quale eroe sfortunato o semplicemente è giustificato per i suoi errori, è ugualmente frequente che tutti o almeno alcuni tra questi soggetti siano assunti a capri espiatori, accusati di aver compromesso l'esito della guerra d'indipendenza con le loro incompetenze e scelte disastrose o con i loro secondi fini e la loro malafede.

L'esempio principale di questa situazione è fornito dagli ufficiali dell'esercito sardo, comunemente dipinti come inesperti, incompetenti, incapaci di organizzare la logistica delle operazioni militari e di elaborare valide strategie di battaglia. Simili valutazioni negative trovano in buona parte conferma anche nelle analisi storiografiche successive che considerano la scarsissima abilità dei comandi militari uno dei punti deboli dell'esercito sabaudo, comunque denotato da gravi carenze organizzative⁵⁵³.

Curiosamente pur nella profonda differenziazione dei giudizi su queste figure (a fianco delle molteplici descrizioni critiche non mancano anche rari autori che forniscono un ritratto positivo o addirittura entusiasta, come Antonio Casati o padre Bresciani), quello dell'effettiva abilità strategica e della preparazione resta un punto dolente anche in ritratti complessivamente non negativi, che in alcuni casi può essere ricordato, senza poi essere troppo sottolineato. Allo stesso modo quelle del coraggio in battaglia, dell'indole cavalleresca e della prontezza a rischiare in prima persona la vita sono virtù che possono essere riconosciute anche da autori che restano ad ogni modo critici, ponendo maggior enfasi sulle gravi mancanze. Riconoscere il valore militare di alcuni ufficiali peraltro non esclude che altri siano accusati di vigliaccheria e di vero e proprio tradimento a favore dell'Austria e dunque di aver sabotato le operazioni militari sabaude.

⁵⁵³ Si veda per un sunto rapido della questione Rochat, *Le guerre del Risorgimento in Francia* (a cura di), *Il Risorgimento in armi*, pp. 150-4. Si può inoltre rimandare a Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. 2 (1842-1854), Roma-Bari, Laterza, in particolare p. 117.

E' un ritratto che nel suo complesso può sovrapporsi, quanto a pregi e difetti, a quello del re, una corrispondenza della quale in diversi casi gli stessi testi mostrano di aver piena consapevolezza:

Attorniato dal suo vecchio stato maggiore, tutti conti, e marchesi del Piemonte, si compiaceva re Carlo Alberto a rintracciare dei piani strategici, che se fossero stati d'onore a Carlo XII ed a Federigo il grande, dopo le innovazioni nell'arte della guerra per opera di Napoleone introdotte, ridicoli riescivano anziché vani.⁵⁵⁴

Carlo Alberto non aveva esperienza di guerra, aveva visto un solo giorno di battaglia; e non come generale. Era il granatiere del Trocadero e nulla più.

Né i suoi generali avevano più esperienza di lui.⁵⁵⁵

Cattaneo, al solito fra i narratori più avversi al partito monarchico in ogni sua componente e fra i più pronti a calcare le mancanze, fa derivare questo pessimo livello di abilità dimostrata dai comandi dell'esercito dalla volontà regia di avere collaboratori che rispecchino la mentalità e l'ideologia retrograda del sovrano, che siano supini all'autorità e privi di spirito d'iniziativa; il che comporta logicamente l'esclusione dei candidati più valenti:

Nel lungo suo regno, il re aveva sempre trovato migliori quei generali che professassero opinioni più stantie, e che reprimessero con più gesuitica oculatezza ogni libero pensiero nei loro ufficiali. Nelle città, la polizia era commessa ai comandanti militari, era principalissima loro occupazione, e sommo titolo di merito. E perciò l'esercito era piuttosto in governo di gendarmi che non d'uomini di guerra.

Laonde conoscendo l'imperizia di quei generali ch'erano fatti secondo l'animo suo, non poteva fidar loro la minima libertà di movimento. E nel medesimo tempo alli uomini d'altra fatta, alli uomini valenti e generosi, non voleva lasciar adito a farsi nome e raccogliere pericolosa popolarità.⁵⁵⁶

Altrove si chiamano in causa piuttosto l'arretratezza dell'arte bellica nel paese, o dei sistemi di reclutamento e di promozione dell'esercito sabauda, senza rendere il re direttamente responsabile dello stato delle cose, o ancora si lanciano accuse contro la pigra aristocrazia piemontese inadatta alla guerra, o si prende in considerazione l'immobilismo dell'esercito sardo nei decenni precedenti, che

⁵⁵⁴ Belgioioso, *L'Italia e la rivoluzione italiana nel 1848*, p. 49.

⁵⁵⁵ Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano*, p. 156.

⁵⁵⁶ Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano*, p. 156-7.

avrebbe impedito la maturazione delle esperienze e della pratica necessarie. Lo stesso Cattaneo mostra di non trascurare questi fattori:

Un'intera generazione militare si era consunta in Piemonte nell'oziosa vita di presidio, e diremo pure, nell'ignoranza, nell'ipocrisia, nel gioco. Non era addottrinata, non esercitata alle grandi evoluzioni e alle mosse e cautele del campo. Dopo aver cicalato tre anni di cacciare i barbari, e *inorientare* la casa d'Austria, i generali del re vennero alla guerra senza carte [geografiche della Lombardia].⁵⁵⁷

Secondo Cattaneo quello della carenza delle mappe geografiche del terreno in cui si opera non è che la prima delle molteplici ricadute negative dell'impreparazione, della supponenza e dell'inadeguatezza ai tempi che caratterizza i comandi sabaudi. Di fatto tutti i supporti e i servizi di cui necessiterebbe un buon esercito sono mal organizzati, con ricadute spesso sensibili sull'andamento del conflitto:

Qual era lo stato maggiore, tale era l'intendenza dei viveri. Per la misteriosa convenzione del 26 marzo, il governo provvisorio doveva fornirli; ma i commissarii del re dovevano amministrarli. E pare che nessuno ne dovesse render conto. Ne avvenne che ognuno di quei soldati ci costò il doppio del necessario. Eppure l'esercito patì la fame!⁵⁵⁸

I trasporti sul campo di battaglia non erano affidati a un corpo regolare; ma bensì a carrettieri avventizii, non soggetti ad alcuna disciplina o regolare comando. Il generale stesso chiede: «come aver fiducia che quelli uomini, senza alcuno che li dirigesse, e non conoscendo che la loro volontà, avrebbero, specialmente di notte, eseguito li ordini che loro venivano dati». Li effetti dovevano essere, nei fatti d'arme, gravissimi, decisivi, fatali⁵⁵⁹

codesti altri servigi sconosciuti pare vi fosse il sanitario: onde schifose infermità guastarono l'esercito, diradarono le file nei momenti supremi, contaminarono il paese. Si seppe già questo da una sguaiata circolare del generale Lechi, (13 giugno) che invece di riparare al male insultava all'esercito. E la colpa non era tanto dei medici, quanto dei generali, che tennero i soldati per più mesi a dormire sulla nuda terra e sotto il nudo cielo, senza che si spogliassero mai delle vestimenta; onde veniva quello squallore che faceva stupire i popoli. Ma vi é di peggio. Sul campo vi erano solo otto chirurghi per una divisione di diecimila combattenti; e non avevano i più necessarii strumenti dell'arte, o li avevano di mala tempra⁵⁶⁰.

⁵⁵⁷ Ivi, p. 159.

⁵⁵⁸ Ivi, p.162.

⁵⁵⁹ Ivi, p. 161-2.

⁵⁶⁰ Ivi, p. 164.

L'analisi di Cattaneo si mostra, su questi temi, dura e dettagliata probabilmente più di ogni altra, ma simili constatazioni e accuse, insieme ad altre ancor più pregnanti, si possono trovare facilmente anche in altri autori. Nella narrazione di *La Farina* gli errori degli alti comandi e la mancanza di coordinamento tra i vari reparti sono le cause principali delle sconfitte decisive nella guerra, il tutto innestandosi in una situazione generale di disorganizzazione e di ordini malamente comunicati che raggiunge livelli parossistici. Così, ad esempio, nel descrivere la disfatta di Custoza, si dice che:

I Piemontesi, condotti dal re e dal generale Bava, secondo il loro costante difetto, mossero tardi, e non giunsero rimpetto Valleggio che a nove ore del mattino: quivi trovarono la posizione fornitissima di artiglieria, e numerosi nemici sulla collina, che minacciavano il loro fianco destro. A questo, soffermaronsi scaramucciando, attendendo i soccorsi che doveano essere condotti dal generale Sonnaz e dal duca di Savoia; ma ecco giungere una lettera del primo che annunciava non prima delle sei della sera arriverebbero le sue truppe, tant' erano stanche e spossate. Né il duca di Savoia si vedeva. Di quest'indugio era involontaria cagione il duca di Genova, il quale non avea ancora ricevuto i viveri per la sua truppa, e, a quanto allora si disse, avea invece ricevuto ordine dallo stato maggiore dell'esercito di non muovere pria delle dieci. [...] L'indugio giovò a Radetzky [...]. Ma il re e Bava si ostinavano ad espugnare Valleggio con le poche forze che avevano: non chiamavano la riserva, non la mandavano in soccorso de' due principi, che con grande istanza e replicate volte la richiedevano.⁵⁶¹

i Piemontesi accampavano a Goito, dove, con loro somma meraviglia, trovavano il generale Sonnaz testé giunto, dopo avere abbandonata la forte posizione di Volta. Richiesto del motivo di questa marcia [...], mostrò un ordine scritto a matita, statogli spedito durante il combattimento di Custoza. Il re allora interpellò i generali Bava e Salasco, i quali protestarono non saperne nulla [...]. Ma chi recò l'ordine al duca di Genova di non muovere dalle sue posizioni pria delle dieci? Se ne fece inquisizione? Mistero tenebroso e scellerato.⁵⁶²

Comunque meno drastico nei suoi giudizi, *La Farina* menziona spesso prove di valore, sia pur scarsamente efficaci, offerte da ufficiali e soldati:

I soldati, che amano più i capitani che sottentrano a' comuni pericoli, che quelli che, standone di lontano, in guisa di testimoni gli riguardano, con mirabile valore combattevano, e più ad offendere che a difendersi pensavano, e fecero prove da dirsene: e se la sola virtù bastasse a vincere in quella giornata avremmo vinto.⁵⁶³

⁵⁶¹ *La Farina, Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, pp. 341-2.

⁵⁶² *Ivi*, pp. 343-4.

⁵⁶³ *Ivi*, p. 342.

Non c'è però che la condotta titubante, spesso lenta e mal indirizzata dei comandi provoca nel lungo periodo l'avvilimento e lo scoraggiamento della truppa. La questione si ripresenta anche in altri autori; è, ad esempio, chiaramente espressa dalla Belgioioso, altra scrittrice che dedica ampio spazio alla cattiva conduzione militare dell'esercito:

Le truppe piemontesi a tardo passo marciavano su Mantova, e Verona: in costruire strade, e ridotti, scavar fosse, un tempo prezioso si perdeva, ed intanto dall'Allemagna numerosi rinforzi scendevano all'inimico. Lo stesso soldato piemontese perdeva quel suo nobile entusiasmo da inutili fatiche, che lontano dall'inimico sopportar doveva, tristamente annoiato.⁵⁶⁴

Un simile scoramento e i pregiudizi contro i lombardi, della cui diffusione i generali piemontesi e le élite nobiliari e conservatrici di Torino sono comunque responsabili, possono essere considerati la causa di alcuni degli atteggiamenti scorretti verso la causa nazionale, che occasionalmente sono attribuiti alle truppe. Così lo stesso La Farina, che fa menzione di tumulti nell'esercito alla notizia che il re vorrebbe difendere Milano sino all'ultimo⁵⁶⁵, sembra però attribuirne le responsabilità ai comandi, dato che solo poche pagine prima nel descrivere l'eccitazione che caratterizzava i preparativi alla difesa ricorda che:

Gli ufficiali e soldati piemontesi a quella comune ebbrezza partecipavano; l'odio al nome austriaco e l'amore alla patria univa e accomunava gli animi da perfidia o imprudenza divisi: non così la più parte de' generali, i più freddi e scorati, gli altri diffidenti e accigliati come in mezzo a nemici.⁵⁶⁶

Trattare dell'esercito regolare doveva comunque rappresentare, per tutti gli autori, una questione spinosa. Era una necessità avvertita trasversalmente in tutte le fazioni politiche quella di sostenere le virtù militari del popolo italiano⁵⁶⁷, contrastando e sconfessando i già diffusi pregiudizi internazionali che volevano gli italiani imbelli, scarsamente valorosi, inadatti alla guerra e alle prove di coraggio o di ardore guerriero; per difendere l'onore nazionale era necessario

⁵⁶⁴ Belgioioso, *L'Italia e la rivoluzione italiana nel 1848*, p. 49.

⁵⁶⁵ La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, pp. 389-91.

⁵⁶⁶ Ivi, pp. 386-7.

⁵⁶⁷ Si veda Banti, Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e unità* in Francia (a cura di), *Risorgimento in armi*, pp. 49-53; Francia, *Eroi, popolo e soldati* in Del Negro, Francia (a cura di) *Guerre e culture di guerra nella storia d'Italia*, pp. 49-59; Riall *Eroi maschili, virilità e forme della guerra*, in *Storia d'Italia Annali 22 Il Risorgimento*.

poter attribuire ai combattenti della Penisola un comportamento del tutto opposto, prode e ardimentoso, stoico di fronte alle fatiche e sprezzante dei pericoli. L'esercito dunque, prima di ogni altra istituzione, avrebbe dovuto fornire al popolo l'occasione per sfoggiare le proprie virtù⁵⁶⁸, tesi che però risulta di fatto difficile sostenere a fronte dello scarso o fallimentare contributo delle armate dei vari stati italiani⁵⁶⁹.

Certo i moti popolari e la partecipazione dei volontari possono incarnare altrettanto efficacemente lo spirito guerriero di cui si rivendica il possesso⁵⁷⁰, ma attribuire alle truppe piemontesi una condotta vile non può certo apparire tollerabile, tanto più che esse sembrano essere percepite come espressione del popolo piemontese; dunque fornirne un ritratto negativo rischierebbe di contraddire l'idea di una comunità d'intenti fra tutte le regioni italiane nella lotta per l'unificazione. Eventuali cenni critici saranno, di conseguenza, ampiamente controbilanciati dagli incessanti riconoscimenti di valore militare che emergono in tutti i testi che si soffermano sul conflitto. Pur stanchi e demotivati, i soldati regolari appaiono sempre pronti a fare il proprio dovere nei combattimenti in modo più che encomiabile, esponendosi con sprezzo del pericolo al tiro nemico e, se necessario, andando serenamente incontro al martirio nel tentativo di contribuire alla vittoria finale della causa italiana; nel complesso un atteggiamento che non risulta differente da quello delle truppe volontarie e dei popolani accorsi a combattere nelle insurrezioni urbane o in difesa delle città assediate.⁵⁷¹

Ciò genera spesso la marcata impressione che l'esercito avrebbe il potenziale umano per divenire una solida macchina da guerra, pronta a travolgere i tedeschi, ma la cui forza e il cui ardore sono mal gestiti, mal indirizzati e in ultima analisi sperperati dalla disorganizzazione, dai ripetuti errori strategici e dalla cattiva disposizione d'animo dei generali, quando non sabotata dalla doppiezza del re. L'insistenza con cui un po' tutti i testi che si occupano della guerra aperta ricordano le gravi carenze organizzative e strutturali delle milizie sarde e le mosse erronee dei suoi comandi, per scagionare le truppe, sembra effettivamente trovare

⁵⁶⁸ Cfr Del Negro, *L'esercito da Napoleone a Vittorio Veneto: fattore di identità nazionale?* in Francia (a cura di), *Risorgimento in armi*.

⁵⁶⁹ Ivi, pp. 45-6; Rochat, *Le Guerre del Risorgimento* in Francia (a cura di), *Risorgimento in armi*, pp. 150-4.

⁵⁷⁰ Del Negro, *L'esercito da Napoleone a Vittorio Veneto: fattore di identità nazionale?* in Francia (a cura di), *Risorgimento in armi*, pp. 44-5.

⁵⁷¹ Si vedano come esempi La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*; Balbo, *Sommario della storia d'Italia*; Ottolini, *I cacciatori delle alpi* anche se in prevalenza riferendosi alla Seconda guerra d'Indipendenza.

riscontro nella realtà storica. L'esercito sabauda era strutturato in modo da svolgere efficacemente la funzione di custode dell'ordine pubblico, ma risultava effettivamente inadeguato come strumento di conquista, sia per la cattiva predisposizione dei comandi che per l'inadeguatezza del sistema di reclutamento⁵⁷².

9.4 Lo sperpero dei volontari e le colpe del Governo Provvisorio

Un discorso analogo a quello appena compiuto trattando dell'esercito regolare, ma ancor più aspro, si può fare al riguardo dei volontari, innanzitutto lombardi, ma accorsi da ogni regione italiana: svariati autori sono concordi nel ritenere l'atteggiamento del re e dei suoi comandi militari, come visto decisi a condurre la guerra con le sole proprie forze, un vero e proprio sabotaggio nei loro confronti.

I corpi volontari, insieme al popolo armato delle insurrezioni urbane e della stoica resistenza agli assedi, sembrano incarnare, anche meglio delle truppe regolari, quell'ideale del «cittadino-soldato», «eroe collettivo di una nazione che prende coscienza di sé» e rivendica i propri diritti mostrandosi pronta a combattere per ottenerli, su cui, come rileva Francia, aveva insistito soprattutto la stampa di orientamento democratico-radical⁵⁷³. Sempre secondo Francia, tale immaginario della riscossa nazionale risulta, già prima del 1848, ampiamente diffuso e, in ultima istanza, più forte di quello di una guerra di liberazione guidata da eserciti rispondenti alle monarchie⁵⁷⁴; il grande moto nazionale effettivamente realizzatosi avrebbe poi posto basi più solide per esaltare il contributo dei civili improvvisatisi guerrieri più di quello dei soldati, sconfitti negli scontri decisivi.

Ciò detto, anche nel caso dei volontari rimane necessario giustificare il mancato successo nel conflitto. Diverse opere, prevalentemente quelle che adottano un atteggiamento maggiormente critico come le storie generali, ammettono senza troppi sforzi le mancanze di tali corpi: la mancanza di coordinamento che ne

⁵⁷² Si veda al riguardo Pieri, *Il problema del reclutamento in Piemonte nel 1848-49* in Francia (a cura di), *Risorgimento in armi* e per un'analisi più ampia il seminale studio dello stesso Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1962. Cfr anche con Rochat *Le guerre del Risorgimento in Francia* (a cura di), *Risorgimento in armi*, pp. 150-4: l'autore sostiene inoltre che la truppa semplice e i bassi ufficiali fossero comunque di discreto livello a differenza degli alti comandi.

⁵⁷³ Francia, *Eroi, popolo e soldati* in Del Negro, Francia (a cura di) *Guerre e culture di guerra nella storia d'Italia*, pp. 43-6.

⁵⁷⁴ Ivi, pp. 39-59.

inficia le operazioni⁵⁷⁵, l'indisciplina e l'inadeguatezza dell'equipaggiamento e delle armi. Ma la causa fondamentale del fallimento della guerra per bande restano, secondo i testi, gli ordini dall'alto che ne hanno sperperato il contributo, imperfetto ma pur preziosissimo e probabilmente indispensabile:

Non avendo un esercito di ordinanza, il governo provvisorio doveva almeno incoraggiare e favorire la formazione delle schiere volontarie; ma e' fece il contrario. Non niego io già i difetti e i disordini dei volontari; ma dico che di loro non può farsene a meno in una guerra popolare, che in certi luoghi e tempi sono di maggiore utilità de' soldati, e che nelle cose umane bisogna eleggere non l'ottimo, che non v'è, ma sì il meno male.⁵⁷⁶

Colpisce che anche autori come Cesare Cantù, che possono essere definiti come liberali conservatori, riconoscono questa seria colpa:

Dove la vittoria era l'unico scopo, e a quella dovea dirigersi l'impeto nazionale, non si seppe o non si volle effettuare la leva a stormo; de' Volontarii che, con ottima sentita, si piantarono a difesa de' varchi alpini, poco conto teneva l'esercito regolare⁵⁷⁷

I toni sono comunque molto più pacati di quelli adottati da altri autori nel sottolineare l'assurdità delle decisioni sulla questione da parte delle massime autorità politiche e militari, le quali avrebbero impedito ai corpi volontari di fornire un contributo davvero vitale al conflitto. Si tratterebbe di scelte mosse, al di là dei pretesti addotti, da un imprecisato astio politico che intende escludere dalla lotta queste forze senza curarsi del bene della causa italiana:

Con decreto 17 aprile il Governo provvisorio richiamava dalle occupate posizioni del Tirolo i corpi dei volontari sotto lo specioso pretesto d'una riorganizzazione: quella intrepida gioventù che aveva durato per 20 giorni al sole, alla pioggia, alle fatiche, alla fame, fu richiamata dai luoghi che aveva conquistati col proprio sangue, da quei luoghi dove aveva seminato l'entusiasmo per la causa Italiana e raccoltone ampi frutti. [...]

Questa ritirata operatasi nel momento in cui tutto il Tirolo Italiano bolliva, d'ardore d'indipendenza, abbandonava quel paesi che erano insorti allo sdegno dell'austriaco, dopo che i nostri soli erano la causa del tutto; questa ritirata erasi operata per l'antipatia che il quartier

⁵⁷⁵ SI veda al riguardo Rochat *Le guerre del Risorgimento in Francia* (a cura di), *Risorgimento in armi*, pp. 143-6.

⁵⁷⁶ La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, pp. 351.

⁵⁷⁷ C. Cantù, *Storia dei Cento anni*, vol. 3, p. 529.

generale del re aveva pei volontari [...] antipatia che di necessaria conseguenza doveva trasfondersi nel Governo Provvisorio⁵⁷⁸

Simile «antipatia» si traduce non semplicemente nel loro scarso e dispersivo impiego, limitato a fronti secondari, ma anche nel totale silenzio governativo sui loro successi e meriti e nella mancanza di qualunque indispensabile supporto logistico. Ciò costringe i volontari a una vita di stenti che essi sopportano stoicamente. Del resto, quella del volontario è una figura che confluisce senza sforzi in quella del patriota, già lungamente analizzata in precedenza, della quale condivide tutti i tratti caratterizzanti; al più, nel considerare i corpi di volontari, gli autori possono ricordarne la scarsa disciplina e l'inesperienza al combattimento, ma sempre ribadendone il grande ardore, che pure talvolta può risultare persino eccessivo, e la dedizione alla causa.

Non contento il Governo Provvisorio di insultare collo sprezzo i corpi dei volontari, passò ben tosto a muover loro guerra novella – ad altri mezzi ebbe ricorso. [...] Sotto pretesto, che quei volontari eran tutti figli delle prime famiglie, non solo non si pagavano – mancanti di ogni cosa si lasciavano. Sulla sommità delle Alpi del Tirolo, nella neve, senza tende, senza medici, né ambulanze i volontari Lombardi dormivano a cielo scoperto in mezzo ad una popolazione impaurita [...]. Quei giovinotti soffrivano – non si lamentavano. Al contrario là si piacevano – là servivano la patria. E quale omaggio rendeva il Governo Provvisorio a tanto eroico sacrificio? Giammai un bollettino, che riportasse le scaramucce, e le vittorie, ed i vantaggi ottenuti dai nostri. Né anco uno dei loro nomi raccomandato alla gratitudine dei contemporanei – alla memoria dei posteri tramandato. [...]

Ad onta di tante prove di muti raggiri non veniva meno l'ardore dei volontari. Relegati sulle montagne: d'indisciplinatezza, e di ruinar lo stato incolpati: sopportavano con invincibile pazienza una fatica priva di gloria.⁵⁷⁹

Le critiche appaiono in diversi casi esagerate, ma rimangono effettivamente coerenti con la realtà storica, come riconosce apertamente Moos: senza per questo negare i molteplici difetti dei corpi volontari⁵⁸⁰, egli ritiene che il loro intervento avrebbe potuto fornire un contributo decisivo al conflitto se il Piemonte lo avesse adeguatamente supportato (cosa che peraltro, nota lo stesso Moos, appare incompatibile con l'assetto politico del Regno di Sardegna). Il Governo

⁵⁷⁸ Ferrari, *Maria da Brescia*, pp. 184-5.

⁵⁷⁹ Belgioioso, *L'Italia e la rivoluzione italiana nel 1848*, p. 29-30.

⁵⁸⁰ Moos, *Intorno ai volontari lombardi nel 1848 in Francia* (a cura di), *Risorgimento in armi*, pp. 187-203.

Provvisorio di Milano e i comandi militari sabaudi mantennero invece un atteggiamento ambiguo nei confronti dei volontari, confinandoli su fronti secondari, lasciandoli isolati, senza curarsi di esporli al pericolo con azioni di scarsa utilità, facendoli indebitamente ritirare e affidandoli a generali poco capaci⁵⁸¹.

Non sorprenderà che anche verso alcuni dei massimi comandanti delle truppe volontarie si lancino pesanti accuse di tradimento: un esempio ripreso da più opere è quello del generale Allemandi, dalla condotta effettivamente non certo irreprensibile⁵⁸²; interessante notare al riguardo che egli sembri essere considerato dai testi come un esecutore delle volontà delle autorità di Milano se non della monarchia piemontese (secondo Cattaneo), benché appartenesse alla galassia democratica⁵⁸³.

Nel complesso, secondo i brani qui analizzati, il principale responsabile del cattivo impiego delle forze armate lombarde, per quanto anche i comandi piemontesi non siano certo esenti da colpe, sarebbe il governo provvisorio, sorto a Milano all'indomani delle Cinque giornate; né questa rappresenta l'unica pesante mancanza attribuita ad esso. Il governo di fatto è affidato agli esponenti della vecchia amministrazione locale, attiva già negli anni precedenti sotto la dominazione asburgica, e dunque evidentemente egemonizzato da esponenti conservatori filo-piemontese; non sorprende quindi che esso sia osteggiato dagli scrittori democratico-repubblicani, ma critiche talvolta veementi arrivano anche da autori dalle posizioni politico-ideologiche più sfumate o che comunque sembra impossibile classificare come radicali.

L'impressione è che le tradizionali élite politiche e sociali milanesi rientrino a pieno titolo nel novero di coloro che sono considerati collaboratori, sia pur in veste evidentemente indiretta, del re di Sardegna, e in quanto tali sono spesso indicati come veri responsabili del disastro militare, per discolpare il sovrano, quando questi vuole essere dipinto positivamente, oppure come correi nel tradimento consumato da Carlo Alberto ai danni della Nazione. Dunque, se le prime narrazioni delle Cinque giornate tendevano a distribuire elogi e attestati di merito a tutte le figure in vista, in seguito al fallimento della guerra regia un

⁵⁸¹ Ivi, pp. 177-87, 203-10.

⁵⁸² Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848*, pp. 192-5; Belgioioso, *L'Italia e la rivoluzione italiana nel 1848*, pp. 50-2; Ferrari, *Maria da Brescia*, vol. 1, pp. 181-7, 380-91.

⁵⁸³ Moos, *Intorno ai volontari lombardi nel 1848 in Francia* (a cura di), *Risorgimento in armi*, pp. 187-94.

giudizio negativo abbastanza netto diviene comune a interpretazioni politiche diversamente orientate degli eventi. Ciò non esclude la presenza di autori – impossibile non ricordare ancora Antonio Casati – che, anche nelle opere più tarde, sono pronti ad elogiare l'operato del governo provvisorio, i quali peraltro sono spesso costretti sulla difensiva nel sostenere queste idee, a fronte della scarsa popolarità di tale posizione e di determinate evidenze storiche difficili da negare.

Qui si cercherà di trattare la raffigurazione del governo provvisorio molto sinteticamente, anche se alcune opere sono di fatto incentrate sul tema, perché esso è trattato prevalentemente nell'ottica di dibattiti ed argomentazioni storico-politiche, evitando dunque di fare degli ottimati milanesi una di quelle figure archetipiche che si sono analizzate negli scorsi paragrafi. La questione della condotta del governo provvisorio, in altre parole, si confonde con la vasta polemica tra democratici e radicali, di cui si è già discusso nello secondo capitolo (paragrafo 2.3), traducendosi in un duro scambio di accuse e insinuazioni.

I testi più critici nei confronti della classe politica tradizionale di Milano ne disapprovano la condotta già durante l'insurrezione cittadina: le è rinfacciata una vigliaccheria che si traduce prima in indecisione al momento di avviare il moto e quindi in predisposizione ad accogliere le proposte di tregua, il che si sarebbe rivelato fatali se i liberal-democratici non avessero assunto il controllo della situazione, dirigendo i combattimenti e respingendo gli accordi con il nemico, forti del sostegno del popolare. Emblema di questa condotta vile è il podestà Casati, che secondo diversi autori tenterebbe in più occasioni di imboscarsi⁵⁸⁴. Secondo Cattaneo egli sarebbe anche un pessimo esempio di arrivismo e servilismo:

Il conte Gabrio Casati, podestà di Milano, non aveva la dignitosa indolenza delli altri patrizii; ma irrequieto e avido di titoli e decorazioni, non si vergognava di farne incetta. Erasi meritato dall'Austria l'ordine della corona ferrea, e la reiterata nomina di podestà. Ma quando gli parve intravedere che la casa di Savoia potrebbe avere occasione d'allargarsi in Italia, egli, per tenersi presto ad ogni evento, erasi procacciato anche l'ordine savoiaro di S. Maurizio. Equilibratosi così fra i due governi, attestava ad ambedue la sua devozione. [...] Il conte Casati si sarebbe fatto in due per servire ad ambedue le corti.⁵⁸⁵

⁵⁸⁴ Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848*, p. 35; Maestri, *Origine dell'insurrezione lombarda del 1848* in *La insurrezione di Milano*, pp. 72-5.

⁵⁸⁵ Ivi, p. 23.

Il ritratto individuale, uno dei pochissimi che i testi forniscono di esponenti del patriziato milanese, s'inserisce nel durissimo giudizio di Cattaneo sull'aristocrazia lombarda che sarebbe patriottica solo di facciata, mentre in realtà mira semplicemente a tutelare i propri privilegi e ricchezze, asservendosi ai Savoia senza difficoltà date le proprie idee politiche reazionarie in campo politico e sociale:

la fazione retrograda, volendo solo vendicarsi dell'ingratitude austriaca, volendo solo l'indipendenza esterna e non la libertà, aveva più semplice impresa. Ella doveva solo figurarsi tornata al 1814: e questa volta, invece dell'esercito austriaco, doveva chiamar quello del re Carlo Alberto. La questione ch'essa doveva sciogliere, non era quella d'una rivoluzione, ma d'una guerra. Della libertà e del progresso ella non si curava punto; il nostro popolo era anzi per lei già trcorso soverchiamente; e avrebbe voluto ritrarlo agli ordini antichi, facendo communela (sic) colla nobiltà savoiarda.⁵⁸⁶

Nulla di strano dunque che essa, una volta liberata la Lombardia, tenti di affrettare la fusione con il Piemonte anche a costo di stemperare gli ardori patriottici e anzi cerchi volontariamente di far fallire la prosecuzione della guerra all'Austria, in accordo con il re.

Senza soffermarsi oltre su Cattaneo, evidentemente ostile ed estremista nelle proprie posizioni, si può rilevare come altri autori, pur non condividendone le convinzioni politiche e non esentando da critiche anche i radicali, attribuiscono all'azione del Governo provvisorio effetti deleteri sull'andamento del moto nazionale. La Belgioioso dedica buona parte de *L'Italia e la rivoluzione nel 1848* a criticarne le scelte, derivanti sembrerebbe da un misto di incompetenza, mancanza di risolutezza nell'affrontare problemi spinosi (come quello dei traditori presenti nella burocrazia) e doppiezza politica:

Da quanto io dissi della formazione del governo provvisorio si può di leggieri comprendere il perché egli tanto si affaticò a reprimere lo slancio del popolo, e sortire dalla crisi rivoluzionaria. La storia di questo bastardo governo mezzo repubblicano, mezzo monarchico, racchiude soltanto un seguito di mutue concessioni scambiate fra i suoi membri, che non erano uniti per sentire, né sostenuti da un sol principio. Per rendersi più tranquilla la vita il governo provvisorio ebbe ricorso al sublime sistema d'imparzialità: così la Lombardia ebbe un potere, che non era né monarchico, né repubblicano. [...] Questa neutralità altro non era che il caos. I monarchici ubbidienti alle insinuazioni di Carlo Alberto si sforzavano non solo di guadagnar la maggioranza dei lombardi;

⁵⁸⁶ Ivi, p. 16.

ma ancora di spegnere nel petto dei loro fratelli ogni patriottico ardore, ogni scintilla democratica; di modellarli alla foggia di Torino, onde Carlo Alberto con magnanimo sforzo ammettendoli fra'l numero dei fedelissimi ed amati suoi sudditi, nulla avesse a temere per conto di loro tendenze, né dei loro principii. Il partito repubblicano d'altronde [...] vedeva non senza rancore gl'innumerabili errori del monarchico; anzi vi prestava aiuto, sperando di perderlo, ma dimenticando, ch'era suo dovere l'impedire, che il paese venisse trascinato così a certa ruina.⁵⁸⁷

Pur senza fornire spiegazioni sulle ragioni, politiche o di altra natura, che detterebbero la condotta del governo, anche Ferrari concorda sui gravi danni che essa ha prodotto, sul piano militare come anche economico-finanziario, rimproverando in particolare la mancanza di provvedimenti epurativi nei confronti della burocrazia, dell'amministrazione e delle gerarchie militari, molti dei cui membri corrotti si erano compromessi con l'Austria; il tutto è descritto in un capitolo dall'indicativo titolo «Gli errori del governo provvisorio».

La rassegna degli autori potrebbe allungarsi ulteriormente, ma mi limiterò a ricordare gli accenni in proposito presenti ne *Gli Ostaggi* di Mascheroni, che appaiono rivelatori proprio perché forniti en passant mentre si narrano altre vicende, ma abbastanza espressivi quanto alla pochezza dell'operato del governo. La narrazione prima rivela come esso abbia inciso pochissimo sulla conduzione dell'insurrezione popolare:

il bravo prete, insieme alla maggior parte de' cittadini, ignorava l'esistenza d'un Governo Provvisorio, e credo che, in buona coscienza, l'ignorassero anche i principali membri del Governo stesso.

Era una Commissione, un Consiglio, una Consulta, qualche cosa insomma che fosse un po' più di niente, ma che non fosse tutto; vale a dire un mezzo termine, una mezza misura, un ente interinale, un'altalena messa in bilico, ma senza chiodo al perno.

Radetzky, più logico e, diremo anche, più rivoluzionario di Casati e Compagni, supponeva l'esistenza d'un Governo Provvisorio, come si dee supporre la testa a un corpo che si agita.

E dire che questa volta era proprio il caso del corpo che si agitava senza la testa!⁵⁸⁸

In seguito esso è criticato per non aver colto la preziosissima, cruciale occasione di sconfiggere definitivamente il nemico mentre si ritirava disorganizzato da Milano:

⁵⁸⁷ Belgioioso, *L'Italia e la rivoluzione italiana nel 1848*, pp. 17-8.

⁵⁸⁸ Mascheroni, *Gli Ostaggi*, p. 165.

Se il solo sospetto di un attacco bastava a mettere sossopra (sic) le forze del Radetzky, che cosa sarebbe stato, se l'attacco avesse avuto luogo veramente?

Quel benedetto Governo Provvisorio! Non lo si ripeterebbe mai abbastanza.⁵⁸⁹

Nel complesso l'operato del governo sembra essere all'insegna dell'indebito attendismo e i suoi provvedimenti paiono arrivare sempre troppo tardi:

Quanto al Governo Provvisorio, ci pensò soltanto quando s'accorse di non averci pensato. Quel benedetto Governo giungeva sempre coll'ultima, rallentando anzi di mano in mano che procedeva.⁵⁹⁰

⁵⁸⁹ Ivi, p. 272.

⁵⁹⁰ Ivi, p. 516.

CONCLUSIONE

Volendo avviare una riflessione sull'analisi condotta nei precedenti capitoli si potrebbe partire da quella che in realtà può apparire come un'omissione. Non ho, infatti, dedicato alcun paragrafo specificatamente a temi quali "la Patria", "la Nazione italiana", "il nazionalismo" o "l'identità italiana".

Tale scelta, in effetti, è apparsa logica a fronte del contenuto delle fonti con cui mi sono confrontato, le quali, pur adottando l'idea della lotta per l'indipendenza nazionale e dello scontro tra popoli come chiave di lettura alla luce della quale descrivere le vicende quarantottesche, non affrontano mai direttamente, non mettono cioè mai a tema il concetto di Patria, che pure nella maggior parte di esse è incessantemente richiamato, non si soffermano a precisare su quali basi l'Italia possa essere considerata una nazione, né quali siano i suoi limiti territoriali o demografici; ugualmente imprecisati restano i caratteri distintivi del popolo italiano, al di là di una generica rivendicazione di attributi positivi e in particolare di virtù guerriere. Ovviamente non per questo l'esistenza di una Nazione italiana viene in alcun modo posta in discussione, anzi l'atteggiamento al riguardo dei testi sembra essere quello di considerare del tutto scontato, neppure meritevole di una precisazione quello che è, di fatto, uno dei presupposti fondamentali dell'intera stagione risorgimentale nelle sue prospettive, rivendicazioni, lotte, oltre che dell'interpretazione degli eventi fornita dalle opere.

Un discorso analogo si può impostare riguardo al nazionalismo italiano dell'epoca, anche se alcune indicazioni al riguardo sono comunque fornite attraverso le figure, assolutamente centrali, dei patrioti. Essi sono però solitamente presentati come comuni cittadini che rispondono all'occorrenza alla chiamata dell'Italia, non come attivisti militanti; ne consegue che motivazioni e aspirazioni sono identificate semplicemente con un generico amore per la Patria e con il desiderio di vederla libera e gloriosa: la teorizzazione politica propria del movimento è, di fatto, espunta dalla narrazione, in accordo con i frequenti richiami a dimenticare i contrasti interni così da poter prevalere contro il nemico esterno. Ciò, per inciso, non impedisce che questioni più prettamente politiche, come la definizione del preciso assetto geopolitico, sociale e soprattutto istituzionale cui si sarebbe dovuto aspirare per l'Italia unita oppure la condotta delle varie fazioni politiche durante lo scontro con l'Austria, non siano discusse

dai testi; esse però sono disgiunte dalla trattazione del patriottismo, il quale è ritratto, lo si è visto, come un sentimento naturale e spontaneo, più che come ideologia.

Difficile, se non impossibile, immaginare di appurare, per ciascun autore, se queste omissioni siano dettate da un preciso e consapevole calcolo o se siano semplicemente attribuibili alla pervasiva influenza della temperie culturale ed ideologica in cui gli scrittori sono inevitabilmente immersi.

Di certo riflettere sulla definizione di Patria, sui confini e gli elementi qualificanti della Nazione italiana avrebbe potuto incrinare l'efficacia di opere che mirano a persuadere promuovendo il coinvolgimento emotivo, l'indignazione e l'orgoglio dei lettori, a convincere attraverso i sentimenti piuttosto che con argomentazioni razionali e ponderate, il tutto rivolgendosi a un pubblico non particolarmente colto: su questi presupposti indagare sui caratteri dell'identità nazionale che è considerata auto-evidente può solo risultare controproducente. L'indefinitezza con cui sono solitamente affrontati svariati aspetti del nazionalismo appare utile a non far emergere le debolezze del discorso nazionalista (davvero l'individuazione di una nazione italiana, unica e distinta dalle altre, era indiscutibile?) o l'incompatibilità tra le diverse anime politiche del nazionalismo italiano.

Rimane però impossibile valutare quanto ogni autore organizzasse consapevolmente la propria opera secondo queste considerazioni o quanto egli non faccia che conformarsi a convinzioni e atteggiamenti diffusi. L'appartenenza di tutti gli abitanti della penisola a un'unica Nazione con propri specifici caratteri doveva effettivamente essere considerato dai più come un dato di fatto, ampiamente acquisito e dunque non meritevole di alcuna discussione, così come le fondamenta (razziali piuttosto che storiche o culturali) di tale unità degli italiani ricevevano scarsa attenzione anche nelle più compiute riflessioni dei nazionalisti. Insomma un'analisi decostruttiva dell'idea di nazione doveva apparire ai contemporanei non solo controproducente ma effettivamente priva di senso, mentre ben altre erano le questioni su cui soffermarsi: difendere l'onore della Patria, dar ragione della sua decadenza politica negli ultimi secoli, prospettare il risveglio, accusare di nefandezze e inciviltà l'Impero Asburgico percepito come invasore, individuare i traditori della causa italiana e giustificare il fallimento della riscossa nazionale, che non poteva che essere puramente temporaneo.

Non credo che simili riflessioni sull'assenza, nei testi d'epoca, di riflessioni che vadano a legittimare o precisare le rivendicazioni patriottiche, che pure sono il presupposto comune dell'intera produzione considerata, possano risultare davvero sorprendenti alla luce degli sviluppi storiografici degli ultimi decenni: è ormai ampiamente consolidata l'idea che il nazionalismo risorgimentale disponesse di un dispositivo narrativo di grande pervasività, in grado di affermarsi in ampi strati della società italiana. Dopotutto, il mantenimento di una certa indefinitezza nell'individuazione dei caratteri nazionali e l'insistenza sul carattere pre-politico della questione nazionale, nonché una certa tendenza alla semplificazione discorsiva, che consentisse di raggiungere strati più ampi della popolazione, sono caratteri propri del patriottismo italiano dell'epoca, così come di diversi altri nazionalismi coevi.

Mi è però parso doveroso soffermarmi sull'argomento, non soltanto per fornire una precisazione che integri l'analisi per temi condotta nello scorso capitolo, ma anche perché esso consente di evidenziare come gli autori della metà dell'Ottocento siano del tutto immersi nella prospettiva propria del nazionalismo italiano, accogliendone senza discussione tutti i principi e le asserzioni fondanti.

Le logiche discorsive del patriottismo italiano hanno modo di esprimersi in forma più compiuta, o, se non altro, più efficace, attraverso la dimensione narrativa in cui si colloca la quasi totalità degli scritti sul 1848 italiano, prodotti nella stagione immediatamente successiva. Il termine "narrazione", lungo tutto questo elaborato, è stato usato molteplici volte in riferimento alle opere che ho analizzato, non sempre con la stessa accezione; sarà quindi necessario puntualizzare in quale senso si intenda qui chiamare in causa tale dimensione narrativa. La questione presenta due aspetti distinti, ma evidentemente comunicanti. Innanzitutto la gran parte degli scritti del 1848 (le eccezioni sono date quasi esclusivamente da alcuni dei testi più brevi, in versi come anche in prosa) presenta i fatti descritti come una "storia" con un intreccio attentamente congnato in cui è possibile distinguere, anche nel caso dei saggi, un inizio, uno svolgimento e una fine, nonché individuare gli eroi positivi, con i loro obiettivi, le prove che devono superare e gli antagonisti: si tratta di testi su cui non appare assurdo condurre un'analisi narratologica. In secondo luogo tali opere sono concepite in modo da inserirsi nella grande narrazione nazionale, nella "master narrative" della Patria italiana

definitasi nei decenni precedenti, così da integrarla raccontando nuovi eventi e fornendo nuovi punti di vista.

Come sottolinea Berger, «Nation is narration. The stories we tell each other about national belonging and being constitute the nation.»⁵⁹¹ Berger si sta qui a sua volta richiamando a Bhabha, il cui studio ormai seminale aveva già sottolineato come le narrazioni, espresse attraverso una pluralità di media e di generi, abbiano giocato un ruolo fondamentale e decisivo nella costruzione delle identità nazionali europee e dei paradigmi nazionalisti che le accompagnarono⁵⁹².

Che anche la storiografia ottocentesca, al di là della possibilità di considerare o meno i saggi storici come narrazioni, abbia fornito un contributo significativo, dall'alto della sua nascente autorevolezza, alla definizione delle “master narrative” nazionali è un dato da tempo riconosciuto dagli storici⁵⁹³. Secondo un meccanismo che si può riscontrare in diversi Stati o regioni europei (ed anche extraeuropei), gli studi storiografici mettevano in evidenza i vari caratteri nazionali dei popoli e si proponevano di ricostruirne le tradizioni culturali e artistiche, spesso con intenti celebrativi; gli eventi storici erano organizzati in complesse costruzioni narrative fondate sull'individuazione di cicli, attraversati dalla Nazione, in cui alla fase di crisi e decadenza seguiva inevitabilmente una ripresa e una nuova età di grandezza⁵⁹⁴.

Secondo l'analisi di Lorenz⁵⁹⁵, la cosiddetta storiografia “scientifica” ottocentesca, che egli identifica con Ranke e Humboldt, ben lontana dalla pretesa esattezza e obiettività, sarebbe l'attore principale nel processo di invenzione e immaginazione della Nazione, ponendosi quindi al servizio dello stato nazionale ed ergendosi a custode di quello che l'autore considera un vero e proprio «mito».

Tornando a concentrarmi sulla produzione scritta in italiano relativa ai moti quarantotteschi del periodo 1848-67, si deve rilevare come essa si collochi in una temperie culturale che sembra costituire il terreno ideale per lo sviluppo di una storiografia che adotti una prospettiva marcatamente nazionalista e tendenzialmente acritica, arrivando talvolta a distorcere i fatti pur di celebrare le virtù del popolo italiano e le grandezze della storia patria, un'impressione peraltro

⁵⁹¹ Berger, *Narrating the Nation: Historiography and Other Genres* in Berger (a cura di), *Narrating the nation*, p. 1.

⁵⁹² Bhabha, *Nation and Narration*.

⁵⁹³ Si veda Berger, *Narrating the Nation: Historiography and Other Genres*.

⁵⁹⁴ Si veda Berger (a cura di), *Writing the nation*.

⁵⁹⁵ Lorenz, *Drawing the Line: “Scientific” History between Myth-making and Myth-breaking* in Berger (a cura di), *Narrating the nation*.

ampiamente corroborata dalla lettura dei saggi in questione. Nella ricostruzione di Berger, la prima metà del XIX secolo è segnata dall'emergere e dal diffondersi d'ideologie nazionaliste che influenzano marcatamente la storiografia, la quale già nel cinquantennio precedente aveva adottato le diverse nazioni come principale oggetto d'indagine, pur in una temperie ancora pervasa dal cosmopolitismo illuminista⁵⁹⁶. Questa situazione non potrà che trovare ampio riscontro anche in un'Italia in cui si va progressivamente strutturando e consolidando un discorso nazional-patriottico⁵⁹⁷: la sua ampia circolazione e la capacità di presa su strati significativi, per quanto ancora non maggioritari, della popolazione, negli anni Quaranta, sono ormai tali da farne non soltanto un elemento centrale nel panorama culturale della penisola, ma anche un fattore politico di non secondaria importanza⁵⁹⁸.

Il nazionalismo degli anni centrali del secolo, configuratosi in una serie di valori largamente diffusi e spesso concepiti come del tutto naturali e indiscutibili, rimane tendenzialmente di stampo tollerante e pluralista: sensibile alla lezione di Herder, non incontra difficoltà a immaginarne la possibilità di un accordo tra le legittime rivendicazioni statuali di una pluralità d'identità nazionali⁵⁹⁹. Questo patriottismo di orientamento democratico, che ha segnato la prima metà abbondante dell'Ottocento, lascerà il posto nei decenni successivi a formulazioni decisamente più aggressive, spesso a tutti gli effetti imperialistiche dell'ideologia nazionalista⁶⁰⁰; ma già negli anni in esame compaiono, almeno nel caso italiano, bellicose rivendicazioni del primato internazionale della Nazione di appartenenza, della sua storia e tradizione culturale, nonché una pluralità di dichiarazioni di odio per il nemico e di volontà di sterminio nei suoi confronti. Certo questi atteggiamenti possono essere collegati rispettivamente con la necessità di compensare la cattiva reputazione internazionale di cui godevano gli eserciti italiani⁶⁰¹ e con l'esacerbazione dell'ostilità verso gli austriaci inevitabilmente seguita alle repressioni e alle guerre aperte combattute contro Vienna; è però

⁵⁹⁶ Berger, *The Power of National Pasts: Writing National History in Nineteenth- and Twentieth-Century Europe* in Berger (a cura di), *Writing the Nation*, pp. 30-38.

⁵⁹⁷ Banti, *La nazione del Risorgimento*.

⁵⁹⁸ Banti, Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento* in *Storia d'Italia. Annali 22*

⁵⁹⁹ Berger, *The Power of National Pasts: Writing National History in Nineteenth- and Twentieth-Century Europe* in Berger (a cura di), *Writing the Nation*, pp. 32-38.

⁶⁰⁰ Ivi, pp. 38-46.

⁶⁰¹ Si veda Banti, Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e unità*, pp. 49-53; Francia, *Eroi, popolo e soldati*, pp. 49-59; Riall *Eroi maschili, virilità e forme della guerra*.

indubbio che tutto ciò, pur non provocando affatto la negazione dei diritti delle altre nazioni, inclusa quella tedesca, segnava un pesante inasprimento dei toni.

L'ampia diffusione del nazionalismo non poteva che riflettersi in una produzione storiografica ancora lontana dalla maggior attenzione critica della più tarda storiografia rankiana e più propensa, nel clima romantico, all'idealizzazione del passato e dei presunti caratteri nazionali. Si trattava inoltre di una storia che si stava ancora definendo come disciplina, i cui confini rispetto alla letteratura di finzione erano ancora in via di costruzione e perciò spesso labili e porosi, con un nutrito interscambio di temi, dati, immagini e messaggi⁶⁰². Ciò era vero in particolare nel caso italiano, ove è frequente incontrare autori che alternano la produzione di saggi e trattati con quella di poesie e/o romanzi⁶⁰³: niente di strano se poi essi mancavano di una concezione forte dello statuto epistemologico della pratica storica.

A fronte della mancanza di una netta cesura che distanzi lo stile e il tono della scrittura saggistica da quelli propri della narrativa di finzione e, con i logici distinguo, della stessa poesia, non può sorprendere la limitata differenza che si può registrare nel modo in cui i diversi generi si avvicinano alla materia: l'interpretazione degli eventi rimane la stessa nelle sue linee fondamentali; le categorie e i concetti che si applicano alla narrazione, gli stessi messaggi proposti dai testi e le lezioni che essi ritengono desumibili dall'evolversi degli eventi tendono a comparire trasversalmente un po' in tutta la produzione scritta sul 1848 (mi riferisco sempre a quella risalente al periodo che ho analizzato: 1848-67). Inoltre, mi pare opportuno ribadirlo, la stessa scrittura saggistica si configura spesso come narrazione, si traduce in una storia in cui i lettori sono chiamati ad immergersi partecipando emotivamente. Ma la tendenza a una sottile commistione tra i diversi generi non si realizza unicamente per effetto di saggi che fanno propria una scrittura romanzesca per stile e andamento, che intendono suscitare sdegno, rabbia e orrore verso gli austriaci e i loro crimini, come anche orgoglio patriottico e soddisfazione per il riscatto dell'onore patrio, che si propongono di stimolare nel lettore l'empatia nei confronti del popolo insorto e dei campioni del nazionalismo. La convergenza è dovuta, infatti, anche alla letteratura di finzione e al teatro, che a loro volta dimostrano spesso maggior attenzione alla ricostruzione

⁶⁰² Sorba, *Il melodramma della nazione*, pp. 126-31.

⁶⁰³ Idem.

delle vicende storiche effettivamente svoltesi che non allo sviluppo di trame immaginarie: la cosa è evidente soprattutto per i romanzi storici che, si è visto, interrompono tutti e di frequente la narrazione per dedicare interi capitoli alla descrizione di qualche episodio militare o di qualche vicenda politica del lungo 1848, dando non di rado l'impressione che tutto l'intreccio sia un semplice pretesto per soffermarsi su tali argomenti. Ancor più labile, al punto da essere svuotata di significato, è la distinzione tra saggistica e memorialistica: diverse opere risultano di fatto impossibili da classificare in modo soddisfacente e anche nei testi che sono indubbiamente saggi storici non è infrequente imbattersi in ricordi di quanto visto o compiuto personalmente; del resto simili spunti memorialistici non sono assenti neppure dai romanzi.

Stante questa sovrapposizione e mescolanza di generi, non sorprende che il 1848 nel complesso della produzione scritta dei contemporanei sia presentato come una sorta di grande romanzo nazionale, ricco di colpi di scena e di svolte, di momenti trionfali e anche divertenti come di passaggi tragici e drammatici. Ovviamente tale romanzo avrà difficilmente un lieto fine, ma ciò non impedisce che esso sia trattato come vicenda esemplare e che se ne traggano motivi d'orgoglio nazionalistico.

Grande protagonista di questa narrazione è solitamente il popolo, vero eroe positivo che agisce in prima persona, pronto a dimostrare le proprie virtù e la disposizione al sacrificio per la Patria. Esso palesa spesso grande unità d'intenti, agendo come un uomo solo, ma al contempo i testi ne ricordano le svariate componenti sociali, riconoscendo a ciascuna il proprio contributo. Al fianco del popolo possono giocare un ruolo come personaggi comunque importanti, sia positivi che negativi, tutta una serie di figure storiche: dai sovrani italiani ai politici e generali austriaci, dai leader del movimento democratico-repubblicano ai comandanti dei corpi volontari e agli esponenti del più tradizionale ceto dirigente. Se l'Austria e in particolare Radetzky sono indubbiamente gli antagonisti per antonomasia, Pio IX, negli scritti più precoci, e, soprattutto, Carlo Alberto sono le uniche personalità che possono davvero contendere al popolo come soggetto collettivo il ruolo di primo protagonista della lotta nazionale, come avviene in alcune opere espressione della corrente politica moderata.

In realtà diverse opere si concentrano esclusivamente su singoli episodi dal 1848 (le Cinque giornate di Milano o le Dieci di Brescia, la difesa di Roma o di

Venezia o l'insurrezione siciliana) che in tal caso si configurano, a loro volta, come un racconto autonomo, pur potendo sempre inserirsi nella più ampia master narrative nazionale. Del resto ciò è vero anche per il lungo 1848 nel suo complesso, che in altri testi ancora rappresenta solo un capitolo, sia pur di primaria importanza, in un romanzo più ampio che può abbracciare l'intera epopea Risorgimentale, sino all'Unità, oppure estendersi all'indietro almeno sino al periodo napoleonico (ma spesso risalendo anche all'età medievale).

In ogni caso il 1848 è sempre vissuto come un cruciale momento di cesura nella storia d'Italia, una data che segna la conclusione di un'epoca e l'apertura di una nuova stagione: la cosa è evidente soprattutto nelle grandi "storie generali" che, non a caso, scelgono tipicamente il 1848-50 come momento conclusivo della trattazione. (Un altro esempio potrebbe essere dato dal romanzo *Il paladino dell'umanità* che pone invece nel 1848 l'inizio del proprio intreccio che poi si snoda seguendo tutta la lotta per l'Unificazione nazionale sino al 1864).

Dopo lo scoppio pur infelice, ma tutto diverso dei precedenti del 48, rimangono e rimarranno, Dio solo sa quanto, gli stranieri in Italia materialmente, né più né meno che prima. Ma non sono più essi che possano dare lo spirito ai fatti, né i nomi alla storia d'Italia; sono, saranno le memorie del 48; e, sarà quella libertà rimasta in risultato e ricompensa degna ai propugnatori veri dell'impresa del 48. Durerà dieci, cento, mille anni la nuova età? Si chiamerà essa della libertà e dell'indipendenza conquistate? ovvero della conquista della libertà e dell'indipendenza? ovvero anche (che non credo, e Dio pietoso nol voglia) dell'inutile tentativo alla libertà e all'indipendenza? Io nol so; ma questo so dagli esempi di trentasei secoli noti alla storia [...]; che le rivoluzioni (non le congiure) di libertà, una volta iniziate, possono retrocedere sì, ma non cessare; che la libertà interna è incompatibile colla servilità al di fuori; che potrà quindi essere in Italia un'età forse lunga, forse terribile, forse infelicissima, di lotta tra servi e padroni, ma non più un'età di servilità da una parte e quindi di preponderanza dall'altra. [...] Questa è finita oramai; incomincia dal 1848 un'età nuova, [...] che i posteri battezeranno essi secondo che saranno più o meno buoni della generazione nostra iniziatrice.⁶⁰⁴

Il 1848 della produzione scritta è il momento, decisivo per le sorti future del paese, in cui si realizza il risveglio nazionale d'Italia, in cui il popolo riacquisisce quel senso d'appartenenza e di orgoglio patriottico, ricorda i propri sacrosanti diritti e riconquista la propria dignità, attraverso gli sforzi militari, che sostiene con abilità, coraggio e dedizione. Al di là del drammatico esito contingente, i moti e i conflitti del 1848, ma anche il fermento delle piazze che li ha preceduti e ha

⁶⁰⁴ Balbo, *Sommario della storia d'Italia dalle origini sino ai nostri giorni*, pp. 414-5.

segnato la ripresa dell'amor patrio, hanno visto la nazione italiana sottrarsi allo stato di decadenza in cui era precipitata negli ultimi secoli, prostrata dal dominio straniero, facendo ammenda per lo stato di abiezione morale che aveva accompagnato tale decadenza: difficile quindi, anche per i testi precedenti al 1860-61, che palesano sulla questione un ottimismo sorprendente, indice della loro immersione nel clima ideologico-politico dell'epoca, non esprimere speranze per una prosecuzione della lotta nazionalista e per il definitivo riscatto della Patria, che in un futuro non lontano avrà modo di riprendere il posto che le spetta tra le grandi nazioni europee.

Inoltre, non solo si individua nel 1848 una fondamentale cesura storica, ma la partecipazione al dimostrantismo e al biennio rivoluzionario è vista da diversi autori come una cruciale esperienza personale, il momento in cui si è data veramente forma ai propri sentimenti patriottici, eventualmente se ne è presa piena coscienza, e per la prima volta si è messa alla prova la propria forza nei combattimenti; in ogni caso una prova che segna nel profondo, che può contribuire alla maturazione del carattere e che si colloca in un contesto fondamentalmente unico e irripetibile, in diversi casi guardato con una sottile nostalgia. Difficilmente queste convinzioni sono espresse in modo esplicito e diretto, ma l'attaccamento emotivo e personale agli eventi descritti rimane sotteso alla narrazione, conferendole ulteriori sfumature di significato.

Stante il carattere narrativo che informa la trattazione del 1848 italiano e la commistione tra generi, è perfettamente logico che tale produzione scritta si conformi al gusto e allo stile melodrammatico che ancora domina la scena culturale italiana alla metà dell'Ottocento⁶⁰⁵. Non che si tratti di una prerogativa specifica della saggistica: il discorso politico nel suo complesso sembra derivare in buona parte il proprio linguaggio e le modalità espressive (sia in termini di tono adottato che dei media da cui è veicolato) dalla letteratura e dal teatro di consumo⁶⁰⁶. Il lungo 1848 in particolare sembra rappresentare il culmine di un processo di adozione in ambito pubblico di gestualità e simboli (da accessori e indumenti a personaggi o termini caricati di grande significato) che sembrano uscire dalle pagine di un melodramma per concretizzarsi nelle feste della stagione

⁶⁰⁵ Si rimanda ancora a Sorba, *Il melodramma della nazione*.

⁶⁰⁶ Idem.

del dimostrantismo e nelle azioni enfatiche compiute dai patrioti⁶⁰⁷; non casualmente un processo che coincide con l'affermarsi di una nuova politica che esce da un ambito ristretto e clandestino per occupare la scena nelle piazze.

Questo gusto melodrammatico in ambito letterario e saggistico sembra mantenersi fondamentalmente intatto ancora per diversi anni dopo la chiusura del biennio rivoluzionario, traducendosi in narrazioni ricche di immagini suggestive, pittoresche e teatrali. Il suo principale riflesso è comunque indiscutibilmente una marcata enfasi sui sentimenti: le figure che compaiono nella narrazione sono spesso preda di intensissime passioni, coltivano purissimi ideali, cui non di rado sono pronti a sacrificare di buon grado la vita stessa; tutti i moti d'animo, odio e amore, rabbia e gratitudine, preoccupazioni e speranze appaiono sempre travolgenti e trascinati, e tendono ad essere espressi senza inibizioni. Ma la passionalità non è unicamente un tratto (di per sé solitamente descritto come prettamente positivo) attribuito a quasi tutti i personaggi, inclusi gli antagonisti, che evidentemente nutriranno pulsioni immonde e smodate: tutta la narrazione si propone di far leva sulle passioni, di stimolare con forza il lettore ad una risposta emotiva, nella convinzione che sui sentimenti si basi una comunicazione più efficace e aderente alla realtà⁶⁰⁸.

L'altro tratto melodrammatico evidente è la semplificazione morale delle vicende descritte: il conflitto in atto viene letto come lo scontro tra buoni e cattivi, i primi eroici e privi di macchie, i secondi abietti e, solitamente, senza possibilità di redenzione, due fazioni senza divisioni interne (ed ecco che gli italiani con opinioni politiche drasticamente differenti sono facilmente bollati come traditori filo-austriaci). Da questo manicheismo morale deriva ineluttabilmente la demonizzazione del nemico e l'enfasi con cui sono sottolineati i suoi orrendi immani crimini, commessi durante la guerra e le repressioni; nel descrivere simili atrocità emerge il gusto dell'epoca per immagini crude e orrorifiche.

Più sottotraccia si possono individuare diversi altri elementi che dal genere melodrammatico si erano ampiamente diffusi nel teatro e nella letteratura dell'epoca. Il gusto per trame intricate e ricche di colpi di scena si riflette ampiamente nei romanzi storici, dove si possono individuare diversi dei personaggi (l'eroe valoroso, l'eroina pura di cuore, l'infame traditore storpiato

⁶⁰⁷Sorba, *Il 1848 e la melodrammatizzazione della politica* in *Storia d'Italia. Annali* 22, pp. 490-6, 500-5.

⁶⁰⁸Sorba, *Il melodramma della nazione*.

nell'aspetto fisico) e dei topoi e cliché tipici del melodramma (il giuramento collettivo, il mistero su chi siano i genitori di un protagonista, l'intrigo per incastrare l'eroe, l'amore impossibile, ecc).

A ben vedere l'idea stessa su cui si fondano le narrazioni del 1848, quella del dominio della malvagia Austria sull'innocente popolo italiano, che infine avrà modo di vedersi riconosciuti i propri diritti, o perlomeno di palesare al mondo quelle virtù che ha sempre avuto ma di cui gli stranieri negavano l'esistenza, sembra ricalcata sul classico dispositivo narrativo dei melodrammi per cui il male che ha trionfato per gran parte del racconto, sarà infine smascherato e sconfitto, mentre prevarrà l'innocenza che sin lì era stata celata⁶⁰⁹. Da questa costruzione di senso deriva una certa soddisfazione per le eroiche prove di valore già compiute dai combattenti e spesso anche la fiducia nei destini futuri della Patria, la cui rinascita come stato sovrano unificato si configurerebbe così come un lieto ritorno alle origini senza sollevare preoccupazioni di sovvertimento sociale; è, infatti, una specificità del melodramma che la conclusione positiva consista in un ripristino della situazione iniziale, senza alcun accordo o commistione tra il bene e il male, entrambi assoluti e dunque inconciliabili.

Individuare una cruciale componente narrativa negli scritti che ho tentato di analizzare significa evidentemente riconoscere la possibilità che essi divergano ripetutamente e drasticamente dall'effettivo svolgimento delle vicende storiche come si sono realizzate, o più semplicemente che essi le distorcano, più o meno consapevolmente, applicando alla loro descrizione i propri concetti e i propri schemi interpretativi. In conclusione di questo lavoro è quindi imprescindibile ricordare che esso non si è proposto di ricostruire la realtà fattuale del 1848 quanto il modo in cui gli eventi di tale data erano percepiti, ricordati, ritratti e tramandati dai contemporanei: è nella mentalità e nella cultura, politica e non solo, dell'epoca che i testi consentono davvero di scavare.

Certo le opere prese in considerazione possono offrire dati e informazioni di rilievo sugli eventi, che in ogni caso necessiterebbero di verifiche, ma non possono essere considerate resoconti affidabili nel loro complesso. Esse forniscono indicazioni preziose sui diversi contrasti che contrapponevano i vari partiti, fazioni e autorità politiche presenti nella penisola, ma si tratta

⁶⁰⁹ Ivi, pp. 131-44; Sorba, *Il 1848 e la melodrammatizzazione della politica* in *Storia d'Italia. Annali 22*, pp. 496-500.

d'informazioni che raramente si ritrovano esplicitate direttamente nei testi (e quando ciò avviene vanno evidentemente trattate con estrema cautela) e che vanno costruite tramite deduzioni e confronti tra i diversi autori, partendo dal presupposto che essi siano pesantemente coinvolti nel dibattito in corso. Già nel periodo considerato si può, infatti, assistere al costituirsi di narrazioni alternative sul Risorgimento, anche se esse appaiono ancora lontane dal definirsi compiutamente; esse mantengono però tutta una serie di caratteri comuni, di concetti fondamentali condivisi, una sorta di prospettiva comune che rende impossibile pensare di recuperare un'immagine soddisfacente del 1848, quanto al suo reale svolgimento, semplicemente attraverso una lettura trasversale di questa produzione. Si ritorna qui al tema con cui si era aperta questa conclusione, quello dell'idea di nazione e di nazionalismo come concetti percepiti e descritti come del tutto ovvi e naturali, che informano tutte le narrazioni.

Per costruire una narrazione nazionalista che sia il più possibile convincente tutta una serie di elementi riceverà estrema attenzione, diversi eventi e dinamiche storiche verranno esagerati nella loro portata: si pensi all'enfasi con cui sono presentati i crimini di guerra tedeschi, con ogni probabilità un fenomeno ingigantito dai testi, e, per contrasto, le prove di valore in battaglia fornite dai patrioti italiani. Altri episodi, figure storiche e componenti dello scenario socio-politico del momento sono invece ampiamente trascurati o omessi dalla narrazione per non introdurre delle criticità nel discorso nazionalista.

Un ottimo esempio di questa seconda dinamica è offerta dallo scarso peso che i testi accordano agli abbigliamenti sgargianti spesso adottati dai patrioti come emblema della partecipazione al movimento di riscossa nazionale, agli innumerevoli indumenti e accessori che venivano ad essere identificati come simboli della Patria italiana e in quanto tali sfoggiati durante le feste del 1846-7 come nei successivi combattimenti⁶¹⁰. In realtà questi oggetti non sono espunti dalla narrazione, al contrario non è infrequente imbattersi nelle pagine d'epoca in una coccarda tricolore, un cappello all'Ernani o in un vestito «di foggia italiana», ma le descrizioni dei vari personaggi mantengono sempre una certa sobrietà; è rarissimo trovare qualche figura il cui look sia presentato come una mascherata, o anche solo criticato perché poco pratico e troppo artificioso, con l'indicativa eccezione costituita da autori stranieri come Hübner o Margaret Fuller.

⁶¹⁰ Sorba, *Il melodramma della nazione*, pp. 201-23.

Un discorso analogo si potrebbe fare per la gestualità esasperata, fatta di abbracci e di baci scambiati in pubblico tra estranei, di lacrime non trattenute e grida d'entusiasmo, di ritualità altamente simboliche, come quella del giuramento collettivo, che pure caratterizzarono massicciamente feste e manifestazioni del dimostrantismo, ma anche la condotta dei patrioti durante diversi episodi insurrezionali e militari⁶¹¹. Non vi è, all'interno delle opere, nessun tentativo di celare un simile aspetto del 1848, che pure potrebbe probabilmente essere maggiormente sottolineato; però esso è presentato come del tutto logico e naturale, per nulla sorprendente: la teatralità del 1848 è trattata piuttosto come spontanea, irrefrenabile e perfettamente comprensibile espressione sincera degli intensi sentimenti sperimentati in circostanze eccezionali.

Non potrebbe essere maggiore la distanza sul tema rispetto alla produzione scritta immediatamente successiva: tra gli autori che pubblicano nel tardo ottocento, inclusi quelli che erano pur sempre stati testimoni degli eventi, prevale ampiamente un atteggiamento di drastica critica⁶¹² nei confronti di tutti questi elementi, bollati con il termine “quarantottate”, espressione questa coniata già in precedenza, ma, per quanto ho potuto appurare del tutto assente da saggi e romanzi del periodo 1848-1876. Le quarantottate diventano il simbolo di una rivoluzione eccessivamente teatrale, al punto da essere giudicata una farsa fallita miseramente o, più bonariamente, un momento di esaltazione collettiva ricordato magari anche con un filo di nostalgia ma che ha impedito il prevalere del realismo politico.

Le opere immediatamente successive al 1848 invece non rilevano la problematicità di questi aspetti simbolici, visivi e performativi del lungo 1848, neppure nei rari casi in cui presentano critiche verso la condotta degli italiani, che si sarebbero lasciati trascinare dall'entusiasmo e avrebbero sottovalutato la forza del nemico, cadendo preda dell'ignavia⁶¹³. Se certamente si può chiamare in causa la persistenza della temperie culturale che aveva segnato il grande moto nazionale, credo che la causa principale vada ricercata nella necessità di costruire un determinato discorso attorno agli eventi appena trascorsi, cui gli autori più o meno consapevolmente si adeguano.

⁶¹¹ Petrizzo, *Spazi dell'immaginario. Feste e discorso nazionale in Toscana tra 1847 e 1848*.

⁶¹² Per un esempio significativo si veda Visconti Venosta, *Ricordi di Gioventù*.

⁶¹³ Un buon esempio è fornito da Fantoni, *L'assalto di Vicenza*.

Se le opere degli ultimi decenni del secolo potevano vedere il moto quarantottesco come una sorta di prova fallimentare della rinascita nazionale, che aveva se non altro fatto emergere le mancanze del movimento patriottico, in attesa che l'Indipendenza e l'Unità si realizzassero con la Seconda guerra d'Indipendenza e la Spedizione dei Mille, i testi qui considerati, che in grandissima maggioranza precedono questi ultimi eventi, non possono che individuare nel 1848 il vero momento di riscossa italiana in cui il popolo ha dimostrato una volta per tutte il proprio valore nonostante l'esito sfortunato. Per quanto ho potuto osservare, la visione del 1848 non cambia sensibilmente tra 1860 e 1867: esso viene posto in diretto collegamento con i conflitti più recenti come momento iniziale della stessa lotta. (Ciò è evidente in romanzi quali *Il paladino dell'umanità* e *I cacciatori delle alpi* che collocano nel 1848 l'iniziazione patriottica dei propri eroi, i quali poi continuano a combattere lungo tutto il Risorgimento). Volendo esaltare come momento trionfale ed epocale per i destini nazionali una stagione di moti conclusisi con esito pressoché fallimentare, diviene cruciale attribuire ai suoi attori la massima dignità: riconoscere le quarantottate avrebbe voluto dire spezzare l'idea del 1848 che si voleva costruire come lotta epica e disperata, come vicenda drammatica eppure foriera di speranze per l'avvenire.

Ancora una volta si è tornati a discutere di come la componente narrativa propria dei testi sia in grado di imporre e orientare tutta una serie di scelte quanto al contenuto, al tono, ai messaggi veicolati dalle opere. Ciò conferisce a saggi e romanzi, poesie e drammi teatrali del periodo considerato caratteri peculiari che, come abbiamo appena visto, li distanziano dalla trattazione del 1848 sviluppata nelle epoche successive. Al tempo stesso gli anni immediatamente successivi al moto nazionale già radicano alcuni elementi che poi determineranno la lettura e la percezione di tali eventi fino ai giorni nostri: già per i contemporanei il 1848 è il primo grande episodio della lotta contro lo straniero per l'unificazione e indipendenza del paese, le rivendicazioni avanzate dai suoi attori sono nazionali almeno tanto quanto politico-istituzionali, le origini di questo afflato patriottico possono essere fatte risalire sino al periodo napoleonico. La combinazione di questi fattori rende le narrazioni del 1848 da parte dei contemporanei un oggetto di studio dai caratteri particolarissimi e di grande interesse.

FONTI A STAMPA

BALBO Cesare, *Sommario della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi*, Torino, Unione Tipografico-editrice, 1865.

BAFFI Vincenzo (a cura di), *I poeti della Patria. Canti italici raccolti da Vincenzo Baffi*, Napoli, Giosuè Rondinella editore, 1863.

BARONI Caloandro, *I Lombardi nelle guerre d'Italia 1848-49. Memorie narrate da Caloandro Baroni già maggiore nei Bersaglieri Lombardi*, 2 voll. Torino, Tipografia di Giuseppe Cassone, 1856.

BELLOTTI Felice, *La liberazione di Milano nel MLCCCXVIII. Ode di F. Bellotti*, s.l. Tipografia Bernardini, 1848.

BERCHET Giovanni (a cura di CUSANI Francesco), *Opere edite e inedite di Giovanni Berchet pubblicate da Francesco Cusani*, Milano, Pirotta e Comp., 1863.

BERTOLOTTI Francesco, *Relazione storica del dominio dei tedeschi in Milano dal 1814 sino alla rivoluzione di marzo 1848 operata dai milanesi e sfratto delle truppe austriache dalla Lombardia. Poema in quattro canti*, Milano, Tipografia e libreria Pirotta e C., 1848.

BIANCHI Celestino, *Venezia e i suoi difensori (1848-1849)*, Milano, Editore Carlo Barrini, 1863.

BRESCIANI Antonio, *Della repubblica romana. Appendice dell'ebreo di Verona corretta e dedicata dall'autore alla gioventù torinese*, Torino, Tipografia Dir. Da P. De-Agostini, 1854.

BRESCIANI Antonio, *L'Ebreo di Verona. Racconto storico dall'anno 1846 al 1849*, Milano, Tipografia e libreria arcivescovile, 1863.

BRESCIANI Antonio, *Lionello o Delle società secrete. Prima edizione napoletana fatta sull'ultima di Ferrara. Riveduta nuovamente dall'autore*, Napoli, Stabilimento tipografico di G. Nobile, 1853.

BROFFERIO Angelo, *Storia del Parlamento Subalpino iniziatore dell'unità d'Italia dettata da Angelo Brofferio per mandato di Sua Maestà il re d'Italia. Prima sessione legislativa 1848. Volume secondo*, Milano, Editori Natale Battezzati e c., 1866.

BROFFERIO Angelo, *Storia del Parlamento Subalpino iniziatore dell'unità d'Italia dettata da Angelo Brofferio per mandato di Sua Maestà il re d'Italia. Seconda sessione del 1849 e sessione del 1850. Volume terzo*, Milano, Editori Natale Battezzati e c., 1867.

CANTU' Cesare, *Milano. Storia del popolo e pel popolo*, Milano, Tipografia e libreria ditta Giacomo Agnelli, 1871.

CANTU' Cesare, *Storia di Cento anni (1750-1850)*, 3 voll, Torino, Casa tipografico-editrice, 1863.

CANTU' Ignazio, *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci in Milano. Relazioni e reminescenze*, Milano, Tipografia patriottica Borroni e Scotti, 1848.

CANTU' Ignazio, *Storia d'Italia ne' suoi patimenti e nelle sue glorie raccontata ad uso del popolo e delle scuole*, Milano, Tipografia scolastica dell'editore Francesco Pagnoni, 1864.

CANTU' Ignazio, *Storia ragionata e documentata della Rivoluzione lombarda*, Milano, Luigi Ronchi, 1848.

CASATI Antonio, *Milano e i principi di Savoia. Cenni storici*, Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1863.

CATTANEO Carlo, *Archivio Triennale delle cose d'Italia, Serie I, Vol. 3, I sedici giorni tra l'uscita di Radetzky da Milano e il primo combattimento coi piemontesi*, Chieri, Tipografia Sociale, 1855.

CATTANEO Carlo, *Dell'insurrezione di Milano e della successiva guerra. Memorie*, Lugano, Tipografia della Svizzera italiana, 1849.

CORRENTI Cesare, *I Dieci giorni dell'insurrezione di Brescia*, Torino, Tipografia di G. Marzorati, 1849.

CORRENTI Cesare, *IL nipote del Vesta-verde. Strenna popolare per l'anno bisestile 1848*, Milano, Editore dottor Francesco Vallardi, 1848.

DALL'ONGARO Giuseppe, *Il sogno di Venezia. Scena lirica*, Napoli, Stabilimento tipografico del Cav. Gaetano Nobile, 1864.

DALL'ONGARO Giuseppe, *Inno repubblicano*, Roma, s.n. 1849.

DANDOLO Emilio, *I volontari ed i bersaglieri lombardi, annotazioni storiche di Emilio Dandolo*, Milano, Gaetano Brigola, 1860.

D'AYALA Mariano, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della Patria. Morti combattendo*, Firenze, Tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1868.

FANTONI Gabriele, *L'assalto di Vicenza. Racconto storico a istruzione popolare sul passato, epoca 1848*, 2 voll, Milano, Fortunato Pirelli, 1863.

FAZIO SPADA Giuseppe, *L'alba del 12 Gennaio 1848 ossia Palermo rigenerato. Azione drammatica*, Palermo, s.n. 1848.

FERRARI Costanzo, *Maria da Brescia ovvero L'amore e la Patria. Episodio della Rivoluzione lombarda negli anni 1848-49*, Torino, Federico G. Crivellari e C, 1849.

FRANCESCHI FERRUCCI Caterina, *A Pio IX. Pontefice massimo. Canzoni*, Pisa, FF. Nistri, 1846.

FRANCESCHI FERRUCCI Caterina, *Della repubblica in Italia. Considerazioni*, Milano, Editori Pietro e Giuseppe Vallardi, 1848.

FRANCESCHI FERRUCCI Caterina, *Le donne italiane agli italiani redenti. Canto*, Pisa, Tipografia Nistri, 1848.

GUALTIERI Luigi, *Daniele Manin o Venezia nel 1848. Dramma in tre atti*, Milano, Francesco Sanvito, 1862.

GUALTIERI Luigi, *Memorie di Ugo Bassi, Apostolo del Vangelo Martire dell'indipendenza italiana compilate da L. Gualtieri. Coll'aggiunta di lettere e di preziosi documenti relativi alla vita e morte del Martire non che ai principali avvenimenti del 1848*, Bologna, Tipografia di Giacomo Monti del Sole, 1861.

HÜBNER Joseph Alexander (traduzione e note di Alfredo Comandini), *Milano e il 1848 nelle memorie del diplomatico conte Giuseppe Alessandro di Hübner*, Milano, A. Vallardi, 1898.

LA FARINA Giuseppe, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, Milano, Torino, Maurizio Guigoni, 1861.

MASSARANI Tullo, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere. Introduzione a una edizione postuma degli scritti scelti di lui in parte inediti o rari. Con ritratto lettere e documenti*, Roma, Forzani e C. Tipografia del Senato, 1890.

MASCHERONI Carlo, *Gli Ostaggi. Pagina storica del 1848*, Milano, Tipografia Guigoni, 1867.

MUONI Damiano, *Le Cinque giornate di Milano. Saggio bibliografico*, Milano, Tipografia Bertolotti, 1878.

OTTOLINI Vittore, *I cacciatori delle alpi (1849-50). Scene storico-militari*, Milano, Libreria di Francesco Sanvito, 1860.

SACCHI Antonietta, *Il paladino dell'umanità ossia I sedici anni. Romanzo storico contemporaneo dal 1848 al 1864*, Milano, Carlo Barbini editore, 1867.

SIRAO Ugo, *Storia delle Rivoluzioni d'Italia dal 1846 al 1850*, Milano, Carlo Brigola editore librajo, 1870.

TASCA Ottavio, *Poesia trovata nella bolgia di un croato ucciso dai paesani mentre rubava nei contorni di Montechiari scritta da lui medesimo in pretesa lingua italiana e per la sua barbara originalità fatta stampare da Ottavio Tasca*, Milano, Tipografia di Giuseppe Redaelli, s.d. [ma 1848].

TASCA Ottavio, *I tre tradimenti. Sfogo di un italiano*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1848.

TRIVULZIO BELGIOIOSO Cristina, *L'Italia e la rivoluzione italiana nel 1848*, Torino, Tipografia artistica sociale, 1849.

TRIVULZIO BELGIOIOSO Cristina, *Ai suoi concittadini*, Milano, Luigi di Giacomo Pirola, 1848.

VENOSTA Felice, *Il martirio di Brescia. Narrazione documentata*, Milano, Carlo Barbini, 1863.

VENOSTA Felice, *I martiri della Rivoluzione lombarda (dal settembre 1847 al febbraio 1853). Memorie raccolte da Felice Venosta*, Milano, Gernia e Erba Tipografi-Editori, 1862.

VENOSTA Felice, *Le cinque giornate di Milano*, Milano, Carlo Barbini, 1864.

VISCONTI VENOSTA Giovanni, *Ricordi di Gioventù. Cose vedute e sapute 1847-60*, Milano, L. F. Cogliti, 1904.

BIBLIOGRAFIA

AMBROSOLI Luigi, *La insurrezione di Milano. Memorie di Cesare Correnti, Pietro Maestri, Anselmo Guerrieri Gonzaga, Carlo Clerici, Agostino Bertani, Antonio Fossati*, Milano - Napoli, R. Ricciardi, 1969.

ARCHER BROMBERT Beth, *Cristina Belgioioso*, Milano, Dall'Oglio, 1981.

ARMANI Giuseppe, *Cattaneo: una biografia*, Milano, Garzanti, 1997.

BAIONI Massimo, *Fascismo e Risorgimento. L'Istituto per la storia del risorgimento italiano* in "Passato e presente" 41, a XV (maggio – agosto 1997).

BANTI Albero Maria (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento: lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma - Bari, Laterza, 2011.

BANTI Albero Maria, *La nazione del Risorgimento: parentela santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2011.

BANTI Albero Maria - BIZZOCCHI Roberto, (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Roma, Carrocci, 2002.

BERGER Stefan – ERIKSONAS Linas – MYCOCK Andrew (a cura di), *Narrating the Nation: representations in history, media and the arts*, New York, Berghahn books, 2008.

BERGER Stefan – LORENZ Chris – MELMAN Billie (a cura di), *Popularizing national past: 1800 to the present*, New York – London, Routledge, 2012.

BERGER Stefan (a cura di), *Writing the nation: a global perspective*, Basingstoke – New York, Palgrave MacMillan, 2015.

BERTOLDI Silvio, *Il re che tentò di fare l'Italia*, Milano, Rizzoli, 2000.

BHABHA Homi K. (a cura di), *Nation and narration*, Londra – New York, Routledge, 1990.

BLANCHARD Paula, *Margaret Fuller, from Transcendentalism to Revolution*, New York, Delta/Seymour Lawrence, 1978

BOBBIO Norberto, *Una filosofia militante: studi su Carlo Cattaneo*, Torino, Einaudi, 1971.

BRICE Catherine, *Monarchie et identité nationale en Italie: 1861-1900*, Parigi, Editions de l'Ecole des hautes études en sciences sociales, 2010.

BRIGNOLI Marziano, *Carlo Alberto ultimo re di Sardegna, 1798-1849*, Milano, Franco Angeli, 2007.

BRIGNOLI Marziano, *Cesare Correnti e l'Unità d'Italia*, Milano – Varese, Istituto editoriale cisalpino, 1971.

BROGNOLIGO Gioachino, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX*, VI, *La cultura veneta* in “La Critica”, XXI (1923), pp. 365-80.

CAMURRI Renato, *Memoria, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano*, Caselle di Sommacampagna, Cierre, 2015.

CANDELORO Giorgio, *Storia d'Italia 3. La Rivoluzione nazionale*, Milano, Feltrinelli, 1972.

CANELLA Maria – PELUFFO Paolo – ZATTI Paola, *Cronaca di una rivoluzione: immagine e luoghi delle Cinque giornate di Milano*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2011.

CASINI Simone – GHIDETTI Enrico – TURCHI Roberta, *Ippolito Nievo tra letteratura e storia: atti della Giornata di studi in memoria di Sergio Romagnoli, Firenze 14 novembre 2002*, Roma, Bulzoni, 2004.

CECCHINATO Eva, *Dopo il centenario garibaldino. Studi, orientamenti storiografici, prospettive di ricerca in Guerre e culture di guerra nella storia d'Italia* a cura di Piero Del Negro, Enrico Francia, Milano, Unicopli, 2011, pp. 61-80.

CHIARI ALLEGRETTI G. B., *L'educazione femminile nella vita e negli scritti di Caterina Franceschi Ferrucci*, Firenze, Le Monnier, 1932.

CICCHITTI-SUSIANI Arnaldo, *Uno scismatico lombardo: il conte Ottavio Tasca* in "Bollettino della Società di Studi valdesi", 108, a. 75 (1960), pp. 93-99.

COLOMBI Roberta, *Giovanni Rajberti, il 'medico-poeta' in Ottocento stravagante. Umore, satira e parodia tra Risorgimento e Italia unita* di Colombi Roberta, Roma, 2011, pp. 41- 80.

D'AMBROSIO Stefano, *Giuseppe Garibaldi: il contributo della letteratura al femminile nella costruzione del mito* in *La letteratura degli italiani. Rotte Confini Passaggi. Atti del XIV Congresso dell'Associazione degli Italianisti, Genova, 15-18 settembre 2010*, a cura di Alberto Beniscelli, Quinto Marini, Luigi Surdich, Città del silenzio edizioni, Novi Ligure, 2012

DEISS Joseph Jay, *The Roman Years of Margaret Fuller*, New York, Crowell, 1969.

DELLA PERUTA Franco, *Milano nel Risorgimento: dall'età napoleonica alle Cinque giornate*, Milano, comune, amici del Museo del Risorgimento, 1998.

DELLA PERUTA Franco, *Carlo Cattaneo politico*, Milano, Franco Angeli, 2001

FRANCIA Enrico, *Eroi, popolo e soldati. Narrative patriottico-militari nell'Italia del Risorgimento* in *Guerre e culture di guerra nella storia d'Italia* a cura di Del Negro, Enrico Francia, Milano, Unicopli, 2011, pp. 35-60.

FRANCIA Enrico (a cura di), *Il Risorgimento in armi: guerra eserciti e immaginari militari*, Milano, Unicopli, 2012.

FRANCIA Enrico, *Polizia e ordine pubblico nel Quarantotto italiano* in *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca* a cura di Livio Antonielli, Soveria Mannelli, Rubettino, 2006, pp. 141-59.

FRANCIA Enrico, *Predicare la rivoluzione. L'oratoria politico-religiosa nel Risorgimento* in *Pensare la nazione. Silvio Lanaro e l'Italia contemporanea* a cura di Mario Isnenghi, Roma, Donzelli, 2012, pp. 17-27.

FRANCIA Enrico, *1848: La Rivoluzione del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2012.

FRUCI Gian Luca, «Un contemporain célèbre». *Ritratti e immagini di Manin in Francia*, in *Fuori l'Italia: Manin e l'esilio. Atti del convegno nel 150 anniversario della morte di Daniele Manin 1857-2007* a cura di Gottardi Michele, Venezia, Ateneo Veneto, 2009, pp. 129-155, 244-252.

FUGAZZA Mariachiara, *Dal "Crociato" alla "Revue des Deux Mondes: gli scritti sul 1848 milanese* in «*La prima donna d'Italia*». Cristina

Trivulzio di Belgioioso tra politica e giornalismo a cura di Mariachiara Fugazza, Cristine Rörig, Milano, Franco Angeli, 2010.

FULLER Margaret, *Un'americana a Roma*, Ed. Studio Tesi, Pordenone, 1986.

GATTEY Charles Neilson, *Cristina di Belgioioso*, Vallecchi, Firenze, 1974.

GINSBORG Paul (a cura di), *Risorgimento in discussione* in "Passato e presente" n. 41, a. XV (maggio - agosto 1997), pp. 15-43.

GINSBORG Paul, BANTI Albero Maria (a cura di), *Storia d'Italia annali 22: Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007.

GUARNERI Flavio, a cura di, *Costanzo Ferrari: impegno letterario e istanze politiche in margine del Quarantotto bresciano e italiano: atti del convegno su Costanzo Ferrari: Brescia – Sale Marasino, 29-30 settembre 1989*, Brescia, Edizioni di storia bresciana, 1991.

ISABELLA Maurizio, *Rethinking Italy's nation-building 150 years afterwards: the new Risorgimento*, in "Past & Present", n 217 (novembre 2012), pp. 247-68.

ISNENGGHI Mario – CECCHINATO Eva, *Gli Italiani in guerra 1: Fare l'Italia: unità e disunità del Risorgimento*, Torino, Utet, 2008.

MALVEZZI Aldobrandino, *La principessa di Belgioioso*, 3 voll, Treves, Milano, 1972.

MARTINA Giacomo, *Pio IX (1846-50)*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1974.

MARTINA Giacomo, *Pio IX (1851-66)*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1956.

MAZZONIS Filippo, *La monarchia e il Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2003.

MUNSLOW Alun, *Narrative and History*, Basingstoke – New York, Palgrave Macmillan, 2007.

PATRIARCA Silvana – RIALI Lucy (a cura di), *The Risorgimento Revisited: nationalism and culture in nineteenth century Italy*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2012.

PETRIZZO Alessio, *Risorgimento a dimensione-massa*, in *Verso l'Unità*, "Quaderni del centro per la didattica della storia, 17 (2011), p. 35-43.

PIERI Piero, *Storia militare del Risorgimento: guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962.

PICCHIORRI Emiliano, *La lingua dei romanzi di Antonio Bresciani*, Roma, Aracne, 2008.

RIALI Lucy, *Garibaldi: l'invenzione di un eroe*, Roma, Laterza, 2011.

RIALI Lucy, *Il Risorgimento: storia e interpretazioni*, Roma, Donzelli, 2007.

ROCCUCCI Adriano (a cura di), *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Roma, Viella 2012.

SACCHETTI SASSETTI Angelo, *I fratelli Cantù e il Risorgimento italiano in Rassegna storica del Risorgimento*, XVI (1929).

SEVERGNINI Luigi, *La principessa di Belgiojoso. Vita e opere*, Virgilio, Milano, 1972.

SIRRI RUBES Raffaele (a cura di), *Tommaso Grossi Opere poetiche*, Napoli, Rossi, 1972.

SOLDANI Simonetta (a cura di), *Le emozioni del Risorgimento* in “Passato e presente” n. 75, anno XXVI (settembre – dicembre 2008), pp. 17-32.

SOLDANI Simonetta, *Donne e nazione nella rivoluzione italiana del 1848* in “Passato e presente” n. 46: *Speciale 1848. Scene di una rivoluzione europea* (gennaio – aprile 1999).

SORBA Carlotta, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Bari, Roma, Laterza, 2020.

SORBA Carlotta, *Teatri: l'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, s.l. Il Mulino, 2001.

VANDERHAAR ALLEN Margaret, *The Achievement of Margaret Fuller*, Pennsylvania, University Press, 1979.

VECA Ignazio, *Un cardinale nella tempesta. Carlo Oppizzoni e il 'mito' di Pio IX (1846-1849)* in *Il cardinale Carlo Oppizzoni tra Napoleone e l'Unità d'Italia, Atti del convegno – Bologna, 18-20 novembre 2013* a cura di Tagliaferri Maurizio, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015, pp. 75-107.

SITOGRAFIA

AMBROSOLI Luigi, *Cantù, Ignazio* in “Dizionario Biografico degli italiani”, vol. 18, 1975, [http://www.treccani.it/enciclopedia/ignazio-cantu_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ignazio-cantu_(Dizionario-Biografico)/)

AMBROSOLI Luigi, *Correnti, Cesare* in “Dizionario Biografico degli italiani”, vol. 29, 1983, [http://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-correnti_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-correnti_(Dizionario-Biografico)/)

BARTESAGHI Paolo, *Rajberti, Giovanni* in “Dizionario Biografico degli italiani”, vol. 86, 2016, [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-rajberti_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-rajberti_(Dizionario-Biografico)/)

CAMAROTTO Valerio, *Ottolini, Vittore* in “Dizionario Biografico degli italiani”, vol. 79, 2013, [http://www.treccani.it/enciclopedia/vittore-ottolini_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/vittore-ottolini_(Dizionario-Biografico)/)

CAPITANI Liana, *Bellotti, Felice Gaetano Maria* in “Dizionario Biografico degli italiani”, vol. 7, 2002, [http://www.treccani.it/enciclopedia/felice-gaetano-maria-bellotti_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/felice-gaetano-maria-bellotti_(Dizionario-Biografico)/)

DI MEO Antonio, *La rivoluzione passiva da Cuoco a Gramsci. Appunti per un'interpretazione* in filosofiaitaliana.net, 2014.

MONSAGRATI Giuseppe, *Dall'Ongaro, Francesco* in “Dizionario Biografico degli italiani”, vol. 36, 2013, [http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-dall-ongaro_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-dall-ongaro_(Dizionario-Biografico)/)

ZACCARIA Giuseppe, *Grossi, Tommaso* in “Dizionario Biografico degli italiani”, vol. 59, 2002, [http://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-grossi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-grossi_(Dizionario-Biografico)/)

APPENDICE

Principali opere ottocentesche consultate⁶¹⁴

Autore	Titolo	Anno di pubbl.	Genere	Oggetto della narrazione
Balbo Cesare	<i>Sommario della storia d'Italia dalle origini sino ai nostri giorni</i>	1865	Storia generale	Storia d'Italia
Bellotti Felice	<i>La liberazione di Milano nel 1848</i>	1848	Poesia	Le Cinque giornate
Bertolotti Francesco	<i>Relazione storica del dominio del tedesco in Milano dal 1814 sino alla rivoluzione di marzo 1848 operata dai milanesi e sfratto delle truppe austriache dalla lombardia</i>	1848	Lungo componimento in versi poema	Dominazione austriaca sulla Lombardia e Cinque giornate di Milano
Bianchi Celestino	<i>Venezia e i suoi difensori (1848-49)</i>	1863	Saggio storico	Assedio austriaco a Venezia
Bresciani Antonio	<i>L'ebreo di Verona</i>	1851 (prima edizione integrale)	Romanzo	Vicende di una famiglia dabbene romana e di un losco ebreo, che infine si redimerà sullo sfondo dell'Italia del 1848, descritta nella prospettiva di un reazionario
Cantù Cesare	<i>Storia dei cento anni (1750-1850)</i>	1863 (quarta ed.)	Storia generale	Storia internazionale dal 1750 al 1850
Cantù Ignazio	<i>Gli ultimi cinque giorni degli austriaci in Milano</i>	1848	Saggio storico con spunti memorialistici	Le Cinque giornate
Cantù Ignazio	<i>Storia ragionata e documentata della Rivoluzione lombarda</i>	1848	Saggio storico con spunti memorialistici	Le Cinque giornate
Carrer Luigi	<i>Canto di guerra</i>	1848	Poesia	Canto d'incitamento alla guerra

⁶¹⁴ Le opere sono ordinate secondo l'ordine alfabetico per autore ed eventualmente per titolo.

Antonio Casati	<i>Milano ed i principi di Savoia</i>	1863	Saggio storico-politico	Relazioni tra Piemonte e Lombardia nel lungo periodo; Prima guerra d'indipendenza; operato del Governo Provvisorio di Milano
Cattaneo Carlo	<i>Archivio Triennale delle cose d'Italia</i>	1850-55	Saggio storico costruito riportando documenti, testimonianze relazioni	Prime fasi del 1848, sino all'inizio della guerra austro-piemontese, grande attenzione alle Cinque giornate
Cattaneo Carlo	<i>Dell'insurrezione di Milano e della successiva guerra</i>	1849	Saggio storico-politico con spunti memorialistici	Le Cinque giornate e la Prima guerra d'Indipendenza, critiche ai moderati e ai piemontesi
Correnti Cesare	<i>I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia</i>	1849	Saggio storico	Le Dieci giornate di Brescia
Dell'Ongaro Francesco	<i>Il sogno di Venezia</i>	1864	Pièce teatrale, scena allegorica	Lamento per la prosecuzione della dominazione asburgica su Venezia
Fantoni Alessandro	<i>L'assalto di Vicenza</i>	1853	Romanzo	Vicissitudini d'amore di una giovane coppia sullo sfondo della Vicenza del 1848, assediata dalle truppe austriache
Fazio Spada Giuseppe	<i>L'alba del 12 gennaio ossia Palermo rigenerato</i>	1848	Pièce teatrale, scena allegorica	Dialogo tra un genio, la personificazione di Palermo e il popolo siciliano vittoriosamente insorto
Ferrari Costanzo	<i>Maria da Brescia ovvero L'amore e la Patria</i>	1849	Romanzo	Vicissitudini e amori di una giovane patriota bresciana e della famiglia durante il 1848 sino all'eroica morte durante le Dieci giornate

Franceschi Ferrucci Caterina	<i>Della repubblica in Italia</i>	1848	Breve prosa di argomento politica	Discussione sul nuovo assetto istituzionale dell'Italia unita con propensione per la monarchia
Franceschi Ferrucci Caterina	<i>Le donne italiane agli italiani redenti</i>	1848	Poesia	Canto d'incitamento alla guerra
Fuller Margaret	<i>Un americana a Roma 1847-49 (titolo italiano)</i>	1847-50 (traduzione italiana nel 1986)	Serie di reportage giornalistici	Il lungo 1848 romano, osservazioni e riflessioni su cultura e società italiane
Grossi Tommaso	<i>Le Cinque giornate di Marzo in Milano</i>	1848	Poesia	Le Cinque giornate
Gualtieri Luigi	<i>Daniele Manin ossia Venezia nel 1848</i>	1862	Pièce teatrale, dramma storico in tre atti	Atti di Manin alla vigilia del moto veneziano del 1848, morte in esilio di Manin
Gualtieri Luigi	<i>Memorie di Ugo Bassi Apostolo del Vangelo e Martire dell'indipendenza italiana</i>	1861	Saggio storico- biografico con intenti celebrativi	Vita e opere del prete e predicatore patriottico, Ugo Bassi, sino alla sua esecuzione nel 1848
Hübner Joseph Alexander	<i>Milano e il 1848 (titolo originale Un anno della mia vita 1848-49)</i>	1891 (traduzione italiana nel 1898)	Memorialistica	Le Cinque giornate di Milano e la situazione della Lombardia "liberata"
La Farina Giuseppe	<i>Storia d'Italia dal 1815 al 1850</i>	1861	Storia generale	Storia politica italiana 1815-1850
Maestri Pietro	<i>Origini dell'insurrezione lombarda del 1848</i>	1849	Breve relazione memorialistica	Preparazione e scoppio delle Cinque giornate
Mascheroni Carlo	<i>Gli Ostaggi</i>	1867	Memorialistica	Prigione degli ostaggi milanesi catturati dagli austriaci durante le Cinque giornate
Osio Carlo	<i>Alcuni fatti delle gloriose cinque giornate</i>	1848	Memorialistica	Le Cinque giornate
Ottolini Vittore	<i>I cacciatori delle Alpi</i>	1860	Romanzo	Vicissitudini e amori di due patrioti italiani e delle loro famiglie sullo sfondo del 1848 e della Seconda guerra d'indipendenza

Rajberti Giovanni	<i>Il marzo 1848</i>	1848	Poesia in dialetto milanese	Le Cinque giornate
Sacchi Antonietta	<i>Il paladino dell'umanità ossia I sedici anni</i>	1867	Romanzo	Vicissitudini e amori di sette giovani milanesi sullo sfondo delle insurrezioni del 1848 e delle successive fasi del Risorgimento sino al 1864
Tasca Ottavio	<i>I tre tradimenti</i>	1848	Poesia breve	Colpe dei sovrani italiani nel fallimento del lungo 1848
Tasca Ottavio	<i>Poesia trovata nella bolgia di un croato ucciso dai paesani mentre rubava nei contorni di Montichiari⁶¹⁵</i>	1848	Lungo testo satirico in versi, in italiano scorretto	Dominazione asburgica sulla Lombardia e Cinque Giornate viste con gli occhi di un soldato croato
Trivulzio di Belgioioso Cristina	<i>L'Italia e la rivoluzione del 1848</i>	1849	Saggio storico-politico con spunti memorialistici	Prima guerra d'Indipendenza e operato del Governo Provvisorio milanese
Trivulzio di Belgioioso Cristina	<i>Parole ai suoi concittadini</i>	1848	Breve prosa di argomento politico	Discussione sull'assetto istituzionale per l'Italia unita con preferenza per la monarchia
Venosta Felice	<i>Le Cinque giornate di Milano</i>	1864	Saggio storico	Le Cinque giornate

⁶¹⁵ Titolo abbreviato